OSSERVAZIONI
ISTORICO-CRITICHE
INTORNO AI LIBRI SANTI
DEL
NUOVO TESTAMENTO

Nelle quali si espongono le varie loro vicende dalla Divina Provvidenza a glorioso fine rivolte

OPERA

DI BARTOLOMEO PEVERELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IN CINQUE LIBRI DIVISA.

IN VERONA

CIↃIↃCCLIX.

Per Antonio Andreoni. ⁜ *Con Licenza de' Superiori.*

AL CHIARISSIMO PRELATO

MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA FOGLIANI

VESCOVO DI MODENA

L' AUTORE.

Uesto libro, che d' ordinare m' è riuscito in quell' ore, che di quando in quando libere mi rimanevano da altre mie più gravi occupazioni a voi Illustrissimo Monsig. GIUSEPPE MARIA FOGLIANI reverentemente il presento. Se in quel mentre, che la rapportatrice fama riempiendo questa illustre Città del fortunato, e lieto avviso d' esser Voi stato da altri molti trascelto a tener l' onorando posto di Sovrano suo Pastore, tutti gli uomini dabbene festeggiarono, e giubilarono perchè in Voi riconobbero quelle doti di Dottrina, e di prudenza, di carità, e di zelo, che fanno i gran Prelati, e distinguono i più degni Ministri del Santuario, io infra gli altri motivi moltissimi, ch' ebbi d' entrar a parte della comune allegrezza, uno fu di potervi nella tenue opera, a cui allora appunto diedi l' ultima mano, offerirvi un picciolo attestato della somma venerazion mia per la sagra vostra Persona: e nello stesso tempo fregiandola del nome vostro splendidissimo darle quel lustro, che le mancava. E di vero:

quale della vetusta, e Signoril casa FOGLIANI la Nobiltà sia, e la Grandezza, di cui voi ne siete l'ultimo erede, e in cui, poicchè tali vicende fa la fortuna del Secolo, o a dir più vero l'amor vostro grandissimo per lo Stato Ecclesiastico che co i vantaggi di Primogenito rinunciar vi fece la perpetuità del casato) non si poteva più felicemente terminare, sapendo chiunque sperto sia nella Storia delle Famiglie, e della Città di Reggio, non potrà non approvare il mio disegno, e per tale proponimento darmene lode: che l'aver appoggio di gran Signore fu mai sempre usata cosa, e onorevole. Benchè non volendo io la singolar modestia vostra offendere col ricordarvi tutti i grandi meriti, e le gloriose geste de' vostri Antenati, d'un Giberto, d'un Guido, d'un Bonifazio Signor d'antiche Castella, d'un Francesco Generale d'armate, d'un Guido Riccio, e d'un Niccolò suo Cugino dal Reggian popolo a suoi Principi eletti, d'un Guglielmo della Vescovil sede di Reggio preclaro lume, dirò solo, che le Signorie, e i comandi, i Bissi, e le mitre, e le parentele co' più alti Signor d'Italia, quali allor erano, e quei da Esti, e quei dalla Scala, e i Visconti, e i Correggi, e i Malatesti, non furono mai forestiere nella vostra Prosapia.

Che se la Grandezza vostra sarà a questo mio picciolo libro d'ornamento, e di protezione; dell'uno, e dell' altra le sarà da vantaggio quella somma Sapienza, di cui a dovizia voi siete guernito: che questo fu l'altro motivo, che ebbi in offerirlo a Voi Signor Savio, e intelligente. Quanto in ogni maniera di letteratura voi siate esercitato, e in quella, che a pulito, e ad ornato Cavaliere sta bene; e in quella, che ad uom serioso, e grave, e della Ecclesiastica Disciplina fedel professore si richiede, molte son quelle pruove, che in ogni età e-

gre-

gregie, ed inclite avete fatto. Lo fcriver bello, e leggiadro, il filofofar profondo, e chiaro, fu fempre voftra Dote precipua: pregio voftro è la fcienza delle leggi, e di quelle altre nobili arti tutte, e facoltà, e difcipline, che cauto, e provveduto rendono, chi le poffiede. Ma fopra tutto, quella, che dell' anima è perfezion ultima, in cui di lei fta l' ultima felicità, e fenza cui ogn' altro faver è vano, dico la Scienza de' Santi; è un de' più bei fregi del voftro fpirito. Lo ftudio, che fu quefta avete fatto, e i grandi avanzamenti abbaftanza il dichiarano il giudizio di que' Vefcovi Sapientiffimi, che voi folo a guida, e Padre diputarono di quelle molte anime, le quali per la via della più fublime perfezione criftiana volevano incamminare. Per quefta adunque, e per la Dottrina, e non ordinaria erudizione, che avete nelle fagre Carte, e nelle più celebri recondite memorie della Chiefa, fperando, che dove quefta mia fatica abbia la forte di meritar l' approvazion voftra, poffa eziandio ripromettterfi di quella d' altrui; e in ogni evento abbia a trovare in Voi fchermo, e difefa, io con grand' animo a Voi l' accomando. Nè non è quefto un di quei vani artifizj, che pur troppo a giorni noftri fono in ufo, l' adulare miferamente, per accattare l' altrui piacere; ma un vero fentimento, da cui ogn' uno, che paffionato non fia, è giuftamente penetrato: che l' adulare, ficcome a me non fi conviene; così Voi nol fofffrirefte con pazienza. E di que' motivi, ch' io ebbi di prefentarvi il mio libro, quefto mi bafterà d' aver accennato.

Ora fe così a Voi piace, e mel permettete, io vi darò una fuccinta contezza di ciò, che ho prefo a ridurre a certo ordine, e per ifcrittura volgare, affinchè da ogn' uno meglio foffe intefo: non effendo quefto uno di

di quegli argomenti, che solo nel latino idioma si possa acconciamente trattare, e senza tema, che a certi spiriti deboli, e inletterati dia inciampo. Io tratto delle varie vicende de' Santi libri del Nuovo Testamento (che di questi soli ho voluto ristringermi a parlare: e questo è il Titolo, che porta in fronte quest' opera. Do avviamento al mio assunto mettendo innanzi nel primo libro che può considerarsi, come la prima parte, ed il preambolo di tutta l' opera, quegli avvenimenti in tutto lieti, e felici, che d' ogni tempo concorsero all' onore, ed all' esaltamento de' Santi libri. Infra questi io annovero imprimamente le Versioni, che di quelli sonosi fatte in tutte le lingue del mondo: metto i vaghi, e ricchi fregi d' oro, di perle, di gemme, e i maravigliosi intagli fatti per sottilissimi maestri, con cui da private non meno Persone, che da Principi, e da Regi furono distinti; bene, e santamente immaginando di non poter meglio mostrare la Religion loro, che alle Chiese offrendo i sagri Volumi sì splendidamente abbelliti. Dichiaro poi la maniera, con cui i Fedeli, e i sagri Ministri gli custodivano, e guardavano, precipuamente il Codice de' Santi Vangeli; come, e con qual maestà e culto si traevano questi dalle preziose loro custodie, portavansi nelle pubbliche adunanze, e leggevansi, e come tutti ad ascoltarli, e disponevansi, ed acconciavansi. Ricordo il primo posto, che a questi fu dato nelle generali Assemblee della Chiesa, cominciando dal Concilio Niceno; e le tante altre cerimonie moltissime, in tutto gloriose a' Santi Vangeli, che in certi dì più solenni si praticavano. Il rito di posar questi sul petto de' santi morti per la Fede, mi porge occasione di combattere un' opinione del Signor Baillet; e quelle pruove, che assai volte ab antico altri facevano della lor innocenza col mez-

zo

zo de' Sagrosanti Vangeli, danno il compimento al primo libro.

Vengo poi negli altri quattro libri, ne' quali tutta comprendo quell' Idea, che mi sono formata, a considerare altre avventure, che in parte possono dirsi liete, e felici, in parte triste, e avverse, tutte però in fine d'onore, e di gloria a' Santi libri. Tratto in primo luogo, e questo è l' argomento del secondo libro, di ciò, che avvenne a' Sagri Codici nel tempo della persecuzione contro questi mossa da' nemici della Fede: e mentre espongo la viltà di coloro, che per tema de' supplizj, e della morte gli scoprirono, e dierongli nelle mani de' persecutori, contrassegnati però da' Padri col vergognoso titolo di *Traditori*, contrappongo il coraggio, e la magnanimità di que' tanti, eziandio del sesso debole, che per difesa di quelli sparsero volentiermente il loro sangue. E qui mi si apre il campo di esaminare, se la persecuzione contro i Santi libri fosse primamente destata nel principio del IV. Secolo, quando Diocleziano mandò comandando a' suoi Prefetti, che gittassero nelle fiamme tutti i libri de' Cristiani; o pure a questa desse già le mosse circa la metà del III. Secolo l' Imperator Decio, come sottilmente divisò il Signor Canonico Mazzocchi. E in proposito di questi imperiali Editti mi fo a ponderare, e a risolvere contro il sentimento del P. le Brun, che il Cesareo bando, il quale alle fiamme dannava i libri de' Cristiani, non alle sole Divine Scritture si ristringeva; ma a tutte le altre carte, e libri de' Cristiani, fra i quali spezialmente quelli comprendo, che chiamavansi *Liturgici*. Nell' esporre poi la debolezza di que' moltissimi, i quali per conservare la vita tradirono il deposito della lor Fede, ne' Santi libri dati in potere degli Idolatri, im-

pugno

pugno con molte ragioni la calunnia, che i Donatisti annestarono, d' aver Papa Marcellino, oltre l' incenso offerto agli Idoli, tradito i Sagri Volumi: e che per sinceri spaccia gli atti del Concilio Sinuessano in questa causa di Marcellino, non si avrà a male, che io la falsità ne discuopra, e la favola. Potrà forse a Voi parere, Chiarissimo Monsignore, come a me nè è nato un qualche scrupolo, che io faccia una troppo lunga incidenza per contare le molte, e gravi forfatture, e trufferie adoperate da' Donatisti Traditori, e Scismatici per isbalzare dalla Sede Vescovile di Cartagine il Religiosissimo Ceciliano: Ma io crederei di poterne rendere una buona ragione, e nel tempo istesso acquetare qualunque mio rimorso, considerando d'averla fatta per iscolpare più ampiamente, e giuridicamente il Vescovo di Aptonga Felice, accusato da' Donatisti di Tradizione; e diritta, e legittima dimostrare l' ordinazione da lui fatta di Ceciliano.

Parlo in secondo luogo, e di coloro, che disviati osarono rigettar, come parti inlegittimi alcuni de' Santi libri, e di coloro, che per lunga stagione stettero in forse d' accettarne altri, come veracemente Canonici: a' quali tutti la lumiera della verità io dimostro nel concorde consentimento de' Padri, e di ambedue le Chiese, Latina, e Greca. Comecchè questo di per se argomento non sia di grandi disputazioni; ad ogni modo, e nella Lettera di S. Paolo agli Ebrei, e nella prima di S. Pietro, nella seconda, e nella terza di S. Giovanni qualche poco da quistionare mi si presenta. In quella di S. Paolo, a cagione della mancanza del nome del suo Autore, contro lo stilo usitato dal Santo Apostolo nell' altre sue Lettere: per cui altri vollerlo attribuirla a S. Barnaba, altri a S. Luca, ed altri a S.

Cle-

Clemente Romano. In quella di S. Pietro, a cagione del saluto, che manda agli Ebrei dispersi per le vaste regioni del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia, e della Bitinia, per parte de' Fedeli dimoranti nella Babilonia; per cui non volendosi, che il Santo Apostolo per que' giusti motivi, che adduco, in metaforico senso parlasse di Roma gentile, diedesi appicco a varie opinioni, e ad alcuna eziandio assai capricciosa: altri sostenendo, che quella Lettera fosse scritta dalla Babilonia Caldaica, altri dalla Egiziaca, altri da Gerusalemme, e altri, fra i quali il Signor Millio volendo, che il saluto venisse da una femmina di singolar religione, e forse dalla Moglie stessa di S. Pietro, la quale ne' suoi viaggi gli teneva compagnia. Finalmente nella seconda, e nella terza di S. Giovanni, a cagione d'averle ambedue contrassegnate col nome di *Seniore*, o vogliam dire di Prete, alcuni si fecero lecito d'ascriverle ad un tal Giovanni Prete, che di que' tempi appunto, e con fama di gran bontà, viveva nell' Asia, e in Efeso riverivasi il suo Sepolcro.

In terzo luogo, e questo è l' argomento del quarto libro, mi fo a parlare di quegli scritti moltissimi, che ne' primi tempi osarono alcuni con somma sfacciataggine spargere per la Chiesa, a questo fine malvagissimo di corrompere la purità della nostra Fede. Scritti, i quali, perchè, e credito incontrassero, e approvazione, e quai dettati dello Spitito Santo si ricevessero, ai Santi Apostoli, ovvero ad altri uomini apostolici furono intitolati, e volgarmente chiamansi *Apocrifi*. Ma non andò guari, mercè l'assistenza, che Dio presta alla sua Chiesa, che la fraude, e la menzogna fu discoperta, e chiaramente conosciuto, che lo Spirito delle tenebre, e dell' inganno non puote mai far lega collo spirito di luce, e di ve-

rità. In questo libro a varie, e per' quanto a me ne sembra non dispettevoli quistioncelle do mano. E prima coll' occasione d' esaminare quelle sì decantate lettere del Re Abgaro a Gesucristo, e di Gesucristo in risposta ad Abgaro, che leggonsi recitate da Eusebio di Cesarea, io mi sforzo di levare dalla riputazione di questo illustre Scrittore quella macola, che M. Bourguet gli appiccò, d' aver egli di getto formate queste Lettere, e dimostrare quanto vane sieno, e insussistenti le sue congetture. Tessendo in secondo luogo il Catalogo, se non di tutti, che cosa troppo lunga, e nojosa sarebbe riuscita, almanco de' principali Vangeli compilati dagli Eretici, o da altri uomini, che non sono netta farina, io ho creduto di dover fare menzione di quello scritto, che sotto nome d' Evangelio eterno comparve in pubblico circa la metà del Secolo XIII., e da alcuni autori poco caritatevolmente attribuito, o a tale determinato ordine Religioso, o a tale individuata Persona. Intendimento mio nel produrre sì infame scrittura si fu, non già di far vergogna ad alcuna sagra famiglia, o Persona (il che cessi Iddio) ma anzi colla narrazione di quelle molte Resie, e bestemmie, che contiene, levar da lei sì fatta bruttura, e far rimaner discredente chiunque per sua mala ventura s' intoppasse in tali Scrittori. In terzo luogo venendomi in concio di dar notizia di quella celebre Pistola, che col nome di S. Barnaba leggesi in alcuni autori, ciò m' industrio, comecchè di buon grado conceda, che una Pistola sia piena di edificazione, e di salutevoli ammaestramenti, che apparisca, quale di fatto è uno scritto apocrifo, in quanto falsamente col nome di quel Santo Apostolo contrassegnato. E sembrami, non solo dall' autorità di gravi, ed eccellenti autori d' essere spalleggiato; ma eziandio da buone ragioni;

ni: nè sarà certamente l'ultima quella di non essere mai stato questo scritto dalla Chiesa accettato per Canonico: che se veracemente fosse parto della penna d'un tanto Apostolo non si sarebbe tardato a metterlo nel Canone de' Santi libri. Sembrami poi, che chiunque sia un poco ammaestrato nello spirito vero degli Apostoli, e nelle maniere loro di scrivere, leggendo in cotesta Lettera, e sforzate allegorie, e qualche novelletta eziandio, debba restar convinto, che da qualche vanarello Alessandrino, amaror di tali leggerezze, e non da un pesato, e grave Apostolo, fosse scritta: e finalmente tutte quell'altre cose, che narransi in questa Lettera, le quali mal si convengono a' tempi di S. Barnaba, vie più confermano per mio avviso questo sentimento.

Finalmente in quarto luogo prendo a trattare di coloro, che dall'aggiungere, o dal levare qualche parola, ovvero senso maliziosamente dalle Scritture, furono da' maggiori nostri chiamati *Interpolatori*. Comecchè scorrendo io i Santi libri accenni alcuni passi, o cassati, o pure corrotti dagli Eretici; quattro Dissertazioni però compongono precipuamente il quinto, ed ultimo libro: e tutte a quattro sentenze si rivolgano di San Giovanni: tratte le prime due dall'Evangelio, e l'altre due dalla prima Lettera del medesimo Santo Apostolo. Nella prima Dissertazione (e diasi pur la gloria a chi si deve) il chiariss. Padre Girolamo Prato, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Verona, e illustre mio Compatriota, colla profonda dottrina sua, e grandissima sua penetrazione, mi serve di guida. Nella seconda, e nella terza mi scorgono due celebri letterati della Francia, il P. Pietro Coustant Monaco della Congregazione di S. Mauro, e il P. Bartolomeo Germon della Compagnia di Gesù. E qui coll'accorgimento vostro savissimo po-

trete bene discernere, Monsignore, che mettendo io in campo le contese, e le dispute di cotesti due grandi uomini, a nessuna parzialità ho dato luogo, la quale di leggieri, e per similitudine di costumi, e di vita sarebbesi potuto in me creare. Io ho voluto, che la ragione, e non l'impegno prevalga sopra il mio spirito; e che quel carattere di diritto, e non passionato scrittore, di cui molto mi pregio, se mai in altra cosa, in questi fogli chiaramente si discuopra. Il Germon per verità è un' uomo intelligente, e ingegnoso; ma il Coustant ha un tal predominio sopra il suo avversario, che bisognerebbe esser cieco per non conoscere la superiorità. Finalmente il Germon, se per altre sue dotte fatiche avrà, e la sua lode, e la sua preminenza sopr' altri; in queste controversie dovrà contentarsi di ceder la palma al suo Competitore. Nella quarta dissertazione in fine seguendo il giudizio di accreditati Teologi, sostenuto dall' autorità di vetusti monumenti, vorrei persuadermi d'avere bastantemente confermata, contro il sentimento, non solo d'alcuni Eretici, ma eziandio d'alcuni Cattolici, e specialmente di Riccardo Simon, una sentenza, che tanto contribuisce allo stabilimento del mistero augustissimo della Trinità; e che i favoreggiatori tutti di questa ne dovessero saper grado a quel chiarissimo uomo, e degno d'eterna ricordanza il Sig. Marchese Scipione Maffei, per avere coll' edizione d'alcune opere del Senator M. Aurelio Cassiodoro maravigliosamente concorso a rinfrancarla.

Questa, Chiarissimo Monsignor Fogliani, è l'Idea, e tutta la traccia dello scriver mio. Alla mente vostra, e al vostro occhio lascierò il comprendere, e il giudicare, a che debba riuscire questa mia fatica. Ma prima, non per Voi, che per certo io tengo, che non

me

me ne vorrete fare coſcienza; ma per certe Perſone di ſoverchio ſcrupoloſe, le quali per ogni picciolo ſoſpetto, od ombra ſi mettono in arme, io eſtimo di dover dire, che veramente nel decorſo di queſta mia Opera ſovente cito, e di quando in quando lodo eziandio alcuni Eretici. Ma ciò a vizio non mi ſi dovrebbe attribuire, come il Grandiſſimo San Girolamo non voleva eſſere ripreſo per aver lodato Origene. Quando io rinomino queſt'uomo, dicea quel gran Padre *(a)* ſcrivendo a Pammachio, e ad Oceano, lodo un'Interprete, non un Dogmatico; lodo l'ingegno, non la Fede; lodo un Filoſofo, non un'Apoſtolo. E nell'Apologia contro Ruffino così, e delle lodi date ad Euſebio di Ceſarea, e della traduzione fatta d'alcune Opere di quell'Autore ſi diſcuſa *(b)*. Lodai Euſebio nell'Eccleſiaſtica Storia, lodailo nella ordinazione, e compartimento de' tempi, e nella deſcrizione della Terra Santa; le quali opere in oltre di Greco traslatai in Latino a benefizio de' miei Nazionali. E per queſto avrò ad incorrer la taccia d'Ariano, perchè Euſebio Autor di tale opere è Ariano? Io altresì di tali Eretici lodo l'ingegno, lodo la penetrazione, lodo le ſcoperte fatte, lodo la buona Critica: Nè ho creduto, qualora leggendo incontrava il ſentimento d'un qualche Eretico, di dover qual fanciullo, che per paura d'un fantoccio, o ſi mette la mano agli occhi, o altrove volge la faccia, chiudere ſpaventato il libro;

(a) Hier. ep. ad Pammac., & Ocean. *Obiicinnt mibi, quare Origenem aliquando laudaverim..... laudavi Interpretem non Dogmatiſten; ingenium, non fidem; Philoſophum, non Apoſtolum.*

(b) Idem apolog. adverſ. Rufin. *Laudavi Euſebium in Eccleſiaſtica biſtoria, in digeſtione temporum, in deſcriptione terræ ſanctæ: & bæc ipſa opuſcula in latinum vertens, meæ linguæ bominibus dedi. Num ex eo Arianus ſum, quia Euſebius, qui bos libros condidit, Arianus eſt?*

libro; e ridusirmi a tale d'ignorar ciò, che ad assai potea concorrere ad illustrar quel punto, che aveva fra le mani. Io l'ho esaminato: e quando meritava approvazione, e lode, non mi sono fatto scrupolo alcuno di dargliela: siccome allor, che al Cattolico Dogma discordante il trovava, con ragioni il contradiava, nè gli risparmiava una. Siccome però io spero, che per le lodi date di quando in quando a coloro, che dal grembo della vera Chiesa sono divisi, non sarò di colpa alcuna accagionato; così non sarò riprendibile, quando le storte loro opinioni acremente ho impugnato. So qual debba essere la moderazione d'un onesto Scrittore: e se questa con coloro l'ho usata, che a noi sono avversi; molto più l'ho religiosamente tenuta cogli Scrittori Cattolici. Così Iddio il volesse, che da ogn'uno con pari religiosità si osservasse: nè per essi nella nostra Italia via maggiormente pigliasse piede una tal maniera di scrivere, che molto la Nazion nostra disonora, e più ancora la professïon di Cristiano.

E questo, Illustrissimo Monsignore, è quanto ho creduto di dover premettere a quest' Opera: protestandovi ingenuamente, che siccome da quel pizzicore, che oggi giorno in tali è pur troppo grande di stampare, non sembrami d'esser molto molestato; così di buon grado l'avrei lasciata per sempre fra l'ombre, in cui nacque: estimando, che meglio per me fosse, e per quella qualunque riputazione, che qui m'abbia potuto acquistare; se il giudizio, e il piacere di chi, e stimo, e onoro, non m'avesse fatto condescendere a pubblicarla. E Voi intanto del Favor vostro, e questa, e il suo Autore dègnando, vivete lungamente felice, alla vostra gloria non meno, che all'altrui utilità.

IO.

JOANNES ANTONIUS GORGO
E SOCIETATE JESU
IN PROVINCIA VENETA
PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

Cum librum; cui titulus — Delle varie avventure de' Santi libri del nuovo Testamento libri cinque —, a Patre Bartholomao Peverelli Nostra Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis a R. P. N. Laurentio Ricci Praposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & Sigillo Nostro munitas dedimus.

Parma Die 22. Julii 1758.

Jo: Antonius Gorgo.

LL.

LIBRO PRIMO.

In cui trattasi degli onori, e dell'uso de' Santi Libri.

LIBRO SECONDO.

In cui trattasi della persecuzione fatta a' Santi Libri, e de' Traditori.

LIBRO TERZO.

In cui trattasi di coloro, che rigettarono, o dubitarono d' alcuni de' Santi Libri.

LIBRO QUARTO.

In cui trattasi delle Scritture Apocrife.

LIBRO QUINTO.

In cui trattasi delle Interpolazioni fatte alle Divine Scritture.

DELLE VARIE VICENDE DE' SANTI LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO

LIBRO PRIMO,

In cui trattasi degli onori, e dell'uso de' medesimi.

I. Uell' eterno Signore, che come dice l' Apoftolo San Paolo, parlò in addietro in molte maniere ne' Profeti a' primi noftri Padri, degnò ultimamente a noi fuo popolo parlare nel fuo Figliuolo; *(a)* il quale comecche molte cofe veracemente parlaffe, e per molte guife la fua Dottrina efponeffe; ad ogni modo niente ci lafciò per ifcritto di fua mano: e certe Scritture, che quai fuoi dettati appo alcuni fi leggono, opere fono dell'altrui capriccio, e fantafia, da' Padri, e dalla Chiefa meritevolmente riprovate, fecondo che nel quarto libro di queft'opera, come in proprio luogo, terremo ampiamente

A ragio-

(a) Hebr. 1. 1. *Multifariam, multifque modis, olim Deus loquens Patribus in Prophetis, noviffime diebus iftis loquutus eft nobis in Filio.*

ragionamento. Oltre ciò, quantunque vero sia, che niun comandamento facesse a' suoi Apostoli di compilare i detti suoi, e le sue sentenze; con tutto ciò, dappoi che dallo Spirito Santo sopr' essi sceso nel dì della Pentecoste furono e riscaldati, e accesi, e di nuova luce divinamente illuminati, si dierono a scrivere i Santi Vangeli, ed altri libri, i quali tutti formano, come il Codice della nuova alleanza: e noi come opere di Gesucristo scritte dal suo medesimo dito, e riceviamo, e veneriamo, siccome parla S. Agostino (*a*). Queste però, qual prezioso deposito, ha sempre la Chiesa guardato, non inferiore in ciò certamente allo zelo dell' antica Sinagoga nel serbar le sue; benchè di quella più fortunata, che le risguarda, come un Segnale della riprovazione del Giudaismo, come un pegno della sua adozione, e felicità, come l'ultima volontà del suo Signore, e Padre, come un libro della vita, de' prodigj, della dottrina del suo Dio, e finalmente come una regola direttiva a tutte le azioni oneste, e virtuose. E' vero, che queste divine Scritture furono soggette non rade volte coll' andar de' tempi a varie avventure, in parte liete, in parte triste: ma in qualunque maniera si fossero, niuna ebbe mai forza di alterare la purità loro; e tutte concorsero a darle vie più chiarezza, e pregio, come andando innanzi in questo discorso manifestamente apparirà.

II. Ma per procedere in questo con qualche ordine, noi parleremo nel presente libro imprimamente di quegli onori, che furono fatti a' Santi libri del N. T, e poscia dell' uso, che de' medesimi fu fatto: cose tutte, che noi possiamo considerare, come una delle più belle avventure, che concorressero ad illustrarli. Quello, che di prima notiamo, come uno de' precipui suoi ornamenti, è la Versione, che d' essi immantenente fu fatta; fortuna, che non ebbero i libri del Vecchio Testamento, i quali fino all' anno del Mondo III MDCCXXVII., e CCLXXVII. innanzi l' era volgare, quando Tolomeo Filadelfo a incitamento di Demetrio Falereo suo Bibliotecario procurò la Versione de' LXX. Interpreti (*b*), s' erano rimasti in quella lingua, in cui pri-

(*a*) Aug. lib. 1. cap. xv. de consens. Evang. *Non aliter accipiet quod narrantibus Discipulis Christi in Evangelio legerit, quam si ipsam manum Domini, quam in proprio corpore gestabat, scribentem conspexerit.*

(*b*) Epiphan. de ponder. & mensur. Calmet in Diction. Bibl. V. *Demetrius Phalereus.*

primitivamente furono scritti. Non sì tosto cominciarono i nostri a correre per le mani de' Discepoli, che fu d'uopo per ammaestramento, e vantaggio d'ogn'uno, d'una in altra lingua traslatarli. Ed Eusebio Cesariense dell'età sua, cioè nel IV. Secolo attesta (a), che le Scritture del N. T. in tutte le lingue, in tutti i Caratteri leggevansi. Tiensi comunemente, che i Santi libri della nuova Legge, eccettuato il Vangelo di S. Matteo, che vuolsi scritto in Ebraico, e tale, e incorrotto per sentenza di S. Epifanio (b) essersi lungamente conservato appo i primieri Fedeli, allor chiamati Nazarei, fossero divolgati imprimamente in linguaggio Greco; e da questo poscia in altro fossero tradotti. I Soriani, in qualunque maniera ciò avvenisse, che il cercarlo io estimo, che sia cosa inutile assai, si gloriano d'aver i primi letti i Santi Vangeli, e le altre Scritture sante, nella natia loro lingua. La latina versione, che ancor chiamasi Italica, comune, e vulgata, come che ignorisi il suo Autore (c), và del pari anch'essa, e alla stessa età de' primi originali. Siccome la dizione del Romano Impero quasi per tutto il Mondo stendevasi; così per tutte le terre eziandio era distesо il latino parlare; là sol terminando, ove i confini di quella terminavano (d). Nè con tutto ciò da questo ampio distendimento, e della Romana giurisdizione, e della lingua latina, io non mi penso, come ha giudicato il P. Arduino, dotto per altro, e ingegnoso Scrittore, ma ne' suoi pensamenti un poco troppo singolare, dover asserire, i libri Santi primieramente essersi scritti in lingua Romana: che una tale asserzione, come osserva l' erudito Calmet (e) è da tutti quei, che sanno qualche cosa, riprovata: bastando solo il dire per mio avviso, che attesa la dilatazione di questa lingua, e il corso eziandio, che poteva avere infra gli Ebrei, fossero tosto i nostri Santi libri in quella lingua traslatati. Sarebbe per vero dire un bel vanto della nostra Italia, e segnalatamente della Chiesa di Vercelli, se noi potessimo risolutamente asserire, e senza tema di incontrarci con alcuna di quel-

(a) Euseb. in Isaj. 45. 20.
(b) Epiph. hæres. xx. in fine.
(c) Calmet Præf. in libr. N. T.
(d) Aug. lib. 11. pag. xi. Doctr. Christ.
(e) Harduin. Præf. in Evang., & coment. in Epist. S. Paul. Calmet præf. sup. cit.

le opposizioni, che sono capaci di arrestare qualunque intelletto in cui non v' abbia luogo la prevenzione, che quel Codice di Venerabile antichità, che ella fortunatamente gode de' Santi Vangeli, fosse una Versione de' medesimi dal Testo greco, più antica di quella di S. Girolamo, fatta, e scritta di propria mano dal suo Vescovo, e Martire S. Eusebio, circa l'anno CCCLIV., secondo che si persuade il Sig. Canonico Giannandrea Irico, e come pensa il Ch. mio Concittadino P. Giuseppe Bianchini Prete dell'Oratorio di Roma. Ma siccome io non oserèi passar a chius' occhi cotesto stretto, sapendo massimamente, che a coloro, che degli antichi Caratteri hanno una sottile intelligenza, fa una gran forza l'avervene de somiglianti nel V., e nel VI. secolo; e oltra ciò sapendo, che quel secolo IX., in cui una tal opinione invalorì, fu assai credulo, spezialmente a così pie invenzioni (*a*); Così nè meno mi basterebbe l'animo, comecchè il potessi, di contraddiare una tal opinione. Stiasi pure per me in possesso della sua antichità quel sagro Codice: e le dette fatiche, non meno del Signor Irico, che il primo colle stampe della real curia di Milano il divulgò in due Tomi l'anno MDCCXLVIII., nobilitato in oltre di prefazione, di annotazioni, e di alcune lezioni concordanti, s'abbiano tutto il loro pregio, che quelle del P. Bianchini, quando nel seguente anno anc' ei pubblicandolo colle stampe di Roma fece vedere quell' opera sua magnifica, che porta in fronte il titolo di *Quadruplice Evangeliario* dell'antica latina Versione, o sia Italica, tratto da varj MSS. in oro, in argento, in color porporino, che meritò di tutti i dotti l'ammirazione, e l'applauso; e il gradimento di Giovanni V. Re di Portogallo, a cui fu intitolata. Il Codice di S. Eusebio è quello, che in quest'opera porta il primato; e comecche sette sieno propriamente i Codici, che la compongono, ed adornano; ciò non per tanto così vengono disposti dal suo Autore, che altro che quattro non compariscono. Ma perchè di questa grandiosa opera in due Tomi distinta, e di tutte le cose, che contiene, il Dottissimo Autore della Storia letteraria d'Italia nel principio del primo suo Volume ne ha dato minuta contezza, così

(*a*) Tillemont ap. P. Prati observ. in Sulpic. Sever. pag. 529 *Nimis vero ætas illa fabulis fertilis, quæ sanctitatem spirare viderentur, piisque fraudibus, quam ut testimonium dicere de Codice possit ante quinque, aut sex secula exarato.*

così possiamo a dire, che i Santi libri in oltre del N. T. a gloria, ed ornamento della nostra Fede vidersi felicemente ridotti in lingua Arabica. Se dalla Greca poi, ovvero dalla Siriaca prima Versione, non si convengono i Dotti. Pare che la miglior parte di questi soscrivasi all'opinione di Erpenio (*a*), il quale sostiene, che i quattro Evangelj dal Greco in Arabico fosser tradotti da un tal Nesjulamano figliuolo di Azalkefat: e il rimanente de' Santi libri del Testo Siriaco da Autore incognito.

III. Nel quarto Secolo, e all' età di Sant' Atanasio, ovvero nella metà del sesto sotto l' Impero di Giustiniano comparve l' Etiopica versione, tratta (*b*) dall' ottimo, e perfetto esemplare Greco-alessandrino, allorchè agli Etiopi fù annunziato avventurosamente il Santo Vangelo. Sulla fine del terzo Secolo, e cominciando il quarto (*c*), allorchè fioriva in Egitto il nome del grande Antonio, ovvero come piace al Kirkerio (*d*) sulla metà del quarto da Monaci abitatori delle solitudini di Egitto, e santamente occupati in traslatare dal Greco, dall' Ebraico, e dal Caldaico i Santi libri fù compiuta la versione Coftica, la quale, comecche infra tutte le lingue orientali meritasse d' essere divulgata; ad ogni modo non uscì alla pubblica luce, se non nel Secolo XVII., allorchè dal Signor Marefchal da varj manuscritti raccolta, e composta, fù poscia dal Signor Millio nella sua edizione del N. T. vulgata. Il parlar Coftico corre, come una delle lingue madri; ed è l' antica favella Egiziana, benchè assai corrotta, e guasta. All' età di S. Giovanni Grisostomo vidersi i Santi libri del N. T. in lingua Armena fedelmente tradotti. Se poi al medesimo Santo Dottore, mentre in Cucusa per fraude de' suoi nemici era in bando debbano attribuirsi (*e*); o pure alle premure del Beato Mesropa, che sollecito di lasciare a suoi paesani le divine Scritture nella lor volgare favella, ne procurasse la versione per mezzo de' suoi Discepoli Ezuar, e Gioseffo per tal effetto mandati ad Edessa, egualmente dagli eruditi co ntrastasi, e negasi. (*f*) Ciò che sembra non potersi metter in dubbio si è, che chiunque ne fù l' autore, dal Greco purif-

(*a*) Erpen. Præf. in N. T. arabic. edit. Leid. an. MDCXVI.
(*b*) Millius proleg. 1472.
(*c*) Jacob. de Long. Bibl. Sacr. t. 1. c. 2. sect. 9.
(*d*) Kirker. prodrom. Copht. c. 8.
(*e*) Geo.g Alexandr. qui floruit an. C. DC. Xystus Senens. lib. 6. Bibl. Sanct.
(*f*) Autor vitæ S. Mesropæ apud le Long. Bibl. sacr. c. 2. sect. 8. p. 130.

purissimo fonte lealmente l' attinse, e adornolla. I Persiani ebbero anch' essi ab antico, il quando non ci è noto, nella lingua loro i Santi libri, tradotti dal Siriaco: e cura è stata di Briano Valton il farli pubblici nella sua Poliglotta. Finalmente gli ebbero i Gotti per opera di Ulfila loro Vescovo l' anno di Cristo CCCLX., il quale siccome della versione, così de Caratteri Gottici fù l' inventore, secondo che scrivono Socrate, e Sozomeno. Questi, comeche cadesse negli errori degli Ariani, ad ogni modo esattissimo fù nella sua traduzione, rendendo tutti fedelmente que' passi, in cui la falsa dottrina d' Ario impugnasi: Ciò, che ad alcuni diede motivo di credere, che prima della sua apostasia dalla vera fede, ne facesse la traslazione. Comunque sia questa versione antichissima, e nobilissima, chiamata comunemente il Codice argenteo per essere scritta in pergamena a caratteri d'argento, colle lettere iniziali però d'oro, la quale per molti secoli era stata sepolta, fu ritornata in luce, solo però in alcuni suoi preziosi frammenti, ritrovati nella Badia Verdiniense, non guari lontano a Colonia, da Francesco Giunio nel MDCLXV., e dal Signor Mareschal di note e di Vocabolario splendidamente arricchita (a).

IV. Questi santi Codici, che da principio con gran piacere, e divozione furono ricevuti da' Cristiani; non solo da essi, come appresso diremo, vennero gelosamente sempre guardati; ma di molti fregi eziandio onorevolmente abbelliti: chiari, e manifesti contrassegni di quella fede, che viva, e pura ardeva ne' loro cuori. E per vero dire con molta non sol religione, ma convenienza. Imperciocchè, se come appo gli eruditi leggiamo, che i nostri antichi ebbero in costume eziandio i profani libri, massimamente se di qualche pregio, volergli esternamente innorati; molto più un tal onore convenivasi, e conviensi a' Santi libri. Scrive il Giureconsulto Enrico Trotz d' aver veduto negli anni suoi giovanili nella real libreria Regiomontana, volgarmente detta Koënisberg nella Prussia Ducale, una particolare Scancia tutta piena di libri insieme concatenati colle loro coperture d' argento (b). Parla eziandio di quell' onore, che la Repubblica di Firenze fece circa l' anno MCCCCXXX. al corpo di quel-

(a) Millius proleg. 1396., & pref. in N. T. Gothic. Vide etiam Calmer præf. in N. T.
(b) Trotz in notis ad prim. scrib. origin. Herman. Hugon. cap. xxxv.

quelle leggi, che chiamavansi le Pandette fiorentine: per serbar le quali comandò, che fosse apprestata una preziosa cassetta, o piuttosto Tabernacolo, coperto d' un ricchissimo drappo di color cilestro, e di lamine d'oro superbamente rabescato: Poscia i due esemplari stessi volle, che fossero involti in un velluto rosso con le sue affibbiature, e con altri ornamenti d' argento artifiziosamente intagliati. In uno spezialmente di questi esemplari vedeasi da una parte in uno scudo d' argento una pittura di smalto rappresentante Mosè, che nelle mani teneva le Tavole della legge: dall' altra Giustiniano assiso su imperial seggio, e aventesi al destro fianco Tribuniano, che il libro delle leggi gli presentava; e al sinistro la Giustizia con le bilance, e colla spada in mano. Ma è bene ancora più, ed eziandio esorbitante quell' onor, che facevasi a queste Pandette, se per la buona semplicità di que' tempi non venga scusato; allorchè per qualche cagione, che gravissima esser doveva, si estraevano dal lor Tabernacolo; mentre ciò non si faceva altrimenti, come scrive Angelo Poliziano (a), che a Torchj accesi tenuti in mano da certi Monaci, che il Brencmano pensa che fossero Cisterciesi, e alla presenza del sommo Maestrato, il quale a capo scoperto si stava, e in atto di somma venerazione. Che se tanto onore stimavano i nostri Antenati doversi fare ai libri degli uomini dotti, e al corpo delle leggi civili; possiamo ben credere, che i medesimi, da vera Religione spirati fecero assai più a que' libri, che non i detti, e le sentenze contengono d' un uom soggetto ad errori, ed inganni; ma le parole, e le leggi serbano d' un Dio infallibile e veritiero. E' vero, che di molti sagri abbigliamenti guernito vedesi un qualche libro del Vecchio Testamento: come per cagion d' esempio, e i due Salterj, che serbansi nella Cattedrale di Cividal del Friuli, quà e là di caratteri d' oro, e di arabiche pitture vagamente ornati, e in egregia preziosa copertura involti, in cui, e l' immagine del Salvator nostro appresentasi, e altri vaghi geroglifici, come nella detta sua dissertazione al chiarissimo proposto Antonfrancesco Gori indiritta, dimostra, e spiega eruditamente l' erudito Padre Loren-

(a) Politian. Ep. lib x. ep. iv. *Tum quoties profertur; quod ipsum non sine gravi caussa fieri solet, accensis funalibus (ita enim mos traditus) Monachi illi, quos dixi, summusque Magistratus, capite aperto Venerabundi circumsistunt*,

renzo dalla Torre Prete dell' Oratorio d' Udine (*a*): e come in poco dissomigliante maniera videsi da Sant' Ottone, come riferisce il citato Trotz nelle note all' opera d' Ermanno Ugone, intitolata la prima origine dello scrivere (*b*) restaurato e adornato il Davidico Salterio. Ma per quantunque tutto questo sia vero, e a qualche libro della primiera alleanza fosse meritevolmente, e religiosamente fatto questo onore; con tutto ciò fù troppo scarso, e limitato per rispetto a quello, che sappiamo essersi fatto a quelli della nuova legge. Noi sappiamo imprimamente, che Desiderio, prima Abate di Monte Cassino, poscia eletto a Pontefice col nome di Vittore III (*c*), mandò al suo Monistero un libro contenente le Pistole, che soglionsi leggere nel divin Sagrifizio, colle sue coperture, una di finissimo oro, e l' altra di purissimo argento: Del qual vario ornamento ne renderemo più innanzi la ragione.

V. Ma siccome infra le obblazioni che da' Fedeli alle Chiese solcansi fare, niuna stimavasi più onorevole, e preziosa del Codice degli Evangelj, che tra i doni di Dio tiene il primo luogo; così questi furono quegli, in cui precipuamente la pietà, e la magnificenza de' Cristiani si segnalò. Molti di tali Codici oltre all' essere descritti in belli, e majuscoli caratteri, altri d'oro, altri d' argento, altri di porporin colore, e di molte leggiadre miniature quà e là vagamente imbelliti, veggonsi di ricche tavole ingemmate vestiti, e adorni. De' quali ornamenti simbolicamente parlando Ruperto Abate Tuiziense dice (*d*): che molto convenientemente d' oro, d' argento, e di gemme volevansi guerniti i Santi Vangelj: Conciosiacchè in essi riluce l' oro della celestiale sapienza, splende l' argento della fedele eloquenza, e nelle pietre preziose lampeggiano i miracoli operati da quelle divine mani, che piene son di Giacinti. Nel libro chiamato Pontificale, scritto da Anastasio Bibliotecario, e con le sue annotazioni rigentilito dal Ch. Vignoli, abbiamo succintamente registra-

(*a*) V. To. 48. della Raccolta d' opusc. del P. Calogerà.
(*b*) C. xxxv. de ornatu libror.
(*c*) De Rubeis dissert. de ritib. Forojul c. I. n. 11.
(*d*) Rup. lib. 11. de divin. offic. cap. XXXIII. *Codices evangelici auro, & argento, lapidibusque pretiosis non immerito decorantur, in quibus rutilat aurum cœlestis sapientiæ, nitet argentum fidelis eloquentiæ, fulgent miraculorum pretiosi lapides, quæ manus Christi tornatiles aureæ plenæ hyacintis operatæ sunt.*

ſtrate le ſegnalate offerte fatte da Pontefici, e dagli Imperatori alla Chieſa Romana. L' Imperatore Giuſtino (*a*), oltre i molti vaſi d' oro, e d' argento, che preſentar fece al Pontefice Sant' Ormiſda, mandogli gli Evangelj, di tavole, o vogliam dire di piaſtre d' oro con gemme prezioſe incaſtrate all' intorno. L' Imperatore Coſtanzio (*b*) favoreggiator degli Ariani per dimoſtrar di ſeguir quella fede, che internamente odiava, mandò al Papa S. Vitaliano il Sagroſanto Vangelo, ſcritto a caratteri d'oro, e di gemme candidiſſime nobilmente adornato (ſimbolo, come il chiama il Baronio (*c*) della ricevuta Cattolica fede), affinchè per lui alla Baſilica di S. Pietro ſi preſentaſſe. Papa Leone III. (*d*) donò alla Baſilica del Salvatore detta Coſtantiniana il libro degli Evangelj con coperte d' oro, ed ornamento di gemme. E Papa Paſquale (*e*) adornò il volume de' quattro Santi Evangelj con integumenti di porpora, e d' argento. Il Martene, e il Durand ne' loro letterarj viaggj rapportano (*f*) le vaghe, e prezioſe forniture da eſſi vedute in varj Codici de' Santi Vangelj Molto ſtimabile preſſo il Mabillon (*g*) è quella, che ſerbaſi nella Badia di S. Maſſimino di Treveri ſopra un Vangelo donato da Ada figliuola di Pipino, e Sorella di Carlo Magno. Queſto Codice è tutto ammantato di pietre d' un valore grandiſſimo, e ſopra tutto d' un' agata imprezzabile, intagliata a baſso rilievo e rappreſentante la ſteſsa Ada, e tre Giovanetti, che credonſi ſuoi figliuoli. Nella vita di S. Zenone Veſcovo di Verona leggeſi, che il Re Pipino figliuolo di Carlo Magno donò alla Baſilica di queſto Santo, oltre i molti vaſi d' oro, e d' argento lavorati a baſso rilievo il libro de Sagroſanti Evangelj, d' oro coperto, e di gemme prezioſiſſime (*h*): e in quella di S. Geminiano Veſcovo di Modena ſta ſcritto, che l' Imperator Gioviniano offerſe a queſto Santo, dappoichè dal maligno ſpirito ebbe liberata la Figliuola ſua, un teſto degli Evangelj ſplendidamente abbellito. Nè queſto certamente eſſer puote quello, che

B ora

(*a*) Lib. I. Pontif. *in Hormisda* LIII. n. X. ex Vignoli.
(*b*) Ibid. *In Vitaliano* LXXVII. n. I.
(*c*) Baron. A. C. DCLV. n. III.
(*d*) Lib. II. Pontif. *in Leone* III. XCVI n. XXV.
(*e*) Ibid. *in Paschali* XCVIII. n. XXVII.
(*f*) To. II. pag. 18.
(*g*) Mabillon de re diplomat lib. I. cap. X.
(*h*) Ap. Maffei hiſt. diplomat. pag. 332.

ora conservano nell'Archivio loro, e che graziosamente dieronmi a considerare, questi Signori Canonici, tutto di lamine d'argento coperto; perchè i Caratteri evidentemente dimostrano non esser più antico del Secolo XI. Nel tesoro della Basilica di Monza infra gli altri doni de' Re Longobardi veggonsi le coperte d'un libro in foglio, tutte d'oro, e di gemme ornate, e con Cammei nobili, e grandi, offerto dalla Regina Teodelinda, siccome in majuscoli, e assai ben fatti caratteri si legge; che il Chiar. Maffei estima, che fossero appunto le coperte d'un' Evangeliario (a); imperciocchè sopra ogni lato figurata si vede la Croce. Il dotto Jacopo Sirmondo nelle sue note sopra le Pistole di Sant' Ennodio Vescovo di Pavia dice (b) esser fama, che in Liegi Città della Fiandra serbinsi tutta via in coperta d'avorio i libri de' Santi Evangelj, che nell'anno CDXCIV. furono, come significa l'inscrizione, un bel monumento dell'antica pietà del chiarissimo Conte Flavio Asturio, Maestro dell'una, e dell'altra milizia, e Console ordinario.

VI. Ma due per poco affissiamone: Quello di S. Eusebio di Vercelli, di cui poco avanti abbiamo fatto menzione, e quello del Vaticano segnato al numero cinquantesimo. Il Codice Eusebiano, che infra tutti, come vuole il chiarissimo Gori, è il più antico (c), e come il Banderajo, dopo essere stato restaurato, abbellito, e coperto di Tavole d'argento indorato sulla fine del IX. Secolo dal Re Berengario (siccome dai versi (d), e sopra, e sotto l'Immagine di S. Eusebio s'apprende) fu da lui reverentemente offerto alla Basilica di Vercelli. Benchè questa non fu tutta liberalità di quel Principe; ma una infra l'altre molte giu-

(a) IN MODICIA QVAM IPSA FVND DE DONIS
DI OFFERIT THODELENDA REG PROPE
PAL SVVM IN BASELICA GLORIOSISSEMA
SCO IOHANNI BAPT Maffejus primus vulgavit
hist. diplomat. pag. 319.

(b) FL. ASTVRIVS V. C. ET INL. COM.
ET MAG. VTRIVSQ. MIL. CONS. ORD.
Sirmond. not. in lib. I. Ep. XXIV. S. eunodit Ep. Ticin.

(c) Gorius Ep. ad Joseph. Blanchin n. I.

(d) ✠ PRAESVL HIC EVSEBIVS SCRIP
SIT SOLVITQ VETVSTAS: REX BE
RENGARIUS SED REPVRAVIT IDEM
ARGENTVM POSTQVAM FVLVO
DEPROMPSIT ET AVRO: ECCLAE
PRAESVL OPTVLIT IPSE TVAE

giustissime compensazioni, che fece alla Chiesa di Vercelli, e al suo Vescovo Liutvvardo, a cui molti gravissimi danni avea recati l'anno DCCCLXXXVI. (a). Nella prima Tavola è scolpita l'immagine di Gesucristo sedente in un trono, colla destra mano in atto di benedire, e colla sinistra, che tiene il volume dell'evangelica sua Dottrina. Intorno a questa immagine incisi sono i quattro santi animali, i quali simbolicamente i quattro Evangelisti appresentano così, che dalla parte di sopra il primo S. Matteo, il secondo S. Giovanni: e dalla parte di sotto il terzo S. Marco, e il quarto S. Luca simboleggino, secondo l'ordine tenuto in quel Codice nel descrivere i loro Evangelj. L'altra tavola, che anch'essa è d'argento indorato ci appresenta l'immagine di Sant'Eusebio, come dalle lettere quinci, e quindi apposte si manifesta. Ha il capo d'un cerchio coronato, e vestito degli abiti Pontificali, sopra i quali a guisa di Collana, vedesi il Pallio di tre nere Croci ornato. Ha la destra acconciata a benedire; e colla sinistra velata, e coperta, secondo il costume, che serbato veggiamo nelle antiche scolture, e pitture a musaico, tiene il volume stesso del Sagrosanto Vangelo, il quale, come sembra, di gemme, e d'altri abbigliamenti è decorato.

VII. Veniamo all'altro Codice Palatino, che tra tutti i tesori della Chiesa è una delle più illustri, e venerande memorie, come parla il Ch. Gori, che ella si serbi (b), stato un tempo del Monistero Lorissense, che i popolani chiamano Lorch nella Diocesi di Magonza. Egli non contiene, che i due Vangeli di S. Luca, e di S. Giovanni scritti a Caratteri d'oro quadrati, e majuscoli in membrana tratteggiate di color cilestro. E' coperto da una parte d'una Tavola eburnea, tutta a basso rilievo elegantemente travagliata, nel cui mezzo vedesi un'immagine togata (c) rappresentante Gesucristo in aspetto giovanile, e coi capelli lungamente distesi, il quale nella sinistra mano si tiene il libro dell'Evangelica sua Dottrina, e colla destra è in atto di benedire.

(a) *Anno DCCCLXXXVII ... inter alia Berengarius ad fidelitatem Cæsaris pervenit, magnisque muneribus contumeliam, quam in Liutvvardo priori anno comiserat, componendo adsolvit*. Blanch. & Adrian. Vales., & annal. Bertinian.

(b) Goti ep. ad cit. Bianch. n. vi.

(c) Domin. Georg. de liturg. Rom. Pont. T. 1. l. 3. differ. 2. cap. 1. de lib. Evang. pag. cxxxv.

dire. Egli sta in mezzo a due Giovani alati, ciascun de' quali ha in una mano un'asta, e nell'altra un volume. Nella superior parte poi vedesi una Croce nel suo Orbe, sostenuto da medesimi alati Garzoni: Nella inferior parte a basso rilievo è vero, ma alquanto rozzo, e disavvenente contemplasi la Beata Vergine, che tra le braccia si stringe il fanciullo Gesù, a cui tre uomini, che sono i Magi, di sopravesta, e di giubba ammantati, e con berretta rabescata in capo offeriscono doni (a): e da un'altra parte i medesimi, che con Erode sedente in trono stanno a parlamento. Tutta la Tavola è stretta da vergelle, o legaccioli, che vogliam dirgli, d'argento dorato. Pensa il citato Gori, che prima del Secolo XI. in cui troppo grossolani erano gli Artefici, debba credersi lavorata cotesta Tavola, e poscia nel MLXXIX di sì egregio ornamento abbellito il Sagro Volume, quando dal Reverendiss. Proposto Eberardo de Vassen fu rinnovato, legato, e donato al Monistero Larissense, come leggesi nell'estremità dell'ultima pagina (b). L'altra Tavola, che copre cotesto pregiatissimo Codice, è una lamina d'argento indorato, forse per non essersi trovata altra somigliante a quella, lunga un piede; cinque once, e quasi mezza Romana, e larga un piede, cioè once quindici: o pure per essere la prima andata a male Vedesi nel mezzo di questa l'immagine del Crocifisso co'suoi piccoli chiavelli, e con un brieve soprascritto latino, che a mirar invita colui, che pende dalla Croce (c), e in questa ia mente a crocifiggere. Negli angoli di questo coperchio sonovi le divise de'quattro Evangelisti. Così la Religione di quegli antichi ferventi Cristiani apportò la sua cura ad ornare, e splendidamente acconciare i Volumi de'Santi Vangelj, a confusione di chi così poco li pregia. Riflettasi però, che i medesimi non si facevano scrupolo alcuno di adornare non rade volte i Santi Vangeli, siccome altre cose destinate al servigio della Chiesa, di gemme profane: non perchè non sapessero, che tali erano; ma perchè per la loro preziosità, e rarità molto le avevano in pregio. Così nello scrigno della Santa Capella di Parigi serbasi una lamina grande d'oro, copertura indubitatamente d'un antico Evangeliario, nel cui mezzo v'è incastrata una gemma,

(a) Gorius cit. loc. n vi

(b) *Renovatus, ac ligatus est liber iste sub Reverendissimo Praeposito Eberardo de VVaſſen Monasterio Lorissense anno Domini MLXXIX*

(c) ASPICE PENDENTEM CRVCIFIGAS IN CRVCE MENTEM.

ma, nella quale a basso rilievo è intagliato il Deificamento d'Augusto: (a) che alcuni semplici Cristiani di que' primi tempi immaginarono essere il trionfo di Giuseppe in Egitto: Dono, come credesi fatto dalla magnificenza di qualche Imperatore di Costantinopoli, ovvero d'alcun Principe d'Oriente a Re di Francia. Il dotto Mabillone, che nel suo viaggio d'Italia (b), veggendo in Napoli il sepolcro del celebre Jacopo Sannazaro forte si indegnò contro a coloro, che sotto ai titoli di Davide, e di Giuditta collocarono le Statue d'Apollo, e di Minerva, non fece poi alcuna maraviglia, quando nel suo Monistero di Bobbio vide incastrate in una Croce grande d'argento alcune gemme profane: anzi stimò ben fatto lasciarne di quelle onorata memoria ne' suoi scritti. Un'Agata, dice egli, nelle immagini di Iside, e di Serapide adorna la superior parte di quel Santo segno di salute: Un'altra somigliante gemma rappresentante un Sacerdote di Iside col sistro nella sinistra mano, e colla destra in atto di benedire abbellisce il ramo destro; e il manco un'altra bellissima Agata senza alcuna immagine effigiata: e finalmente la figura d'un'antico Imperatore dà finimento all'estremità della Croce. Siccome considerò cotesto grand'uomo quei preziosi Cammei, benchè Idolatri, quali spoglie dell'abbattuta Idolatria, che concorrevano ad esaltamento della nostra Religione; così avrebbe potuto per mio avviso considerare in quelle Statue, benchè profane, nulla più, che un'avanzo di sognati dotti numi, che concorrevano ad onorare la verace letteratura d'un'uomo illustre. Di coteste spoglie d'infedeltà non dubitò il Pontefice Urbano V. (c) di adornare le venerande Teste de' due Santi Apostoli Pietro, e Paolo, quando ritrovatele fortunatamente nel Laterano, collocar le fece dentro a due gran Buste d'argento indorato, e di molti Cammei, regali della pietà d'un Re di Francia, quà e là artificiosamente incastrati, farli più belli, e ricchi. Uno di questi Cammei colla figura d'un Gallo il porta in dito il Principe degli Apostoli: e S. Paolo verso il petto ne ha un'altro bianco colla testa di Nerone.

VIII. Riflettasi in oltre, come di sopra si è detto, che tal volta incontriamo, che alcuni de' Santi Codici nella sola destra coperta sono abbelliti: come infra gli altri è quello della Chiesa di Ci-

(a) Tristan. comment. hist. Tò. 1.
(b) Mab. pag. 217.
(c) Marangon. cose gentil. cap. XXI.

Cividal del Friuli finito di velluto rosso (*a*) con lama d'argento dorato. La ragione si è, perchè questa era quella sola parte, che dal Suddiacono tenevasi verso il popolo, mentre chiuso il portava là, dove il Diacono doveva solennemente cantare il Vangelo: cioè nel pulpito situato nel Coro, che gli antichi chiamavano *Ambone* dal Greco verbo ἀμβαίνω, come vuole il Panvino (*b*); e significa ascendere, perchè di fatto a quello per alcuni scaglioni si saliva: o perchè composto era, come pensa Gioachimo Ildebrando (*c*) di ferri, ovvero di legni fortemente insieme incrocicchiati.

IX. Sufficientemente per mio avviso abbiamo parlato della premura, che ebbero i Cristiani in adornare così magnificamente i Codici de' Santi Vangelj: premura, e attenzione, la quale è un' assai chiaro, e forte argomento di quella somma stima, e venerazione, in cui gli avevano. Anzi di passar oltre starà bene il quì notare, che l'ordine, che noi abbiamo presentemente nel Canone de' libri Santi, e particolarmente del N. T., è assai diverso da quello, che avevano i nostri Maggiori. Per dir imprima qualche cosa degli Evangelj, dove noi leggiamo, prima S. Matteo, poscia S. Marco, indi S. Luca, e finalmente S. Giovanni; in molti degli antichi Codici altramente stanno registrati. S. Matteo ha il primo luogo, dipoi viene S. Giovanni; a questo succede S. Luca, che ne' due soli più vetusti Codici dell' Italica Versione, come osservò il Chiar. Bianchini, cioè nel Vercellese, o sia Eusebiano, e nel Corbejese, chiamasi ancora Lucano: e S. Marco ha l'ultimo luogo. Tal ordine l'abbiamo osservato nel Codice di S. Eusebio: Tale l'hanno, e quello de' Signori Canonici di Verona, e quello del Monistero Corbejese, e di S. Giulia di Brescia: e tale, oltre molt'altri quello di Cantabrigia, cui il Whiston Protestante Inglese assai ridicolosamente sostiene, come dimostra Giovanni Salomone Semlero altro Protestante della Germania, essere stato scritto nel II Secolo da S. Ireneo Vescovo di Lione, perchè in quella Città fu trovato da Beza: e nelle Costituzioni Apostoliche leggiamo un tal ordine prescritto (*d*): *Legga il Diacono, ovvero il Prete gli Evangelj, che io Matteo, e Giovanni abbiamo a*

voi

(*a*) Storia letter. d'Italia To. 1. lib. 1. cap. 1
(*b*) Panvin. de Eccl. vocibus *Ambo*.
(*c*) De Sanct. Templ. cap. 11 partes chori n. 11.
(*d*) Lib. xi. cap. LVII.

voi dato, e che Luca, e Marco, siccome Uditori di Paolo, da cui gli apparарono, a voi hanno lasciato. Per rispetto della preminenza, che nell'antico Canone avevano S. Matteo, e S. Giovanni, ne adduce questa ragione Tertulliano (*a*) : che essendo ambedue Apostoli, dovevano gli altri precedere, che non erano che Apostolici, cioè discepoli degli Apostoli : Per rispetto poi di quella di S. Luca sopra S. Marco, non si può sì di leggiere diffinire, donde proceda. Forse potrebbe dirsi col Ch. Abate Garbelli (*b*), che come più tardo ebbesi nelle mani l'esemplare di S. Marco, essendo già S. Luca posto nel Canone, così gli fu dato l'ultimo luogo : Forse ancora potrebbe dirsi, che S. Luca và avanti a S. Marco, perchè di lui più copiosamente l'Evangelica Storia distese, e da più alto pigliò le cose, e più accuratamente di quello l'albero descrisse de' Progenitori di Gesucristo secondo la carne. Per ciò poi che spetta agli altri libri del N. T., anch'essi, appo i nostri Maggiori ebbero altro ordine, che quello, che tengono nel nostro Canone. Il Dottissimo Fabrizio (*c*) osserva, primo, che il libro degli Atti descritto da S. Luca, in alcuni antichi Codici, ora precede l'Apocalissi di S. Giovanni, come Sant'Agostino stesso, e Cassiodorio il notarono; ora ha il mezzo tra le Pistole di S Paolo, e le sette Cattoliche, siccome il Mabillone attesta d'aver veduto nel Codice della Libreria Vallicelliana : secondo riflette, che in un vetusto Codice latino, già fa ottocento e più anni scritto, della libreria di S Germano de' Prati, gli Atti seguono i quattro Vangelj; vengono poscia le Pistole Cattoliche, dopo le quali leggonsi quelle di S. Paolo. Il medesimo ordine tra le Pistole vedesi nella Biblioteca Pistojese pubblicata dal Dottissimo P. Zaccaria (*d*). Finalmente in altri Codici gli Atti veggonsi locati dopo l'Apocalissi. Sembra però, che S. Luca stesso, il quale al suo Vangelo, che egli chiama Πρότερον λόγον, abbia soggiunto gli Atti, qual libro posteriore d'una sola, e medesima opera. Il perchè in alcuni MSS. Codici non ha questo libro il nome del suo Autore; forse perchè in

(*a*) Tertull lib. IV. contra Marcion. cap. II. *Denique nobis fidem ex Apostolis Johannes, & Matthæus insinuant, ex Apostolicis Lucas, & Marcus instaurant.*
(*b*) Vid. Præf. in Cod. S. Eusebii Vercell.
(*c*) Codex apocriph. V. T. in notit., & fragm. act. apostolic. III.
(*d*) Lib. I. pag. IV.

in questo sottintendevasi, come immagina il Dodwello, il nome, che già nel primo era affisso. E tanto per mio avviso basterà aver detto d'un tal argomento: che il volere di tutte le cose, massimamente di quelle, che non rade volte dall'altrui arbitrio dipendono, e forse ancora dal caso, indagare minutamente le ragioni, e i fini, è un perdere il tempo, e un mettersi a fare sgraziatamente l'indovino.

X. Ora proseguiamo, dimostrando, come quel culto, che i primieri Cristiani avevano per i Santi libri, non fu in essi inferiore, per rispetto della religiosa sollecitudine, che avevano in custodirle. Imprimamente noi sappiamo, che alcune Chiese avevano in costume di riporre i Santi Vangelj in certi canestri, e cesti tutti dorati, e di ricche gemme guerniti (*a*). Di S. Gregorio Magno leggiamo, che al Re Adulovaldo mandò qual prezioso regalo il Santo Vangelo chiuso in una bellissima cassettina, che egli chiama Persiana, lavorata a maraviglia (*b*). E del Re Childeberto di Francia si legge aver dalla Spagna trasportate, oltre molte sagre masserizie, venti casse, o vogliam dire custodie di Santi Evangelj, tutte d'oro massiccio, e di rare gemme vagamente parate (*c*). Che tal fosse il costume di guardare i Santi libri, noi non solo da gravi Autori, che ne lasciarono memoria ne' loro scritti, l'appariamo; ma da antichissime Pitture lavorate a musaico, quale infra l'altre è quella, che vedesi nel Cimitero di Sant'Agnese fuori di Roma (*d*). Gli antichi Cristiani conservavano per lo più le sante Scritture in certi armarj con buone serrature, siccome in un'altro bel Musaico nella Chiesa de' Santi Nazario, e Celso di Ravenna fatto circa l'anno CCCCXL. si può vedere (*e*); ovvero le riponevano in alcune camere ben difese, o pure nelle librerie, e archivj delle Chiesa. Ne' secoli poi più bassi, e meno antichi le veggiamo collocate in quello, che chiamavasi *Segretario*. Era questo tal luogo una Camera, che in testa del Coro fabbricato a maniera di Emisferio, era situata, a canto ad un'altra, che stava alla destra,

(*a*) Altisera in notis ad Anastas. Bibliot. *in Hormisda* Sect. LXXXV. & Gregor. Turon. de Glor. conf. cap. LXIII.
(*b*) Greg. m. lib. XII.
(*c*) Aimonius lib. II. de Gestis Francor.
(*d*) Arringhi Rom. subter. Tom. I. pag. 579. e To. II. pag. 213.
(*e*) Ciampin. Veter. monum. To. I. Tab. 66. pag. 226.

ſtrà, e in cui tutto il ſagro arredo per il divin ſagrifizio, e forſe ancora le Scritture alla Chieſa appartenenti ſerbavanſi (*a*). Nel libro Pontificale di amendue queſti Segretarj faſſi menzione. Del ſecondo là dove parlando d'alcune controverſie inſorte nel Concilio Trullenſe per cagione di certi ſcritti attribuiti falſamente a Papa Vigilio, e al Patriarca Menna, diceſi, che l'Imperator Coſtantino entrò nel Segretario, dove di tali ſcritti ſi fece diligente inquiſizione (*b*). Del primo, e là dove ſi legge, che morì Papa Benedetto, e fu ſepolto nella Baſilica di S. Pietro nel Segretario (*c*): e dove ſta regiſtrato, che il Santo Papa Gregorio fu dipoſto nella medeſima Chieſa da preſſo al Segretario (*d*).

XI. Paſſiamo ora a vedere l'uſo, che di queſti Santi libri cominicioſſi a fare nella Chieſa di Geſucriſto, fin da' primi ſuoi tempi: e ſarà queſta un'altra aſſai chiara ripruova di quell'onore, a cui toſto ſalirono, e a cui ſempre mantennerſi. Appena furono ſcritti gli Evangelj, che i Fedeli non ſolo avidamente gli leſſero; ma di queſti nelle lor religioſe Aſſemblee ſi dierono a frutto d'ogn'uno a farne pubblica lezione, come chiaramente il dice Euſebio Ceſarienſe Scrittor antichiſſimo (*e*) parlando dell'Evangelio di S. Marco, ſcritto ad inſtanza de' Fratelli di Roma, e da S. Pietro colla ſua autorità approvato: anzi S. Paolo parlando di Luca compagno individuo de' ſuoi apoſtolici viaggj dice, che la lode di lui è nell'Evangelio per tutte le Chieſe (*f*); per le quali parole dinota il Santo Apoſtolo, che ſiccome gli ſcritti di lui leggevanſi a frutto de' Fedeli; così i medeſimi alla mano dello Scrittore facevano onore. Onde quando il Pontefice S. Gregorio ſcrivendo a Giovanni di Siracuſa diſſe, coſtume eſſere ſtato degli Apoſtoli nella celebrazione delle lor Meſſe recitar ſol tanto l'Orazione Dominicale, e poſcia paſſare alla conſagrazione dell'Oſtia di obblazione, per queſta maniera di favellare non ſi ha già da conchiudere, come inferiſce il Morino (*g*), che adunque paſſaſſer molti anni, anzi di legger nel Sagrifizio della Meſ-

C ſa

(*a*) Mabill. de liturg. lib I. cap. VIII. n. IV.: & S. Paulin. Ep. XII.
(*b*) Pontific. Vo. I. *in Agatone* LXXX. n. VII.
(*c*) Ibid. *in Benedicto* LXIII n. II.
(*d*) Ibid. *in Gregorio* LXI. n. V.
(*e*) Euſeb. hiſt. Eccleſ. lib. II. cap. XV.
(*f*) II. Cor. VIII. 18. *Miſimus etiam cum illo Fratrem, cujus laus eſt in Evangelio per omnes Eccleſias.*
(*g*) Morin. p. III. exerc. IX. c. I. n. XII.

sa il Santo Vangelo; ma sol di quegli anni primi si ha da inferire, come ottimamente discorre il Cardinal Bona (a), in cui gli Evangelj non erano ancora scritti: altrimenti di menzogna verrebbono accagionati, e il Pontefice S. Clemente, e Papia vicini de' tempi Apostolici, i quali attestano l'Evangelio di San Marco essersi, dopo l'approvamento fattone da S. Pietro, pubblicamente letto nella Chiesa: ciò, che degli altri Evangelj di S. Matteo, di S. Luca, e di S. Giovanni ragion vuole eziandio che si senta. Alla lezione di questa pertanto, come cosa in tutto sagra furono da principio destinati, e ordinati i Lettori, de' quali ufizio era, e gli Evangelj, e le altre Divine Scritture in pien popolo leggere; finattantoche in processo di tempo, come a proprio ufizio, furono i soli Diaconi eletti, siccome alla lezione delle Pistole destinati i Suddiaconi: Con questo divario, che il Diacono cominciò a leggere nella Chiesa il Vangelo molto tempo prima, che il Suddiacono cominciasse a legger le Pistole: del qual uso solo sulla fine del Secolo VIII. si fa menzione; là dove del Diacono parlano antichissimi Scrittori. Nella Chiesa Alessandrina scrive Sozomeno (b), che del solo Arcidiacono ufizio era leggere il Codice de' Santi Evangelj; in altre Chiese Orientali de' soli Preti, e ne' giorni di maggiore solennità de' soli Vescovi: Tanto a que' Santi Prelati stava a cuore, che i Fedeli apprendessero bene la stima, la riverenza, che ad essi dovevano. Delle altre Chiese però massimamente Occidentali per lunga consuetudine sappiamo, essere sempre stato ministero de' Diaconi. Ecco da un' antico Rituale Romano la maniera, con cui dal Diacono si passava alla lezione del Santo Vangelo (c). Avendo questi baciato il piede al Pontefice, chiesta a lui la benedizione, e baciato insieme il Santo Codice, preceduto da due Suddiaconi con i Turiboli in mano, e da due Accoliti con i lor doppieri accesi, e quinci, e quindi da altri Diaconi, e Suddiaconi assistito, accostavasi all' *Ambone*, o come abbiamo detto al Pulpito: a piedi del quale fermatisi i due Accoliti, egli col santo libro saliva in quello, accompagnato dai due Sud-

(a) Bona Rerum liturg. lib. II. cap. VII. n. I.

(b) Sozom. lib. VII. histor. Eccl. cap. XIX. *Sacrum Codicem Evangeliorum Alexandriæ a solo Archidiacono, apud alios a Diaconis, & in multis Ecclesiis a solis Sacerdotibus, atque diebus solemnibus ab Episcopis legi.*

(c) Ap. Bona loc. sup. cit. n. II.

Suddiaconi coi loro Incensieri, i quali tosto dall' altra parte scendevano, e quivi tutti stavansi per tutto il tempo della lezione. Il Diacono fattosi nel più alto luogo del Pulpito: che il più basso era destinato al lettor delle Pistole, e segnatosi colla Croce, e nella fronte, e nel petto cominciava ad alta voce a leggere, ovvero a cantare il Santo Vangelo; nel qual tempo tutti gli Astanti rizzavansi in piè, e se in mano avevano bastoni, se Corone in capo, o altra cosa la deponevano: siccome gli Accoliti sul pavimento posavano i lor doppieri, finattanto che compiuta fosse la lezione, la qual terminata, un Suddiacono preso il sagrato Codice, e innanzi al petto tenendolo, il dava prima a baciare al Vescovo, poscia a' Preti, ed altri Cherici, e in fine a tutto il popolo. Dopo di che portandolo sopra un bianchissimo panno lino, nel suo luogo, cioè nel *Segretario* il riponeva. Non rade volte però costumavano i Vescovi rimetterlo prima colle proprie mani nella sua preziosa Custodia (a), e suggellarla col loro anello: della qual cerimonia, o piuttosto cautela ne renderemo la ragione nel vegnente libro.

XII. Intanto starà bene, che riandando alcune delle cose quì succintamente accennate, le mettiamo, quanto per noi si potrà, in qualche miglior lume. Ma prima io penso, che non sarà discaro a chi legge il sapere, che quella divisione, che ora abbiamo nella Chiesa de' Santi Vangeli, in Capitoli, e in Versi; siccome degl' altri libri tutti del N. T., ed eziandio del Vecchio, che opera fu nel XIII Secolo del Dottissimo Cardinal Ugone, è assai diversa da quella, che avevano i nostri Maggiori. Ab antico tutti i Santi libri scritti furono di lungo, e continuatamente, e senza alcuna interruzione. Eusebio Vescovo di Cesarea fu il primo, che a comun giovamento, e utilità divise in Capitoli i Santi Vangelj, chiamati volgarmente il Canone Eusebiano, che poscia da S. Girolamo fu traslatato dal Greco in Latino. Quando tra noi, e nella Chiesa Latina cominciasse questa divisione, non puossi così di leggieri asserire. Come che di certo possa dirsi, secondo che scrive il dotto, e Ven. Cardinal Tommasi, perciò, che si raccoglie (*b*) dagli Scritti de' Santi Padri, che prima del V. Secolo, (eccettuato il Capitolare di Eusebio, che mercè l'industria di

 S. Gi-

(a) Martene To. I. de ant. eccl. ritib. lib. I. cap. I. a. XII. Ord. II. III. & V. & Gorius Ed. ad Blanchin. n. I.

(*b*) Thomas. To. I. Vet. titul. Sacr. Bibl. in Præf.

S. Girolamo passò dall'Oriente all' Occidente) trà noi non ci fosse alcuna certa distinzione ne' Santi libri ; ad ogni modo nel medesimo V. Secolo è manifesto, che ad alquanti de' medesimi Divini libri, alcuni, almeno nella nostra Italia, impresero ad affigervi i Titoli, da alcuni ancor confusamente chiamati Capitoli, chiaro scrivendo il Senator Cassiodorio (il quale poco dopo la metà del VI. Secolo passò nonagennario di questa vita) che a suo tempo (a) nell'Ottoteuco, o vogliam dire negli otto primi libri del V. T. leggevansi i Titoli da' suoi Maggiori descritti. Per le quali parole apertamente si deduce, che que' suoi Maggiori il Secolo VI. precedettero. A questi libri così contrassegnati pare, che con molta probabilità, e forse con molta franchezza possa eziandio asserirsi, che nel Testo qualche distinzione, qualunque poi ella si fosse, rispondesse ; onde agevolmente rinvenirsi ciò, che dalla lezione de' Titoli s'andava tracciando. Coll'occasione adunque di questi Titoli cominciò nel V. Secolo a vedersi in alcuni de' Santi libri qualche distinzione, la quale in altri de' medesimi, cioè ne' due de' Paralipomeni nel seguente VI. Secolo si adoperò, per testimonianza del sopra lodato Cassiodorio, il quale afferma d' aver anc' egli per alcuni de' Santi volumi composti nuovi Titoli, perciò che gli antichi erano andati a male. Ad imitazione poi del Canone Eusebiano, il Greco Eutalio nel V. Secolo con molta lode si adoperò in dispartire in Capitoli gli altri libri tutti del N. T.. Ma tra noi, come si disse, l'epoca di questa divisione non può di certo assegnarsi. Ciò che di certo abbiamo si è, che niun de' Capitolari, o degli Evangelj, o delle Pistole, o d'altri libri Santi, che appo noi conservansi è più antico del Secolo IX., come dottamente osserva il P. Vezzosi (b) nelle note del Capitolare del Cardinal Tommasi. Il Chiar. Domenico Giorgj però porta opinione, che il Capitolare degli Evangelj da se vulgato dai manoscritti Vaticani, sia stato descritto sulla fine del Secolo VIII. e così pure sulla fine del medesimo quello di Santa Genovefa, pubblicato dal celebre Giovanni Frontone. Comunque ciò sia, dobbiamo diligentemente osservare, che cotesta divisione non fu sempre la medesima : ma or in maggiori, or in minori Capitoli vennero i Santi libri compar-

---

(a) Cassiod. lib. Instit. divin. literar. cap. I.
(b) Vezzos. Tom. V. pag. 429.

partiti. Ciò può vederſi imprimamente nella Biblioteca Piſtojeſe data alla luce l'anno MDCCLII. dal Dottiſſimo P. Zaccaria, in cui per dir queſto ſolo, ſe le lettere di S. Paolo (a) leggonſi con quell'ordine, che appo noi ora ſon compartite, ſono però diviſe in Capitoli de'noſtri molto maggiori. Vaglia per eſempio la ſola lettera a'Romani, la quale tra noi è diſtinta in XVI. Capitoli, e in quella in LXXI. Può eziandio vederſi ſecondariamente ne'Capitolari degli Evangelj pubblicati con immenſo ſtudio e fatica dal già citato Ven. Card. Tommaſi. Imperciocchè, ſe parliamo de' maggiori Capitoli, il Vangelo per cagion d'eſempio di S. Matteo in un luogo in XXVII., in un'altro in XXVIII. Capitoli è ſpartito. Quello di S. Marco in XII., e in XIII.. Quello di S. Luca in XX., e in XXI.. E quello di S. Giovanni in XIV. Ma ſe parliamo de'minori Capitoli, l'Evangelio di S. Matteo vedeſi diſtribuito in CCLXXIV. Capitoli; e in un antichiſſimo MSS. de'Sigg. Canonici della Cattedrale di Lucca in CCCLV. Quello di S. Marco in CCXXXIV. Quello di S. Luca in CCCXLIII.. E quello di S. Giovanni in CLVI.. E qui è da notarſi, che la diviſione de' minori Capitoli non è la medeſima in tutti i Codici; ma molto varia: indizio chiariſſimo per mio avviſo, che coteſta varietà dal piacer venne, e dall'arbitrio de'Copiſti. Arbitraria però non fu, aſſolutamente parlando, la diviſione; ma ſegnatamente fatta. Argomento di ciò ſono infra l'altre coſe, le note appoſte nelle margini, e indicanti i Capitoli, che in queſta, o in quell'altra ſolennità, o Feria dovevanſi leggere.

XIII. Spiegate queſte coſe con quella brevità, che ſi è potuto maggiore, paſſiamo a dichiarare, e dilucidare ciò, che dell' antico Rituale Romano ſi è per noi ſopra ſuccintamente recitato. Prima adunque di leggere il Santo Vangelo ſoleaſi portare a proceſſione con fummo d' incenſo, e con Torchj acceſi in ſegno di allegrezza: rito antichiſſimo nella Chieſa, come gravemente il pruova, e ornatamente il difende S. Girolamo contro l' Eretico Vigilanzio, delle ſagre Eccleſiaſtiche cerimonie beffeggiatore sfacciato. Anzi appo i Greci, egli era ancor più ſolenne, come oſserva il Cardinal Bona (b), e per le orazioni, che l' accompagnavano, e per i canti, che ſi facevano, da eſſi chiama-

(a) Bibl. Piſtor. pag. III.
(b) Bona Rer. liturgic. lib. II. cap. VII. n. XI.

mato l' Introito del santo Vangelo. E nella Messa degli Etiopi leggiamo, che il Diacono prima di salire in Pulpito girava intorno alla Chiesa: e per animare il popolo ad attender bene alla lezione, ripeteva quà, e là ad alta voce queste parole: *levatevi in piè o Fratelli: ascoltate il Vangelo, e la buona annunziazione del Signore, e Salvator nostro Gesucristo* (*a*). Osservano in oltre alcuni de' più dotti nella scienza degli antichi sagri Riti che siccome in Roma, per il concorso, che quivi era sempre grandissimo d' ogni maniera di gente forestiera, e massimamente venuta dalla Grecia, usitato era il linguaggio non men latino, che il greco; così nella Chiesa Romana fino ab antico (*b*) fù instituito, che nelle solenni Messe, e le lezioni, e gli Evangelj, prima in latino, e poscia in greco si leggessero: E ciò per rispetto appunto a' Latini, e Greci, che erano presenti. Instituzione, che oggi giorno in parte persevera: conciosiacchè solennemente celebrando il Papa, prima dal Diacono latino, poscia dal Greco cantasi l' Evangelio. Altri di tale costume ne renderanno altra ragione; cioè la significanza della perfetta unione, e concordia dell' una Chiesa coll' altra: e assai acconciamente: e forse ancora per questo sappiamo, che nella Chiesa di Costantinopoli, allorchè era fedele, e unita a un sol Pastore, e in latino, e in greco la Pistola leggevasi, e l' Evangelio. Questo medesimo costume guardasi presentemente in qualch' altra Chiesa fuori di Roma; come in quella de' Monaci di S. Dionigio di Parigi, in cui nelle cinque maggiori Solennità dell anno (*c*), e in latino, e in greco pronunziasi l' Evangelio: e in quelle dell' Illiria veniamo ammaestrati, che prima nel latino, e poscia si dice nel linguaggio Illirico. Negli atti del Concilio Pisano, in cui fu eletto a Papa Alessandro V. sta scritto, che nel dì della solenne di lui Coronazione, e la Pistola, e l' Evangelio furono letti nelle tre più celebri lingue, latina, greca, ed ebraica (*d*): nelle quali sole fù poscia stabilito, che i divini misterj si consumassero: che che in contrario sostengano i moderni Eretici, e si vogliano doversi a maggior edificazione, e ammaestramento de' popoli nella volgar loro lingua celebrare. E di vero, quantun-

(*a*) Idem loc. cit.
(*b*) Martene de antiq. Eccl. ritib. lib. I. cap. IV. art. V. n. IV.
(*c*) Idem ibid.
(*d*) Sess. XVIII. Spicileg. To. VI. pag. 336.

tunque alcuni Pontefici, come per la lettera di Papa Giovanni VIII. (a) al Conte di Moravia Sfentopulcro si fa manifesto, benignamente permettessero a Moravi il far i divini Ufizj in lingua Illirica; una tale licenza fu dal Pontefice Gregorio VII. interamente dinegata ad Uratislao Duca di Boemia (b). I nostri Maggiori, diceva il S. Padre, in que' tempi di buona semplicità giudicarono di dover condiscendere alla debolezza de' Cristiani, ad esempio della primitiva Chiesa, che ne' Fedeli dissimulò molte cose, le quali poscia, essendo ben fondata, e cresciuta la medesima Chiesa, furono da' Santi Padri sottilmente corrette. Così in un Sinodo di tutti i Prelati della Dalmazia, e della Croazia vietò il Legato di Alessandro II. il celebrar in avvenire i Santi Misterj in lingua Illirica (c). Come nelle tre sole lingue, ebraica, greca, e latina sappiamo aver a noi i Santi Apostoli, e la divina legge, e le altre cose tutte appartenenti alla Chiesa trammesse; così queste tre sole lingue, o nella lezione de' santi libri, o nella pratica de' divini Ufizj debbonsi adoperare: siccome con molte ragioni egregiamente dimostra Jacopo Ledesma della Compagnia di Gesù (d).

XIV. A qual parte del Cielo volto il Diacono cantasse il Vangelo, or ci conviene succintamente notare. Premettiamo prima, che i Cristiani per antico costume avevano apparato da' Santi Apostoli, come insegnano, e S. Giustino martire, e S. Basilio (e) far le loro Orazioni colla faccia volta all' Oriente: e ciò perchè, siccome i piedi di Gesucristo, allorchè salì glorioso al Cielo, posaronsi sopra l' Uliveto, secondo la Profezia di Zaccaria (f), che è all' Oriente di Gerosolima; così verso quella parte adorassero, secondo l' invito del Re David (g), e secondo l' interpretazione di Sant' Atanasio: In oltre, siccome Iddio chiamasi luce, e Creator della luce, volgendosi i Cristiani al Sol oriente innalzavano la men-

(a) Epist. 247. an. DCCCLXXX.
(b) Catalan. Cod. Evang. lib. II. cap. II.
(c) Th. arch. spalat. hist. Episcop. Salonitan. edita a Johann. Lucio cap. XVI.
(d) Tract. *De divin. Script. quavis lingua non legendis*.
(e) Inst. lib. VI. q. CXVIII. Basil. de Spir. S. cap. XXVII.
(f) Zach. XIA. IV. *& stabunt pedes ejus in die illa super montem olivarum, qui est contra Jerusalem ad Orientem*.
(g) Psal. CVXXI. VII. *adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*.

mente loro, come dice Sant'Agoſtino, (*a*) al facitor della luce: e finalmeate volgendo la faccia verſo l' Oriente ſignificavano, che, ſe il primier noſtro Padre cacciato fu del Paradiſo, che riguardava all' Oriente; i ſuoi poſteri a quella parte riguardando dichiaravano la brama, che avevano ardentiſſima di tornare a quel beato ſoggiorno. E di tal coſtume sì tenaci erano, che eziandio morti volevano eſsere nel ſepolcro acconciati ſupini, e colla faccia volti all' Oriente (*b*), e tutti i loro Templi incontro all'Oriente gli edificavano (*c*). E' vero, che nel V. Secolo il Ponteſice S Lione, come può vederſi in molti luoghi delle ſue opere, e maſſimamente nel Sermone XXVI., e condannò, e riprovò gravemente il coſtume di certi, che montando sù per gli ſcaglioni della Baſilica di S. Pietro ritorcevanſi, e inchinavanſi al Sol naſcente. Ma riflettaſi, che nol condannò, e riprovò, come alcuni non bene intendendo il teſto, e non raggiungendo la mente del S. Padre immaginarono (*d*), nol riprovò e condannò ne'Criſtiani veri; ma condannollo, dice il dottiſſimo Padre Cacciari (*e*) e riprovollo ne' Manichei, e ne' Priſcillianiſti, i quali aſsuefattiſi ad adorare il Sole, e le Stelle, come in ſe aventi qualche coſa di divino, così ſconciamente, prima d' entrar nel Tempio del Santo Apoſtolo, e volgevanſi, e piegavano la teſta al Sole oriente. Coſtume veracemente ſuperſtizioſo, con cui niente aveva che fare il ſemplice, e religioſo de'Criſtiani, i quali all' oriental piaggia volgendoſi, al ſolo vero Dio facevano riverenza, e dando le ſpalle all' occidente, rifiutavano la vituperevole ſervitù del Demonio. Fatta non di ſoverchio queſta premeſsa, veggiamo a qual parte il Diacono cantaſse il Santo Vangelo. Secondo l' antico ordine Romano, ſtando nell' *ambone* volgevaſi al meriggio, nella qual parte tutti gli uomini eranſi raccolti; mentre all' aquilone in diſparte adunavan-

(*a*) Aug. lib. II. de orat. Dom in monte. *Quum ad orationem ſtamus, convertimur ad Orientem, ut admoneatur animus ad naturam excelſiorem ſe convertere, ideſt ad Dominum.*

(*b*) Caſal. de Vet. chriſt. ritib. cap. LXVI. Durand. rational. cap. VII.

(*c*) Baron. Annal. A. C. LVII.

(*d*) Baron. annal. A. C. CCCCXLIII. & Paſchaſ. Queſnellus.

(*e*) Cacciari Par. I. oper. S. Leonis in notis ad. Ser. XXVI. en verba S. Pontif. *Priuſquam ad B. Petri Apoſtoli Baſilicam, quæ uni Deo vivo, & vero eſt dedicata perveniant, ſuperatis gradibus, quibus ad ſuggeſtum arcæ ſuperioris aſcenditur, converſo corpore ad naſcentem ſe Solem reflectant, & curvatis cervicibus in honorem ſe ſplendidi Orbis inclinent.*

navanſi le Donne, e molto convenientemente al principale, e più nobil ſeſſo moſtravaſi, al quale ſecondo l' inſegnamento dell' Apoſtolo (*a*) ſi conveniva l' iſtruire poſcia in caſa, e privatamente il debole ſeſſo. Perchè poi il Sacerdote, allorchè ſolo all' altar celebrava, e leggeva il ſanto Vangelo, non ſi volgeva al mezzodì; ma più preſto all' Aquilone, come leggeſi nel micrologo preſso l' erudito Melchiore Hittorper (*b*); poichè quivi non c' era quella diviſione d' aſcoltatori, eſsendo tutte perſone religioſe, e al divin culto dedicate, le quali quinci, e quindi al ſanto Altare aſſiſtevano; perciò ne venne, dice egli, in alcuni luoghi il mal' uſo, che eziandio il Diacono allorchè ſaliva nell' *Ambone*, contro l' ordine Romano, inverſo l' Aquilone, e il femminil ſeſso, pubblicaſse il ſanto Vangelo.

XV. Abbiamo detto, che cominciando il Diacono ad intonare le prime parole dell' Evangelio, tutti dovevano levarſi in piè: e ciò molto a ragione, e convenevolmente: Imperciocchè per tal atto venivano a dinotare, che come Servi innanzi al lor Padrone, pronti, e apparecchiati ſi offerivano ad eſeguire i comandamenti di Dio, ad eſſi per quella ſanta lezione intimati. Quindi dannando Niceforo (*c*) il coſtume della Chieſa Aleſsandrina, in cui il Veſcovo, allorchè facevaſi la lezione del Santo Vangelo non ſi levava in piede; per antico, dice egli, in veruna Chieſa del mondo tal coſa non mai ſi vide, o ſi udì praticare. Quindi il Pontefice Sant' Anaſtaſio, forſe perchè altre Chieſe ancora cominciavano a poco a poco a ſottentrar nell' uſanza, o piuttoſto nell' abuſo di ſedere mentre leggevaſi l' Evangelio, per inſegnare non ſolo a' più baſſi del Popolo; ma a' maggiori eziandio del Clero il riſpetto, che ſi doveva alle divine parole, con ſuo decreto (*d*) comandò, che qualunque volta ſi recitaſſero i ſanti Vangelj, i Sacerdoti non ſedeſſero; ma in piedi, e col corpo piegato l' udiſſero; affinchè queſta umiltà un ſegnale foſſe di quella, in cui da Geſucriſto erano ammaeſtrati. Che più! Iddio medeſimo con un miracolo riverir inſegnò, e aſcoltar il Vangelo. Sedeva (*e*) a

D can-

(*a*) I. Co. XIV. XXXV. *Si quid autem volunt diſcere, domi viros ſuos interrogent.*

(*b*) De Div. Offic. & myſt. In micrologo cap. IX.

(*c*) Niceph. lib. XII. hiſtor. cap. XXXIV.

(*d*) Lib. Pontif. in Anaſtaſio XL. n. I.

(*e*) Bolland. VI. April. pag. 642. n. 89.

canto al sepolcro di S. Guglielmo Abate Roschildense nella Dania una povera Donna chiamata Guta, che da venticinqu' anni addietro, tutta della persona era perduta, e rattratta. Mentre il Diacono nella Messa solenne cominciò a proferir il Santo Vangelo, da un dolcissimo sonno fu soprappresa la buona Donna, e in esso sentì una voce chiara, e distinta, che sì le disse: Donna, che stai tu qui a sedere? alzati, che al Cristiano non si conviene, allorchè intonansi le mie parole, una tal positura; ma con tutta riverenza star sù, e ascoltar ciò, che vien letto. A queste parole destossi la poverina, e voltasi ad un' altra, che le stava alle spalle, interrogolla, che avesse detto? quella rispose, che nulla. Allor comprendendo, che dal Ciel era venuta tal voce, forte esultò: e allo stante medesimo senti protendersi i nervi, rassodarsi le gambe, e la carne ammortita riscaldarsi. Piena di giubilo dalla sua seggiola incontanente si levò in piè, e per tre volte girando intorno al sepolcro del Santo Confessore, prima che fosse terminata la lezione dell' Evangelio, trovossi perfettamente guarita. Così il Signore in apparenza sgridando, chi non poteva, e pietosamente ajutandola a potere, rimproverò in uno la negligenza di chi sì poco rispettava la santa lezione, e tutti ammaestrò nella riverenza, con cui dovevano ascoltarla. Abbiamo eziandio notato, che alle prime voci del Diacono tutti coloro, che in mano avessero bastone, o in capo corona, o altro ornamento, immantenente il deponessero. Delle quali cose tutte, molte e gravi sono le ragioni, che dagli eruditi vengono apportate (a). Dovevano diporre il bastone per significare, che siccome fino a quest' ora da quello per gravità vollero essere sostenuti; così ora, come conviensi a Servi alla presenza del lor Padrone l' allontanavano da se, amando di stare innanzi a lui con umiltà; e col maggiore rispetto, che per essi si poteva ascoltare le sue parole. Dovevano altresì diporlo, come altre arme se mai per avventura le avessero indosso; a dinotare, che secondo la Dottrina dell' Evangelio il Cristiano disposto era, non già coll' arme, e colla forza; ma colla pazienza a difendersi, e colla mansuetudine a trionfare de' suoi nemici. I Religiosi però Soldati, e d' ordine Cavalleresco, allorchè leggesi l' Evangelio, o metton la mano sopra la Spada, che cingono, o pur la traggon dal fodero

(a) Bona rer. liturgic. lib. II cap. VII. n. III.

ro per testimoniare con un tal atto, che per difesa dell' Evangelio sono pronti, e a combattere, e a spargere eziandio il sangue. Questa consuetudine Wiecislao, che nell' anno DCCCCLXV. fu il primo de' Re di Polonia, che soggettossi all' ubbidienza dell' Evangelio, tra la sua nobil Gente guerriera religiosamente introdusse (*a*). Dovevano finalmente levarsi del capo la Corona, o altro ornamento di gloria, per lo stesso mottivo di rispetto, e d' umiltà. Il perchè nel MS. Pontificale, che serbasi nell' insigne Chiesa di Sens, in cui tutto l' ordine della consegrazione del Re di Francia si descrive, questo sta divisato (*b*). Mentre leggesi il Vangelo, il Re, e la Regina debbano diporre i lor Diademi, e dappoichè sarà letto, il Principale tra gli Arcivescovi, e Vescovi presso il Santo libro dovrà portarlo a baciare, prima al Re, poi alla Regina, e in fine all' Arcivescovo celebrante. E in quello, che serbasi nella libreria Chigi, in cui il rito descrivesi della Coronazione del Re de' Romani eletto a Imperatore, noi similmente leggiamo, che terminata la lezione dell' Epistola, e il canto del Graduale debbono, e l' Imperatore, e l' Imperatrice diporre i lor Diademi; e ritti in piè ascoltare il Sagrosanto Vangelo: Poscia l' Imperatore toltasi dal fianco la Spada offerire il vino, e l' Imperatrice l' acqua per l' uso del Sagrifizio di quel giorno (*c*). Ma è bene qualche cosa di più sorprendente quella, che sono per riferire: e questa si è, che talvolta ne' solenni Pontificali del Papa a' Regi la lezion della Pistola, ed agli Imperatori quella dell' Evangelio fù conceduta. Ecco ciò che in un vetusto cerimoniale Francese manoscritto sta registrato (*d*): *Il Papa deve cantar Messa: e il Re di Francia può esservi presente, e legger la Pistola, ovvero in mancanza di lui il Re di Cicilia. Ma l' Imperatore deve leggere l' E-*

(*a*) Matthias de Micovia chron. Polon. lib. II. cap. I.

(*b*) Martene To. II. de antiq. Eccl. ritib. lib. II. cap. X. ordin. VII. *Dum legitur Evangelium Rex, & Regina debent deponere Coronas suas & lecto Evangelio, major inter Archiepiscopos, & Episcopos accipit librum Evangelii, & defert Domino Regi ad deosculandum, & postea Reginæ, & postea Domino Archiepiscopo Missam celebranti.*

(*c*) Martene To. II. de antiq. Eccl. ritib. lib. II. cap. XXIII. pag. 852. *Finita laude, legitur Epistola, & cantatur Graduale, & alleluja: Post quæ Imperator, & Imperatrix deponant Coronas. Tunc legitur Evangelium. Post quod Imperator deponit gladium, & ascendit ad sedem Domini Papæ, panem simul, & cereos, & aurum, sigillatim vero vinum: Imperatrix aquam, de quibus debet ea die fieri sacrificium.*

(*d*) Ap. Catalan. Cod, Evang. lib. II, cap. IV.

vangelio: e nella Chiesa di S. Pietro vien coronato. L'abito poi, in cui a questa lezion presentavasi era quello, che in tal cerimonia usa il Diacono. Così gli Imperatori Sigismondo, come leggesi nella sua Storia, e Carlo IV., siccome narra Alberto Argentoratense, vestiti da Diacono lessero l'Evangelio. Ma l'Imperator Carlo V. nel giorno del natale del Signore l'anno MDXXIX cantando solenne Messa Papa Clemente VII, altramente a questa lezione fu acconciato, secondo che abbiamo dalle memorie del Maestro della Pontificia Cappella di que' giorni, e testimonio di veduta (*a*). Avendo l'Imperatore diposto il Real manto fu da' suoi Camerieri d'una lunga Tonaca di Raso cremisino vestito: poscia da due Cardinali ricevette la Cotta, e di sopra fu cinto di Spada: Finalmente d'un bianco Pievale ricoperto, stando in mezzo di due Cardinali, l'uno Diacono, e l'altro Vescovo, intonò l'Evangelio: *Exiit edictum a Cæsare Augusto*.

XVI. E quì non sarà fuor di proposito notar altre due cose: la prima, che per antichissima consuetudine i novelli Monaci fanno la solenne lor professione immediatemente dopo il Vangelo; per far così succedere all' intimazione de' santi consigli un solenne contrassegno della lor perfetta ubbidienza a quelli. Ella però, come osserva il Cardinal Bona (*b*), non è così universale in tutte le monacali Congregazioni questa consuetudine; mentre in alcune di queste i Novizj non professano, che dopo l'Offertorio, accompagnando così col sagrificio de' loro cuori l'obblazione de' Santi doni fatta a Dio. La seconda cosa, che abbiamo a notare prima di passar oltre, si è, che ab antico dopo la lezione del santo Vangelo solevano certi nobili Padri, così da Dio spirati, offerire a lui per la monastica vita i teneri loro figliuoli: e il Patriarca S. Benedetto in fra gli altri lieto accolse, e Placido, e Mauro. Di questi piccoli Monacelli uffizio era, d'insino a tanto, che venissero innanzi nell' età, offerire il pane, e il vino per l'uso del sagrifizio: il qual rito eruditamente, e copiosamente spiega il dotto Monaco Maurino Ugone Menardo al capitolo sessantesimo sesto della concordia delle Regole: dove eziandio dimostra, e a noi il riferirlo quì incidentemen-

(*a*) Ap. Catalan. eumd. lib. II. cap. XX.
(*b*) Bona loc. sup. cit. num. v.

mente non sia disdetto, che tali fanciulli, così a Dio sagrificati, comechè all' età non fossero ancor pervenuti di bene intendere quale fosse la loro obbligazione, erano non di meno costretti a perseverare nel monisterio, osservar i voti della Religione: nè dopo gl' anni della pubertà potevano invalidare la promessa de lor Genitori, e tornarsene al Secolo: conciosiacosachè ugualmente stretti dal vincolo della Religione presumevansi, e quegli i quali di proprio arbitrio, e volontà facevano professione, e quegli i quali dalla Pietà de' loro Padri venivano offerti. Così per suo decreto stabilì il quarto Concilio Toletano (a): La paterna divozione, dicono que' Padri, non meno, che la propria Professione fa il Monaco. In qualunque maniera venga a Dio obbligato, l' obbligazione non può disciogliersi: Per tanto, e a quelli, che di spontanea volontà, e a quelli, che di volontà de' lor Genitori sono fatti Monaci, chiudiam per sempre la porta di uscire del chiostro, e severamente vietiamo loro il regresso al Secolo. Il medesimo conferma quasi colle stesse parole il Concilio Vormaziense (b). A tale costume, a tali statuti da quegli, i quali l' antica disciplina misurano con la pratica d' oggigiorno, molte e gravi cose si oppongono. Ma siccome al presente mio istituto non si confà l' entrare in cotesti quistionamenti; così mi contenterò solo d' avergli accennati; e brevemente aggiungere, che se a giorni eziandio di San Bernardo, che fiorì nel Dodicesimo Secolo, così a Dio venivano dedicati fanciulli di cinque, e di sett' anni; non andò guari tempo, che un tal costume da Papa Celestino III. per suo decreto fu tolto via (c), e somigliantemente da Innocenzo

III.

(a) Concil. Tolet. IV. can. 49. *Monachum aut paterna devotio, aut propria professio facit: quidquid horum fuerit alligatum, tenebit: proinde his ad mundum revertendi intercludimus aditum, & omnes ad seculum interdicimus regressum.*

(b) Conc. Wormat. ann. DCCCLXVIII. can. XXIII.

(c) Cap. *quum simus*, extra de Regularib. *auribus nostris est relatum, quod - - - - - discretioni tuæ respondemus, quod si dictus puer ad annos discretionis pervenerit, & habitum retinere noluerit monachalem; si ad hoc induci nequiverit, non est ullatenus compellendus: quia tunc liberum sibi erit eum dimittere &c.*

III. (*a*). chi vago fosse di vedere più ampiamente trattato un tal argomento, legga la dotta Dissertazione del Sig. Pietro Magagnotti inserita nelle novelle letterarie del MDCCXXX. (*b*)

XVII. Comechè del rispetto adoperato a' Santi libri massimamente dell'Evangelio, e dell'uso loro non poche cose siensi per noi fin quì riferite, altre nondimeno ce ne rimangono, e queste di non piccol conto da mettere in veduta. E primieramente nell'antico ordine Romano (*c*), in cui tutta per minuto descrivesi la consegrazione di Colui, che a Pontefice fu eletto, sta scritto, che in quel mentre, che dal Vescovo Ostiense compiesi la Sagra cerimonia, due Diaconi Cardinali tengano sopra il capo di lui posato il Santo libro degl' Evangelj aperto : a riccordargli, che dalla dottrina di questi ha da pigliare l' indirizzo di tutte le sue azioni : Poscia, che compiuta la consegrazione del medesimo Ostiense a lui si presenti il Codice de'sagrosanti Vangelj, dicendogli : piglia l' Evangelio, va, e predicalo a tutto il popolo a te commesso. In oltre, e questo è ben qualche cosa di più, nell' ottavo Sinodo fù fatto decreto (*d*), che ugual onore, riverenza, e adorazione fosse prestata al libro de santi Vangeli, che all' Immagine di Gesucristo e assai a ragione : imperciocchè, se questa ci appresenta quell' Uomo Dio, che la guasta nostra natura riparò, e la via del Cielo con la sua morte a tutti aperse : quegli è tutte le qualità del Divin vostro Riparatore ci insegnano, tutti li esempli ci propongono, e tutti i miracoli ; tutte le sue parole, e le sue dottrine ci spiegano, che son quelle strade, che abbiamo a battere, per giungere sicurameate a quel termine, a cui per il suo Sangue fummo ricoverati. Certamente che appo gli Orientali, (*e*) siccome il Crocifisso Signore ; così adorato fosse il Codice Evangelico sufficientemente si raccoglie da quel rito, che avevano i Greci di portarlo a Processione intorno alla Chiesa,

(*a*) Lib. xo. epist. cxvi. ad Lugdun. Episcop. *minoris ætatis filii, qui oblati Monasterio fuerint, suscipientes habitum, vel Tonsuram, si a Prælatis suis anno XV. requisiti se in assumpta religionis consenserint permansuros, pœnittendi licentia precludatur : alioquin eis non adimatur ad Seculum redeundi facultas, ne coacta præstare Deo servitia videantur.*

(*b*) In Vinegia presso l' Albricci.

(*c*) Mabillon. ord. Roman xiv.n. xlv.

(*d*) Cap.21ù.

(*e*) Sala rer. liturgic. lib. 1. eap. xxv. §. x.

sa, accompagnato da molti Torchj accesi, e da fummanti Turiboli; e dalla pietà, con cui ogn' uno gli si gittava davanti inginocchione, e profondamente adoravalo, qual fedele diposito, che le parole serbava di Gesucristo. E negli atti Proconsolari molto sinceri de' Santi Martiri Gillitani, leggiamo (*a*), che presentati al Tribunale di Saturnino Proconsole di Cartagine, e Sperato, e Marzale, e Cittino, e Donata, e Seconda, e Vestina; e interrogati con parole assai brusche, e quali fossero, dacchè tal di essi correva la fama, quali fossero que' libri, cui qual cosa divina e sagra riverissero con atti pieni d' umiltà e divozione? Sperato in nome di tutti, senza punto esitare, fece al Proconsole questa libera, e franca risposta: Noi adoriamo i quattro Evangelj del Signor nostro Gesucristo, e le Pistole di S. Paolo, e tutta la Scrittura divinamente inspirata: Risposta, per cui, ed egli, e gli altri Compagni suoi meritarono col sangue; e confermare, e coronare la loro venerazione a' Santi libri.

XVIII. Ma fu bene per mio avviso ancor più felice, e avventurato nel suo rispetto, e culto di quegli il Diacono Euplio, o come volgarmente chiamasi Epulo (*b*). Viveva egli in Catania di Sicilia, e per obbligo del suo uffizio leggeva di continuo il Vangelo, e il predicava nella presenza de' Cristiani, e de Gentili. Nè di ciò pago, qual preziosa gemma, o piuttosto sagrata reliquia il portava sempre con seco gelosamente, e tall' ora senza paura d'alcuno pendente dal collo. Con questo un dì preso dagli Ufiziali del Giudice Calvisiano, uom Consolare fu messo in ceppi. Citato al Tribunale, egli intrepido comparve portando coram populo il suo Vangelo, e insieme, per così dire, tutto il corpo del suo glorioso delitto; imperciocchè da Pincipi Romani era stato proscritto, e confinato dall' Impero. Sgridato Euplio da Calvisiano, e della sua disubbidienza, e della sua sfacciatezza in serbar tali libri, e mettergli in veduta d' ognuno: leggi disse, un poco in questo tuo scartabello. Il Santo Diacono aperto il libro, lesse prima di S. Matteo queste parole (*c*): *Beati coloro, che patiscono persecuzioni per la giustizia: che di essi è il Regno de' Cieli:* Poscia di S. Marco lesse queste al-

(*a*) Ruinarr. Acta Proconf. Mm. Scillitanor. pag. 75. & seq. edit. Veron.
(*b*) Ruinart. pag. 361. & seqq.
(*c*) Matth. v. x

altre (a): *Chi vuol venire dietro a me pigli la sua Croce, e seguami*; E altri somiglianti passi degli altri due Evangelisti. Montato in furia il Barbaro il fece prima crudelmente martorizare: poscia contro lui pronunziò sentenza di morte, la qual pronunziata, gli fu da' Carnefici attaccato al collo quel medesimo Evangelio, con cui era già stato arrestato; e così fu condotto al patibolo. Forse di questo spettacolo più bello non vide mai la terra, nè mai da' Cristiani fu adoperata maggiore venerazione ad un. Martire, per rispetto di quell' Evangelio, che consagrato avea con il suo sangue. Leggesi è vero presso tal' uno de' Santi Padri condannato l' uso di portare appeso al collo, o tutto, o parte del Santo Vangelo, come in fra gli altri si legge presso S. Giovanni Grisostomo (b). Ma fa d' uopo considerare, che, ed egli, e gli altri tutti condannano l'abuso, condannano la prava intenzione d' usar male d' una cosa buona, e santa, condannano in fine cotesta pratica in quella maniera, che Gesucristo condannava i Farisei, i quali, o intorno al braccio sinistro, o ancora in fronte legate portavano certe ample carte, da essi chiamate Filaterie (c), in cui, o il Decalogo, o alcune sentenze della Scrittura, erano descritte. Siccome quegli mal intendendo le divine commessioni registrate nell' Esodo (d), a vanto e ostentazione portavano apertamente quelle carte; così perchè certi Cristiani, e massimamente alcune Femminette, affine di procacciar lode, e stima di santità, pubblicamente portavano quegli scritti, quindi i Santi Padri di tal uso per sì storta intenzione meritevolmente gli riprendevano.

XIX. Che diremo poi del culto, della venerazione solennemente prestata al Codice de' sagrosanti Vangelj nelle pubbliche generali adunanze della Chiesa? La prima volta, che comparve qual Principe, rappresentante la Persona stessa di Gesucristo, fu nel Concilio I. Niceno, come parlano i Canoni Arabici di quell' augusta Assemblea (e), in fronte della quale sotto alto maestoso Trono di ricchi arazzi fornito, fu collocato. Ma perchè forse a tali Canoni non si darà da alcuni tutta quella credenza, che meri-

(a) Mar. VIII. XXXIV.

(b) Chrys. hom. LXXIII. c. XXIII. Math. Rainard. Pontific. de agno Cereo cap. XI.

(c) Math. XXIII. V.

(d) Exod. XIII. VIIII., & XVI.

(e) Martene To. rer. liturgic. lib. III. cap. I. §. IX.

meritano, ascoltino S. Cirillo Patriarca d' Alessandria, il quale per l' autorità, e per la Persona del Papa S. Celestino avendo avuto la presidenza in quello d' Efeso, adunato contro Nestorio, così nella Pistola sua Apologetica scrive all' Imperatore Teodosio (*a*): Il Sinodo congregato nella Santa Chiesa appellata Maria, disegnò, e volle come suo Capo, e direttore Gesucristo, avendo nella precipua, e più nobil parte di quella alzato un ricco Trono rilevato, sopra il quale in veduta d' ogn' uno, reverentemente fu locato il santo Vangelo. Nè ciò solamente nell' Efesino fu praticato, ma nel Calcedonense eziandio, e nel Costantinopolitano (*b*): e del secondo Niceno scrivendo Tarasio Patriarca di Cpoli a Papa Adriano dice queste parole (*c*): essendosi tutti voi posti a sedere, di comune consentimento dichiarammo Cristo nostro Capo, avendo sopra nobil seggio e messo, e spiegato il libro degli Evangelj. E finalmente nell' ottavo Sinodo di pari furono alzati, e il Santo Vangelo, e il vivifico segno della Croce (*d*). Nè da questo stilo de' Sinodi Orientali punto si dilungarono gli Occidentali. Così fu fatto nel I. di Laterano sotto Martino I. l' anno DCXLII: così nel II. sotto Zaccaria l' anno DCCLV.: così nel III. Vaticano sotto Giovanni XIII. l' anno DCCCCLXIX.: e così nel Ferrarese, o sia nel Fiorentino sotto Eugenio IV. l' anno MCCCCXXXVIII. (*e*): e così in altri: che lunga, e superflua cosa sarebbe l' indugiar il discorso in una cosa per se stessa così manifesta, e per gli Atti autentici, che abbiamo di tanti Concilj; ed eziandio per le molte Pitture d' opera musaica, che ancor oggigiorno rimangono (*f*), e nelle volte, e negli archi trionfali, e nelle pareti delle Chie-

E se,

(*a*) *Sancta Synodus in Ecclesia, quæ Maria dicitur, congregata Christum veluti caput constituit, venerandum enim Evangelium in sacro Throno collocatum erat, illud tantum Sanctorum Sacerdotum auribus insinuans: Justum judicium judicate.*

(*b*) Conc. Calched. act. IV. *Residentibus omnibus ante altaris sanctissimi cancellos, & propositis in medio Sacrosanctis Evangeliis.* Constantin. act. VII. *Congregata rursus sancta, & magna Synodo, prolatis sanctis, ac tremendis Evangeliis.*

(*c*) *Quum omnes sedissemus caput fecimus Christum. Jacebat autem in sacro Throno Evangelium Sanctum contestans vobis omnibus sacratis viris, qui conveneramus: Judicium justum judicate.*

(*d*) Act. 1 *Propositis pretiosis, & vivificis lignis, & intemeratis salutis nostræ Evangeliis.*

(*e*) V. Labbæum To. XIII. Conc. fol. XVIII.

(*f*) Bona To. II. Rer. liturgic. cap. XXV. §. X. & Ciampin. part. I. Tab. XLIX. pag. 200.

se, le quali nel libro degli Evangelj, or aperto, or chiuso, e con sette sigilli munito chiaramente ci appresentano il Signor nostro Gesucristo: che i Protestanti medesimi non osano disconfessarle (a). Così con una riverenza, e sommessione necessaria alla Chiesa trionfar facessero ne' loro cuori quell' Evangelio, cui indarno si gloriano di seguire, mentre la legitima autorità di quella troppo appassionatamente impugnano, e disconfessano. E quì non sarà fuor d'ordine il notar ciò, che in un Ecclesiastica assemblea avvenne ad un Vescovo oltraggiatore del Codice de' Sagrosanti Evangelj. Il fatto vien riferito negl' Atti del Martirio del Vescovo S. Miles, e de' Compagni l'anno secondo della persecuzione di Sapore Re di Persia, raccolti, e pubblicati dal chiarif. Prelato Assemani (b). Governava la Chiesa di Seleucia, e di Ctesifonte un tal Papas figliuol d' Ageo, uomo di sì perduti costumi, che nulla più. I Vescovi delle vicine Provincie, che molto erano scandalizzati delle maniere, e dei costumi di Papas, adunaronsi in Seleucia, affine di provvedere alla quiete di quell' illustre metropoli. In mentre che Papas non si prendendo alcun pensiero, o soggezione del Sinodo, nè de Vescovi adunati per conoscere la sua causa, e malmenava, e opprimeva in suoi Preti, e Diaconi per atterirli dal comparire contro lui in giudizio; capitò al bisogno a Seleucia S. Miles, che dal Pellegrinaggio de' luoghi santi di Gerosolima facea ritorno alla sua Chiesa, che avea nella Persia. Alla comparsa, e all' aspetto di quest' uomo divino le cose cangiaron faccia, e tutti concepirono speranza, che il Sinodo fosse per riuscire a lieto fine. Voltosi per tanto Miles un giorno pubblicamente a Papas: E qual delitto, disse, de' tuoi Fratelli è mai quello, che ti sprona ad essere contr'essi così crudele, e a strazziarli tanto arrabbiatamente? Possibile, che fatto, dimenttico d' essere stato da Dio eletto, non a Lupo ma a lor Pastore, non ti vergogni di te medesimo, e delle tue violenze? Papas alla libertà di Miles montato in collera, diedesi a strappazzarlo qual uom dissipito, e ignorante, che osasse far l' uomo ad un tal Vescovo, e Metropolitano. Il Santo Vescovo, niente rispondendo alle ingiurie, trasse fuori l' Evangelio, che seco portava, e po-

(a) Ap. Cave in append. Script. Eccl. dissert. II. Pag. 182.
(b) Acta SS. Mm. Orient., & Occid. par. I. Martyr. SS. milis &c.

postolo sopra un nobil guanciale, che quivi era, poichè da me, riprese a dire, apparar non vuoi i tuoi doveri, apprendigli almeno dal Vangelo. A questa sorpresa, a queste parole l'iniquo Papas in tanta ira, e in tanto furore trascorse, che con mano scommunicata percosse il sagro volume gridando, parla o Evangelio, parla. Per tal sacrilego attentato forte commosso S. Miles, prese con ambe le mani il Santo libro, e abbracciollo, e baciollo, e accostosselo agli occhi: Poi ad alta voce, sicchè ogn' un il sentisse, uscì in queste parole: poichè o superbo hai osato mostrar sì arditamente il viso, e battere il libro della vita; ecco, che l'Angelo del Signor ti percuote: Egli inaridisce la metà del tuo corpo: e in questo stato viverai per lungo tempo, esempio sensibile, e spaventoso a tutti i malvagi, e della tua fellonia, e della divina vendetta. Allo stante medesimo, secondo la minaccia del Santo, inaridissi a Papas la metà del corpo, cadde sopra uno de' suoi lati: e in tal positura si giacque per dodici anni con incredibili dolori; finattanto che dai temporali passò incorretto, e ostinato a provare i sempiterni supplicj dell' Inferno.

XX Benchè ciò, che ne' Generali, ed Ecumenici Concilj, ed in altre più frequenti assemblee Ecclesiastiche si costumava, che il primo luogo si desse al Santo Codice degli Evangelj; il medesimo stabilì con una legge l'Imperator Giustiniano, che si usasse eziandio ne' profani giudizj: e il Santo Vangelo pro Tribunali assistesse fino alla recitazione della diffinitiva sentenza (a) saggiamente avvisandosi quel grande Legislatore, che la presenza delle divine Scritture, non pure della sua maestà riempirebbe tutta l'ampiezza del Concistoro, non pure ad ogn' uno e riverenza, e timore inspirerebbe; ma a' Giudici in particolare ricorderebbe, che le sentenze loro dovevano un dì da un supremo eterno Giudice, esser pesate, e bilanciate.

XXI. Ma è bene qualche cosa di più quello, che nella dedicazion degli Altari costumavasi per antico. La consegrazione, come delle Chiese, così degli Altari è una delle più vetuste,

 mi-

(a) *Rem non novam Cod. de judiciis. Sancimus omnes Judices, sive majores, sive minores . . . . non aliter litium primordium accipere, nisi prius ante sedem judicialem sacrosanctæ deponantur Scripturæ, & hæ permaneant non solum in principio litis, sed etiam in omnibus cognitionibus, usque ad ipsum terminum, & definitivæ sententiæ recitationem.*

misteriose, e rispettate cerimonie del Cristianesimo. Di questa i vecchi Rituali ne parlano; e i maestri in quest' arte molte cose hanno scritto con molta erudizione, e dottrina. Ora al proposito nostro parlando della consegrazion dell' Altare, in cui ogni giorno a Dio l' incruento Sagrifizio si offerisce, ecco ciò, che la Chiesa era usata di fare. Non solamente leggiamo, che sopra quello colle reliquie de' Santi Martiri si mettevano gli Evangelj; ma come dai Pontificali (*a*), e della Chiesa Narbonese, scritto gia fa settecento, e più anni; e di quella di Lione, oltre a secent' anni ordinato; e di quella di Cambrai, disteso cinquecent' anni fa, appariamo, che nel picciol sepolcro scavato in mezzo all' Altare, e che secondo l' antica maniera di favellare chiamavasi la confessione, con i trionfali avanzi di quegli uomini difenditori della Fede, ponevansi dentro, prima una carta, in cui tutti i dieci comandamenti erano descritti, poscia tre particelle del Corpo adorabile di Gesucristo con tre grani d' incenso, e in fine tutti i principj de' quattro Evangelisti in questo modo: In una piccola pergamena stava scritto così: *Il principio del Santo Evangelio secondo Matteo: Il libro della generazione di Gesucristo, figliuol di Davide, e di Abramo: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda, e i suoi fratelli: ed il restante*. In un' altra: *Il principio del Santo Evangelio secondo Marco: Il principio dell' Evangelio di Gesucristo figliuol di Dio, siccome sta scritto in Isaia Profeta: Ecco, che io mando il mio Angelo avanti alla tua faccia, il quale innanzi a te preparerà la tua strada: ed il restante*. E così proporzionatamente degli altri due Evangelisti. Fatto questo chiudevasi dal Vescovo il sepolcro, e suggellevasi col suo anello: dopo di che sul novello Altare così consegrato celebrava il divin Sagrifizio. Cose tutte erano queste divine, e misteriose, non da altri, che dallo Spirito Santo in quegli antichi religiosi Prelati spirate, per ispiegar le quali acconciamente sarebbe d' uopo comporre, e ordinare ben lungo, e speziale Trattato. Ma all' Istituto nostro basterà solo l' averle accennate, e brevemente descritte; affinchè ognuno intenda, quanto mai sempre in tutti i riti, le cerimonie, le solennità della Chiesa sia stato il rispetto, il culto, la venerazione per il Sagrosanto Vangelo.

XXII.

(*a*) Martene To. II. de antiq. Eccl. ritib. lib. II. cap. XIII.

XXII. Questo può dirsi a ragione, che nelle maggiori celebrità abbia sempre avuto un de' precipui luoghi. Pongasi mente a ciò, che praticavano primieramente i Monaci di S. Benigno di Dijon ne' giorni da essi chiamati di nominatissima, ed eccellentissima solennità, cioè nel Natale del Signore, nella Pasqua di Resurrezione, e dello Spiritosanto, nell' Assunzione della Beatissima Vergine, e per rispetto di S. Benigno Protettore del Monistero nella Festa d' Ognissanti, nel cui giorno consumò quell' Eroe della Fede il suo martirio. In questi facevasi prima della Messa solenne Processione intorno al Chiostro con molte reliquie, e sante immagini. Ma i Codici de' Santi Vangelj, che da due Suddiaconi colle lor divise parati, e preceduti da tre Croci, e da due incensieri, e quinci, e quindi, da fiaccole accerchiati può dirsi, che portavansi a maggior pompa e festa (a). Nella Domenica poi delle Palme, siccome fra tutte quelle di Quaresima la più solenne, altre erano, appo i Monisteri della Germania, e particolari le cerimonie per rispetto al Codice Evangelico. Imperciocchè come leggesi negli Statuti di Lanfranco impugnator fortissimo dell' eretico Berengario, dopo la solenne benedizione, e distribuzione de' Rami, fuori del monistero facevasi una Processione, in cui da due Sacerdoti in ricco Feretro, o vogliam dir Bara, colle reliquie de' Santi, ed il Venerabile corpo di Gesucristo, portavasi il santo Vangelo (b): Delle quali processioni parlando il dotto Mabillon osserva incidentemente (c), che cotesto rito di portare a processione co' santi Evangelj, e colle reliquie de' Santi eziandio la divina Eucaristia, è più antico dell' Instituzione fatta da Urbano IV., che il primo ordinò di questo augustissimo Sagramento la Festa, e l' annovale Processione in tutto il Cristianesimo. Ma ben più misterioso era ciò, che nel giorno del Venerdì Santo era usata di fare la Chiesa di Soissons, come descrivesi nel suo antichissimo MS. Cerimoniale. Dappoichè dall' Arcidiacono nell' Ambone s' era letta dogliosamente la passione di Gesucristo, tosto un Suddiacono pigliava il Santo Codice, e rinvolgendolo occultamente nella sua Tonicella, e al petto stringendolo, il portava, preceduto da un sol Chierichetto con il Turribile là dove era apparecchiato il Santo Sepolcro,

(a) Martene To. IV. de antiq. monach. ritib. lib. IV. cap. I. n. X.
(b) Idem ibid. lib. III. cap. XII. n. XIII.
(c) In ordin. Roman. comment. §. X.

cro, e apertolo, dentro ve lo chiudeva a ricevere le adorazioni del popolo, insieme con il corpo di Gesucristo (a). Ma ben può dirsi ancora per mio avviso, che tal cerimonia usassesi a significare, che siccome la Chiesa in quel giorno dall'Evangelio, non un felice, ma un funesto annunzio avea ricevuto; così a suoi occhi per dolor togliendolo, il nascondeva col morto corpo del suo Sig ore: ovvero a dinotare, per tal nascondimento, che quale Sposa dolente per la dispietata morte del suo Sposo dolcissimo non era per al presente capace d'alcuna consolazione.

XXIII. E questo rito della Chiesa Soessonese mi ricorda ciò, che nell'Isola di Cipri si fece, allorchè al morto corpo del glorioso Apostolo, e Martire invincibile di Gesucristo S. Barnaba, si diede per i suoi Discepoli onorata sepoltura. L'Autore, che sotto l'infinto nome di Giovanni Marco consobrino di Barnaba, scrisse nel III. Secolo le memorande geste di lui, e il Ciprian Monaco Alessandro, che poco prima della metà del VII. Secolo compose l'elogio del Santo Apostolo, narrano, che dappoichè da'Giudei per istigamento del Mago Bar-jeu, che già in cotesta Isola, e nella Città di Pafo tanto contrastò a S Paolo, egli fu tratto a morte, Giovanni Marco con altri fedeli Compagni in una sotterranea grotta, ovvero, come vuole il Lettore Teodoro, a piè d'un Cilegio, o pure d'un Carrubbio, presso a Salamina, divotamente il seppellì, posandogli sopra il petto l'Evangelio di S. Matteo, che egli colle proprie mani in sottilissimi foglj di Cedro avea diligentemente descritto, e con cui in quell'Isola tanti prodigj avea operati, guarendo molti infermi, e per cui in fine sì intrepidamente avea sparso il suo sangue (b). Immaginarono alcuni, che cotesto Evangelio fosse dal Santo Levita trascritto in Ebraico, quale appunto da S. Matteo primitivamente fu ordinato. Ma egli è oggimai certo appo i Dotti, che in Greco il dispose, siccome appunto, e leggerlo, e predicarlo dovea a'Greci: o ciò fosse, che dall'Ebraico originale di S. Matteo il traducesse in Greco, ovvero, che in cotesto linguaggio glielo dettasse il medesimo Evangelista. Questo prezioso tesoro, insieme col corpo del Beatissimo Apostolo, per iterate apparizioni da lui fatte ad Antemio Vescovo di Salamina, fui disco-

(a) Martene To. III. lib. IV. cap. XXIII.
(b) Mazzoch. in vet. Kal. Neap. XI. Jun. Baron. ad an. C. CCCCLXXXV.

discoperto al tempo dell'Imperatore Zenone l'anno di Cristo CCCCLXXXV. : e per le istanze del medesimo Monarca portato da Antemio a CPoli, fu riposto, adornatolo prima di molto oro, nell'Oratorio di Santo Stefano, che era dentro l'imperiale Palazzo : e una volta l'anno solevasi pubblicamente leggere nella Messa Solenne della feria quinta di Pasqua : Ciò, che di nuovo pruova, che non in Ebraico, come altri si persuadono; ma in Greco fu da S. Barnaba descritto.

XXIV. Comecchè la verità di cotesta invenzione del corpo di S. Barnaba, e dell'Evangelio di S. Matteo da lui descritto, e trovato tutta via posante sopra il suo corpo, non sia mai stata per l'addietro messa in dubbio; non ha però guari tempo, che il Signor Baillet (a), uomo dotto, se così vuolsi; ma nell' opinar suo un poco troppo libero, e non rade volte animoso, osò chiamarla in sospetto d'un ritrovamento artificioso del Vescovo Antemio, e d'una balordaggine del Monaco Alessandro, che senza discernimento lasciolla a'posteri per iscritto. Ma abbandonando di far contro lui querela per lo sprezzo, che fa troppo grande degli Storici contemporanei, all'autorità de'quali se noi una volta non ci acquietiamo, e che averem più di sicuro nelle Storie testimoniali? Dica il Signor Baillet, se egli è mai credibile, che i Patriarchi Antiocheni, a'quali molto tornava lo scoprire, e mettere in pubblico cotesti travelli, per i quali dichiarata di bel nuovo Salamina Città Metropoli, essi sopra quell'Isola perdettero l'antica giurisdizione Ecclesiastica, gli uni dopo gli altri a pregiudizio della lor Sede, se ne stessero colle mani a cintola, godendo d'essere ingannati? Pargli egli credibile, che il Patriarca stesso Severo, uomo, come di mano, così di lingua pronto, parlando in una sua Pistola scritta a Tommaso Vescovo di Germanicia di cotesta invenzione, potesse passarsela, senza neppur dire una parola; onde andasse a sospetto di qualche fraude? Dica in oltre questo Autore, se ad una sì fatta impresa poteasi da Antemio dar mano a solo a solo? e se per avventura qualche divoto inganno fosse intervenuto, avrebbe egli potuto starsene per lungo tempo celato? Ma tali fallacie, e fatti così arditi male si convenivano con i costumi di Antemio, uomo sempliciſſimo, ed eziandio talvolta timo-

(a) Baillet in S. Barnaba n. VII.

timorosissimo, secondo che il diffinisce il citato Monaco Alessandro: comecchè poi per testimonianza del medesimo si sappia, ch'egli fu d'una vita inviolata, e pura. Io non posso sospettare, che tutte queste cose sfuggissero l'avvedutezza del Signor Baillet. Ma la sua prevenzione contro i Greci, i quali per verità non avevano molta avversione per certi artificj, quando tornavano a lor vantaggio; e un certo prurito di contraddire altrui, e farsi singolare dagli altri Scrittori, gliele appresentò alla mente, quali argomenti di niun peso, e da sbrigare in una parola, dicendo, che il Vescovo Antemio fu un'uomo poco sincero, e il Monaco Alessandro troppo semplice, che su la buona fede del suo Vescovo pubblicò questo sognato ritrovamento. Ma se egli vuol essere il sol veggente in Israello, tema di non essere uno di quelli, che vedendo non vedono, e manco intendano.

XXV. Altri esempli abbiamo dell'accennata sagra cerimonia di seppellire i morti in una col libro degli Evangelj. Nella Storia della traslazione di S. Domnio, ovvero Domnione (a) leggesi, come fu trovato intero il corpo di questo Santo Martire, avente sopra il petto il Santo Vangelo, chiuso in una custodia, soprassegnata, secondo l'antico costume, con lettere apostoliche di propria mano, come credesi del Martire. Anticamente pure nel Sepolcro del Principe degli Apostoli vedevasi il Sagro Codice degli Evangelj, che sopra le reliquie di lui venerande posava, e che costume era de' Fedeli, che a quell'asilo di religione da tutte le parti del Mondo concorrevano (b), terminate le lor preghiere, reverentemente baciarlo. Tanto narra Anastasio Bibliotecario nella vita del Papa S. Adriano; da cui eziandio appariamo, che sotto il medesimo sacrato Codice fu da Carlo Magno colle propie mani locata la Carta di donazione di più Città, e distretti da lui fatta al santo Apostolo. L'erudito Giovanni Ciampino (a) at-

(a) Act. SS. Bolland. XI. April. *Reliquiæ S. Martyris integræ inveniuntur, & in pectore liber erat Evangeliorum thecis inclusus, literis Apostolicis antiquo more, ipsiusmet, ut fertur, manibus formatis.*

(b) Anast. in Hadriano XCV. n. XLIII. *Apparem ipsius donationis per eumdem Etherium adscribi faciens ipse Cristianissimus Francorum Rex, intus super corpus B. Petri subtus Evangelia, quæ ibidem continentur, & osculantur, pro firmissima cautela, & æterna nominis sui, ac regni Francorum memoria, propriis suis manibus posuit.*

(*a*) attesta, che nella demolizione della vetusta e cascante Basilica Vaticana, furono con molti cadaveri de'Cristiani, quivi riposti, ritrovati i libri de' santi Evangelj. Ecco in fine di qual maniera fosse data sepoltura al morto corpo dell' Imperator Carlo Magno, Grande non meno per l'arme, che per la sua Religione. Imbalsamato che fu il corpo del Religiosissimo Principe, dice l' Anonimo Engolismense Monaco Scrittore della sua vita presso il Piteo, e riferita da Giovanni Ferrando (*b*), fu nell'apprestato sepolcro posto a sedere sopra una seggia dorata. Teneva in capo l'imperial Diadema, fregiato del salutifero segno della Croce: avea sul fianco quella spada sì benemerita della Chiesa; e nelle mani posato sopra le ginocchia, tutto coperto d'oro, teneva il Sacro Codice degli Evangelj, da cui più che a regnare sopra gli altri, avea apparato a signoreggiare i suoi affetti, e a sottometterli vinti a'piedi di Gesucristo.

XXVI. Ma non men pio, e religioso era il Rito di que'buoni vetusti Campioni della Fede, allorchè agli estremi momenti si accostavano della lor vita, i quali non altrimenti affrontar si volevano coll'infernale nemico, che in man tenentisi il sagro Codice degli Evangelj, sicuri, che nella battaglia non si rimarrebbero sconfitti, e morti. Così quel famoso Paolo Anacoreta, come leggesi in un antico manoscritto greco della Biblioteca Sforziana, allegato dall'erudito Signor Abate Catalani (*c*), supernalmente avvisato del vicin suo passaggio, venne alla sua antica Laura, o vogliam dire Monistero, e fatto il consueto segno adunò i suoi Monaci nella Chiesa, affine di celebrare i Divini Misterj. Compiuta la sagrosanta azione, voltosi a due de'Fratelli, andate, disse, frettolosamente alla mia spelonca, e pigliato il Codice degli Evangelj, qua il mi recate. Quegli ubbidirono, e il Santo Vecchio presolo nelle sue mani, con grande amore se lo strinse al cuore: e leggiermente mormorando quelle sante parole: *Nelle tue mani o Signore io raccomando il mio spirito*, in santa pace morì. Così quel Bonifazio zelantissimo Vescovo di Lausana (*d*) sentendosi venir meno gli spiriti, richiese

F un

(*a*) Ciamp. veter. monum. par. I. cap. XVI.
(*b*) Ferrand. disquis. relig. l. I. cap. XII. pag. 329.
(*c*) Catal. Cod. Evang. lib. III. cap. XXXVII.
(*d*) Act. SS. XIX. Februar. *Quum appropinquaret termino vitæ suæ petiit textum Evangelii secundum Johannem, quem quum teneret manu sua am-*

un suo dimestico di portargli immantenente il Vangelo di S. Giovanni. Posato questo sopra il suo letticciuolo, cominciò il buon Prelato ad abbracciarlo affettuosamente, e ad uscire in queste amorose parole: In questo santo volume tutte contengonsi quelle cose, che io fin da' miei più teneri anni apparai, quelle, su cui di continuo regolai la mia vita: in queste io credo, e spero, e bramo di morire; e in così santi affetti passò di presso agli eterni gaudj. Ma ciò, che di Pietro Diacono del gran Pontefice S. Gregorio lasciocci per iscritto Giovanni altro Diacono (*a*), ha ben qualche cosa di più mirabile. Era stato per alcuni malvagj uomini di molti gravi falli ingiustamente accagionato il Santo Pontefice, alla cui memoria in oltre per far vie maggiormente onta, e vergogna avevano cominciato già a gittar nel fuoco alcuni di que' libri, che egli coll' assistenza dello Spiritosanto avea dettati. Se tutti i Buoni di sì sconci parlari, e violenti fatti si attristarono, Pietro al sommo addolorò; onde per far tacere come il meglio per lui si poteva sì maligne lingue, e per impedire degli altri Scritti l' incendimento; col santo Evangelio infra le mani salì nell' Ambone con questo accordo, che prima aveva fatto co i Romani: che se egli dopo avere sotto giuramento renduto all' innocenza di Gregorio buona testimonianza, si fosse morto, dovessero essi ricredersi di sì atroci menzogne, e ritenersi dal far oltraggio agli altri libri. Sosteneva adunque il religioso Levita col santo Evangelio in mano egregiamente la Santità di Gregorio: quando in mezzo a sì giusta confessione di repente svenne, e sopra il sagrosanto Evangelio, testimonio d' ogni verità posando il capo, dolcemente spirò.

XXVII. Ma di questi non minor era la fede, e la religion di quegli altri, i quali ben conoscendo, che a' malori del corpo ogni terrena medicina era corta, questa agli infermi, non d' altronde la procuravano, che dal santo libro degli Evangelj, o posandolo sopra il loro capo, ovvero sopr' essi divotamente leggendolo. Degno per tanto di spezial memoria è ciò che d' un

amplexatus est librum dicens: Hæc didici, in his vixi, denique hæc sunt, in quæ credo, & spero, ac desidero mori. Quod non multo post, ut optaverat, evenit.

(*a*) Ap. Casalan. lib. III. cap. XXXVII.

un tal Cutberto di professione Soldato narra Giovanni di Salzburg *(a)*. Allorchè, dice egli, di qualche suo commilitone scopriva Cutberto la malattia, tosto accorreva, e al compagno dicendo, che la medicina da guarirlo avea egli uno, che sapeva molto ben fare; traeva fuori il Codice del santo Evagelio, e a lui con fede applicandolo, il tornava tosto nella prima sanità. Siccome ommetter non dobbiamo ciò, che narra Cesario *(b)* d'alcune buone Suore, le quali per improviso male veggendo languire una lor compagna, adagiaronla tantosto sopra il povero suo lettuccio, e dato di piglio al santo Codice degli Evangelj incominciarono a legger sopra l'Inferma il principio di quello di S. Giovanni, e con tal medicina perfettamente la guarirono. Benchè, e più efficace, e più certa a sanar i morbi dell'anime, a cui l'ajuto de' medici non può giugnere, è la virtù del santo Vangelo. Il perchè per lunga esperienza fatto accorto Santo Agostino *(c)* consigliava, che all'infestazione di pravi pensieri, o d'altri disordinati affetti, si applicasse al cuore, da cui, come dice Gesucristo, *(d)* escono tutti i pensier malvagj, e ogn'altra generazion di peccati, il santo Vangelo: che sanato il cuore scaturigine d'ogni male, sparirebbe infallibilmente ogni mortifera vessazione.

XXVIII. Che direm poi della virtù possentissima di questo a sedar in un'attimo le Cittadine discordie? Papa Costantino, siccome narra Anastasio *(e)*, ben sapendo, che dall'Apostolo fu chiamata la storia di Gesucristo, Evangelio di pace, allorchè alcuni principali Romani ruppero, e venendo all'armi nella via Sacra, e innanzi al Palazzo con gran furor si battevano, e insanguinavano; mandò in mezzo all'arme, ed agli armati alcuni suoi Preti cogli Evangelj in mano, e col salutifero Segno della Croce inalberato. E a tal vista tutti acquetaronsi, e tornarono alle lor case. Così con questi sedarono in Costantino-

F 2 po-

(a) Lib. II. de nugis Curial. cap. I. *Chuthbertus signifer quidem gentis nostræ in lege Domini Evangelium Johannis superimponebat infirmis, & curabantur.*

(b) Cæsar. lib. v. cap. xliv.

(c) Aug. Tract. vii. in Johann. *Si ergo ad caput ponitur, ut quiescat dolor capitis, ad cor non ponitur, ut sanetur a peccatis? Fiat ergo. Quid fiat? Ponatur ad cor, sanetur cor.*

(d) Math. cap. xv.

(e) Lib. Pontif. Tomo II. in Costantino LXXXVIII. n. x.

poli alcuni Preti un somigliante popolesco tumulto (a): Così con questi Papa Pelagio ammollì il duro cuor di Totila (b), che di straggi, di rapine, e di incendj minacciava il popolo Romano: e con questi in fine addomesticò S. Cirillo Alessandrino il furioso Oreste Prefetto d' Alessandria (c). Che più? non il solo fuoco della discordia, e delle guerre civili; ma lo stesso material fuoco cedette alla divina forza de' santi Evangelj, ed ammorzossi. La Storia Ecclesiastica non pochi illustri esempli ce ne appresenta: e noi di due soli ammirabilissimi ci contenteremo di far breve relazione. Sia il primo quello, che vien riferito da S. Gregorio di Tours (d). Ardeva d' improviso fuoco tutta la Città di Clermont in Auvergne: nè contro la fiamma divoratrice v' avea alcun riparo. Punto il Santo Vescovo Gallo per compassione di tanta stragge corse alla Chiesa, e prostratosi in terra innanzi al santo Altare supplicò a Dio con amare lagrime, che perdonasse al suo popolo. Nel fervore della sua Orazione tocco da superna inspirazione levossi in piedi, prese in mano il libro de' santi Evangelj, e con questo aperto, pieno di fede, si fece incontro al fuoco. Cosa maraviglíosa! L' incendio, come se allora allora un grandissimo diluvio di pioggia fosse venuto, talmente si spense, che di quello non ne rimase una favilla. Sia l' altro esempio quello, che narrano Surio (e), Evagrio (f), e Baronio (g) del santo Prete Marziano, il quale de' medesimi santi Evangelj fece schermo contro la rabbia d' uno strabocchevole incendio, che tutta avendo repentinamente d' intorno cinta l' Imperial Città di Costantinopoli, avealа in pochi giorni per la maggior parte delle sue fabbriche arsa e divorata. Infra i pubblici edifizj, e le Basiliche, che dalla fiamma furon comprese, fuvi eziandio il famoso Tempio della Risurrezione, chiamato da' Greci Anastasia, cui il mentovato Marziano dopo immense fatiche, e larghe spese, avea non ha guari condotto a perfezione. Nel comune sbigottimento, e lutto, egli sol fatto cuo-

(a) Ap. Catal. cod. Evang. lib. III. cap. XXXIV.
(b) Catal. cod. Evang. lib. III. cap. XXXIV.
(c) Socrat. hist. lib. VII. cap. XIII.
(d) Greg. Turon. *de vitis Patrum* cap. VI.
(e) Surius Act. SS. x. Januar.
(f) Evagr. l. II. cap. XIII.
(g) Baron. A. C. CCCCLXV.

cuore, prese il libro de' santi Evangelj, salì sopra il tetto dell' ardente Basilica, e andò intrepidamente incontro al fuoco, il quale immantenente il circondò, e rinchiuse intra se. Marciano nulla paventando, e contro gli assalti delle fiamme opponendo qual invincibile scudo il santo Vangelo, così incominciò a pregare: Cristo Signore, e Dio de' nostri Padri, tu, che ricevesti il Sagrificio d' Abramo, tu, che a lui oltre ogni speranza desti un figlio, e oltre ogni speranza dalla morte il liberasti: tu, che nella fornace Babilonese più forti e vigorosi rendesti i tre Garzoni incatenati, tu Signor serba questa tua Casa; nè voler, che dal fuoco resti consumata, o pur offesa. Mira o gran Dio gli inimici nostri, i quali della disgrazia nostra fanno festa: chiudi le bocche di que' perfidi Ariani, che ci stanno intorno, nemici del tuo nome, e della tua divinità, affinchè cessino una volta di maledirci: E con qualche segno degno della tua grandezza, e della tua misericordia, e al tuo nome da gloria, e alla nostra fede consolazione. Così piangendo pregava il santo Prete: quindo le fiamme, che gia tutto circodavano il Tempio, a vista d' ogn' uno, e mortificate rimasero, e spente.

XXIX. Restanci altre due cose attenentisi a' santi Vangelj: per metter le quali ben in chiaro sarà d' uopo adoperare non poco studio, e diligenza. La prima è questa: che a pruova dell' innocenza soleasi in addietro usare il santo Vangelo. Il più semplice, e schietto esperimento era porsi sopra il capo coram popolo il libro degli Evangelj. Così fece Papa Pelagio (a). Venuto questi in sospetto d' essere stato consorte de' gravi travagli, e della presta morte dell' antecessor suo Vigilio; e quinci abborrito, e tenuto qual uomo scomunicato da tutti i Monaci, e da molte persone dabbene, sagge, e nobili; egli affin di purgarsi di sì nero delitto, prese insieme con Narsete Patrizio questa risoluzione, di fare col chericato, e col popolo le letanie, cioè una solenne processione. Dalla Chiesa adunque di S. Pancrazio con Inni, e cantici spi-

(a) Lib. Pontif. Tom. I. in Pelagio LXI. n. I. & II. *Monasteria & multitudo religiosorum ... subduxerant se a communione ejus dicentes: quia in morte Vigilii Papæ se misceuisset, ut tantis pœnis affligeretur .... Data litania ad Sanctum Pancratium cum hymnis, & canticis spiritualibus venerunt ad Sanctum Petrum Apostolum. Tunc Pelagius tenens Evangelia, & Crucem Domini super caput suum Ambonem ascendit, & sic satisfecit cuncto populo, & plebi; quod nullum malum peregisset contra Vigilium.*

spirituali venne alla Basilica di S. Pietro, quivi tenendo sopra il capo gli Evangelj, e la Croce del Signore salì sull' Ambone. E per tal atto si credette assai bene di dover ad ogn' uno aver soddisfatto a ciò, che lo potesse aver messo in dubbio d' uomo violento, ambizioso, e micidiale. In fatti il popolo vedendo niun male aver egli incorso del suo tentativo, confessò, che Dio approvava l' innocenza di Pelagio, e che nelle sciagure, e nella morte di Vigilio non era colpevole. Così Papa Leone III. per molte sconce maniere afflitto, e di enormi eccessi accusato in presenza del Re Carlo Magno, e di Pipino suo figliuolo dal Primicerio suo Pasquale, e da Campolo suo Cappellano; un giorno in una grande assemblea di Prelati, di Baroni Francesi, e dello stesso Re Carlo convenutisi nel Tempio di S. Pietro, preso in mano il libro degli Evangelj, ascese in Pulpito, e al seno divotamente stringendoselo, e poscia sopra il capo ponendoselo, come affermano Anastasio, e il Monaco Senogalliense (a): giuro, disse con franca, e chiara voce, per questi Santi quattro Evangelj, che di tutte quelle sceleratezze, di cui da' Romani persecutori della mia vita, e del mio buon nome vengo accagionato, io non ne sono per verun conto consapevole; nè so d' averle mai commesse. Dopo di che si tacque: e tutti i Prelati, il Chericato, i Signori Francesi, e il Re stesso dando molte lodi a Dio, alla Vergine Madre, all' Apostolo S. Pietro, e a tutti i Santi del Cielo, dell' innocenza del Religiosissimo Pastore restarono persuasi.

XXX. Io ho detto, che la maniera più schietta, e semplice di dar certa pruova della sua innocenza, era porsi sopra il capo dinanzi a molte persone il Codice degli Evangelj. Conciosiacchè altre ve ne avevano, e più solenni, e più strepitose, le quali all' invocazione de' Santi quattro Evangelj congiunte, solevano in certi tempi d' una buona semplicità, adoperarsi, le quali non sarà più fuor di proposito, brevemente accennare. Davasi caso, che tal

(a) Lib. Pontif. in Leone III. XCVI n XI. & XXII *In eadem Ecclesia B. Petri Apostoli quum omnes generaliter adessent Archiepiscopi, seu Episcopi, & Abbates, & omnes Franci, qui in servitio Magni Regis fuerunt, & cuncti Romani; in eorum praesentia amplectens praefatus Venerabilis Pontifex Sancta Christi quatuor Evangelia, coram omnibus ascendit in Ambonem, & sub jurejurando clara voce dixit: quia de ipsis falsis criminibus, quae super me imposuerunt Romani, qui inique me persecuti sunt, scientiam non habeo, nec talia me egisse cognosco.* Idem Senogall. Monac. in lib. I. de Ecclesiast. cura Caroli M. cap. XVIII.

tal uno di qualche atroce delitto fosse molto incolpato. Se costui al Superior suo richiamavasene, e pronto si offeriva per qualunque pruova a purgar gl' indizj, e le accuse; allora il Prelato Ecclesiastico condottolo innanzi all'Altare scongiuravalo per la Santa Trinità, per le reliquie de' Martiri, e per il divino Evangelio, che se reo fosse di quel delitto, non osasse passar oltre, nè tampoco ricevere la divina Eucaristia. Se l' accusato perseverava in confessare, e riconfermare per giuramento la sua innocenza, venivasi alla pruova di offerirgli il Corpo del Signore. Dopo di che per la medesima Trinità, per gli stessi Vangelj, e per tutti i Santi di bel nuovo scongiurato a non volersi indurare nella sua colpa, davasi mano all' altro sperimento dell' acqua fredda. Comandavaglisi, che tosto si spogliasse delle sue vesti: indi offerivaglisi a baciare il Santo Vangelo, e la Croce di Gesucristo: poscia di una tall'acqua benedetta tutto aspergevasi: e in fine nell' acque del fiume veniva gettato, e non rade volte con un gran sasso legato al collo (a). Benchè terribile fosse, e arrischiato molto cotesto sperimento; tuttavia non mancavano alcuni, i quali all' altro eziandio più terribile, e spaventoso di buon grado si offerissero, e chiamavasi *Il Giudizio de' Servi*. Questo era di stare alla riprova de' vomeri infocati. Compartivansi molti di questi assai arroventiti quà, e là in terra, sopra i quali passo a passo co' piedi ignudi davansi a camminar coloro, che così intendevano purgare qualunque imputazione.

XXXI. Della licitezza dello scongiuramento fatto in nome della Santa Trinità, delle reliquie de' Martiri, e degli Evangelj, credo, che i Dotti senza molta difficoltà si converanno: imperciocchè non ignorano aver la Chiesa in uso di far molti di cotesti esorcismi. Di quegli altri poi, che da' sagri Canoni chiamansi purgazioni, o sia dimostramento d'innocenza del peccato, che è apposto altrui, diversamente si ha a parlare. La purgazione col mezzo della divina Eucaristia, quando dal Superior Ecclesiastico venga ingiunta, sostengono alcuni cattolici Dottori esser lecita, come per molti esempli infra gli altri la difende il celebre Martino Del-Rio (b). Questa ne' vetusti Concilj della Germania era approvata, e di più stabilito con decre-

(a) Martene To. II. de antiq. Eccl. ritib. lib. III. cap. VII. & VIII.
(b) Disquis. Magic. lib. IV. cap. IV. quæst. III.

creto, che se per cagion d' esempio avveniva, che in un Monistero fosse un furto commesso, e l' autor fosse incognito, tutti i Monaci colla pruova della Eucaristia purgassero la loro innocenza. Abbiamo in oltre gli esempli d' ottimi, e Santi Pontefici, i quali una somigliante purgazione addimandarono; addimandolla Papa Adriano (*a*), quando al Re Lotario, che richiedeva d' esser da lui riconciliato, e ricomunicato per aver fatto il piacer di Papa Nicolao suo Antecessore, cacciando dal talamo l' adultera, che vi si teneva, impose, che colla disamina del corpo di Gesucristo comprovasse la sua ubbidienza. E perchè il Re adultero infintamente la diede, mangiossi il suo giudizio, morendo nel suo ritorno da Roma disgraziatamente in Piacenza. E Papa Gregorio VII. (*b*) uomo santissimo dopo essersi con questa pruova purgato alla presenza dell' Imperatore Enrico dal delitto appostogli di simonia, a questo medesimo giudizio provocò l'Imperatore, e scismatico, e di mille delitti accagionato, al quale però, in questo più saggio di Lotario, non volle sottoporsi. Ma una tal purgazione, affine di non esporre il Corpo del Signore a qualche irriverenza, è stata finalmente dalla Chiesa proibita.

XXXII. Per rispetto poi all'altre purgazioni dell' acque fredde, ovvero calde, e de' uomeri roventati, come di per se male, e dirizzate a tentar Dio, dopo essere state per lungo tempo tollerate, finalmente e da Alessandro II., e da Onorio III. furono severamente proibite. E' vero, quanto allo sperimento dell' acqua fredda, leggersi in certo antico manoscritto, colla nota dell' Impero di Lodovico Pio, e di Ebbione Arcivescovo di Reims, che un tal giudizio (*c*) creollo l' onnipotente Iddio, ed esser verace, o indubitabile: e che per il Signor Apostolico Eugenio fu ritrovato; affinchè tutti i Vescovi, gli Abati, i Conti e i Cristiani per tutto il mondo si studino di osservarlo, perchè da molti provato, fu ritrovato verace: e in altro somi-

---

(*a*) Sigebertus Anno DCCCLXX. in chron.

(*b*) Lambert. Scafnaburg. Anno MLXXVII.

(*c*) Martene To. II. de antiq. Eccl. ritib. c. VIII. ord. III. *Hoc judicium creavit omnipotens Deus, & verum est, & per Domnum Eugenium Apostolicum inventum est, ut omnes Episcopi, Abbates, Comites, seu omnes Christiani per universum orbem observare studeant: quia a multis probatum est, & verum inventum est.*

ſomigliante manoſcritto pubblicato dal Giuretto (*a*), leggeſi avere ricercato un tale ſperimento Lodovico ſteſſo. Ma che ſia dell' eſiſtenza di coteſti, ed altri sì fatti ſcritti, che per noi non ſi nega, eſſi, a giudicio del ſopra mentovato Dottiſs. Martino del Rio ſono molto ſoſpetti, non pure per la varietà delle lezioni; ma molto più perchè ſembra incredibile aver l' Imperator Lodovico Pio cercata, e voluta una tal pruova, quando ne' Capitolari di Carlo Magno ſuo Padre, il giudicio dell' acque fredde a lettere majuſcole è vietato: e che Papa Eugenio, ſe egli è quel Signor Apoſtolico, di cui ivi ſi fa menzione, l' aveſſe, o inventato, ovvero per ſuo reſcritto approvato. Nè molto importa aver Dio nell' antica legge (*b*) a Donna ſoſpetta d' aver rotta la fede al marito comandato, che ſi purgaſſe colla pruova dell' acque amare: imperciocchè, o queſta, come vuole l' Abulenſe (*c*) fu una mera permiſſione di Dio fatta a quel popolo materiale, e groſſo oltre modo; ovvero, ſe non fu permiſſione, ma legge; e allora piacque a Dio con un tal popolo uſare una tal pruova; la quale in que' tempi di ſervitù era lecita: conciofiacchè non era un tentar Dio; ma un mezzo ordinario da lui medeſimo ſtabilito a ſcoprire la verità.

XXXIII. Leggeſi altresì preſſo alcuni Storici aver Dio in coteſte pruove, e maſſimamente in quella de' ferri infocati, moſtrato per l' altrui innocenza ſolenne miracolo: come allor, che Santa Conegonda moglie di Enrico II., a pruova della Virginal ſua purezza camminò, o come altri ſcrivono, ſoſtenne per lunga pezza in mano, ſenza leſione alcuna vomeri infocati: e come con ſomigliante ſperimento purgò felicemente il ſoſpetto d' aver fatta villania a Carlo III. ſuo marito l' Imperatrice Ricciarda: ed in altri ſomiglianti avvenimenti riferiti, ed eſaminati dal citato del Rio, e dal Signor Muratori (*d*). Ma tutto queſto pruova, dice il Suarez, non che di per ſe non ſieno mali tali ſperimenti, ma che Dio, o così inſpiraſſe tali anime a pigliarli; ovvero, che voleſſe egli l' innocenza favoreggiare eziandio per queſti mezzi diſa-

(*a*) Ap. Delrium loc. supr. cit. Sect. IV *Hoc judicium autem petente Domino Ludovico Imper. constituit B. Eugenius, præcipiens, ut omnes Episcopi.... hoc judicium defendat innocentes.*

(*b*) Num. cap. V.

(*c*) Suarez To. I. de Relig. lib. I. de irrelig. cap. III.

(*d*) Antiq. Ital. medii ævi dissert. XXXVIII.

dattamente domandati, o per semplicità, e per ignoranza adoperati.

XXXIV. Forse un poco troppo per l'occasion di parlare di quelle pruove, che alcuni ab antico con i Santi Vangeli in mano, o pure sul capo, dar solevano pubblicamente della loro innocenza, dal diritto sentiero ci siam dilungati, ragionando di quegli altri sperimenti, ai quali alcuni dopo la lezione, ovvero dopo lo scongiuramento fatto per i medesimi Santi Vangelj, erano usati troppo alla buona a dar mano. Rimettiamci in cammino, e all'altra cosa, che ci rimane a dire volgiamo brevemente il discorso. Ne'tempi, che l'ignoranza non meno, che una grandissima semplicità regnavano nella nostra Italia, per le continue guerre, e per l'inondazione di barbare genti, smontata della sua avvenentezza, e sapere, credetter alcuni, che fosse lecito a chi si sia il poter imprecare maledizioni, e anatemi, coll'interponimento eziandio de'Santi Vangelj: e ciò massimamente nel caso, che gli altrui sepolcri venissero schiusi, o pure le ultime lor volontà fossero contrariate. Appararono probabilmente da' Gentili sì sconce maniere di pregar male altrui, come può leggersi nella raccolta d' antiche Inscrizioni del Chiarifs. Fabretti, appo il quale a' violatori de' Sepolcri, e tutti i malanni, e tutte le collere de' Numi celesti, ed infernali rabbiosamente si lanciano (a). L'Eruditissimo P. Odoardo Corsini Prete delle Scuole pie, ed or, che queste notizie compiliamo dell' Ordin suo Generale meritevolissimo, nel suo libro delle note, ovvero abbreviature de' Greci, trascrive dalle carte originali del Doni una lapida sepolcrale, che giaceva nel pavimento di Sant' Agata, detta alla Suburra, in cui una tal Bonosa, e forse ancora a nome di Menna, che fu suo Marito, fulmina assai buonamente, e con formole assai barbare, anatemi, prima da Giuda,

(a) Fabr. Inscript. antiquar. cap. II. CCLXVIII. & CCLXIX.

I.
LAESERIS HVNC TVMVLVM SI
QVISQVIS IN TARTARA PERGAS
ATQVE EXPERS TVMVLI LAE
SERIS HVNC TVMVLVM

II.
C. IVLIVS. C. L.
BARNAEVS
OLLA EIVS SI QVI
OVVIOLAVIT AD
IFEROS NON RECIPIA
TVR

da, poi da CCCXVIII. Padri del Concilio Niceno, da lei impropriamente chiamati Patriarchi, e finalmente da' Santi quattro Evangelj, a chi osasse mai metter sopra il suo il Cadavere d' un' altro Uomo (a). Di questo rito, che troppo solenne era in que' tempi, d' imprecar male, massimamente per i CCCXVIII. Padri Niceni, i quali e contro Ario, e contro i disprezzatori delle sagre leggi gettarono molte maledizioni, altri esempli ne abbiamo. Uno in una lapida d' Arimino presso il Ch. Muratori (b), in cui a' profanatori d' un Sepolcro pronunziansi gli anatemi de' Venerabili Padri del Niceno. Un' altro in un marmo con iscrizion greca del Museo Arondeliano, riferita dal citato P. Corsini, in cui, com' egli spiega, per i medesimi Santi Padri mandansi imprecazioni a' danneggiatori d' un Monistero alla Beata Vergine intitolato. Un'altro finalmente in un marmo di Cività Castellana, quando però si voglia leggere, come va letto, e non come al pubblico il presentò la prima volta confuso, e sformato il Signor Fontanini alla pagina XXXIII. del suo Desco Cristiano, come chiaramente dimostrò il Signor Marchese Maffei di chiara memoria (c). Imperciocchè nel VII. verso della mentovata lapida non viene segnata, come vuole il Fontanini, la nota dell' anno, in cui il Vescovo Leone diede sentenza di scomunicazione a chi oserà alienare i beni da lui alla B. V. lasciati QVI. CONSENSERIT. ANATHEMA. SIT. A. cioè ANNO. DCCCLXXI. che a quel tempo non si usava ancora ne' monumenti l' anno di Cristo; e ancora che si fosse usato, non sarebbe mai stato posto così, come il legge il Fontanini, nè in quel sito: ma l' Anatema sta registrato, secondo la consueta formola d' allora, da CCCXVIII. Padri Niceni. Conciosiacchè, dopo l' Anatema non deve leggersi A. cioè ANNO; e poi continua-

(a) Corsin not. Græcor. dissert. III.

HIC REQVIECIT IN PACE DOMNA BONO
SA Q VIX ANN XXXXXX. ET DOMNO MENNA
Q VIXIT ANNOS .... EABEATANAT P
EMA A IVDA SI QVIS ALTERVM OMINE SV T
ME POSVERIT ANATHEMA ABEAS DATRI
CENTI DECEMETOCTO PATRIARCHE
QVI CHANONES ESPOSUERVN ET DA SCA XPI
QVATVOREVANGELIA

(b) Murat. pag. 1955. n. 1.

(c) Maff. To. II. Osserv. letter. pag. 278.

tamente DCCCLXXI. cioè 871; quasi l'anno sia, in cui il Vescovo fece la sua obblazione; ma in luogo del D. deve leggersi il P. distaccato, e col suo punto, come di fatto sta nella lapida: onde venga a significare anatema da' Padri: E poi non CCCLXXI.; ma CCCXVIII., ovvero così CCCXIIX. Per avventura altri esempli avremo di coteste imprecazioni per i Padri del Concilio Niceno; ma di maledire per i santi Vangelj forse altro non ne abbiamo, che il pubblicato già dal Dottissimo P. Corsini, a cui ne dobbiamo saper grado.

XXXV. Fin qui con quella diligenza, che per noi maggiore si è potuto usare, abbiamo raccolto tutto ciò, che dagli eruditi, e investigatori attenti degli antichi sagri riti si è detto, e scritto intorno alle avventure de' Sagri libri del N. T., e specialmente degli Evangelj, appo gli uomini veracemente Cattolici: avventure tutte d' onorificenza, o si considerino le molte, e varie versioni, che d' essi tosto si fecero; o i ricchi, e vaghi ornamenti, con cui furono da' fedeli, eziandio d'alta portata, magnificentissimamente abbelliti; o i tanti atti di rispetto nel custodirli, nel leggerli, nell' ascoltarli, nel portargli addosso, nel dar loro il primo luogo ne' Concilj, e ne' giudizj eziandio profani, nel posarli sopra il corpo de' Santi, morti per la fede, e d' altri eroi della cristiana religione, e in altri moltissimi usi, che di essi si fecero d' ogni tempo, e per noi fedelmente si sono riferiti: Alcuni de' quali, se forse disadattamente per la semplicità de' tempi furono praticati; ad ogni modo per la retta intenzione di chi gli usava debbono considerarsi anch' essi per veri atti di rispetto, e di venerazione. Ora nel libro, che siegue, altre avventure dobbiamo esporre, che occorsero a' medesimi santi libri, le quali, benchè a prima vista potrian sembrare disfavorevoli, e di poco loro onore; cio non per tanto, se dirittamente si peseranno, conchiuderemo, che tutte in decoro, e in maggiore esaltamento de' medesimi felicemente tornarono. Impresa, che da noi richiede e più studio, e più attenzione.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE VARIE VICENDE
DE' SANTI LIBRI
DEL NUOVO TESTAMENTO

LIBRO SECONDO,

In cui trattasi della persecuzione fatta a' medesimi, e de' Traditori.

I.
Alle vane, e tutte liete avventure de' Santi libri del Nuovo Testamento noi dobbiamo far passaggio ad altre alquanto triste; le quali tutte per quantunque a prima vista tali sembrar ci possano; non anderà però guari innanzi il discorso nostro, che raccoglieremo, come tutte a lieto fine riuscirono, e tutte concorsero a vie più onorare, ed esaltare i medesimi Santi libri: e che i Cattolici non meno, che gli Eretici, gli Amici non meno, che i Nemici della nostra Fede servirono a dar gloria, e pregio agli stessi. Per dar adunque un qualche ordine, e avviamento a ciò, che in questo, e ne' seguenti Libri abbiamo a trattare, parleremo imprimamente di coloro, che per odio del nome Cristiano fecero un'aspra guerra a' Santi libri; e di coloro, che per viltà, e timore nelle mani di cotesti nemici e persecutori della fede dierono i divini volumi volgarmente chiamati

mati *i Traditori*; ma dirimpetto alla rabbia degli uni, e alla debolezza degli altri comparirà il zelo, la costanza di molti in nascondergli, in difendergli a costo eziandio del proprio sangue. Parleremo in secondo luogo di coloro, che dallo spirito di vanità, e di superbia sedotti, osarono rigettar come parti inlegitimi dello Spiritosanto alcuni de' Divini libri; quando questi da' Santi Padri, e dalla Chiesa universale furono sempre ricevuti, ed onorati. Parleremo in terzo luogo di coloro, per cui, in parte per semplicità, e vana ambizione, in parte per malizia furono supposti alcuni libri, come dettati da uomini divinamente inspirati: e finalmente in ultimo luogo di coloro, che, o dal levare, o dall' aggiugnere qualche cosa a' Divini parlari, detti furono *Interpolatori*, o più veramente infelici rappezzatori delle divine Scritture. Ma degli uni, e degli altri la semplicità, la vanagloria, l' inganno vedrassi ben tosto scoperto da quella Chiesa, a cui, siccome del vero senso delle scritture si conviene il giudicare; così alla medesima compete l' additare a' suoi figliuoli, quali sieno le vere, quali le adulterate Scritture. Delle quali cose tutte dappoichè in altrettanti libri per maggiore chiarezza, e distinzione avremo parlato sufficientemente, si terminerà questo piccolo Trattato delle varie vicende de' Santi libri del N. T.

II. E per cominciare dalla guerra fatta a' Santi libri da' nemici del nome Cristiano, e dalla viltà di coloro, che per tema de' supplicj, e della morte nelle mani di coloro dierono i Sagrosanti volumi, chiamati perciò dagli antichi Padri, *Traditori*; è da sapere, che i Cristiani fin dal principio, come accennammo nel passato libro, con somma gelosia guardarono le Sante Scritture, come il deposito della loro Fede. Ma allora si, che in essi la circospezione si accrebbe, e fè maggiore, quando il nemico a' danni della Chiesa suscitò, e spinse i Re Gentili: tribolazione veramente gravissima, e che molto valse a scoprire, e distinguere i zelanti dai timidi, e veri dai falsi Cristiani. L' epoca di questa persecuzione fatta contro i Santi libri vuolsi comunemente principiata l'anno di Cristo CCCII., ovvero CCCIII., quando il furioso Imperator Diocleziano pubblicò contro i Fedeli quel famoso editto, di cui andando innanzi faremo menzione. Ma il Celebre Sig. Canonico Mazzocchi (a) nelle dottissime sue note sopra il vetusto marmo-

rco

(a) Mazzocchi ad diem XIX. April.

reo Calendario della Chieſa Napoletana penſa, che non ci dobbiamo indugiar tanto; ma richiamar ſi debba a' tempi di Decio, e darle il ſuo cominciamento ſulla fine dell' anno CCXLIX, ovvero ſul principio del ſeguente; quando alla VII. perſecuzione diede l' apertura con quel terribiliſſimo editto appreſentante il tempo d' orrore, e di ſpavento predetto da Geſuchriſto, come parla Dionigio Aleſſandrino nella Piſtola ſcritta a Fabio Veſcovo di Antiochia, e capace di cagionare negli Eletti ſteſſi ſcandalo, e rovina (*a*) Su gli Atti del martirio di S. Filippo Veſcovo d' Eraclea, e de' compagni ſuoi Severo Prete, ed Ermete Diacono, dal ch Ruinart (*b*) rapportati l' anno CCCIV., e ſotto la perſecuzione di Diocleziano, ci fonda queſt' epoca, e per mio avviſo con molte buone congetture, le quali ſuccintamente verrò accennando. La demolizione de' ſagri Templi, e l' incendimento delle divine Scritture, che in queſti Atti ſi ricordano (*c*), non ſono, dice egli, caratteri così particolari, ed individui della perſecuzione di Diocleziano, che a quella di Decio non poſſano eziandio convenire, ſe non per un eſpreſſo comadamento del medeſimo Tiranno, al certo per iſtigazione de' Maeſtrati urbani, e per la curioſa inquiſizione de' Governanti, più ſolleciti di conformarſi alla mente, ed alla inclinazione del Principe, che a' ſuoi Decreti. Che dallo ſmantellamento delle Chieſe non foſſe aliena la perſecuzione di Decio, dimoſtraſi perciò, che anzi la guerra intimata da coteſto Tiranno a' Diſçepoli della Fede, eſſendo ſtate da' Criſtiani, per la pace che godevano, ſabbricate molte Chieſe nelle quali ſenza timore alcuno raccoglievanſi a celebrar i ſanti Miſterj, trovanſi i medeſimi ſu i principj dell' Impero di Valeriano l' anno CCLIII., e prima della perſecuzione da lui rinnovellata a ſommoſſa di Macriano, chiamato dal Ruinart (*d*) archiſinagogo de Maghi Egiziani, trovanſi obbligati ne' Cimiterj, e non ne' Templi a ragunarſi, ſiccome conſta dagli Atti Proconſolari di San Cipriano (*e*): indizio troppo manifeſto, che già le Chieſe nella per-

(*a*) Euſeb. hiſt. Eccl. lib. VI. cap. XLI.
(*b*) Ruinart. Act. Sinc. mm. pag. 363. edit. Veron.
(*c*) Ruinart. Act. MM. Sincer. pag. 366. *Scripturas omnes divinas in medium miſit incendium* (Scil. Baſſus Præſes). *Tanta vero ſubito ad Cælum flamma praceſſit, ut ſtantes ſingulos formido ab ſpectaculo tanti ignis arceret.*
(*d*) Act. MM. Præf. n. LIII.
(*e*) Ruinart. pag. 188. n. 1.

persecuzione di Decio erano state distrutte. Per ciò poi, che appartiene a' Santi libri; comecchè la tradizione di questi fatta da' timidi, e ribellanti Cristiani, sia un precipuo segnale de' calamitosi tempi di Diocleziano; non è però tale l' inquisizione, e l' incendimento de' medesimi, che non possa eziandio a quei di Decio a ragione attribuirsi.

III. Ma per meglio appresentare, e riconfermare la sua opinione viene l' illustre Autore ad una particolare, e più minuta disamina degli Atti de' sopradetti Santi Martiri Filippo, e Compagni, e dimostra, come questi alla persecuzione di Decio meglio si confacciano, che a quella di Diocleziano. Se alla dinunziazione di Diocleziano, così egli discorre, la causa, e il martirio de' Santi Filippo, Severo, e Ermete appartenesse; il Presidente Basso troppo negligentemente per verità avrebbe adempiuto i suoi doveri. Conciosiacchè sulla fine del Febbrajo dell' anno CCCIII. essendo usciti gli Imperiali editti, egli sino al Gennaio del seguente anno CCCIV. si tardò a chiudere la Chiesa d' Eraclea, e dar moto alla persecuzione. Fosse pure cotesto Presidente di costumi quanto si voglia facili, e piacevoli, cotesta sua facilità e piacevolezza al più potealo far indugiare di metter mano nel sangue de' Cristiani, ma non di chiudere le Chiese, e ardere i Santi libri, come per i pubblici editti gli era stato severamente ordinato. Laddove, se cotesto Imperial bando al tempo di Decio si riferisca, Basso d' ogni sentenza, e infingardia viene scolpato: mentre avendo l' Imperatore fatto andar la grida per tutte le terre del suo Dominio sulla fine dell' anno CCXLIX., il Presidente non potea far cader la procella sopra Eraclea, se non sul principio del seguente anno CCL. Aggiungasi, che cotesti editti, come a tutti i Cristiani indifferentemente comandavano, che tosto fossero apparecchiati a far Sagrifizj agli Idoli, overo a perire (a): meglio a Decio si convengono, che a Diocleziano, dal quale nel primo suo bando una tale necessità di sagrificare a' soli Vescovi fu posta: nè se non l' anno seguente dopo la Pasqua a tutti i Cristiani con un nuovo editto fù distesa. In oltre, siccome leggesi negli Atti, che cotesti Santi Martiri, e da Basso, e dal Successor suo Giustino

(a) Ruin. pag. 365. n. IV. *Legem Imperatoris audistis, jubentis nusquam colligere* (Corb. convenire) *Christianos, ut in toto Orbe terrarum hujus Secta homines, aut ad sacrificia convertantur, aut pereant.*

no furono per molto tempo dallo ſquallore della prigion macerati (a); così acconciamente ne raccoglie, che la lunga prigionia, e i lenti ſupplizj ſono un carattere tutto propio della malizia di Decio (come ſi manifeſta eziandio per le Piſtole di S. Cipriano) il quale con la lunghezza del carcere, e colla diuturnità di più lenti tormenti volea, che ſtancati, e come affraliti i poveri Criſtiani ſi deſſer vinti a far il ſuo piacere. Ciò, che ſi di leggiere non incontriamo nella perſecuzione di Diocleziano, violenta, impetuoſa, e sbrigata.

IV. Finalmente dall' attenta diſcuſſione d' una tal beſtia d' uomo, che arditamente entrò nel Tribunale, allorchè a Baſſo da una ſquadra di manigoldi fu appreſentato il ſanto Martire Filippo, crede il Signor Canonico d'aver un'altro buon argomento, onde riconfermare la ſua opinione. Chiamavaſi l' uomo sfaciato, e villano Mucapore. E d' un tal Mucapore appunto, dice egli, d' ufizio Notajo, leggiamo, che tra Eraclea, e Bizanzio, tradì il ſuo Signore, bruttandoſi ſacrilegamente le mani del ſangue dell' Imperator Aureliano (b). L' aſſaſſinamento di coteſto Principe avvenne nell' anno CCLXXV. (c), cioè XXV. anni dopo la preſentazione di S. Filippo al Preſſidente Baſſo, e a cui Mucapore, forſe in qualità di Notajo, comparve. La ſtranezza adunque d' un nome, di cui forſe la Storia non ci preſenta il ſimile, l' identità del luogo, e la ſomiglianza dell' ufizio ſono appo lui forti congetture, onde conchiudere, che il Mucapore uccifore di Aureliano nel CCLXXV., ſia lo ſteſſo, che nel CCL. trovoſſi preſente alla diſamina di S. Filippo: ne la vita di coteſto traditore, come tal un vorrebbe, noi non la poſſiamo prolungare per altri XXX. anni; onde veniſſe a toccar l' anno CCCV. della perſecuzione di Diocleziano: conciofiacchè il Succeſſor del trucidato Aureliano, M. Claudio Tacito, nel ducenteſimo giorno del ſuo Regno morì, ſecondo la fraſe

H d' Au-

(a) Idem pag. 269. n. X. *Jubet enim, ut iterum mittantur in carcerem, & ſeptem continuos menſes in illo cuſtodiarum pædore conficiant.*

(b) Vopiſcus in Aureliano cap. XXXV. *quum iter faceret* (Aurelianus) *apud Cænophrurium, manſionem, quæ eſt inter Heracliam, & Byzantium malitia notarii ſui, & manu Mucaporis interemptus eſt.*

(c) Baron. in annal. hoc anno.

d' Aurelio Vittore (*a*), vendicò la morte del ſuo Anteceſſore col ſupplizio dell' infame Aſſaſſino. Aggiungaſi che l' autore, il quale poco dopo la morte di Aureliano, e lo ſtrazio di Mucapore, deſcriſſe la paſſione de' ſopracitati ſanti Martiri, notando il brutal genio, e diſumanato di Mucapore, che aſſiſtette al proceſſo di San Filippo (*b*) ſembra, che non altri voleſſe additare, che colui, il quale tradì il ſuo Principe, e Benefattore; e perciò appo tutti gli oneſti uomini, maſſimamente in Eraclea era tuttavia in grande abbominazione. Se coteſte ragioni, e congetture del chiariſs. Signor Maxxocchi, le quali il principio della perſecuzione contro i Santi libri aſſegnano a' tempi di Decio, non foſſero tali, che appagar poteſſero ogni ſpirito; le dotte, ed ingenoſe ſue fatiche ſaranno però ſempre per mio avviſo appo tutti gli Eruditi in altiſſimo credito, e riputazione.

V. Tutto il ſopraccennato diſcorſo ſi è riſtretto ſotto la ſola ſuppoſizione, che perſeguitando Decio le Chieſe, ſi faceſſe per i ſuoi Uffiziali l' inquiſizione, e poi ſeguiſſe l' incendimento de' Santi libri; non già, che de' medeſimi ſi faceſſe da' vigliacchi Criſtiani la tradizione. Negli Atti de' ſopramentovati ſanti Martiri d' Eraclea abbiamo, che il Veſcovo S. Filippo, comecchè da Baſſo richieſto di produr fuori le divine Scritture, nè egli, nè i ſuoi compagni non furono di cuor sì debole per tradire il depoſito della Fede, e metterlo nelle mani di quel ſozziſſimo cane: nè a te ſi conviene, dicevagli con franca voce il religioſo Prelato, il ricevere le ſante Scritture, nè a noi il darle (*c*). Contuttociò da una lettera di S. Cipriano ſcritta alla ſua plebe Cartagineſe (ſe pur dalla penna uſcì di quell' illuſtte Veſcovo) noi appariamo, che a' tempi ſteſſi di Decio, o almeno prima della perſecuzione di Diocleziano, da molti altri Criſtiani, eziandio di coloro, che nel numero erano de' ſagri Miniſtri, eraſi vilmente fatta Tradizione de' ſagroſanti Codici. Il perchè in queſta lettera ſi diffi-

(*a*) Victor cap. XXXVI. *Ducenteſima Regni luce moritur, quum tamen prius auctores Aureliani necis, maximeque Mucaporem Ducem, quod ipſius ictu occiderat, excruciaviſſet.*

(*b*) Acta ap. Ruinart. n. IV. *Carnifices mox Præſes juſſit adduci. Tunc ipſius naturæ expers, atque humanitatis ignarus Mucapor ingreditur.*

(*c*) Ap. Ruinart. n. III. pag. 365. *Scripturas vero, nec accipere tibi, nec dare mihi convenit.*

diffinisce (*a*) che coloro che tradite avevano le sante Scritture, non meritavano d' entrar nel Consorzio suo, cioè de' Sacerdoti. Dicesi in oltre, che chi francamente risponde al Tiranno (*b*) di non averle, chiaramente appalesa d' essere apparecchiato a tollerare per esse qualunque atrocissimo supplizio, secondo gli esempli lasciati da altri coraggiosi Cristiani. Ma chi per l' opposito (*c*) di queste, neppure interrogato, spontaneamente le averà tratte fuori, e offerte a' Nemici, dovrà aspettare il giudizio del Sinodo, e intanto contentarsi della laical communione: la quale qual si fosse, gran controversia è fra gli eruditi. Siccome questa lettera sotto il nome di S. Cipriano trovasi in un Codice della celebre libreria Colbertina, così ho voluto accennarla: lasciando a' Dotti il diffinire, se parto sia della penna di S. Cipriano: di che lo stilo per mio avviso molto lontano da quello di sì gran Santo, mi fa forte dubitare.

VI. Verrò per tanto a ciò, che non patisce eccezione, almeno nel tempo della guerra dichiarata a' Santi libri, e della Tradizione de' medesimi fatta per molti spaurosi, e infedeli Cristiani. L' epoca adunque di cotesta guerra, e di cotesta Tradizione delle divine Scritture viene da S. Agostino stabilita, e fermata l' anno quarantesimo, e qualche cosa di più dopo la morte di S. Cipriano. Pogniamo quì le sue parole formali, che troppo monta averle sotto l' occhio, e tra poco dovremo diligentemente esaminarle: *Post Cypriani mortem quadraginta, & quod excurrit, annis peractis, traditio Codicum facta est* (*d*). La persecuzione di Valeriano, e di Gallieno suo figliuolo, chiamata VIII. da San Girolamo, cominciò, come dimostra il Pagi l' anno V. del loro Impero, e il CCLVII. di Cristo, nel qual anno il giorno XXX. di Agosto. S. Cipriano fu mandato in bando nel luogo detto Curubi nella Provincia Zeagitana, come sta registrato negli Atti della sua passione: e l'anno CCLVIII. conseguì la palma del martirio, come il medesimo Pagi insegna (*e*), ed eziandio

(*a*) In fine collect. Epist. S. Cyprian. nov. Edit. *Inventum est, qui Scripturas sanctas tradiderunt, non mereri eos congredi consilium nostrum.*

(*b*) Ibid. *qui dicit se scripturas non habere, utique paratus fuit, & torqueri, quorum exempla habemus.*

(*c*) Idem ibid. *Hi autem, qui nec interrogati obtulerunt, interim usque ad statum Concilii laici communicabunt.*

(*d*) Aug. lib. VII. de Bapt. cont. Donat. c. II. To. IX. pag. 126. nov. Edit.

(*e*) Pagi an. cit. num. VIII.

dio il Walchio (a): Sicchè la tradizione de' Santi libri avrebbe dovuto avere il suo cominciamento l'anno CCXCVIII. e pure cotesta Tradizione, e la persecuzion generale contro i Fedeli per altri dotti uomini non cominciò, che l'anno CCCI (b): per altri l'anno CCCII. (c): e per altri più verisimilmente l'anno CCCIII. (d): che l'indugiarla, come fa lo Scaligero (e) fino all'anno CCCV., è una delle consuete stravaganze di questo Autore; mentre quasi nello stesso tempo sarebbe avvenuto, e che Diocleziano avesse pubblicato l'editto contro i Cristiani; e che dell'Impero si fosse spropriato: Conciosiacchè approssimando il giorno della passione del Signore, come dice Eusebio, uscì l'Imperial bando, e nelle calende di Maggio di quest'anno CCCV., come insegna Lattanzio (f), lasciò Diocleziano l'Impero. Della terza sentenza, la quale oggimai di tutti gli eruditi l'applauso incontra, e l'approvazione, ne è autore il dottissimo Enrico Valesio nelle sue note alla storia d'Eusebio, il quale, dopo avere tutte le cose profondamente investigate, stabilisce, che l'empio Tiranno nel consolato suo VIII., e nel VII. di Massimiano Erculeo, che coll'anno CCCIII. di Cristo si conviene, pubblicò quel terribile editto, di cui andando innanzi faremo menzione. E' vero, che l'anno CCXCVIII. mossesi da Diocleziano la guerra a' Fedeli. Ma fu una guerra particolare, sol dichiarata a' Soldati Cristiani, che militavano nel suo esercito; che la generale si indugiò di pubblicarla. Ma se ciò è, come sta adunque la verità dell'asserzione di S. Agostino, che quarant'anni dopo la morte di S. Cipriano, i quali, come abbiamo veduto, verrebbono a terminare negli anni del Signore CCXCVIII., fu fatta la Tradizione de santi Codici? Fa d'uopo esaminare diligentemente le parole del Santo Dottore. Egli non dice, che quarant'anni appuntino dopo la morte di S. Cipriano fosse fatta cotesta Tradizione: *Post Cypriani Mortem quadraginta annis peractis, Traditio Codicum facta est;* ma vi aggiunge quella Clausola, *& quod excurrit*, famigliare assai, non pure a Santo Ot-

(a) Walch. Hist. Eccl. n. T. pag. 948.
(b) Basnag. ad ann. CCCI. n. II.
(c) Baronius, Petavius, aliique.
(d) Henric. Vales. in not. hist. Eccl. Euseb. lib. VIII. cap. II.
(e) Scalig. de emend. temp.
(f) Lactant. de mortib. persecutor,

Ottato Millevitano, da cui Santo Agostino la raccolse; ma eziandio a nostri Giureconsulti (*a*). Per tal Clausola egli vuol dire, che quarant' anni, e qualche cosa di più, appresso il Martirio di S. Cipriano, si fece la Tradizione de' Sagri libri: usando, come suol dirsi, un numero tondo, ovvero sano, e lasciando il rotto: e con questo volendo significare, che erano passati gli anni XXXX della morte di S Cipriano, ma non arrivavano al numero di L. Così S. Girolamo (*b*) parlando de' CCCXVIII. Padri Niceni, gli chiama *Trecenti, & eo amplius Episcopi*: Così nell' Epitafio di Nepoziano usa la medesima frase: *Viginti, & eo amplius anni sunt*. Nell' anno dunque di Cristo CCCIII., correndo il dicianovesimo dell' Impero di Diocleziano, l' VIII. del suo Consolato, e il VII. di Massimiano, nel mese Distro, che al nostro Marzo risponde, e nell' avvicinanza della santa Passione, ovvero come più accuratamente dice Rufino, della pasqua, la quale in quest' anno CCCIII. Dionisiano cadde il XVIII. giorno d' Aprile (*c*), per tutte le terre dell' Impero mandò per bando, che le Chiese tutte de' Cristiani fossero imprimamente gettate a terra: che i sagri Codici fossero in secondo luogo arsi, e consumati dal fuoco: in terzo luogo, che tutti coloro, i quali a qualche grado d' onore fossero saliti, ne venissero tosto diposti, e d' eterna infamia notati; Siccome tutti gli uomini di vulgo fossero messi nel numero degli Schiavi, quando, e gli uni, e gli altri non cambiassero proposito, e non abjurassero la religione Cristiana. Tal fu il primo editto di Diocleziano, al quale non andò guari di tempo, che un' altro ugualmente terribile succedette; in cui comandavasi, che tutti i Prelati delle Chiese fossero messi in catene, e che per ogni modo fossero forzati a far sacrifizj agli Idoli (*d*). Spaventosissime intimazioni, le quali per ciò, che riguardava-

---

(*a*) Paullus lib. XXVI. §. ultim. depos.

(*b*) Hieron. contr. Luciferian.

(*c*) Euseb. hist. Eccl. lib. VIII. cap. II. version. Valesian. *Proposita sunt ubique imperialia edicta, quibus Ecclesiæ quidem ad solum usque dirui; sacri vero codices flammis absumi jubebantur: utque honorati quidem infamia notarentur; plebeji vero libertate spoliarentur, si in Christianæ fidei proposito permansissent*.

(*d*) Idem ibid. *Sed non multo post aliæ rursus literæ supervenerunt, quibus mandabatur, ut omnes ubicumque Ecclesiarum Antistites, primum quidem coniicerentur in vincula; Deinde vero Diis sacrificare, omnibus modis cogerentur*.

davano alla guerra intimata alle Scritture de' Cristiani, e alle fiamme, a cui venivano condannate, affin d'abolire tra essi ogni spezie di Religione, se non furono nuove, e inusitate, avendo i Santi libri di Mosè, e de' Profeti provata una somigliante guerra, e un tale incendimento a' tempi dell' empio Antioco Epifane (*a*), furono certamente, come osserva il celebre Giureconsulto Balduino, crudeli e barbare (*b*): conciossiacchè per testimonianza d'Arnobio, il voler rapire i Santi libri, e impedirne per sempre l'odiata lezione (*c*), non è un difendere i Dei; ma un temere il testimonio della verità. Siccome poi il citato Arnobio, che secondo le osservazioni de' più celebri Cronologi (*d*), scrisse i suoi libri negli anni Domini CCCX., e veder potè le fiamme di quel vasto incendio, che contr' essi si alzò; così incalza, e preme i Pagani ad apportare una sola ragione, per cui le nostre Scritture debbano esser gettate nel fuoco (*e*). Ma dappoichè costoro non mai addur seppero ragione alcuna, fuor che quell' odio immortale, che avevano a' Cristiani, per cui fin giunsero a condannare (*f*) certi libri di M. Tullio (erano questi probabilmente quei dove tratta della natura de' Dei, e della favolosa loro Divinità), e volere arditamente, che dal Senato fossero aboliti, quasi per questi la Religione Cristiana venisse approvata, e l'autorità dell' antico culto restasse oppressa, veggiamo con qual furore e rabbia posero ad effetto gli editti del crudelissimo Imperatore; argomento in parte di grandissimo lutto alla Chiesa per quei tanti, non sol dell' infimo ordine; ma eziandio del supremo Ecclesiastico, Preti e Vescovi, i quali sacrilegamente, o nelle mani de' profani Giudici, o nella fiamma gettarono i Sagrosanti libri degli Evangelj,

---

(*a*) I. Mac. I. 59. *Et libros legis Dei combusserunt igni, scindentes eos, & apud quemcumque inveniebantur libri testamenti Domini ... secundum edictum Regis, trucidabant eum.*

(*b*) Balduin. ad edicta Vet. Princip. Rom. de Christianis.

(*c*) Arnob. lib. III. contra Gent. *Nam intercipere scripta, & publicatam velle submergere lectionem, non est Deos defendere, sed veritatis testificationem timere.*

(*d*) Pagi A. C. CCCII. n. XVI.

(*e*) Arnob. lib. IV. *Nostra scripta cur ignibus meruerunt dari?*

(*f*) Arnob. lib III. *Libros Ciceronis, qui fabulosam Deorum vanitatem refellebant (videntur autem hi fuisse libri, qui inscribuntur de natura Deorum) a plerisque damnatos esse: multosque mussitasse, oportere statui per Senatum, ut ii abolerentur: quasi iis Christiana religio comprobaretur, & vetustatis auctoritas opprimeretur.*

gelj, e l' altre Scritture tutte del Cristianesimo: in parte d' immenso gaudio, e letizia, per quei incomparabilmente maggiori, i quali, e gelosamente le custodirono, e arditamente in faccia a' Tiranni, ed ai tormenti negarono di consegnarle.

VII. Anzi però, che per noi si venga a sì fatta comparazione, esaminar debbesi fin dove si stendesse cotesto editto dell' Imperator Diocleziano. Io ho detto avvisatamente che nelle fiamme, oltre i santi Vangeli, l' altre Scritture tutte del Cristianesimo furon gettate. Imperciocchè la persecuzione fatta a' Santi Codici, non solamente abbracciava quegli, che noi chiamiamo divini, e divinamente inspirati; ma a quegli eziandio tutti stendeasi, che tali veramente non erano; ma per le cose, che contenevano, dicevansi Santi; e da' Cristiani non men, che i primi gelosamente guardavansi. Tali erano que' libri, che chiamavansi *Liturgici*, e l' ordine, il modo di celebrar i divini Misterj, secondo l' apostolica Tradizione, insegnavano, e le forme tutte di amministrare i Sagramenti: tali le Pistole de primieri Pontefici, ovvero d' altri Santissimi Prelati: come la celebre Lettera di S. Clemente a' Corintj (a), quella di S. Policarpo a' Filippesi (b), e quelle di S. Ignacio a diverse Chiese: tali gli Atti de' Santi Martiri da' Notaj delle Chiese accuratamente descritti (c): le quali cose tutte nelle adunanze de' Fedeli soleansi per comune edificazione, e conforto leggere, e interpretare. E quanto a' Libri contenenti i divini nostri Misterj, de' quali ho affermato già essere stati anch' essi condannati irremissibilmente dal Tiranno alle fiamme, io ben so d' aver contrario il Dottissimo P. Pietro le Brun Prete dell' Oratorio di Francia, il quale sostiene (d), che prima del V. Secolo, nè fra Greci, nè fra Latini non vi fosse Liturgia scritta; e solo per verbal tradizione i riti si propagassero, e le preci usate nel Sagrificio della Mes-

---

(a) Euseb. lib. III. Eccl. hist. cap. XXII. *Hanc sane, cum veterum, tum nostra ipsorum memoria plurimis in Ecclesiis publice lectam, usurpatamque cognovimus*. Et Hieron. in Catal. Script. Eccl. in Clemente ait. *Scripsit ex Persona Romanæ Ecclesiæ ad Ecclesiam Corinthiorum valde utilem Epistolam, quæ & in nonnullis locis publice legitur.*

(b) Hieron. Catal. Script. Eccl. in Polycarpo: *Scripsit ad Philippenses valde utilem epistolam, quæ usque hodie in Asiæ conventu legitur.*

(c) Sæpius S. August. ap. Ruinart. Præf. in act. MM. pag. IV. & ex Canone XLVI. Codic. african. ap. Labbeum To. II. Concil. Col. 1072.

(d) Brun. To. II. Dissert. liturg.

Meſſa : la qual verbal tradizione egli eziandio vuole nel Simbolo degli Apoſtoli. Coteſto illuſtre Autore immagina di poter convalidare la prima parte della ſua opinione coll' autorità imprimamente di S. Epifanio, e di S. Giuſtino martire. Ma il chiariſs. Muratori in quella celebre ſua Diſſertazione premeſſa all' antica Liturgia della Chieſa, da lui pubblicata, egregiamente dimoſtra, che ſull' autorità di coteſti due Padri non può il P. le Brun fondare altro, che un' opinione del tutto vana, e aerea. Che dice di grazia S. Epifanio? Parlando egli degli Apoſtoli dice *(a)*, che queſti furono gli auttori, e i compoſitori de' ſanti miſterj : nè altro aggiunge, nè dice, che tutte quelle coſe, che dagli Apoſtoli, e dicevanſi, e facevanſi nell' obblazione del ſanto Sagrifizio, foſſero per iſcrittura laſciate alla Chieſa. E' vero : ma coteſto ſilenzio di S. Epifanio ha forſe ad eſſere per il P. le Brun una ragione per didurne, che adunque non foſſero notate in carta; ma ſol conſervate qual prezioſo depoſito nella memoria de' ſagri Miniſtri? Se S. Epifanio non diſcende a dire, che la Liturgia da' primieri Apoſtoli ordinata foſſe ſcritta, neppure il nega : anzi veriſſimilmente ſi preſume, che quanto da eſſi per ammaeſtramento de' Succeſſori fu ordinato, veniſſe ancora per commeſſion loro diligentemente notato. Veniamo a S Giuſtino. Da un paſſo di queſto Santo, il quale dice, che dappoicchè il Sacerdote *(b)*, ovvero il Veſcovo ha fatto, quanto a lui ſi aſpetta, e quanto per lui ſi puote, e di preghiere, e di ringraziamenti a Dio, il popolo con fauſta acclamazione riſponde : Così ſia; inferiſce il P. le Brun, che ſe in libertà del ſagro Miniſtro era il pregar quanto poteva, e voleva, ſtabilite adunque, e coſtanti non erano queſte preghiere nel tempo del Sagrifizio. Ma riſpondeſi col Dotto Maurino Interprete del ſanto Martire *(c)*: che non in libertà era del Prete, o del Veſcovo, come di accorciare, così di allungare le ſante orazioni : le parole ὅση δύναμις αὐτῷ di S. Giuſtino acconciamente ſi ſpiegano

---

(a) Epiph. hær. LXXIX. III. edition. Petav. *iidemque myſteriorum auctores, atque conditores fuerunt una cum Jacobo Domini Fratre &c.*

(b) Juſtin. Apolog. I. n. LXVII. Nov. edition. *qui præeſt preces, & gratiarum actiones totis viribus emittit, & populus acclamat, Amen.*

(c) In not. ad loc. ſupr. cit. *Neque enim eas Juſtinus in Sacerdotis arbitrio poſitas fuiſſe dicit, ſed Sacerdotis orantis ardorem, & intentionem animi exprimit.*

gano così : che il sagro Ministro fa il suo potere, e la sua parte, secondo che a lui si conviene, e preghiere, e rendimenti di grazie ardentemente, e attesamente a Dio offerendo : le quali cose tutte, non già estemporanee, ma determinate ben noi congetturiamo che fossero : imperciocchè, se gli Apostoli furono gli autori de' santi Misterj, come sopra per S. Epifanio si notò, da essi eziandio le preghiere, e i ringraziamenti furono assegnati, e da' Discepoli loro inviolatamente osservati, e custoditi.

XIII. S. Basilio, per tacer altri Padri, sembra un poco più favorare l' opinione del P. le Brun. Dice così : le parole della invocazione, quando il pane della Eucaristia si consagra, e il Calice della benedizione, qual mai de' Santi, cioè degli Apostoli, a noi le ha lasciate in iscritto? (a) . Questo Santo darebbe ancor a noi un poco più da fare, se ciò, che egli dice essere stato dagli Apostoli, non per iscrittura ; ma alla fede altrui consegnato ; da niuno poscia de' lor discepoli, ed eredi della lor fede fosse stato in carta notato. Ma che cotesta apostolica Dottrina, affinchè coll' andar del tempo non andasse in obblivione, ovvero patisse qualche cambiamento fosse veracemente scritta, siane argomento lo stesso S. Giustino Martire, il quale nell' Apologia sopracitata non si fa coscienza di mettere in iscritto le parole stesse del Signore (b), con cui al Mistero della Consegrazione si da effetto : e poscia aggiungere le preghiere, che dal popolo a Dio si presentavano. Or se coteste preghiere del Sagrifizio non fossero state già ordinate, come mai al recitarle il popolo sarebbe stato concorde? Adunque se stabilite furono, fa d' uopo eziandio il dire, che fossero in carta notate. Dicasi lo stesso de' Preti, e de' Vescovi sagrificanti, i quali per celebrare concordemente i santi Misterj bisogna dire, che avessero innanzi il Codice delle preghiere : che nè ad essi era permesso a libito il comporle, ed il variarle : nè in essi presumer si debbe, che le sapessero tutte a mente, o che sapendole, volessero non per tanto in così tremenda azione della sola memoria fidarsi. Questa apostolica Dottrina, non ostante che per noi

(a) Basil. lib. de Spir. Sanct. cap. XXVII. *Invocationis verba, quum conficitur panis Eucharistiæ, & poculum benedictionis, quis Sanctorum in scripto nobis reliquit?*

(b) Justin. loc. sup. cit. n. LXVI.

ſi voglia, che foſſe deſcritta, ſeguiva però a chiamarſi, ſiccome egregiamente oſſerva il lodato Signor Muratori, Tradizione ſenza ſcritto; perchè realmente ne' libri degli Apoſtoli non ſi leggeva, ma da queſti teneva fermamente la Chieſa d' averla ricevuta per Tradizion de' maggiori, i quali Uditori furono degli Apoſtoli. Niuna adunque ragione, nè concludente pruova può addurſi, per quanto a me ne ſembra, dal P. le Brun in conſermazione della ſua ſentenza. E noi per l' oppoſito, non ſolo congetture, ma forti argomenti poſſiamo apportare, che prima del V. Secolo foſſero in carta deſcritte le cerimonie, e le preghiere, che ne' divini Miſterj per i ſagri Miniſtri dovevano praticarſi.

IX. S. Giuſtino viſſe pure nel II. Secolo: e nella più volte citata Apologia prima non regiſtra una precipua parte del Canone della Meſſa? S. Baſilio, che viſſe nel IV. Secolo, comecchè ſembri volere, che i ſagri Riti in noi, non per iſcrittura, ma per tradizione ſi propagaſſero; ad ogni modo non deſcrive egli il rito, che tener doveaſi nel Batteſimo, e le proteſtazioni, che, e fare, e rinovar doveva il Catecumeno anzi il ricevimento del Santo lavacro? Per teſtimonianza degli antichi Greci, e quella autorevoliſſima di S. Gregorio Nazianzeno (*a*), lo ſteſſo S. Baſilio non compoſe una Liturgia, dal medeſimo S. Gregorio appellata, l' ordine, o il diviſamento delle preghiere? S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme verſo la metà del IV. Secolo ſcrivendo, non introduſſe nelle inſtituzioni ſue della dottrina Criſtiana, da lui grecamente chiamate κατηχήσεις una non piccol parte della Liturgia praticata, e nel Batteſimo, e nel Sagrifizio della Meſſa? S. Ilario di Poitiers non iſcriſſe anch' egli nel IV. Secolo per avviſo di S. Girolamo un libro d' Inni, e un' altro de' Miſterj? Non abbiamo aſſai proliſſi documenti di liturgia nel libro delle Coſtituzioni apoſtoliche, le quali, benchè ſotto il falſo nome di Clemente vulgate, l' origine loro non per tanto vuolſi da' Dotti appartenere al IV. Secolo? Finalmente da un Canone del Concilio III. Cartagineſe, celebrato l' anno CCCXCVII (*b*), in cui ſi dice, che le primizie, o ſieno di latte, o pur di mele, che in un dì ſolenniſſimo ſi offerivano *pro Infantum myſterio*,

(*a*) Nazianz. Orat. XX. in Baſil.
(*b*) Conc. III. Carthag. Can. XXIV.

ſterio, avevano le proprie benedizioni, diſtinte da quelle uſate nel Sagramento del Corpo, e del Sangue del Signore, non poſſiamo noi davanzo inferire eſſere ſtate tutte coteſte benedizioni chiaramente deſcritte così, che non dalla memoria, ma dal Codice ſi doveſſero tirare? altre teſtimonianze potrebbonſi per avventura aggiugnere; ma queſte all' intendimento noſtro baſteranno.

X. Dirò ſolo due parole intorno l' altra aſſerzione del P. le Brun, che il Simbolo ſteſſo degli Apoſtoli, ne' primi quattro, o cinque Secoli della Chieſa alla ſola memoria de' Fedeli foſſe raccomandato. A ſoſtener queſto ſuo penſamento mette egli in campo ciò, che ſcrivendo S. Girolamo contro gli errori di Giovanni Geroſolimitano, dice (a), che il ſimbolo della Fede, e della Speranza noſtra, che per tradizione abbiamo dagli Apoſtoli, non iſcriveſi in carta, o con inchioſtro; ma improntaſi nelle tavole carnali del noſtro cuore. Aggiunge ancora ciò, che S. Agoſtino (b) eſortando i Catecumeni a recitar cotidianamente il Simbolo, perſuade, cioè, che coteſto ſegno della noſtra Fede non ſi deſcrive: affinchè poi quelle coſe, che con diligenza ſono ſtate inſegnate, la dimenticanza per avventura non le cancelli, vuole, che la memoria ſia il loro Codice. Queſto per altro dotto, ed erudito Scrittore ſembra eſſerſi dimenticato, che da S. Cirillo di Geroſolima fu chiaramente deſcritto il Simbolo degli Apoſtoli nelle inſtituzioni ſue della Dottrina Criſtiana, di cui fa menzione S. Girolamo (c). Similmente volentier dimentica il celebre comento fatto da Rufino Aquilejenſe ſopra coteſto Simbolo prima dell' età di S. Agoſtino; e leggeſi negli Atti del Concilio I. Niceno, e del I. Cpolitano. Nè perchè vi ſi legga con qualche additamento, laſcia per queſto d' eſſere il Simbolo, che in addietro uſava la Chieſa. Quale adunque fu l' intendimento di S. Girolamo, e di S. Agoſtino nelle formole

(a) Hieron. adv. error. Johan. Hieroſol. cap. VII. *In Symbolo fidei, & ſpei noſtræ, quod ab Apoſtolis traditum non ſcribitur in charta, & atramento; ſed in tabulis cordis carnalibus poſt confeſſionem Trinitatis, & unitatem Eccleſiæ, omne chriſtiani Dogmatis Sacramentum carnis reſurrectione concluditur.*

(b) Aug. de Symb. ad Cathecum. *Quotidie dicite apud vos. Symbolum nemo ſcribit, ut legi poſſit; ſed ad recenſendum, ne forte deleat oblivio, quod tradidit diligentia. Sit vobis Codex veſter memoria.*

(c) Hieron. lib. de Script. Eccleſ.

mole sopr' accennate? altro per verità fuorchè questo, cioè, che appo i Fedeli in tal pregio esser debbe il Simbolo sotto il nome de' Santi Apostoli vulgato, che tutti hanselo a recare a mente, e per tal modo, che in quella più, che in carta il custodiscano: adoperando differentemente da ciò che praticavano gli Ebrei, i quali contenti d'aver la legge incisa in Tavole di marmo, o pur di portarla intorno al braccio descritta in lunghe, ed ample filaterie, poco si curavano d'averla nel cuore. Del resto notisi, che per il passo sopracitato di S. Agostino non oscuramente diducesi, che il Simbolo di fatto era messo in nota: non già perchè colla carta davanti dagli occhi si recitasse; mentre ogni Fedele, e doveva tenerlo a memoria, e a mente recitarlo; ma affinchè lo Scritto, quando mai il bisogno il richiedesse, gliel ritornasse nella memoria: che tale per mio avviso pare, che sia il senso di quelle parole: *Sed ad recensendum, ne forte deleat oblivio, quod tradidit diligentia*.

XI. Stabilito adunque, che prima nel V. secolo v'avessero nella Chiesa infra gli altri libri moltissimi, ancora quelli contenenti le Cerimonie, i Riti, e le Preghiere, che al divin Sagrifizio si aspettavano, e volgarmente chiamiamo *Liturgici*, assai fondatamente abbiamo asserito, che questi ancora con gli altri Sagri Codici fossero per il Tiranno sentenziati al fuoco. E di questa asserzione nostra un non leggier fondamento ce ne presentano gli Atti sinceri delle Sante Martiri Agape, Chionia, e Irene (a), de' quali più innanzi ci occorrerà di parlare. Io osservo, che facendo il Presidente Dulcezio forti rimprocci all' ultima di queste Martiri per avere contro gli Imperiali editi serbate, e nascoste le Scritture de' Cristiani, viene di queste a far menzione sotto diversi nomi, chiamandole membrane, libri, tavolette, quadernetti, e carte, quando al suo intendimento bastava il ricordare i libri de' Cristiani. Ora a me pare e non isconciamente, che sotto cotesti differenti vocaboli di Scritture egli volesse comprendere altri libri ancora, oltre quei Sagri, e divinamente inspirati. E siccome di leggieri possono venire gli Atti stessi de' Santi Martiri, le Pistole de' primieri Padri della Chiesa, che, come sopra ho accennato solevansi leggere nel convento de' Fedeli; così possono eziandio intendersi i libri appartenenti alla celebrazione de' divini Misterj.

Ma

(a) Ruinart. Act. sinc. mm. pag. 350.

Ma è oramai tempo di metter innanzi del terribile editto di Diocleziano le dolorose confeguenze.

XII. L'Africa infra l'altre Provincie ci ha lafciato in alcuni de' principali fuoi Vefcovi la memoria d' una debolezza sì grande, che molta vergogna fece a tutta la Chiefa. Ella ci ricorda due Donati, un Vittore, un Marino, un Purpurio, un Menalo, un Silvano, un Secondo Primate della Numidia, i quali, fecondo la frafe di Sant'Ottato Milevitano *(a)* a cofto d' una fempiterna vita, e beata, volendo afficurare un' altra breve, incerta, e miferabile, gli inftrumenti della divina noftra legge empiamante tradirono. Ma l' Africa medefima, come tra poco vedremo, e tant' altre Provincie, e Città precipue dell' Afia ci apprefentarono un efercito di gloriofi Atleti, i quali per la difefa de' fagrofanti Evangelj fi mifero intrepidamente a ripentaglio. Se Nicomedia, dove allor era la fede Imperiale, e dove Diocleziano a fommofsa ancora di Gallerio Maffimiano da lui creato Cefare, fu la prima, che vide alle fue colonne appefi gli empj editti: Nicomedia ancora, e Diocleziano, e Gallerio, e la Corte tutta fu la prima, che vide, e con iftupore ammirò la fanta arditezza, e zelo d' un nobile Cortiggiano *(b)* da Ufuardo, da Adone, da Notkero, e dal vetufto Romano Martirologio *(c)* chiamato Giovanni, il quale per onor della Fede difprezzando, e la grazia di Cefare, e gli onori, e la vita ftefsa, ftrappò, e lacerò l' iniquo bando: per cui ne fu tofto da Gefucrifto rimunerato con la corona di Martire. Nobile imprefa, la quale, e di tutti gli Storici, falvo fe Lattanzio non fi eccettua *(d)*, meritò gli elogj, e di tanti il fervor accefe a combattere per l' onore di Dio, e per la difefa de' Santi libri. Conciofiacchè, fe il Demonio (come fta regiftrato negli Atti de' fanti Martiri Saturnino, Dativo, ed altri fino al numero di quaranta, rapportati dal Ruinart *(e)*) per

---

(a) Oprat milevit. lib. I. de Schifm. Donat. *Ipfi apices, & Principes omnium aliqui Epifcopi illis temporibus, ut damno æternæ vitæ, iftius incertæ lucis moras breviffimas compararent, inftrumenta divinæ legis impie tradiderunt.*

(b) Eufeb. lib. VIII. Hift. Eccl. cap. V., tum Verfion. Rufini, tum Valefii.

(c) Ad diem VII. Septembr.

(d) V. Notas Patris Cacciari in cit. loc. Eufeb. Verfion. Rufin., & Ruinart. in notis ad eumd. Eufeb. Verf. Valef. in Act. mm. pag. 269.

(e) Ruin. Act. mm. fincer. pap. 338.

per Diocleziano Ministro suo intimò fiera, e crudel guerra alle sante Scritture: l' esercito del Signore avendo in orrore una guerra si ingiusta, e dispietata, uscì in campo, non pur per combattere contro gli Uomini, ma eziandio contro il Demonio. E comecchè non pochi per timor vinti, col dar in mano de' Nemici, per esser gettate ne' profani fuochi, le Sante Scritture, uscirono de' cardini di quella Fede, su cui fortemente erano imposti; altri, e questi in maggior numero, col guardarle, e col dare per esse con cuor invitto il sangue, trionfarono gloriosamente. I quali tutti pieni di Dio, abbattuto, e prostrato il Demonio, portando in mano la vittoriosa palma, pronunziaron sentenza soprassegnata col proprio sangue contra i Traditori, e contra tutti i Consorti loro, per cui della participazione de' santi Misterj, e del consorzio de' Fedeli gli privarono: imperciocchè non istava bene, che nella Chiesa di Gesucristo vivessero insieme, e Martiri, e Traditori. Fin quì gli Atti, la qual sentenza contra i Traditori, segnata ora col sangue di tanti Martiri, fu poscia approvata, come vedremo, e riconfermata solennemente dal Concilio di Arles.

XIII. In tanto veggiamo quali memorie di strana debolezza per una parte, e di bel coraggio nell'altra ci lasciasse Eusebio nella sua Storia, non guari lontano di que' tempi (a). E' vero dice egli, che molti de' Reggitori delle Chiese caduti d' animo al primo assalto si dieron per vinti, facendo vergognosamente il piacer del Tiranno, e colla Fede tradendo le sagre Scritture. Ma quanti dinanzi alla costoro debolezza, con cuor non sol generoso, ma eziandio allegro, pronti si offersero alle più dispietate carnificine? Mentre i Traditori godean pace, e lieti riscaldavansi a quel fuoco, in cui ardevano i Sagri volumi, altri legati, e stretti ad un palo venivano sconciamente flagellati, o pur con unghie di ferro dispietatamente scarnificati. Se tal' un di cotesti difenditori della Fede, e degli Evangelj con franca voce diceva, che mai non avrebbe ubbidito al Principe, nè tradito il suo deposito; gli sgherri bruscamente l' asfalivano, e prima gli davano de' pugni nella bocca, poscia correndogli coll' unghie nel viso, tutto glielo graffiavano, affinchè tacesse: e qualche altro, dopo averlo per lunga pezza strascinato per terra,

(a) Euseb. Hist. Eccl. lib. VIII. cap. III.

ra il lasciavano ; quasi che stanco di più patire, a' voleri del Re si avesse finalmente acconsentito : tanto i nemici della pietà apprezzavano di potere almeno apparentemente mostrare d' aver conseguito ciò, che volevano. Ma da questa generalità di parole, con cui Eusebio le calamità di que' tempi ci descrive, veniamo a qualche cosa di più particolare, e dagli Atti sinceri de' santi Martiri tiriamo, onde confonder i deboli, e magnificar la virtù, il coraggio, il zelo de' forti, e generosi.

XIV. Il primo, che nell' Afrira a vergogna de' suoi Colleghi Traditori, fece un lungo contrasto al Giudice, e poscia per la difesa de' Santi libri incontrò un glorioso martirio, fu San Felice Vescovo Tubizense, ovvero Tubursicense (a). L' editto dell' Imperator Diocleziano, che in Nicomedia uscì il diciottesimo dì di Aprile dell' anno CCCIII., per cui a tutti i Principi, e Maestrati della Città si mandava comandando, che da' Vescovi, e da' Preti chiedessero i nostri Santi libri, si sparse per tutta la faccia della terra, e in Tubiza il giorno V. di Giugno di quest' anno medesimo fu pubblicato. Il dì seguente Magniliano Curatore, come il chiamano gli Atti, della Città (ed era come il Vicario del Proconsole Anolino, che risiedeva con la sua corte in Cartagine) fece arrestare Apro Prete, e Giro, ovvero Ciro, e Vitale Lettori. Condotti alla sua presenza : avete, disse, libri deifici? Noi gli abbiamo, rispose Apro. Adunque, ripigliò Magniliano, metteteglì fuori, che debbono esser gettati nel fuoco. Appo se gli conserva il nostro Vescovo, rispose Apro. Ma dove è egli costui, aggiunse il Curatore? Io non lo so, rispose il Prete : e rispose bene, che il Vescovo S. Felice era ito a Cartagine. Il seguente giorno ritornò il Santo alla sua sede : di che avvisatone Magniliano, per un suo Uffiziale il citò a corte. Presentatosi il Santo : Felice Vescovo, gli disse, dà i libri, e qualsivoglia membrana, che tu ti abbia in casa. Ho tali cose veramente, rispose Felice, ma non le do. Magniliano soggiunse: più che alle tue parole ai comandamenti del Principe devesi aver riguardo : dà i tuoi libri, che hanno ad esser consumati col fuoco. Molto meglio fia per me, riprese a dire Felice, che io dal fuoco sia arso, che dar nelle mani tue le divine Scritture : che ubbidir devesi prima a Dio,
che

(a) Ruin. Act. mm. pag. 313.

che agli uomini. Magniliano ripigliò bruscamente le prime sue parole: e il Santo con pari intrepidezza le sue risposte; per le quali di rabbia punto il Giudice: partiti di quà, disse, e ripensa tutto ciò, che a te si conviene. Dopo tre giorni il richiamò: e bene, dissegli, sopra le tue, e sopra le mie parole hai ripensato? Rispose Felice: Ciò che prima ho detto, or riconfermo: e questo nella presenza del Proconsole il ridirò. Andrai adunque al Proconsole: e ai XXIV. di Giugno incatenato fu condotto a Cartagine. Quivi giunto, e presentato al Proconsole Anolino, ovvero, come leggesi in altri Atti manoscritti, al suo Luogotenente, questi gli disse: perchè o Felice alle mani nostre non rassegni quelle superflue scritture, che hai? Io le ho coteste Scritture, rispose Felice: ma non le darò mai. Cacciato per tal risposta in prigione, quì per sedeci giorni il sostenne, dopo de' quali al Tribunal ricondotto, Anolino il ricercò di quelle medesime, che ei chiamava Scritture soverchie. Ma il Santo Prelato per tanti strappazzi, e dolori non era venuto meno, gli rispose, che non mai sarebbe per darle. Il perchè ai quindici di Luglio mandatolo al Prefetto del Pretorio, fu da questo per nove giorni con tetro carcere, e con pesanti catene macerato. Dopo di che messo in nave fu inviato all' Imperatore. Il buon Santo, come se stato fosse una bestia, nella sentina del vascello fu gettato, e sotto i piedi de' Cavalli per quattro giorni voltolato, senza gustar bricia di pane, o gocciola d' acqua. Dopo aver sofferte estreme miserie prese porto in Girgenti della Sicilia, dove da' Cristiani a grand' onore fu accolto, e caritatevolmente ristorato. Indi passò a Catania, poi a Messina, e finalmente a Tauromina. Quivi risalito in nave, e superato lo stretto, venne a porto in una Città della Lucania, chiamata Rollo (di cui oggi giorno non ne abbiamo alcuna notizia): e di quivi tirando verso la Puglia entrò in Venosa. Dal Prefetto di questa Città fu tosto chiamato in ragione, e senz' altro preambolo gli fu detto: e perchè o Felice, secondo gli Imperiali editti non rassegni le Scritture della tua Religione? o forse è vero, che tu non le abbia? nò, rispose il Santo Vescovo, holle benissimo; ma non le do. Allor cotesto brutal Prefetto, senza far più lunghe parole, e forse usurpando un' autorità, che non aveva, comandò che fosse dicollato. Condotto il Santo al luogo del supplizio, vide-

vedesi la Luna, quasi per orrore di quel sacrilegio, che erasi per commettere, di color sanguigno tutta coperta: e Felice accomandato a Dio il suo spirito lieto porse il collo alla scure del manigoldo. Ma le parole, che ad alta voce, e cogl' occhi al Ciel levati disse prima di morire meritano d' essere riferite tali quali uscirono della sua bocca: Io vi ringrazio o mio Dio, disse il Santo: cinquantasei anni sono vivuto in questo Secolo. Io ho serbata virginità, ho guardato gli Evangelj, ho predicato la Fede, e la verità. Signor Dio del Cielo, e della Terra, Gesucristo, io in sagrificio offero, e piego la cervice a voi, che vivete in eterno, e che per tutti i secoli splendor avete, e magnificenza. Così sia. In tal maniera morì S. Felice Vescovo Tubizense il primo Martire de' Santi libri; onorato non solo da tutte le Chiese Africane, dove grande era il numero de' Traditori; ma eziandio dalle Occidentali. Tali primizie accompagnate da quelle di due Preti Audato, e Gennaro, e di due Lettori Fortunaziano, e Settimino, come si legge nel sincero Martirologio di Beda, a Dio si offersero il giorno XXX. di Agosto l' anno di Cristo CCCIII.: comecchè i Martirologi di Usuardo, e di Adone, i Romani di Rosvveydo, di Galesino, e di Baronio segnino di questo trionfo il giorno XXIV. d' Ottobre (a).

XV. L' intrepidezza di S. Felice, e de' Compagni suoi in dar la vita per la difesa, e conservazione de' Santi libri, accese in altri molti nell' Africa, e spezialmente nella Provincia della Numidia, il fervor, il coraggio per disprezzare gli editti del Tiranno. Ma dappoicchè nella Città di Alutina, o pur di Abitina Iddio mostrò per essi mirabil miracolo; raccolse un bel drapello di prodi Cristiani, di generose Vergini, e di sensate Matrone, che pronte si offersero ad onorare col sangue la loro Fede Il fatto vien riferito negli Atti de' Santi Martiri Saturnino Prete, Felice, Dativo, Ampelio, e lor Compagni. Il Vescovo Fundano con una debolezza indegna ad uomo del suo carattere, avea nelle mani degli Uffiziali dell' Imperatore cedute tutte le sante Scritture, che appo se conservava. Queste secondo l' ordine di Diocleziano dovevano in mezzo al fuoco essere abbrucciate. Quando il Cielo entrò in battaglia: e nel momen-

 to,

(a) Ruinart. admonit. in Act. S. Felic. pag. 312.

to, che il sacrilego Imperiale uffizio appiccava il fuoco, cadde a Ciel sereno una pioggia così dirotta, che in un tratto l' ammorzò: poscia con fracasso di tuoni una gragnuola sì grossa, e spessa cominciò a venire, che spaventò, e disperse quanti quivi eran presenti, e tutto intorno il paese guastò, e disfece: restando tutti i buoni convinti, che per le Sante Scritture avevano gli elementi combattuto, e vinta la malizia de' Pagani, e confusa la codardia de' Traditori (*a*). In cotesto foro adunque testimonio del gran prodigio i sopraccennati Martiri con ammirazione del Magistrato medesimo fecero la prima lor confessione: ma al Tribunale di Anolino, dove furono mandati la compirono con un glorioso martirio, segnalando prima la lor costanza con una risposta, più che altra acconcia ad eludere la malizia dell' infedel Proconsole. Tutti l' appresero da Emerito, il quale stando sopra l' eculeo, e interrogato se avesse in casa sua Scritture, rispose d' averle: ma d' averle in mezzo al cuore: e pressato con forti stirature a favellar in sul sodo, non mai da' suoi primi detti si dipartì. Martire veracemente apostolico, esclamano gli Atti (*b*), il quale la legge del Signore ebbe conscritta, non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio vivo: non in tavole di dura pietra, ma in quelle d' un cuor di carne amoroso, e arrendevole: Martire veracemente idoneo della Santa legge, e di questa custode fedelissimo, il quale in orror avendo la detestabile infingardia de' Traditori, affin di non perdere le divine Scritture, ne' più secreti nascondiglj del suo cuore le guardava. Fecersi sì belle confessioni in Cartagine il giorno XII. di Febbrajo l' anno del Signore CCCIV.

XVI. Ma l'Africa non fu quella sola, che il nome suo rendesse illustre colle belle vittorie di tanti difenditori de' Santi libri. Dovunque sparsesi il ferale editto, e divulgossi certamente per tutte le terre soggette al Romano Impero, vidersi moltissimi, che malgrado, che tant' altri dessero esempli d' una vergognosa debolezza, sostennero il decoro della lor Fede. La Macedonia infra l' altre terre ci appresenta un bell' esempio di costanza nell' illustre Vergine Sant' Irene Cittadina di Tessalonica (*c*). Dappoicchè l' ammirabile Eroina fu per ordine del Presidente Dulcezio arrestata, e per vie più intimorirla condannata a veder quasi sotto degli oc-

(*a*) Baron. Annal. A. C. CCCIII. n. XXXVIII.
(*b*) Ruinart. Act. MM. pag. 343. Edic. Veron.
(*c*) Ruinart. Act. MM. pag. 348.

occhi suoi divorar dalle fiamme le due sue Sorelle, Agape, e Chionia; cavò fuori l' empio Giudice tutte quelle Membrane, e Codici, e Tavolette, quante ne avea potuto il sacrilego, svaligiando la casa di lei, rinvenire: e volto col ciglio torbido, e fosco alla Santa: Vedi tu, disse, e conosci o Irene la tua pazzia in aver voluto contro gl' Imperiali editti conservar coteste Scritture contenenti l' empia Dottrina de' Cristiani? E chi ti diè così sciocco consiglio di tenerle nascoste fino al presente? Chi! rispose francamente la Santa Vergine, quel Dio onnipotente, che ci ha ordinato di amarlo fino alla morte: per questo, ed io, e le già felici, e beate Sorelle mie, abbiamo voluto incontrar più presto ogni periglio, e vive esser gettate nelle fiamme, che metterle in mano tua. Ma chi, riprese a dire Dulcezio, chi era consapevole di tali carte in tua casa appiattate? Fuor che Iddio, rispose Irene, che ogni cosa conosce, e vede, niun altro ne avea notizia: i Cittadini nostri peggiori noi gli riguardavamo di tutti i nemici, nè d' alcuno ci fidavamo, temendo non venissero ad accusarci. Ma e stando ritirate in casa vostra, ripigliò Dulcezio, le leggevate voi coteste carte? Sì le leggevamo, disse Irene: e questo sol ci cuoceva di non poterle leggere, e di giorno, e di notte, come facevamo prima degli ingiusti divieti de' tuoi Principi. Rea tu sei adunque, conchiuse il Presidente di giudizio, e di fuoco, come le contumaci tue Sorelle. Ma prima a domar cotesta tua alterigia ti do in mano di Zosimo pubblico ministro di giustizia, affinchè colla maggior vergogna, che tu possa immaginare, ti metta al luogo infame. Per tale indegna sentenza niente caduta d' animo la modestissima Vergine, e in Dio confidando Protettore della sua onestà entrò nel pubblico bordello: e quale v' entrò dentro, tale ne uscì, pura, e rispettata da ogn' uno, con invidia, e dispetto del sordido Pretore, il quale non potendola più sofferire nella fermezza di lodar Dio, e la sua Dottrina, dichiarata in quelle Sante Scritture, che egli aveva a vile, la condannò velenosamente alle fiamme, in cui cantando i dolci Salmi, che avea apparati, lietamente si lanciò: confermando con la sua intrepidezza quanto veracemente avesse scritto S. Paolo (a), che la fede de'

(a) I. Thessal. I. VIII. *In omni loco fides vestra, quæ est ad Deum, profecta est.*

Tessalonicensi per ogni luogo sparsa si era, e dilatata.

XVII. La Spagna anch' essa giuliva ci mette avanti gli occhi il trionfo del suo Levita Vincenzo. Il crudelissimo Daciano dopo avere tutte l' arti, e tutti i più terribili ingegni adoperati per abbattere l' Atleta magnanimo di Gesucristo, si avvisò, che se mai per avventura gli venisse fatto d' avere da lui quelle Divine carte, che teneva ascose, con esse spogliato l' avrebbe più agevolmente del tesoro della Fede. Così già Valeriano al riferire del Pontefice S. Lione richiese il Levita Lorenzo de' tesori della Chiesa, follemente immaginando (a) di trargli dal cuor la Fede, subito che dalle mani gli avesse tolte le sostanze de' Poveri. Per la qual cosa a lui rivolto con faccia assai piacevole per un Tiranno: almeno o Vincenzo, gli disse Daciano, se a' nostri Dei non vuoi offerir sagrifizj, almeno discuoprimi dove sieno que' Libri, che tieni ascosi; onde con questi consumati dal fuoco estinta rimanga, e dissipata quella rea Dottrina, che insegnano (b). Per tal domanda forte corrucciato il Santo Giovane, così appo Prudenzio intrepidamente gli rispose. Quelle fiamme (c), che alle Sante, e misteriose nostre Lettere minacci o maligno, a te son dovute: e la divina spada vendicherà le onte fatte a' Divini volumi, abbrucciando quella lingua gravida di tanto mortal tossico. Impallidì; tremò di rabbia, e di dispetto Daciano, quando ciò intese: e girando intorno gli occhi sanguigni, e gittando spuma per la bocca, determinò di far l' ultime pruove: e per mezzo d' un letto di ferro arroventato venir a capo del suo intendimento. Ma questo letto di tormento, e di morte, siccome servì a vie più confermar Vincenzo nel suo proposito; così la vergogna accrebbe, e il supplizio del fiero persecutore.

XVIII. Ma Roma, benchè non fosse la prima a ricevere le minac-

---

(a) Leo, Serm. in Natal. S. Laurent. *Quem si fecisset sacræ pecuniæ traditorem, faceret etiam veræ religionis exortem.*

(b) Prudent. hymn. de Mar S. Vincent. Stroph. XLVI.

Saltem latentes paginas,
librosque opertos detege,
quo Secta pravum seminans
justis crematur ignibus.

(c) Idem Stroph. XLVII. & XLVIII.

Quem tu maligne mysticis
minitaris ignem literis
flagrabis ipse hoc justius.
Romphæa nam cælestium
Vindex erit voluminum,
Tanti veneni interpretem
Linguam perurens fulmine.

nacciose intimazioni del furioso Diocleziano, fu probabilmente la prima, che tutte l' altre terre superò nel numero di que' Forti, che l'empio decreto battagliando, trionfarono gloriosamente. La Chiesa di questi nel giorno secondo di Gennajo ne fa onorata menzione (a) col far sapere a tutti, che assaissimi Santi Martiri, sprezzato l' editto dell' Imperator Diocleziano, per cui di dare i Santi libri venivano forzati, vollero più presto dare il corpo in mano a' Carnefici, che le cose Sante a' cani. Ma se de' Cristiani di Roma sì belle memorie abbiamo; del Capo di quella, e di tutta la Religione, e insieme di tre principali suoi Preti, ce ne vengono lasciate così funeste, che vergogna ci fanno, e disonore. Marcellino Papa, Melchiade, Marcello, e Silvestro suoi Preti vengono ripresi d' aver traditi i sagri Codici, e appresso questo sacrilegio d' aver offerto incenso a' vani simolacri de' Gentili (b). Egli è ben vero però, che non andò guari di tempo, come si riferisce, che Marcellino dell' error suo pentito, di cenere, e di cilicio coperto si presentò in Sinvessa ad un Concilio di CLXXX., anzi di CCC. Vescovi, quivi adunati, dove con molte lagrime confessò il suo delitto, e pronto si offerse in ammenda della sua debolezza di ritrattare innanzi all' Imperatore ciò, che aveva fatto, e col sangue di cancellare il suo fallo, siccome avvenne. Ma se io dicessi, che cotesta decantata caduta di Marcellino è una fandonia inventata dai Donatisti per odio della Sede Apostolica; e che apocrifi, e vani sono gli Atti di cotesto Concilio Sinvessano, avrei per malevadori di queste due proposizioni i più celebri Critici di quest' ultima età, il Papebrochio (c), i due Pagi, (d), lo Schelestrate (e), Cristiano Lupo (f), Natal Alessandro (g), Ignazio Schvvarz

(a) Martyr. Rom. *Romæ commemoratio plurimorum Sanctorum martyrum, qui scripto Diocletiani Imperatoris edicto, quo tradi sacri Codices jubebantur, potius corpora Carnificibus, quam sancta dare canibus maluerunt.*

(b) Aug. lib. de Unic. Baptis. contr. Petilian. c. XVI. *Marcellinus, & Presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, & Silvester Traditionis Codicum divinorum, & thurificationis crimine arguuntur.*

(c) In Conatu chronico-histor. ad Catal. Pontif. disser. XI. alias VII.

(d) In Critica Baron. ad A. C. CCCII. n. XVIII., & CCCIV. n. XII.

(e) In Antiquit. illust. P. II. dissert. I. c. I.

(f) De Synod. gener. & provinc. To. V. pag. 229.

(g) Histor. Eccles. Sect. III.

Schvvarz (*a*): e oltre queſti i tre Cardinali, Bellarmino (*b*), Di Perrona (*c*), e Orſino, quegli, che fu Papa Benedetto XIII. (*d*).

XIX. E al diſcorſo venendo dei difenditori di coteſto Santo Pontefice, falſamente accuſato di Tradizione, e di Apoſtaſia; veggiamo in prima, qual peſo dia alla caduta di lui la Storia Eccleſiaſtica. Niuno affatto. Di queſta un' alto ſilenzio preſſo Euſebio, Teodoreto, e Santo Agoſtino, i quali comecchè gli Atti riferiſcano di Marcellino, niente però parlano della caduta di lui. Euſebio (*e*) ricorda il ſolo Pontificato di Marcellino. Teodoreto dice qualche coſa di più, e il chiama un uomo, cui i tempi di perſecuzione molto nobilitarono (*f*): e Santo Agoſtino riconvenendo Petiliano d'aver accagionati molti Pontefici della Tradizione de' ſagri Codici, e dell' incenſamento fatto agli Dii, a chiare note ſcriſſe: che non faceva egli di meſtieri, che de' delitti appoſti da Petiliano con incredibile calunnia a' Veſcovi di Roma, ei ſi metteſſe ſul punto di ſcolparli. Non perchè Marcellino, e Melchiade, é Marcello, e Silveſtro ſuoi Preti della Tradizione de' Santi libri, e dell' incenſamento fatto agli Idoli veniſſero da lui incolpati, per queſto erano ancora convinti; o pur convinti ſi dimoſtravano per la ſaldezza di infallibili documenti. E' vero, che Petiliano andava per ogni canto ſpargendo, che ſcellerati furono, e ſacrileghi; ma egli incontra in faccia a tutto il mondo dichiarava la loro innocenza. Conchiudeva finalmente, che egli indarno ſi travagliava di provare la ſua difeſa, quando Petiliano, neppur lievemente ſi era sforzato di provare la ſua accuſa. Così ſcriveva Santo Agoſtino (*g*); alla cui cognizione come può mai cre-

(*a*) Colleg. hiſtor. Par. V. queſt. VII. Sect. IV.

(*b*) In Recognit. lib. IV. de Pontif. c. VIII., ubi *retractat* priorem ſententiam.

(*c*) Contra Regem Angliæ cap. XLVII.

(*d*) In diſſert. de corp. S. Barthol. Ap. art. VII.

(*e*) Euſeb. hiſt. Eccl. lib. VII. cap. XXXII.

(*f*) Theodor. lib. I. cap. III. *Virum perſecutionis temporibus magna gloria nobilitatum.*

(*g*) Aug. lib. I. de unic. Baptiſ. cont. Petilian. cap. XVI. *Quid ergo jam opus eſt, ut Epiſcoporum Romanæ Eccleſiæ, quos incredibilibus calumniis inſectatus eſt* (Petilianus) *objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, & Presbiteri ejus Melchiades, Marcellus, & Sylveſter traditionis Codicum divinorum, & thurificationis ab eo crimine arguuntur, ſed numquid ideo etiam convincuntur? aut convicti aliqua documentorum firmitate monſtrantur? Ipſe ſceleratos, & ſacrilegos fuiſſe dicit, ego innocentes fuiſſe reſpondeo. Quid laborem probare defenſionem meam, quum ille nec tenuiter probare conatus ſit accuſationem ſuam?*

crederſi, che un delitto sì grave, qual vuolſi commeſſo da un Santo uomo, in mezzo ad una Città piena di popolo, in un Tempio d' Idoli, in gente d' ogni età, d' ogni ſeſſo frequentiſſimo, e alla preſenza d' un Imperatore, non foſſe mai venuto? Di lui, che per tanti anni dimorò in Roma, e quivi aver doveva molti conoſcenti, e amici, i quali certamente non gli avrebbono tenuto celato un fatto sì pubblico, e notorio. Come ſupporſi, che i Donatiſti, che cercavano, dirò così, ogni buco, onde riprendere Ceciliano Veſcovo di Cartagine, qual traditore de' ſagri Codici, aveſſero laſciato in un canto Marcellino Veſcovo di Roma, reo di ſomigliante delitto, e dell' altro ancor peggiore d'avere idolatrato? Certamente che in quella ſolenniſſima conferenza avutaſi in Cartagine per ordine dell' Imperator Coſtantino il Grande, tra i Veſcovi Cattolici, e Donatiſti, vantandoſi queſti d' aver, onde accuſare il Pontefice Melchiade d' aver traditi i Sagri volumi, e perciò aver voluto, che pubblicamente ſi leggeſsero quei lunghiſſimi Atti, de' quali di preſso faremo menzione, e ne' quali niente trovoſſi, onde in tal delitto farlo colpevole: ſe Marcellino in tal errore foſse veracemente caduto, crediamo noi, che quegli uomini infelloniti l' avrebbono per carità tacciuto, o non più preſto meſso in pubblico, affin di dar che fare a Melchiade, che Prete fu, e Succeſsore di lui? Diraſſi per avventura eſser queſto un argomento negativo, che poco, o nulla vale contro la preſcrizione dell'. antichità. Ma riſpondo, che Santo Agoſtino preciſamente nega il cadimento di Marcellino: e comecchè egli ſi fondi in un argomento negativo, non deve però chiamarſi meramente negativo; maſſimamente ſe con argomenti, e ſegni più che poſitivi la vanità dimoſtriſi dell' inventato Concilio Sinveſsano.

XX. E in vero qual apparenza di credibilità, che incrudelendo sì e per tal maniera verſo i Criſtiani la perſecuzione di Diocleziano, che in ſoli trenta giorni, quindici mila furono martirizzati (a) poteſse adunarſi un numero di CCC, o per lo meno di CLXXX. Veſcovi; quando un numero di poco ſuperiore al primo nella ſomma pace della Chieſa, e con tutti gli sforzi dell' Imperator Coſtantino, potè adunarſi in Nicea di Bitinia? Non ſarebbe ſtato poco, ſe ſei, o otto Veſcovi, con un

(a) Papebroch. ex antiq. Catal. loc. cit.

un pajo di Preti si avessero potuto convenire. Nè già à togliere la troppo chiara, e manifesta inverisimilitudine, che CCC, o CLXXX. Vescovi d' ogni Paese si convenissero a Sinvessa, giova il dire, che sol cinquanta di mano in mano si presentassero alla condannazione di Marcellino: godendo così di rinnovellare quella bizzarra messione, che fece Ocozia Re di Samaria (*a*) di cinquanta soldati alla volta, affin di invitare Elia a scendere dalla vetta di quel monte, su cui stanziava: poichè torna la medesima difficoltà. E in tal maniera discorrendo ogn' un ben vede, che io dall' opinione di molti di quegli Autori da me sopracitati, dipartendomi, i quali immaginaria suppongono la situazione di questa Sinvessa, e della grotta appellata Cleopatrense, in cui dicesi fatto quel grande ragunamento di Prelati, vengo di buon grado a concedere, che Sinvessa non è un luogo ideale; ma una vera terra nella Campagna Romana, di cui i vetusti Scrittori ne fecero spessa menzione. Il perchè se Natale Alessandro dotto per altro, e accurato Scrittore si fosse preso la briga di consultarli, non avrebbe asserito (*b*), e dietro lui altri insigni uomini, esser finto, e composto il nome di Sinvessa, di cui, nè niun de' profani, nè niun degli ecclesiastici Autori fecero mai alcuna menzione. E Livio, e Plinio, e Orazio, e Ovidio, ed altri antichi ne parlano: e il Ferrari, l' Ughellio, il Baronio della Storia Ecclesiastica compilatori la ricordano (*c*). Ma per tutto questo niente a lor favore potran dedurre i Sostenitori del Sinvessano Convento: Che non basta, che un luogo sussista, e atto sia, se così vuolsi, a ricevere un buon numero di Persone; se poi l' oportunità non ci sia di poterle raccogliere: Siccome per le ragioni da noi sopra addotte non esservi stata si fa manifesto. Ma

---

(*a*) IV. Reg. 1. IX.

(*b*) Natal. Alex. Hist. Eccl. Sect III. differt. XX. prop. II. *Nulla apud quosvis Scriptores, sive profanos, sive Ecclesiasticos Sinvessanæ Civitatis, Cleopatrensis Cryptæ, in qua celebratum fingitur istud Concilium, occurrit vel levis memoria. Ficta igitur Civitas est, ficta Crypta &c.*

(*c*) Liv. lib. X. *In saltu Vestino Sinope dicitur Græca Urbs fuisse*, Sinvessa *deinde a Romanis Colonis appellata*. Plin. lib. III. *Oppidum* Sinvessa *extremum in adiecto Latio, quam quidem dixerunt Sinopem vocitatum*. Idem lib. XXXI. c. II. Horat. lib. I. ep. V. *Palustres inter Minturnas, Sinvessumque Petrinum*. Ovid. met. lib. XV *Vulturnus, niveisque frequens Sinvessa columbis*. Al. Columbis. Ferrar., Ughell. Tom. X., & Baron. Rom. Martyr. ad diem I. Julii. Acta produnt Casti, & Secundini Sinvessae martyrio coronatorum; quæ a Joan. Bapt. Sollerio To. I. Julii a pag. XIX. illustrantur.

Ma andiamo avanti in questo discorso. Chi mai sarà sì tenero, che alla cieca, e senza disamina si persuada, che Marcellino introdotto da Diocleziano nel Tempio d' Iside, e di Vesta, quivi ad Ercole, a Giove, ed a Saturno sagrificasse; bastando una picciolissima tintura di erudizione per sapere, che a ciascun Nume nel proprio Tempio, e i voti offerivansi, e i Sagrifizj? Leggesi inoltre in cotesti Atti Sinvessani, che la condannagione di Marcellino fu presentata a Diocleziano, mentre intrigato era nella guerra Persiana. Ma di questa qual cosa più sconcia a credersi? Mentre Diocleziano in quell' istesso anno XX. del suo Impero rinunziò la porpora: e due anni innanzi, cioè nel CCCIII. (a) de' Persiani domati fu dal medesimo in compagnia del Collega suo Massimiano Erculeo menato trionfo in sul Romano Campidoglio. Finalmente qual uomo, d' intelletto benchè mezzano, potrà non restarsi ad un' accozzamento di quelle molte *Antilogie*, come le chiamano i Greci, che in questi Atti si incontrano? Tali sono, che Marcellino negò il fallo da se commesso, benchè coram populo, in un pubblico Tempio, e alla presenza dell' Imperatore: che contro lui furono prodotti settantadue Testimonj di veduta, indicati sotto quella bella, e leggiadra frase di libbra Occidentale, montante in soldi settantadue (b); ma però in vano; mentre i Padri Sinvessani diffinirono, che non da altri, che da se stesso dovea Marcellino Papa essere giudicato: e che finalmente a testimoniar contro il medesimo fu posto avanti un pubblico Adultero. Tante sono le falsità, le incoerenze, le contradizioni, in cui leggendo quest' Atti ci intoppiamo, che quella fede a ragione si meritano, che i folleggiamenti delle filatrici Donniciuole. Nè giova il dire, che veramente alcune cose appajono false, e favolose; ma non per questo falsa, e favolosa dee credersi e la caduta di Marcellino, e il Concilio Sinvessano. Imperciocchè, se per giudizio altrui molte cose son false, e favolose, qual fondamento, che le altre sieno vere? O non piuttosto dal complesso di tante fole si ha un fondamento grandissimo, che tutta la Storia sia un ritrovamento de' Nemici della Fede, per infamare la Sede Apostolica?

(a) Pagi A. C. CCCI. n. II.
(b) Ap. Natal. Alex. loc. sup. cit. *Quoniam in septuaginta duorum libra occidua in reparationem resurgit annus.*

XXI. Obbietteranno alcuni. Papa Niccolò I. scrivendo a Michele Imperatore de' Greci allega segnatamente cotesta Storia di Marcellino: e dagli Atti di Sinvessa prova, che niuno debbe essere giudicato da chi è da manco di lui, e a lui inferiore di dignità. Ma rispondesi, che Papa Nicolò I. allegò senza disamina, e senza darvi il peso della sua autorità gli Atti Sinvessani, come allor correvano per le mani; e non come ora sono da tutti i Dotti riprovati. Così allegò le lettere de' vetusti Pontefici: quando è sopracchiaro, che tali lettere dall' impostor Isidoro furono supposte: allegò eziandio gli Atti d' un Concilio Romano sotto Sisto III. nella causa di Policronio Vescovo di Gerusalemme: quando è noto, che tali Atti sono apocrifi; nè mai fuvi al mondo cotesto Policronio Vescovo di Gerusalemme, siccome egregiamente il prova il Cardinal Baronio (*a*). Nè per questo discorso punto si deroga alla somma Pontificia dignità: altramente ne averebbe, che tanto più giustamente potrebbesi gettar al volto di Niccolò, e la Tradizione de' sagri Codici, e l' incenso offerto a' falsi Numi da Papa Marcellino: quanto è più grave cosa, e vergognosa, che un Pontefice con i Traditori, e cogl' Idolatri vada del pari; che un' altro, qual Persona privata, nella narrazione d' un fatto, con altri uomini, eziandio se così vuolsi, ottimi, prenda abbaglio. Finalmente producono in mezzo il Breviario Romano, il quale, e la caduta di Marcellino, e la sua penitenza, e il ragunamento de' Padri Sinvessani ogn' anno il dì XXVI. di Aprile ci appresenta. Risponderò colle parole medesime del Cardinale Orsino (*b*). Non dee stimarsi, dice egli, che i Breviarj da ogni errore ne' punti Storici vadano esenti: essendo manifesto, che comunemente conviensi dare ad essi di spugna, comecchè la Chiesa a' suoi usi gli adoperi. Certamente che nello stesso Breviario Clementino-Urbano ci scorgono i suoi nei più Dotti spiatori delle cose passate. Serva d' esempio il culto, che quivi leggesi prestato da Papa Marcellino agl' Idoli, e la sua penitenza nel Concilio Sinvessano: quando per l' autorità di Santo Agostino veniamo avvisati, che il Santo Pontefice non mai cadde in sì detestabile mancamento: e per irrefragabili argomenti si provi, che non mai dalla Chiesa si fece tal Concilio, nè in niuna parte del mondo si trovò mai cotesta

(*a*) Annal. A. C. CCCCXXXIII. n. XXXVIII., & Pagius A. C. CCCII. n. XVIII.

(*b*) In differt. de corp. S. Barthol. Ap. art. VII.

testa Città di Sinvessa. Così scriveva questo dotto Cardinale e nel punto però dell' esistenza di Sinvessa andando dietro al Confratel suo Natal Alessandro. Per le quali cose tutte conchiudasi una volta col Dotto Autore della Storia Ecclesiastica il P. Orsi, non esservi in oggi persona Dotta, la quale non sia pienamente convinta della falsità d' una tale accusa data al Pontefice San Marcellino, e per conseguente del Concilio Sinvessano (*a*). Del Martirio poi di lui, siccome cosa aliena dal mio assunto, io non voglio far alcune parole, nè decidere, se basti l' ascriverlo nel Ruolo de' Martiri incruenti, come alcuni Dottissimi uomini hanno fatto (*b*).

XXII. Purgato, quanto per noi si è potuto, il Santo Pontefice Marcellino dalla macchia a lui appiccata dagli Eretici Donatisti, e d' essere stato uno de' Traditori de' Santi libri, e uno degli adoratori de' falsi Dii; resta che brevemente dispieghiamo, come costoro rei veramente d' un tal delitto affettarono prima un gran rispetto per i medesimi Sagri Codici, poscia, come si portarono verso coloro, che macchiati erano d' una medesima pece; e finalmente le brighe, che diedero al Cattolico, e Religiosissimo Vescovo di Cartagine, Ceciliano. E per intendere imprimamente qual fosse l' affettato loro zelo, basteraci sol tanto di leggere quell' appendice, che fecero agli Atti de' Santi Martiri Saturnino, Felice, Dativo, e Ampelio, de' quali sopra abbiamo fatto menzione. Costoro per coprire la loro malignità, e quell' immortal odio, che avevano contro i Cattolici, con grande apparato di sagre autorità si dierono forte a strepitare dell' eccesso, da cui però essi non erano punto tocchi, di quei Vigliacchi Cristiani, che nelle mani de' ministri Imperiali avevano dati i Sagrosanti volumi della Legge, e con terribili esecrazioni a condannargli alle fiamme eternali. Ecco come parlavano (*c*). Se sta scritto nell' Apocalissi, che chiunque oserà aggiugner una sol lettera a questo Libro, Iddio a lui apporrà innumerabili piaghe: e chiunque cancellerà parte di questo Libro, Iddio lui da quel della vita cancellerà; ne siegue di necessità, che tutti coloro, che le divine, e venerande Leggi dell' onnipotente

L 2 Iddio,

(*a*) Orsi Istor. Eccl. lib. IX. n. XLI.
(*b*) Schvvarz Coll. histor. par. V. Sect. IV. Pagius Franc. in Brev. pontif. Sect. III. n. III. Papebroc. cit. differt. n. IV.
(*c*) Ap. Baluzium To. II. Miscellaneor.

Iddio, e Signor nostro Gesucristo dierono a' Nemici della Fede, per essere dal fuoco consumate, sieno eternalmente dal fuoco inestinguibile dell' Inferno divorati. Il perchè santamente abbiam decretato, che chiunque si farà consorte de' Traditori, non abbia parte con noi al Celestial Regno. Tal di cotesti ipocriti tristi era il falso zelo, degni perciò d' essere condannati per lor sentenza medesima al fuoco eterno. E per conoscere più chiaramente, come costoro contro se diedero la sentenza di condannazione, veggiamo in qual maniera si diportarono in un Sinodo. Morto era in Cirta della Numidia, coll' infamia d' aver tradite le Sante Scritture, Paolo Vescovo di quella Città. Secondo Tigisitano Vescovo della prima Sede, e famosissimo Traditore venne con tutta prestezza a Cirta per dar al defonto un Successore, che non fosse di parte avversa alla sua; e nella Casa di Urbano Donato, ovvero Carisio, come il Chiama Sant' Ottato Milevitano (a), dacchè la Basilica per la persecuzione di Diocleziano stava tuttavia chiusa, adunò dodici Vescovi della Provincia. Siccome otto macchiati erano della Scisma, e del sacrilegio medesimo del Primate; così tutti con lui si convennero di metter nella Sede del defonto, uno del lor partito: e sopra Silvano, già Diacono del morto Paolo, e partecipe della sua infamia, gettaron l' occhio, e ai cinque di Marzo dell' anno CCCV. l' elessero a Vescovo di Cirta. Un fatto, che tanto vituperava i Donatisti, non potè stare per lungo tempo nascoso: per la qual cosa veggendo d' esser venuti in abbominazione di tutti gli uomini dabbene, osarono, con una frontatezza tutta propria di gente, che l' onore avea gittato, e la coscienza, spargere pubblicamente, che calunnie erano coteste de' Cattolici, affine di screditargli, e infinti gli Atti di quel Sinodo. Ma quel rossore, che in altrui credetter gittare, sopra se il sentirono tornar prestamente, allorchè il Diacono Nundinario, che Notajo fu in quel Sinodo, alla presenza di Zenofilo uom consolare lesse chiaramente gli Atti autentici di quell' assemblea: Per i quali si venne in cognizione, che il Traditor Secondo Tigisitano, pace donando, e perdono a Donato Masculitano, a Marino dall' acque Tibilitane, a Donato Calamense, a Vittore Russiccadense, all' omicida Purpurio da Limata, e ad altri di tal farina, del novel Vescovo gli fece idonei Lettori, e con essi nella Sede del

(a) Lib. I. de Schism. Donatistar.

del morto Paolo locò Silvano Traditore anch'egli, e di vantaggio ladro delle sostanze de' poveri (a). Così gli Ipocriti con i divini Libri tradirono la greggia di Gesucristo, dandola in balia di un lupo sfrenato, qual era Silvano.

XXIII. Cotesti Vescovili Atti Cirtensi furono segnati, secondo che legge Santo Agostino, il giorno V. di Marzo, dopo il nono Consolato di Diocleziano, e l'ottavo di Massimiano Erculeo, cioè l'anno del Signore CCCV. (b). Per i quali Atti d'error convinconsi coloro, che stabilita avendo l'epoca della persecuzione del sopramentovato Tiranno l'anno CCCII., affermano, che il Concilio di Cirta l'anno di Cristo CCCIII. fu celebrato; e in esso non Silvano, ma Paolo fu eletto a Vescovo di Cirta (c): Conciosiacchè la persecuzione, come leggesi negli Atti tenuti alla presenza di Zenofilo Consolare della Numidia, e recitati da Santo Agostino, ebbe il suo principio essendo Paolo Vescovo di Cirta (d): or se nel Concilio di Cirta, essendo Console per l'ottava volta Diocleziano, Paolo fu fatto Vescovo; come sarà vero, che nel tempo del suo Vescovato nacque la persecuzione, quando il ragunamento Cirtense un' anno per lo meno dopo la persecuzione fu celebrato? Essendo adunque vero, come sta scritto negli Atti, che sotto Paolo principiò la persecuzione, e nell'ottavo Consolato di Diocleziano, come scrive Dazio (e), nel qual anno Munazio Felice Curatore della Repubblica de' Cirtesi entrò nella Casa del Vescovo Paolo, affine di portar via le Sante Scritture; è falso, che il Convento di Cirta si facesse nell'ottavo Consolato di Diocleziano, che risponde all'anno di Cristo CCCIII., e in questo Paolo fosse fatto Vescovo. Di più è manifesto per gli Atti de' Santi Martiri Africani Saturnino, Felice, Dativo, Ampelio,

(a) Aug. contra Crescon. lib. III. Capp. XXVII., XXVIII., XXIX.

(b) Aug. ex Brevic. collation. diei III. cap. XVII. *Gesta Martyrum, quibus ostendebatur tempus persecutionis, Coss. gesta sunt Diocletiano IX, & Maximiano VIII. pridie Idus Februarias. Gesta autem Episcopalia decreti Cirtensis, post eorumdem Consulatum, tertio nonas Martias.*

(c) Baron. A. C. CCCIII. n. I. & seqq. Petav. par. II. Ration. temp.

(d) August. contra Crescon. lib. III Zenophilus Consularis dixit: *Zenophilus Consularis dixit: quid administrabat tunc Silvanus in Clericatu? Respondit: sub Paulo Episcopo orta est persecutio, & Silvanus Subdiaconus fuit.*

(e) Idatius in Fastis: *Diocletiano VIII., & Maximiano VII. bis Coss. persecutio Christianorum.*

lio, e Compagni, de' quali abbiamo già fatto menzione, che un' anno, o a dir più vero tredeci mesi dopo il glorioso loro trionfo, celebrossi il ragunamento Cirtense: imperciocchè cotesto tennesi ai cinque di Marzo, e il trionfo de' Martiri fu ai dodici di Febbrajo. Adunque se il Concilio Cirtense fu fatto nell' ottavo Consolato di Diocleziano, la passione de' Santi Martiri Africani sarebbe avvenuta nel IV. Consolato di Costanzio, cioè l' anno CCCII., ai XXXI. di Gennajo. Ma per l' autorità di Lattanzio (*a*) la persecuzione ai XXIII. di Febbrajo ebbe principio, o pur nel mese di Marzo, come vuole Eusebio, nel dicianovesimo anno dell' Impero di Diocleziano, e nell' ottavo suo Consolato, rispondente all' anno di Cristo CCCIII.: adunque il Convento Cirtense non tennesi nell' anno CCCIII., ma nel CCCV., dopo il nono Consolato di Diocleziano; e in quest' anno nel luogo del morto Paolo fu sostituito il Suddiacono suo Silvano (*b*).

XXIV. Ma i Traditori non eran contenti d' aver alzato lo Stendardo dell' empietà nel Concilio di Cirta; se nol rassodavano sulle rovine degli Innocenti. Dieronsi per tanto a calunniare Mensurio Vescovo di Cartagine, facendolo reo d' aver traditi i divini Libri: e Ceciliano di vantaggio suo Diacono d' aver fatti morir di fame in carcere alcuni de' Santi Martiri. A tale giunge la sfrontatezza degli Scismatici, che non solo non pentonsi de' lor delitti; ma de' medesimi ne fanno Autori gli uomini più Venerabili, e Santi, gettando ad altri quella colpa, che è tutta lor propria. Gravi, e perigliose cose erano queste, alle quali però per dar aumento, e forza suscitò il Nemico un uomo ardito, e temerario, nomato Donato, dal luogo del suo Vescovato detto dalle Case-negre, primo Padre, e istigatore della Scisma de' Donatisti. Morto era in pace Mensurio, e Ceciliano già suo Diacono per i Voti concordi del Clero, e del popolo fu eletto a Vescovo di Cartagine, e da Felice di Aptonga ne fu solennemente consagrato. Botro, e Celesio, due spiriti pieni di vanità, e di ambizione, veggendo fallite le loro speranze di salire a quella Cattedra, si congiurarono con altri malcontenti incontra Ceciliano: e perchè nulla mancasse alla loro temerità, ad essi si congiunse una femmina possentissima, chiamata Lucilla, già molto stizzita, per essere stata

(*a*) Lib. de mortib. persecutor. cap. II.
(*b*) Valesius in notis ad Euseb. lib. VIII. cap. II.

ſtata da Ceciliano, quando ancor era Diacono, ripreſa, perchè avanti la Santa Comunione co' baci ſuperſtizioſi onorava il corpo d' un Martire, che dalla Chieſa non era ancora ſtato riconoſciuto: E tutti daccordo con grave ſcandalo dalla Comunione di lui ſi ſepararono. E per dar qualche colore a queſto diſgiungimento, finſero mal a propoſito, che vizioſa era ſtata l' ordinazione di Ceciliano; e perchè fatta da un Veſcovo Traditore, qual eſſi dicevano eſſere ſtato Felice Aptungitano; e perchè Ceciliano medeſimo era in oltre un' uomo macchiato d'infamia, per aver laſciati perir di fame in prigione molti Santi Confeſſori. Dopo di che chiamarono a Cartagine Secondo Tigiſitano Primate della Numidia, e Principe de' Traditori con altri Veſcovi di ſimil paſta, al numero di ſettanta: i quali tutti guadagnati prima da Lucilla con larghi doni, dipoſero Ceciliano del Veſcovato, e in luogo ſuo intruſero Maggiorino, che fu Lettore di lui, mentre era Diacono: avendone fatta la ſacrilega ordinazione Donato dalle Caſe-negre. Così i Traditori, come parla Ottato Millevitano, (a) i quali nel Concilio di Cirta nella Numidia confeſſarono il lor delitto, e gli uni agli altri ſcambievolmente il condonarono, eleſſero, e ordinarono uno Sciſmatico, volendo poſcia, che illegitima foſſe l'ordinazione di Ceciliano, fatta per il Veſcovo di Aptonga, che calunnioſamente dicevano Traditore. Tanto la Sciſma, e l' Ereſia è ſempre a ſe ſteſſa contraria, e per le ſue medeſime azioni ſi condanna.

XXV. Comecchè i Traditori Donatiſti tanto aveſſero oſato contro un Veſcovo Religioſiſſimo, e legitimamente ordinato, Ceciliano, cui la buona ſua coſcienza aſſicurava, e la Comunione, che tuttavia aveva colla ſede Apoſtolica, il francheggiava (b), non fece alcun caſo di coteſte violenze, e perſeverò nel ſuo poſto. Il perchè i Donatiſti col favor del Proconſole Anolino mandarono all' Imperator Coſtantino, che allor dimorava nelle Gallie alcuni memoriali, pieni di querele, e di calunnie contro Ceciliano, pregandolo a grande iſtanza, che giudici in queſta cauſa aſſegnaſſe i Veſcovi delle Gallie (c): e a piè di queſti ſcritti poſto avevano il loro nome, Luciano, Degno,

(a) Opt. Millev. lib. I de Schiſm. Donatiſt.
(b) Ex S. Auguſt. Ep. CLXII.
(c) Optat. Millevit. loc. ſup. citat.

gno, Naſſuzio, Capitone, Fidenzio, con altri Veſcovi della fazion di Donato. L' Imperatore, benchè ſulle prime per un tal ricorſo montaſſe in collera, nominò non di meno Materno di Colonia, Reticio di Autun, e Marino d' Arles, affinchè queſti col Pontefice Melchiade, a cui ſpedì ſue lettere, allegate da Euſebio (a) trattaſſero la cauſa di Ceciliano. Prima di portarſi innanzi col diſcorſo, riflettaſi, eſſere bene ridicola l' oppoſizione del Proteſtante Baſnage, il quale dall' elezione fatta da Coſtantino di coteſti Veſcovi, affinchè in Roma con Papa Melchiade decideſſero la cauſa di Ceciliano, osò diffinire, che il Romano Pontefice in queſto fatto operò, non come ſupremo Arbitro, ma come Delegato dall' Imperatore: quaſi che, come parla Sant' Agoſtino in queſto propoſito contro Secondo Tigiſitano (b), il Jus di conoſcere le cauſe Eccleſiaſtiche non ſia ſempre ſtato appo la Cattedra Apoſtolica: e l' elezione de' tre Veſcovi Gallicani fatta da Coſtantino ad iſtanza de' Donatiſti, non foſſe già un dar ad eſſi il Jus di decidere, e conoſcere quella cauſa, che ben, come uomo laico, confeſſa di non avere; ma come un dar mano con queſti, ed ajuto a Papa Melchiade, affinchè colla ſuprema ſua autorità la terminaſſe, come di fatto fece. Ma dappoichè alle chiacchere del Baſnage ottimamente ha riſpoſto il Dottiſſimo P. Gian-Domenico Manſi Prete della Congregazione della Madre di Dio (c) io non farò altre parole. Ai due adunque di Ottobre Anni Domini CCCXIII., eſſendo Conſoli per la terza volta Coſtantino, e Licinio, Papa Melchiade, i tre Veſcovi della Francia, ed altri quindici da lui chiamati dall' Italia, infra i quali riſplendevano Merocle di Milano, Felice di Firenze, Gaudenzio di Piſa, Proterio di Capua, e Teofilo di Benevento, ſi convennero all' Appartamento di Fauſta nel Laterano, per vedere la cauſa di Ceciliano. Era già queſti per ordine di Coſtantino venuto a Roma con dieci Veſcovi della ſua Comunione: e con altrettanti era comparſo Donato dalle Caſe-negre. Siccome gli uni le parti di accuſatori, gli altri di difenditori ſoſtenevano di Ceciliano, così in queſto Convento non ſedettero. Sopra la cauſa di Ceciliano fu dibattuto per molte riprese: ma finalmente conoſciuta l' innocenza

(a) Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. X. cap. V.
(b) Aug. Epiſt. XLIII. Nov. edition.
(c) In Append. ad diſſert. III. Sect. IV. Natal. Alexand.

za di lui, e le calunnie, e i veri misfatti, di cui giustamente venne accusato Donato Casense, fu questi per sentenza di Melchiade condannato; e Ceciliano al tutto assoluto, ed approvata la sua ordinazione con queste parole: essendo fatto manifesto, che Ceciliano, nè da Donato, nè da' suoi Partigiani non potè essere d'alcun delitto convinto, rimangasi nel suo posto, e nella nostra Comunione *(a)*. Comecchè poi Donato per i suoi gravi delitti fosse qual tralcio inutile, e malvagio reciso dalla Chiesa, co' Vescovi però, che favoreggiavano Maggiorino, e che da lui erano stati ordinati, fu usata dal Santo Padre questa indulgenza di lasciargli ne' loro posti, purchè all'unità della Chiesa tornar volessero: provvidamente disponendo, che in que' luoghi dove fossero due Vescovi, uno ordinato da Ceciliano l'altro da Maggiorino, appo quello fosse il governo, che prima era stato ordinato, e all'altro altra sede provvedessero. O egregio, e diritto Uomo, dice Santo Agostino riferendo questa sentenza di Melchiade, o vero Figlio della Cristiana pace, o degno Padre del popolo Cristiano! *(b)*.

XXVI. A questa sentenza del supremo Pastore, e Capo della Chiesa avrebbono dovuto aquetarsi i Traditori; ma lo spirito della Scisma sempre torbido, e inquieto macchinò nuove tracce per rovinar Ceciliano, e stracciare la vesta inconsutile della Chiesa. Cominciarono i rivoltosi forte a lagnarsi appo l'Imperatore di Melchiade, e del Sinodo Romano, perchè in questo non fosse stata conosciuta la causa di Felice di Aptonga, il quale nel tempo della persecuzione essendo stato un pubblico Traditore, avea dippoi osato ordinar Ceciliano Vescovo di Cartagine. Sarebbe stato desiderabile, che il Gran Costantino con quella forza, con cui represse l'ardir di Licinio avesse umiliato la baldanza de' Donatisti. Ma la sua soverchia dolcezza per questi il portò a fare de' passi pregiudiciali al decoro, ed alla autorità della Chiesa *(c)*. Per sue lettere adunque mandò comandando ad Eliano Proconsole dell'Africa, che del delitto apposto al

M Vesco-

(a) Opt. Milevit. lib. 1. cont. Parmen. *Quum constiterit, Cacilianum, ab iis qui cum Donato venerunt, juxta professionem suam non accusari: nec a Donato convictum esse in aliqua parte constiterit, sua communioni Ecclesiastica integro statu retinendum merito esse censeo.*

(b) Aug. Epist. XLIII. nov. Edition.

(c) V. Gesta purgat. Felicis apud Optat. Milevitan.

Vescovo Felice ne prendesse una presta, e giuridica informazione. Fece Eliano senza nullo indugio il comandamento del Principe: e citati al Tribunale quanti in questa causa potevano aver parte, venne in cognizione dell' ammutinamento de' Donatisti contro Felice, e Ceciliano. Una lettera in cui si diceva, che Felice di Aptonga avea dato ad Alfio Ceciliano Edile della Città, ed esecutore degli ordini Imperiali, la chiave di quell' armario, in cui conservavansi i Santi libri, affinchè questi, per campar la sua Casa dall' incendio, fossero nel Cimitero trasportati, e di quivi alle mani passassero degli Ufiziali per esser gittati nelle fiamme, trovossi essere stata in gran parte un' invenzione del Notajo Ingenzio, che sempre inteso a nuocere al Santo Vescovo Ceciliano, avea a sommossa de' Traditori Donatisti, appiccata a Felice una tal impostura, la quale esser sua Ingenzio stesso stando sull' Eculeo, su cui fu posto per ordine del Proconsole, ad alta voce confessò. Di coteste doppiezze, e furberie tutte degli Scismatici ne fece Alfio Ceciliano per sue lettere avvisato l' Imperatore. Ma per quantunque l' Innocenza di Felice, e la diritta ordinazione di Ceciliano per tante pruove, e giudizj fosse chiara, i Traditori Donatisti non per tanto sempre turbolenti, e riottosi, tornarono alle medesime, che la causa dell' Aptongitano non fu disaminata in Roma: e poi, che quel Sinodo di soli XIX. Vescovi non potea stare a petto di quello di Cartagine, composto di LXX. Prelati: laonde di bel nuovo all' equità, alla provvidenza di Costantino appellarono. Tal degli Eretici, e degli Scismatici è sempre stato il rispetto, e l' ubbidienza alle diffinizioni della Sede Apostolica. Paolo di Samosata, la feccia de' Cristiani, e infra tutti gli Eretici il più cattivo, fu il primo, che ad altri fece la via di ricchiamarsi del giudizio de' Vescovi all' Imperatore. Cosa, che Aureliano benchè Gentile ebbe tanto in orrore, che il giudizio di quelli per sua sentenza ratificò, e confermò (a): più religioso certamente in questo di Costantino, il quale per trarsi di quell' impaccio, che gli davano cotesti perfidiosi uomini, determinò di adunar in Arles di Francia un Generale Concilio di tutti i Vescovi

(a) Baron. Annal. A. C. CCCXIV. n. XXXV. *quod quidem ille* (Aurelianus) *quantumlibet Gentilis esset, veluti portentosum facinus exhorrescens, quod ab Italiæ Episcopis ea in re statutum esset, ratum, firmumque in omnibus esse voluit.*

ſcovi Occidentali, affinchè in queſto di bel nuovo foſſe diſaminato l' affare. Abbiamo la lettera da lui ſcritta a Creſto Veſcovo di Siracuſa (a), in cui gli comanda di trovarſi con altri due Veſcovi ſuoi Suffraganei per il giorno delle Calende di Agoſto in Arles all' aprimento del Concilio.

XXVII. Conſervaſi eziandio la lettera ſcritta da Coſtantino ad Ablavio Prefetto del Pretorio (b), in cui infra l' altre coſe gli ordina, che tanto a Ceciliano, quanto ad altri Veſcovi delle Provincie, Bizacena, e Tripolitana, e delle Numidie, e Mauritanie dinunzj il preſentarſi al Convento di Arles per il primo giorno d' Agoſto: ſiccome lo ſteſſo comandamento faccia agli accuſatori di Ceciliano. Convennero l' anno di Criſto CCCXIV. di molte Provincie dell' Italia, della Sicilia, delle Gallie, della Dalmazia, delle Spagne, della Bretagna, e dell' Africa CC. Veſcovi per teſtimonianza di Santo Agoſtino (c). Trattoſſi diligentemente prima d' ogn' altra coſa la cauſa di Ceciliano, come coſta dalla lettera Sinodale, mandata a Papa Silveſtro (d), e la cauſa fu a lui aggiudicata: dichiarando i Padri per voti concordi, e innocente la ſua vita, e legitima la ſua ordinazione. Per queſta ſentenza, e per le ſavie, e ſante pratiche di quei Prelati, molti de' Traditori Donatiſti riconciliaronſi pienamente con Ceciliano. Gli oſtinati furono riſerbati al Giudizio dell' Imperatore. Terminato il precipuo affare, per cui que' Veſcovi eranſi adunati, ſtimaron ben fatto per la diſciplina della Chieſa aggiugnere alcuni Canoni. Conforme al noſtro propoſito di due ſoli faremo menzione, cioè del XIII., e del XIV. Il primo ordina, che chiunque, non tanto per le parole de' Teſtimonj, che per la fede di pubblici Atti ſarà ſcoperto d' aver dato in mano de' Perſecutori le ſante Scritture, o i vaſi del Signore, o pur i nomi de' Fratelli loro dinunziati dinanzi a' Maeſtrati Gentili, ſia dalla Claſſe del Clero eſcluſo. Ma ſe da' Traditori ſaranno ſtati alcuni a' Sagri ordini promoſſi, ſe altro delitto non trovaſi negli ordinati, vuole, che perſeveri l' ordinazione, ben-

 chè

(a) Idem A. C. CCCXIV. n. XLII.
(b) Baron. Annal. A. C. CCCXIV. n. XLIV.
(c) Lib. I. cont. Parmen. cap. V. Pagius ad ann. D. CCCXIV. n. XXII., & ſeqq.
(d) Baron. loc. cit. n. LVIII.

chè fatta da' Traditori (a). Per il qual Canone la diritta ordinazione vien dichiarata di Ceciliano, fatta dal Vescovo d'Aptonga, eziandio che fosse stato un Traditore, come calunniosamente cicalavano i Donatisti. L'altro Canone risguarda i falsi accusatori de' lor Fratelli, tra i quali avea il primato il Notajo Ingenzio: e dice così: Per cagion di coloro, che falsamente accusano i Fratelli loro, è piacciuto a noi di diffinire, che fino alla morte sieno costoro privati della Comunion della Chiesa: poichè per divina Sentenza (b) non si conviene, che il falso testimonio vada impunito.

XXVIII. Non potevano esser nè più chiare, nè più legittime coteste diffinizioni. Ma i Donatisti, che domandavano nuovi Sinodi, non per essere illuminati; ma per pigliar via maggiormente tempo: siccome da quello di Melchiade si richiamarono; così il giudizio riprovarono de' Padri di Arles, e con somma temerità, e orgoglio di bel nuovo a Costantino appellarono. Rabbiosa, e furibonda sfacciataggine, come altrove la chiama il medesimo Costantino (c), di gente riprovata: peggiore de' Gentili istessi: che dove quelli da un' inferiore appellano a un Tribunale maggiore, cotesti dal Cielo alla terra, da un Dio onnipotente appellano ad un uomo fragile, e mortale. Ma Costantino con tutti questi bei sentimenti, dalle cabale, e dagli intrighi de' Donatisti si lasciò per tal modo svolgere, che accettò novellamente l'appello. Il desiderio, che avea grandissimo di metter in pace la Chiesa per queste Scisme lacerata, non gli fece riflettere, quanto doveva, che facendo egli il piacere de' Donatisti, tentava un mezzo per se stesso inlegittimo, e irregolare. Ma allor se ne avvide, quando avendo disaminata in Milano dal capo la causa di Ceciliano, e dichiaratolo coram popolo, e giuridicamente innocente, e gli accusatori suoi maligni, e calunniosi; alzarono gli Scismatici contro lui perfidiosamente la cresta; e senza alcun rispetto alla sua Persona, sparsero, che egli era stato sedotto da fautori di Ceciliano: e che per far grazia al Vescovo di Cordova Osio, gli aveva condannati. Tale fu il frutto, che dall'essersi mischiato in una causa, che al suo giudizio non apparteneva, ne colse Costantino. Ma

(a) Baron. A. C. CCCXIV. n. LXIII.
(b) Prover. XIX. V. *Testis falsus non erit impunitus.*
(c) In actis Synod. Arelat.

Ma per l' altra parte coſtò ben caro a' Traditori Donatiſti la loro temerità. Concioſiacchè offeſo Coſtantino di tanto ardire, pronunziò di primo lancio contr' eſſi ſentenza di morte, e volle, che ſino al luogo del ſupplizio foſſer condotti (della qual coſa ne menò tanto romore Parmeniano, come teſtifica Santo Agoſtino *(a)*). Benchè ritrattando poſcia Coſtantino la prima ſua ſentenza, ſi contentò di mandarli tutti in bando, e levar loro le Baſiliche, dove ſolevano adunarſi. Ma neppure per queſto ſi umiliarono, anzi di Traditori, e Sciſmatici divennero Eretici: Coſe tutte lagrimevoli, e che d' altro argomento ſono, e d' altro luogo.

XXIX. La perſecuzione contro de' Santi libri, che cominciata probabilmente come ſi diſſe, ſulla fine dell' anno CCXLIX., ovvero ſul principio del ſeguente dall' Imperator Decio, e in maggiore vigore rimeſſa da Diocleziano nel CCCIII., non durò meno di X. anni, cioè ſino all' anno CCCXII. innoltrato; quando Coſtantino avendo ſuperata la perfidia di Maſſenzio permiſe a' Criſtiani *(b)* di conſentimento eziandio di Licinio Cognato ſuo, e Collega ampla facoltà di far pubblica profeſſione della lor Fede. Nel qual tempo tanto fu quel ſangue Criſtiano, che ſi ſparſe per tutta l' ampiezza del Romano Impero, che i Gentili figurando già totalmente eſtinta la Setta de' Criſtiani, vollero darne a Diocleziano un pubblico contraſſegno di conoſcenza in quelle tante colonne, che gli alzarono, quai trofei di glorioſa Vittoria, e qual preconio, per lui più onorato d' aſsai, di quello di Partico, di Gotico, ovvero di Germanico *(c)*. Ma queſta perſecuzione ſi riacceſe un' altra volta, e con

---

(a) Aug. lib. I. cont. Parmen. cap. VIII.
(b) Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. IX. c. IX. Pagius hoc anno n. X.
(c) Gruter. pag. CCLXXX.

I.

DIOCLETIANVS. IOVIVS. ET
MAXIMIANVS. HERCVLEVS
CAES. AVGG.
AMPLIFICATO. Per. ORIEN
TEM. ET. OCCIDENTEM
IMP. ROM.
ET
NOMINE. CHRISTIANORVM
DELETO. QVI. REMP. EVER
TEBANT

II.

DIOCLETIAN. CAES.
AVG. GALERIO. IN. ORI
ENTE. ADOPT. SVPERS
TITIONE. CHRIST.
VBIQ. DELETA. ET. CVL
TV. DEORVM. PROPAGATO.

con grand' impeto nell' Africa per opera del brutal Genferico Re Ariano l' anno dell' Era volgare CCCCXXXVII., essendo Consoli, come nota Prospero nella sua Cronaca, Aezio per la seconda volta, e Sigivulto. Avea Genferico fino dall' anno CCCCXXII, o come vuole Cassiodorio CCCCXXVII. nel Consolato di Jerio, e di Ardaburo occupata co' suoi Vandali quella bella parte di Mondo, là chiamato dalle Spagne dal Conte Bonifazio (a), che caduto in disgrazia dell' Imperatore Valentiniano, si avvisò di non potersi di lui meglio vendicare, che colla rovina, e col disfacimento della Repubblica. L' empio Re disioso al sommo di propagare in quelle vaste Regioni la nefanda dottrina di Ario, si accinse, secondo lo spirito proprio dell' eresia, alla scellerata impresa colla forza, e coll' arme. E prima contro i Vescovi, Custodi del deposito della Fede, ed altri Cherici se la pigliò per sì fatta maniera, che come abbiamo da Vittore Vescovo Vitense (b) vicino assai di quegli infelici tempi, l' Africa divenne uno steccato di cruda guerra, e in pochissimo tempo fu bagnata di molto sangue Cattolico, e di quello spezialmente de' più ragguardevoli Ministri della Chiesa. Ma affin di meglio spandere, e rassodare la diabolica Setta, dopo avere violentemente poste le sacrileghe mani sopra le Chiese stesse, e di tutto il lor più prezioso, e santo arredo spogliatele, e in altre più sconce maniere profanatale, astrinse i Vescovi, tratte lor prima di dosso con gran vergogna tutte le vesti, a consegnar le Sante Scritture, e gli altri libri, che nel divin ministero adoperavano. Se quella grande debolezza, e quel vil timore, che nel passato Secolo tanto disonorò i Vescovi, e i Preti Africani, or comparisse a disformar i presenti, le antiche memorie il tacciono: nè io, se non se temerariamente, potrei d' un tal delitto accagionarli.

XXX. Abbiamo anzi per testimonianza del sopracitato Vescovo Vittore (c) gli illustri esempli di costanza in molti Venerabili Sacerdoti della Provincia Zeugitana, i quali forzati da un tal Procolo là mandato armata mano da Genserico, a produr fuori tutti i sagri Codici, virilmente si opposero a quel crudele ese-

(a) Jornandes de rebus Getic. c. XXXIII.
(b) Lib. I. persecut. Vandalic.
(c) Lib. I. persec. Vand.

esecutore de' voleri del Barbaro. Ma siccome alle violenze di lui non poterono far resistenza, piansero è vero la profanazione delle cose Sante cadute in mano di sozzi animali; ma in mezzo alle lor lagrime ebbero tutto l' aggio, e il contento di lodar Dio giusto vendicatore de' sacrilegj, mirando l' empio Procolo in pena del suo delitto venuto in furore, mangiarsi a pezzuoli la lingua, e così finire miserabilmente i giorni suoi. Segnalò eziandio il suo nome il Vescovo di Abbenza S. Valeriano, il quale per lunga pezza essendo stato alla difesa de' divini Libri, e combattuti i profani rapitori, oppresso finalmente dalla moltitudine, e cacciato della Città con severo divieto, che niun gli desse ricovero, o il lasciasse dimorare nella Campagna, visse il Santo Vecchio già ottuagenario per molto tempo nella pubblica strada, nudo, senza cibo, ed esposto a tutti gli insulti della plebaglia, e alle intemperie delle stagioni. Nel quale stato di obbrobrio, e di miseria, dice il citato Vescovo Vitense, di averlo veduto, e salutato. Ne' Martirologj di Usuardo, e di Adone è segnato il giorno del suo glorioso natale ai XV. di Dicembre.

A Genserico, che doppo XXXVII. anni, e tre mesi, o come altri scrivono, dopo cinquant' anni di Tirannia (*a*) finì di vivere, succedette nel Regno, e nella rabbia contro i Cattolici, Unnerico suo Figliuolo, del Padre ancor più crudele in promuovere le profanità, e le violenze. Ma da Dio fu ben presto con esemplar castigo tolto del Mondo: Conciosiacchè in quell' anno stesso, che fu l' ottavo del suo Regno, in cui per suo editto mandò comandando a' suoi Ufiziali sotto gravissime pene (*b*), che tutti i Codici delle Chiese Cattoliche fosser portati via, e gettati nel fuoco, perchè, diceva l' empio, i Vescovi, e i Preti per l' autorità di quelli via maggiormente i loro errori confermavano, e la lor pertinacia, pagò il fio dell' incendimento fatto de' Santi libri, e dell' immensa strage fatta de' Cristiani, per secreta orribil piaga marcito, e a poco a poco, qual novello Antioco, vivo mangiato da' vermini, che gli bollivan nel ventre (*c*): e finalmente, come da Geremia fu con-

---

(*a*) Vict. Viten. lib. I. V. Ruinart. in Indic. chronol. persec. Vandal.
(*b*) Idem Victor lib. IV.
(*c*) II. Mac. IX. IX. *Ita ut de corpore impii vermes scaturirent, ac viventes in doloribus carnes ejus effluerent.*

condannato alla sepoltura dell' asino l' imputridito cadavere del sacrilego Gioacimo Re di Giuda (a); così un somigliante sepolcro si meritò avere l' infracidato Unnerico persecutore di Cristo, e della sua dottrina: che così termina la sua Storia della persecuzione Vandalica il più volte lodato Vittore Vitense (b): e con lui noi altresì porremo fine alle persecuzioni mosse dagli Infedeli contro i Sagrosanti Volumi: nelle quali, se abbiamo avuto molto da piagnere sulle debolezze di tanti eziandio Prelati Cattolici; avremo però avuto ancora di che consolarci d' assai del coraggio, del zelo di tanti in custodirli, in difenderli, in morire volentiermente per essi.

(a) Jerem. XXII. XXVIII. *Haec dicit Dominus ad Joacim filium Josiae Regem Juda .... Sepultura asini sepelietur putrefactus, & projectus extra portam Jerusalem.*

(b) Victor. lib. v. persec. Vand. in fine. *Sicut ille legis datae transgressor Rex quondam ut asinus sepultus est: ita iste in brevi simili morte periit*, ex lect. Ruinart.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL-

DELLE VARIE VICENDE
DE' SANTI LIBRI
DEL NUOVO TESTAMENTO
LIBRO TERZO,

In cui trattasi di coloro, che rigettarono, o dubitarono d' alcuni de' medesimi Divini Libri.

I. ' Ordine propostoci nel principio del passato Libro richiede, che per noi in questo si tratti di tutti coloro, i quali dal Cattivo Spirito d' errore, e d' orgoglio agitati, osarono riprovar come parti inlegittimi dello Spirito di Verità, e di Sapienza alcuni de' Santi libri del nuovo Testamento: quando questi da' Santi Padri, e dalla Chiesa Universale furono, o prima, o poi, siccome andando innanzi nel discorso nostro dispiegheremo, quai veracemente Canonici, e divinamente inspirati, ricevuti, e riveriti. Infra le molte nefande, e perniciose Eresie, le quali, come scrive Sisto Sanese (a), cominciarono per opera degli Anabattisti a rinascere nella Chiesa, niuna più pestilenziale vi fu di quella, che francamente asseriva, che non essendo stato scrit-

(a) Sixt. Senen. Bibliot. Sanct. lib. VII.

to il Nuovo Testamento dagli Apostoli di Gesucristo, non convenivasi credere tutte quelle cose, che in esso si contengono; ma in parte alcune riceverle; e in parte altre, siccome da' falsarj ne' Santi libri introdotte, al tutto rigettarle: conciosiacchè potendosi tutte l' altre Eresie confutare, e abbattere col testimonio delle Scritture medesime; questa sola con tali arme, comecchè poderosissime, non puote superarsi: mentre tutto ciò, che noi Cattolici dalle Scritture apportiamo a provare l'ingenuità de' Sagrosanti volumi viene dagli Eretici colla consueta loro risposta, non esser quello, nè da Gesucristo detto, nè dagli Apostoli, ma da corrompitori delle divine parole descritto, alteramente rigettato. Ma per quantunque colla spada della parola di Dio vincer non si possa cotesta detestabile Eresia, con altre arme, e forze può superarsi; cioè coll' autorità de' Santi Padri, de' Concilj, e della Chiesa, dicendo Santo Agostino, questa essere la sola possente macchina della Religion nostra, la quale per virtù di Cristo, che a' suoi promise fino alla fine de' Secoli la sua assistenza, tutte le Eresie ha vinte, ed abrogate. E di vero, che gli Apostoli fossero gli Autori del Novo Testamento, il consente la continuata successione di tutte le Chiese Apostoliche: la qual regola di successione, siccome parla il mentovato Santo Agostino (a), non solo nel far giudizio de' libri Santi suole accuratamente osservarsi; ma in discernere eziandio gli Autori delle Secolari Scritture: Conciosiacchè, ripiglia il citato Santo, e donde costa, che quei volumi, che ora abbiamo, e leggiamo per cagion d' esempio d' Ipocrate, sieno veracemente suoi; se non perchè dai tempi di quel Medico nominatissimo fino ai nostri, per una continua, e non interrotta successione furono sempre a lui agiudicati? E il medesimo dicasi de' Libri di Platone, di Aristotele, di M. Tullio, e di Varone: che da pazzo sarebbe il dubitarne. Il perchè se a noi domandisi, e donde sappiamo essere degli Apostoli cotesti Scritti? Rispondiamo francamente: dalla fondata attestazione della Chiesa, la quale da' tempi degli Apostoli, fino ai nostri, con diritta successione a noi venuta, sempre credette, e a noi di credere ci propone, essere stato scritto il Nuovo Testamento dagli Apostoli, e dagli Evangelisti.

II. Che poi cotesti Libri non sieno mai stati corrotti, e guasti; il

---

(a) Aug. Lib. XXXIII. cont. Faustum cap. VI.

il dimostra ad evidenza la lezione che de' medesimi, e sempre la stessa, si è fatta immutabilmente nella Chiesa Cattolica (*a*): siccome chiara testimonianza ne posson fare gli esemplari tutti, che abbiamo, e l' autorità degli antichi Padri, i quali in su questi han sempre letto, e questi hanno religiosamente seguiti: che arditezza, anzi empietà sarebbe il dire, che tutti si fossero ingannati, e con essi la Chiesa, pigliando per parola di Dio le invenzioni, e le fallacie d' uomini carnali, e apostati. Oltra ciò, come puote mai uomo di sana mente pensare, e credere, che Cristo somma verità, il quale promise d' abitar sempre con la Chiesa, come sua Sposa, non volesse poi con istraordinaria providenza a lei della sua congiunzione, ed alleanza, e pure, e intatte conservar le Scritture: quando sappiamo aver egli permesso, che si conservassero per fino gli scritti stessi de' Gentili? Chi, se non qualche spirito agitato dal nemico oserà dire, non aver potuto ottener la Chiesa degli Apostoli, quella congregazion di Fratelli, sì leale, sì numerosa, sì costante nella concordia, che gli scritti de' Padri suoi fedelmente a' posteri si tramettessero; quando le loro Cattedre, fino ai presenti Vescovi con una stabile successione perseverano, e sostengonsi: e quando i dettati d'altri uomini, sì dentro che fuori della Chiesa, all' altrui mani con somma felicità sono passati? Ma fosse pur avvenuto, che l' istromento della nostra confederazione, se non in tutto, almeno in parte fosse falsato: chi non vede, che ad esso tolta verrebbe tutta la Fede, e l' autorità? In quella guisa, che della corruzione d' una parte sospettando, dell' altre eziandio si può presumere un tal vizio: non essendovi miglior ragione per diffinire, che questa piuttosto, che un' altra parte, intera serbar si dovesse, e incontaminata. Dannevolissima cosa a me sembra scriveva Santo Agostino a S. Girolamo (*b*) il pur immaginare, che le Scritture nostre da una benchè leggier menzogna sieno maculate; perchè ammesso una volta, che una eziandio uficiosa bugia ci sia tra tanta autorità sottentrata, niuna particella di quelle resterà, che o per riguardo de' costumi difficile, o per rispetto della Fede incredibile apparendoci, non ci spinga tosto a riferirla al consiglio, all' animo d' un bugiardo Scrittore: e quindi ne seguirà, come il cita-

(*a*) August. de Utilit. credendi cap. III.
(*b*) August. Epist. ad Hieron. VIII.

to Padre diceva a' Manichei, che volendosi, che lo Spirito di ciascheduno quello sia, che approvi, o pur disapprovi quanto nelle Scritture si contiene, venga tolta di mezzo tutta l' autorità delle medesime; nè più per credere lo spirito si sottometta all' autorità delle Scritture; ma le Scritture al giudizio di quello si suggettino. E se pur di queste qualche cosa gli piaccia, non perciò gli piaccia, che in un libro di sublime autorità trovasi scritto; ma perciò gli sembri dirittamente scritto, perchè a lui piacque,

III. Con questo discorso dell' egregio uomo Sisto Sanese ho voluto dare avviamento a quanto sono per dire in questo Libro, serbandomi a battagliare partitamente gli Eretici, quando di mano in mano de' Canonici libri del N. T., e degli Autori loro verrò facendo menzione. Questi divini Libri per tanto a somiglianza di quei del Vecchio Testamento possono primamente dividersi in legali; e tali sono i quattro Vangeli: in Istoriali, e tale è il libro degli Atti Apostolici: in quei, che chiamansi Sapienzali; e questi sono le quattordici Lettere di S. Paolo, e le sette, che diconsi Canoniche: e finalmente in Profetici, sotto il qual nome viene l' Apocalissi di S. Giovanni. Possono in secondo luogo, siccome i primi, partirsi in due classi: cioè in quella, che abbraccia i Canonici di primo ordine, e in quella, che contiene i Canonici di secondo ordine (a). Chiamansi Canonici di primo ordine quegli, dell' autorità de' quali non mai tra Cattolici surse dubitazione alcuna, o dibattimento; anzi per testimonianza de' Pontefici, de' Concilj, e de' Padri ebbero sempre nella Chiesa un' autorità divina. Diconsi Canonici di secondo ordine quegli, i quali, comecchè Apostolici, comecchè citati da' Santi Padri, comecchè letti pubblicamente nella Chiesa, l' autorità loro non fu sempre al principio appo tutte le Chiese ugualmente certa, e manifesta. Nella classe de' Canonici di primo ordine vengono annoverati, prima S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni Scrittori dell' Evangelio: sieguono gli Atti degli Apostoli da S. Luca descritti: a questi succedono tredeci Lettere di S. Paolo: cioè, una ai Romani, due ai Corintj, una ai Galati, una agli Efesj, una ai Filippesi, una ai Colossensi, due ai Tessalonicensi, due a Timoteo, una a Tito, ed una

(a) Bellarm. Controv. To. 1. de Verbo Dei lib. 1. cap. IV.

una a Filemone: e finalmente altre due, la prima di S. Pietro, e la prima di S. Giovanni. Nella classe de' Canonici di secondo ordine sono l'ultimo Capitolo dell'Evangelio di S. Marco. La Storia dell'agonia di Gesucristo, e la consolazione a lui recata dall'Angelo, riferita nel ventesimo secondo capitolo di S. Luca. La Storia della Donna adultera, che leggesi nel capitolo ottavo di S. Giovanni. La Pistola di S. Paolo agli Ebrei, quella di S. Jacopo, la seconda di S. Pietro, la seconda, e la terza di S. Giovanni, quella di S. Giuda, e all'ultimo l'Apocalissi di S. Giovanni.

IV. Delle avventure adunque, che tutti cotesti divini Libri, tanto quei del primo ordine, quanto quei del secondo incontrarono da' nemici, e tal volta ancor dagli amici della Chiesa; da quelli per ignoranza, per superbia, per astio, e per malivoglienza rigettati; da questi per vero zelo, e per mancanza d'un più chiaro lume un tempo non ricevuti; dobbiamo tenere un compiuto, e discreto ragionamento. E per procedere divisatamente, l'ordine seguiremo, con cui nel Canone sono descritti, cominciando da' Santi Evangelisti. Il primo, in cui ci incontriamo è San Matteo con altro nome chiamato Levi, figliuol d'Alfeo (a), Galileo di Patria, Ebreo di Religione, e di mestier publicano il quale dallo scanno di Gabelliere, che avea presso Cafarnao invitato da Gesucristo a seguirlo, e fatto Apostolo, alle preghiere, ed ai comandi eziandio degli altri Apostoli, l'ottavo anno dopo la Risurrezione del Salvator nostro (b), e il quarantesimo primo dell'Era volgare, intraprese a scrivere il suo Vangelo: che io non penso di farlo indugiare di scrivere, come altri han fatto fino all'anno sessantesimoprimo, in cui Pietro e Paolo i fondamenti gettavano della Chiesa Romana: conciosiacchè ammesso una volta, com'è comune sentenza, che S. Matteo fosse il primo a scrivere il Vangelo; e S. Marco il suo componesse l'anno quarantesimo terzo, come vedremo, l'assegnata Epoca non puote sussistere. Scrisselo egli per sommo, ed universale consenso de' Padri Antichi (c) in Ebraica, o Siriaca volgar lingua, quale allora appo i Palestini era

(a) Luc. v. xxviii. Marc. ii. xiv.
(b) Athan. in Synop. Euseb. in Chron. Euthys. in Matth. aliique.
(c) Hieron. in Catal. Script. Orig. hom. viii. in Matth. Euseb. Hist. Eccl. lib. v. cap. x. Epiphan. hæres. xxix.

era in uso: dal qual comune consenso io non giudico di recedere, per seguir l'opinione de' moderni Critici Protestanti, i quali assolutamente vogliono, che in Greco il descrivesse: Nè perciò da essi dipartendomi, oserò, come fece Isacco Vossio (a) col suo solito dottoral sopraciglio di stoltizia accagionargli: anzi le dotte loro fatiche ammirerò, e loderò: che il combattere con gli insulti, non è da uom onesto, e letterato. Basterà quì sol accennare, che cotesto Evangelio ebraico, dappoicchè per fraude degli Ebioniti fu guastato, non più tra noi sussiste: e quegli esemplari, che per opera di Sebastiano Munstero l'anno MDXXXIII. in Basilea, e dal Signor du Tillet in Parigi l'anno MDLV. comparvero in pubblico, non hanno alcuna autorità, siccome moderni, e dal Latino, ovvero dal Greco in Ebraico traslatati: anzi quello, che in lingua Siriaca, come Originale trovasi impresso nelle Poliglotte, sostengono i più dotti, ed accurati Critici non essere Originale di San Matteo (b); ma una versione fatta dal Greco.

V. Molti per verità furono quegli, i quali misero l'invelenito dente nell' Evangelio di San Matteo. I principali furono Marcione (c), e i Discepoli di Cerdone (d), i quali tutto disperatamenre se lo tolsero dinanzi. Cerinto mostrò è vero per questo qualche rispetto, ammettendone il primo Capitolo, contenente l'umana generazione di Gesucristo, da cui pensava di poter trarre, onde stabilire il suo errore; che quegli fosse un puro uomo, nato di Giuseppe, e di Maria, al par degli altri, che d'Uomo nascono e di Donna: del medesimo Evangelio ammise eziandio alcune particelle quà e là raccolte, quante si pensò, che atte fossero a patrocinare la sua bestemmia (e). Gli Ebioniti e converso tutta di botto ne risecarono la Genealogia di Gesucristo, e il seguente capitolo: immaginando così di poter meglio sostenere, che Gesù fosse un puro Uomo, in cui risedesse Cristo, sotto la figura di Colomba dal Ciel calato, e a lui strettamente congiunto (f). Ma chi più d'ogn' altro furio-

(a) Vossius Isac. Præf. append. in lib. II. de LXX. Interpp.
(b) Calmet Præf. ad Matth. & in Diction. bibl. V. Matthæus.
(c) Irenæus lib. I. cap. XXIX. Epiphan. hæres. XLII. 9. Edition. Petavii.
(d) V. append. ad Tertullian. de præscript. cap. LI.
(e) Epiph. hær. XXVIII. 5. & XXX. 14.
(f) Idem hær. XXX. 14.

riosamente se la pigliasse contro il Vangelo di S. Matteo fu l'empio Fausto di setta Manicheo: e del cacciarlo da se, e non riconoscerlo qual parto legittimo della penna del Santo Apostolo, eccone il motivo, il più sciocco, e ridicolo di quanti mai potessero cader in mente d'uomo disennato: perchè, diceva egli, narrando Matteo la Storia della sua Vocazione all'Apostolato, parlò in terza persona, dicendo: che mentre passava Gesù per la terra di Cafarnao, vide un uomo nomato Matteo, che essendo a banco riscuoteva i pubblici Dazj, a cui gli disse: sieguimi (a): quando da vero, e leale Storico era il dire: passando Gesù per Cafarnao, vide me, che tali cose scrivo: e queste precise parole mi disse: sieguimi. Se un tal discorso meritasse, che il grande Agostino si pigliasse la briga di contrapporre, come egli fece, una sì grave e forte confutazione, ogn'uno il vede: bastando avere studiato un pochissimo in Istoria, per conoscere l'insipidezza, e goffaggine di quell'uomo pieno di superbia, e di ignoranza (b). Mosè infra tutti gli Storici il più accreditato, e venerabile, di se non parla continuamente, e studiosamente in terza Persona? quante volte egli dice: che Dio chiamò Mosè: che Dio parlò a Mosè, che gli fece varj comandamenti, ed eziandio che lo sgridò? quante volte narra, che Mosè adunò il popolo, che gli fece intendere le divine ordinazioni, che, or a questa, or a quell'altra azione diede mano: ed altre simiglianti formole adopera? e chi prima di Fausto osò metter in dubbio la sincerità di quel divino Scrittore? Ecco un'altra obbiezione, niente men della prima inetta, e sciocchissima, affin di levare a S. Matteo tutta l'autorità. La Genealogia, dice egli, di Gesucristo, da cui comincia il suo libro non debbe chiamarsi Evangelio, ovvero parte d'Evangelio; ma più presto *il Genesedio*; perchè non comincia, come doveva, e come fece S. Marco, dicendo: *Incomincia l'Evangelio di Gesucristo*. Ma se per questa bizzarra assai, e recondita ragione non debbe chiamarsi Evangelio il libro di San Matteo, per la medesima, argomenta Santo Agostino (c), non doverà neppure chiamarsi Evangelio quello di S. Giovanni, e appellar si dovrà in avvenire, secondo la nuova, ed elegante Grammatica

(a) Matth. IX. IX.
(b) Aug. lib. XVII. contr. Faust. Manich. cap. IV.
(c) Idem contra eumd. lib. II. cap. VI.

tica di Fausto, *il Verbidio*, perchè dalla generazione eterna del Verbo prende il suo principio. Ma intenda, se può, che la voce Evangelio significando lieto avviso, buona nuova, miglior avviso, più cara nuova non potea recarsi all' uomo della generazione di Gesucristo secondo la carne, riparatrice della nostra infermità. Ma lasciamo al sozzo Cane d' abbajar alla luna.

VI. Vienci ora di considerare il secondo Scrittore dell' Evangelio, nominato San Marco. Questi da alcuni fu confuso con Giovanni Marco, Consobrino di San Barnaba, di cui, e negli Atti, e in altri luoghi assai delle Pistole di S. Paolo si parla (*a*). Ma una tal opinione è oggimai appo i Dotti così vieta, che come suol accadere delle cose rancide, il metterle di bel nuovo innanzi, verrebbe a nausea. Marco di Nazion Cireneo, fu secondo il sentimento di Papia, e di Santo Ireneo (*b*), e d' altri moltissimi, sì antichi, che moderni Padri, Discepolo di San Pietro. Dicesi eziandio suo Interprete: o perchè dispiegasse nel Greco, o pur nel Latino linguaggio ciò, che dal Santo Apostolo, or nell' una, or nell' altra lingua veniva pronunziato: ovvero, perchè con più elegante frase, e più polito stile esponesse nelle lettere, che scriveva, i concetti del suo Dittatore. Lasciate da un canto le inutili quistioni intorno l' anno, in cui diede mano a scrivere il suo Vangelo, ordiniamone l' Epoca, secondo ciò, che di sopra abbiamo accennato, l' anno di Cristo XLIII.: mentre con S. Pietro faceva in Roma la sua dimora. In qual lingua lo scrivesse dibattesi per molti argomenti fra gli Autori. Coloro, che vogliono, che in Greco il componesse, citano per se l' autorità di San Girolamo (*c*), di Santo Agostino (*d*), e d' altri chiari Uomini. Quelli che sostengono, che lo scrivesse in Latino, pongono avanti alcuni antichissimi manoscritti, e Greci, e Siriaci, ed Arabici, che così affermano (*e*). Favorisce eziandio questa opinione l' averlo scritto in Roma (*f*). Da quel Codice, che conservasi in

(*a*) Act. XII. 12. Ibid. XV. 37. ad Coloss. IV. 10. II. Timot. IV. 11. ad Philem. 23.

(*b*) Pap. ap. Euseb. Hist. Eccl. lib. II. cap. XIV. Iren. lib. III. cap. I.

(*c*) Hieron. in cap. I. Matth.

(*d*) Aug. de consens. Evang. lib. I. cap. II.

(*e*) Calmet Præf. in Evang. Marc. Vide notas Seldeni in origines Alexand. Euthychii.

(*f*) Calmet ibid.

in Vinegia nel tesoro di S. Marco, per la sua antichità pregiatissimo, e venerabile, ancora che fosse originale del Santo, sembra per mio avviso, che niente di certo si possa didurre, nè per l'una, nè per l'altra sentenza. Conciosiacchè il Montfaucon (a), che ebbe la rara sorte di vederlo, dice, che per quantunque i Caratteri per l'antichità consunti sieno, e divorati; ad ogni modo gli avvenne di scoprirne alcuni indubitatamente Latini. E Massimilian Missonio, che prima di lui il vide, dice (b) d'averne colti altri Greci. Come ambedue le opinioni hanno le lor congetture, e i lor argomenti, così l'avvisarci di poter vantaggiare, o dell'una, e dell'altra parte i Patrocinatori, stimo cosa, non che difficile, ma impossibile. Se ambedue le parti si contentassero di abbracciare quel temperamento trovato da valenti uomini (c), potrebbero ambedue, per mio avviso, starne bene: Cioè che S. Marco, e in Greco, e in Latino scrivesse il suo Vangelo: o almeno, che dal Greco nell'Idioma latino il voltasse.

VII. Contro cotesto divino Scritto scatenaronsi con gran fremito, e Marcione, e gli Ebioniti, e i Seguaci di Cerinto, e di Cerdone. Nè altrimenti potea avvenire, supposta la pertinacia ne' loro errori. Marcione, che per figura (siccome da Saturnino avea apparato) insegnava, che Gesucristo fosse una sostanza incorporea, e informe, e che in apparenza solo agli uomini si fosse appresentato: che negava la risurrezione de' corpi, e sol quella dell'anime ammetteva, come parla Sant' Epifanio (d): che non contento d'un Battesimo, sin a tre volte il ripeteva; e che ammetteva eziandio la trasmigrazione dell'anime: Ebione, che a' suoi Discepoli il viver casti, e Celibi severamente vietava (e), e l'uso degli animali proibiva per questa ragione sciochissima, che per naturale congiungimento eran prodotti (f): Cerinto, che confessava aver Cristo veracemente patito, ed esser morto; ma non voleva poi, che la risurrezione di lui fosse ancor fatta (g), e ostinatamente comandava la giudaica Circoncisione: Cerdone, che due principj riconosceva: buono l'uno, ma incognito, e Pa-

O dre

(a) Itinerar. Italic. cap. IV.
(b) Itinerar. Italic. anno MDCLXXXVIII.
(c) V. Cornel., & Jansen. in Marc.
(d) Epiphan. hæres. XLII. 2. 3.
(e) Idem hæref. XXX. 2.
(f) Idem hæref. citat. n. 15.
(g) Idem hæref. XXXVIII. 5.

dre di Gesucristo: cattivo l'altro, è troppo manifesto: che negava il medesimo Cristo nato di Maria Vergine, e vestito d'umana carne: e che la futura Risurrezione toglieva di mezzo (a), come tutti costoro potean far lega co i detti, e colle sentenze del Santo Evangelista, il quale, siccome gli altri tre, l'eresie loro non oscuramente condannava? Ma qui, prima che in altre cose ci inoltriamo, fa d'uopo di due celebri Autori ordinar, e compor le sentenze intorno il rifiuto fatto dagli Ebioniti d'alcuni de' Santi Evangelisti. Io ho detto di sopra per l'autorità grandissima di Sant' Epifanio, alla quale or possiamo aggiugnere quella eziandio di Teodoreto (b), e di S. Girolamo (c), che gli Ebioniti non accettavano, che il solo Vangelo di S. Matteo, da essi però accortato prima, col levarne, come abbiam riferito, i due primi Capitoli. Ora Mario Mercatore contemporaneo di Santo Agostino, uomo celebre nello studio dell'eresie, e nel combatter gli Eretici, e al mondo renduto ancor più chiaro dal Dottissimo Padre Garnier col pubblicar le sue opere, e interpretarle, dice, che Ebione nel suo parlare fè uso di tre Evangelj: di quello di S. Matteo, di S. Marco, e di S. Luca. Questa contraddizione di sentimenti di leggieri si diffinisce, non l'autorita di Mercatore riprovando, come fece il Fabrizio (d); ma dicendo col citato Garnier (e), e con Natale Alessandro, che ne adottò la risposta (f), che il detto di Mercatore si ha da intendere, come riguardante il solo Ebione; e quello di Sant' Epifanio, di Teodoreto, e di S. Girolamo volto a tutta la generazione degl' Ebioniti: o pure può diffinirsi, quando si voglia dire, che Ebione valsesi è vero, oltre di S. Matteo, dell' autorità di S. Marco, e di S. Luca: non perchè la seguisse, e rispettassela; ma per dar che fare con quella a' Cattolici suoi impugnatori: in quella guisa, che nelle letterarie disputazioni veggiamo oppugnarsi una sentenza cogli argomenti stessi de' suoi difenditori.

VIII. Or qualche cosa dobbiamo dire dell' ultimo Capitolo di S. Marco. Dubitossi un tempo da alcuni Padri, non guastato fosse

(a) Idem hæres. XLI. I.
(b) Theodorit. l. II. hæretic. fabular.
(c) Hieron. lib. II. in Matth. ad cap. XII.
(d) Fabrit. Codex Apocr. N. T. pag. 360.
(e) Differt. I. de hæref., & libris Nestor. §. II.
(f) Hist. Eccl. Secul. I. cap. XI. art. VI.

ſe dagli Eretici, ovvero da qualche ignorante Copiatore ſconciamente poſtillato: maſſimamente che, come dice S. Girolamo (a) vi ſi leggeva in alcuni eſemplari Greci con certo additamento, che ſapeva aſſai del Manicheiſmo (b); il quale poſcia da tutti i Codici, e Greci, e Latini fu reciſo, e rigettato. Ma oltre queſto abbiamo qualche coſa di vantaggio. Dubitoſſi eziandio dell' autentica autorità di quel Capitolo per una apparente contraddizione, che vi ſi incontra. Scritto avea S. Matteo (c), che Criſto era a nuova vita riſorto la ſera del Sabbato: e S. Marco (d) ſembra dire la mattina del Sabbato, in cui a Maddalena ſi era fatto vedere: la qual contraddizione propoſta da Edibia a S. Girolamo, egli la diffiniſce con dire (e), che una riſpoſta può eſſer queſta, di non ricevere quel Capitolo, il quale in quaſi tutti i Greci Codici non ſi legge. Da queſte parole del Santo alcuni Interpreti hanno creduto, che egli a tutto il ſedeceſimo capitolo ſtendeſſe queſta riſpoſta; quando non parlò, che d' una parte, cioè del nono verſo, in cui ſi parla del tempo della Riſurrezione di Criſto, fino al fine: che era ciò, di cui i Greci Codici eran mancanti. Ma con buona grazia ingannaronſi quegli Scrittori col nome di Capitolo, quaſi che al tempo di S. Girolamo il N. T. foſſe così ſpartito, come ora l' abbiamo; e S. Matteo ſol aveſſe XXVIII. Capitoli. e S. Marco XVI.; quando, come altrove abbiamo dimoſtrato, ora in minori, ed ora in maggiori Capitoli era diſtinto: ed è certo, che i primi otto verſi in tutte le edizioni, e in tutti i Codici ſi trovano. Onde, quando S. Girolamo dubitò dell' ultimo Capitolo di S. Marco, dubitò non di tutto il ſediceſimo; ma di quella parte, che ora comincia dal novo verſo fino al fine, e allor componeva l' ultimo Capitolo, del quale, ſiccome levoſſi quanto dagli Eretici malizioſamente vi fu introdotto; così ogni contraddizione diſpariſce, quando ſi intenda

 par-

(a) Hier. dial. II. contr. Pelagian.
(b) Sixt. Senenſ. Bibl Sanct. Lib. I. de Secundo ordine libr. N, T.
(c) Matth. XXVIII. I. *Veſpere autem Sabbathi, quæ luceſcit in prima Sabbathi venit Maria Magdalene, & altera Maria videre Sepulcrum, & ecce terremotus &c.*
(d) Marc. XVI. 9. *Surgens autem Jeſus mane, prima Sabbathi apparuit primo Mariæ Magdalene.*
(e) Epiſt. CL. quæſt. III. ad Hedib. *aut enim non recipimus Marci teſtimonium, quod in raris fertur Evangeliis omnibus Græciæ libris pene hoc Capitulum in fine non habentibus.*

parlar S. Matteo della Risurrezione di Gesucristo avvenuta la sera, o come altri vogliono, la notte del Sabbato *(a)*: e S. Marco della prima apparizione fatta dal risorto Signore alla Maddalena la mattina, primo giorno del Sabbato, cioè della settimana, che noi Domenica appelliamo. Per le quali dubitazioni de' Padri, siccome avvenne, che l' accennato ultimo Capitolo di S. Marco un poco più tardo nel Canone fosse messo de' Santi libri: così in quello fu registrato, che chiamasi di secondo ordine. Nè per questo vuolsi già dire, che di minore autorità sia del primo: imperciocchè tutta la differenza, che tra il primo passa, e il secondo consiste nell' esser l' uno prima, e l' altro poi: differenza di tempo, e non di autorità.

IX. Luca Scrittore del terzo Evangelio, chiamato ancora in molti antichissimi Codici Lucano, e da altri poco acconciamente per mio avviso confuso con Lucio Cirenense, di cui S. Paolo a Romani *(b)* fa menzione, fu di Patria Antiocheno. S. Girolamo *(c)* il vuole d' origine Gentile. Adamanzio *(d)*, e Sant'Epifanio *(e)* il vogliono nato Ebreo, e da Cristo ammesso nel numero de' LXXII. Discepoli. Ma questa opinione non si confà a ciò, che S. Luca dice sul principio del suo Vangelo, d' avere scritto ciò, che da occulati testimonj avea apparato *(f)*: conciosiacchè, se uno fosse stato de' Discepoli, avrebbe potuto dire con ragione, che scriveva ciò, che co' proprj occhi avea veduto. Vuolsi, che professasse la medicina, e che sia quello stesso Luca Medico, di cui S. Paolo parla a' Colossensi *(g)*. Vuolsi ancora, che nella Pittura fosse esperto assai: e che opera di lui sieno quelle molte immagini della Vergine, e di Gesucristo, che in varie Chiese con riverente osservanza si onorano: alla qual pia credenza cessi Iddio, che io osi per verun conto oppormi: poichè, e che

(a) V. Calmet in cap. XXVIII. Matth. v. 11.

(b) Rom. XVI. 21.

(c) Hieron. quæst. in Gen. p. 225.

(d) Adamant. lib. I. pag. VIII.

(e) Epiphan. hær. LI. n. XI. *Ecce tertium jam Evangelium a Luca conscriptum. Ea quippe provincia Lucæ commissa, uni e LXXII. Discipulis.*

(f) Luc. I. 2. *Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis,*

(g) Coloss. IV. 14. *Salutat vos Lucas Medicus carissimus*. S. Paulin. in natali IX. S. Felicis. *Hic medicus Lucas, prius arte, deinde loquela: Bis medicus Lucas*. Vid. Hieron. in Catal. Script. Eccles.

che monterebbe alla fine l' aver addotte in contrario ragioni, e autorità, se non far un' inutile pompa di erudizione a solo oggetto di scemar ne' fedeli una Tradizione, che tanto concorre a rendere, e più fervorosa, e più segnalata la lor pietà? Chi in questo punto desiderasse d' essere a dovizia ammaestrato, legga le dotte fatiche di due prestantissimi Uomini della nostra età, il P. Trombelli (a), e il P. Plazza (b) i quali su questo suggetto scrivendo si segnalarono.

X. Datosi Luca allo spirito, fecesi, o in Antiochia, come sembra asserire Sant' Epifanio, o pur in Troade, come piace a Sant' Ireneo (c), compagno de' viaggi, e delle fatiche di S. Paolo. Circa il tempo, in cui scrisse il suo Vangelo, che egli a Teofilo intitolò (Nome, che io penso essere d' uno de più autorevoli Cittadini di Antiochia, ovvero di Corinto; e non un nome comune ad ogn' uomo amante di Dio, secondo l' Etimologia del nome Teofilo), seco medesimi non si convengono, i Padri. Se noi prestiam fede a quelli che pensano, che quando S. Paolo disse scrivendo a' Corinti (d): abbiamo ancora mandato con Tito quello, la cui lode è nell'Evangelio per tutte le Chiese, intendesse accennare a S. Luca, possiamo francamente asserire, che scritto l'abbia prima dell' anno LVII., in cui quella lettera fu scritta, e più agevolmente eziandio co' Santi Girolamo, e Gregorio Nazianzeno (e) ne possiamo fissar l' epoca certa circa l'anno LIII.; mentre Paolo facea sua dimora in Corinto, Metropoli di tutta l' Achaja. Immaginarono alcuni, che S. Luca sotto la direzione dell'Apostolo S.Paolo scrivesse il suo Vangelo: intendendo a questo proposito quelle parole del medesimo Santo scritte a' Romani (f): *Giudicherà Iddio gli occulti pensieri degli uomini, secondo il mio Vangelo*: e quell' altre a Timoteo (g): *ricordati* della risurrezione di Gesuchristo, nato della stirpe di Davide, secondo il mio Vangelo. Altri affermarono, che coll' aju-

(a) De cultu Sanctor. To. II. par. II. dissert. IX. cap. LIV.
(b) Devotio vindicata &c. par. III. cap. VIII.
(c) Iren. lib. III. cap. XIV.
(d) 2. Cor. VIII. 18. *Misimus etiam cum illo Fratrem, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias, non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ.*
(e) Hieron. in Matth. prolog. Nazianz. carm. XXXIII.
(f) Rom. II. 16.
(g) II. Timot. II. 8.

ajuto, ed assistenza di S. Pietro il componesse (*a*). Per verità in niun luogo, nè del suo Vangelo, nè degli Atti parla di questo favore a lui prestato, o da Pietro, o da Paulo: onde io penso, che dopo la pubblicazione de' due Vangeli, di Matteo, e di Marco, e dopo gl' inutili sforzi fatti da altri di comporre, e ordinare (*b*) le geste del Salvator nostro, egli così spirato dallo Spiritosanto, e ajutato assai dalla santa dimestichezza, che potè avere con la Divina Madre, per divisare con metodo, e chiaramente tutto ciò, che riguardava l' infanzia del suo Figliuolo, la Visitazion sua fatta ad Elisabetta, l' ineffabile suo Cantico, il colloquio avuto coll' Angelo, e tutte quell' altre cose, che diligentemente serbava nel suo cuore, (*c*) mettesse mano a quest' opera, e per iscrittura greca la riducesse a quell' ordine, in cui l' abbiamo.

XI. S. Luca non fu men fortunato degl' altri due Evangelisti. Incontrò tosto i Cerintiani, e gli Ebioniti, che villanamente l' opera sua disapprovarono, da se qual favolosa cosa, e inlegittima rigettandola, per non esser costretti a riconoscere, e confessare qual' opera della mano di Dio l' Incarnazione del divin Verbo. Se i Cerdoniani, e Marcione mostrarono qualche poco di rispetto per il Santo Scrittore, accettando il suo Vangelo; Marcione però qual Sorcio pontico, come il diffinisce Sant' Epifanio (*d*), ne corrose dal sagro Codice, e il nome del suo Autore, e i primi due Capitoli: e qua e la i racconti, e le sentenze, sustituendo temerariamente le sue Antitesi, o vogliam dire contrapposti. Nel dar di penna a' primi Capitoli di San Luca imitò la sfacciataggine di Marcione Giovanni Bodino, confutato egregiamente dall' illustre Uezio (*e*).

Abbiamo di sopra detto, che la Storia del sudor sanguigno di Gesucristo nell' orto, e del conforto, che dal Ciel gli venne per il ministero d' un Angelo descritta dal nostro Santo nel Capitolo XXII., viene annoverata nel secondo ordine delle Scritture Canoniche. Ciò è avvenuto, e perchè di quella alcuni degli

(*a*) Doroth. in Synopsi.
(*b*) Luc. I. 1. & 2. *Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completæ sunt rerum &c.*
(*c*) Luc. II. 19. & 51.
(*d*) Epiphan. hæres. XLII.
(*e*) Huet. Demonstr. Evang. IX. 9. 7. pag. 776, & seqq.

gli antichi Padri un tempo ne dubitarono, e perchè in molti de' vetusti Codici, non pochi de' quali, massimamente Greci, eziandio a' giorni nostri conservansi, come dice il Signor Millio (a), non si leggeva. Non è bene, scriveva Sant' Ilario (b), che noi siamo al bujo d' una cosa, che il saperla molto ci torna. In molti, sì Greci, che Latini Codici, per quanto noi la cerchiamo, non ci vien fatto d' incontrare la Storia, o del sangue che sudò Cristo Signore, o della venuta dell' Angelo a consolarlo. Aggiunge però, che l' incertezza, in cui ci lascia la varietà di tanti esemplari, per appuntare sicuramente qual sia la vera lezione; siccome contro la verità niun pericolo può recare; così per verun modo non può patrocinare l' errore. Sisto Sanese (c) sospettò forte, non una tale Storia da certi divoti Cattolici con un zelo troppo semplice, e non secondo la scienza fosse rigettata, perchè sembrava favoreggiare l'empia bestemmia degli Ariani, i quali di questa narrazione, e d' altri somiglianti passi abusavano, per provare, che il Figliuolo di Dio nella stessa natura non fosse col Padre impassibile. Per la qual ragione medesima altri di soverchio buoni Cattolici dall' Evangelio di San Luca cassarono il pianto da Gesucristo fatto sopra Lazzero, e sopra Gerosolima. E converso gli Armeni, che appo Fozio vengono sotto nome di Soriani cancellarono dal testo di San Luca, se prestiam fede a Nicone (d) l' accennato sudore, perchè ad essi sembrava cosa indegna d' un Dio una somigliante infermità: Per la qual ragione medesima lo scellerato Marcione presso Tertulliano gridava, che gli si togliessero dinanzi agli occhi, e quei panni obbrobriosi, e quel presepio indegno della maestà d' un Dio: Così ingiustamente prevenuto non meno che falsamente quello spirito pieno d' alterigia, contro le apparenti abbiezioni del Figliuolo di Dio, il quale

(a) Mill. variar. lect. Hic in Lucam.

(b) De Trinit. lib. X. cap. XLI. *Nec sane ignorandum nobis est, & in Grecis, & in latinis Codicibus quamplurimis, vel de adveniente Angelo, vel de sudore sanguinis nihil scriptum reperiri. Ambigentibus igitur, utrum hoc in libris variis, aut desit, aut superfluum sit, incertum hoc nobis relinquitur de diversitate librorum. Sed certe si quid sibi ex hoc haeresis blanditur &c.*

(c) Bibl. Sanct. lib.I. de ordin. II. Scrip. N. T.

(d) Nicon. de pessima Relig. Armenor. ap. Calmet dissert. de Sudor. sanguin. Jesu Christi.

le per tali debolezze confermò la verità dell' assunta nostra umana carne. Del resto i più autorevoli Padri della Chiesa, Ireneo (a), Episanio (b), Ippolito (c), Giustino (d), Grisostomo (e), e Agostino (f) ne' loro scritti fecero menzione di questo sudore: e Fozio (g) scrivendo a Teodoro amico suo l' avvisa di guardarsi bene, per qualunque esempio, o autorità, che sopra lui potessero avere i Prelati Soriani, dal cancellare dal testo di San Luca cotesto passo. Nell' Autore de' libri a Teofilo, falsamente attribuiti a S. Atanasio, creduto dal Montfaucon Idacio Clario, che visse nel IV. Secolo, e da Sirmondo, e Chiflezio più probabilmente Vigilio celebre Vescovo di Tapsa nell' Africa (h), che fiorì nel V. Secolo, infra le altre sentenze di scomunicazione, che vi si leggono, una si da sopra chiunque negherà avere quel vero uomo assunto dal Figliuolo di Dio sudato sangue (i): che più la Chiesa universale, e crede, e venera insuperabilmente, come una parte della Storia Evangelica di S. Luca, e il sanguigno sudor di Cristo nell' orto, e la consolazione a lui portata dall' Angelo.

XII. L' ultimo a scrivere il suo Vangelo fu S. Giovanni originale di Betsaida, figliuolo di Zebedeo, e di Salome, Fratello di S. Jacopo Maggiore, e Discepolo per la speziale prerogativa di castità, sommamente amato da Gesucristo. Se tutti gli Autori si convengono, che d'anni molto grave, e di forze molto debilitato lo scrivesse; non si convengono però dell' anno. Alcuni presso il Millio (l) vogliono, che stando il Santo Apostolo in esiglio, relegato nell' Isola di Patmos, che è una delle Sporadi nel mar Egeo, a questa Divina opera desse mano. In molti Greci Codici leggesi, che si accingesse a scrivere XXXII. an-

(a) Iren. lib. III. cap. XXXII.
(b) Epiphan. in Ancorat. cap. XXXI.
(c) Hippol. cont. Noet. cap. XVIII. edit. Fabrit.
(d) Justin. Dialog. cum Tryphon.
(e) Chrys. in Matth. hom. LXXXIV.
(f) Augustin. de concord. Evangelist.
(g) Photius Epist. CXXXVIII.
(h) Fabrit. Bibl. Græc. To. V. de oper. S. Athanas. 81.
(i) Ap. Sixtum Senens. Bibl. Sacr. Lib. I. cap. XXII. *Si quis negaverit verum hominem, quem Filius Dei assumpsit sanguinem sudasse, anathema illi.*
(l) Mill. not. in cap. XXI. Johan. post. Vers. 25.

anni dopo l'Ascensione di Gesucristo (a): In altri doppo XXX., e in altri dopo XXXI. Chi stabilisce quest' Epoca sotto l'Impero di Domiziano, e chi sotto quello di Trajano. I più de' Cronologi, per quanto a me ne pare, consentono, che dopo il suo esiglio, e dopo la morte di Domiziano avvenuta l' Anno di Cristo XCV., si desse a scrivere circa l' Anno XCVIII., il primo di Trajano, e il XCV. dell' età sua. Scrisselo in Efeso (b), e per iscrittura Greca, e non Siriaca, come vuole il Salmasio, forte riprovato da Riccardo Simon (c), avendo infra gli altri scritto S. Giovanni Grisostomo, che siccome gli Egizj, i Persiani, gli Etiopi, e altre Nazioni assai nella natìa lor lingua tradussero cotesto Divino Volume, così il somigliante fecero i Soriani (d). Che a Cajo già Discepolo di S. Paolo fosse per bocca di S. Giovanni dettato (e), e a Papia Vescovo di Gerapoli, qual supplimento di ciò, che a viva voce gli avea più volte esposto, fosse indiritto (f): che non prima alla grand' opera desse mano, che per molti giorni in digiuni, e in altissime contemplazioni si fosse santamente occupato (g): che fra tuoni, e folgori, e baleni pronunciasse le prime sue parole, indicanti la generazione del Verbo eterno, sono tutte cose, le quali dal suffragio di molti Padri vengono confermate (h). Clemente Alessandrino (i), e S. Girolamo (l) costantemente asseriscono avere il Santo Apostolo pigliato a fare una somigliante fatica, per confutare, e abbattere l' Eresie, che surgevano di Cerinto, e di Ebione, i quali la divinità del Verbo sfacciatamente contradiavano. Nè è fuor di proposito il credere, che avesse eziandio in animo di ripigliare l' incredulità degli Ebrei, e di chiuder la bocca de' falsi Savj del Secolo, quali allor si stimavano d' essere i Platonici, e gli Stoici.

XIII. Che che sia di ciò: il fatto sta, che non sì tosto uscì alla

(a) V. Millium post cap. XXI. Johann.
(b) Ireneus lib. III. cap. I.
(c) Simon. Hist. Critic. N. T. peg. 333.
(d) Chrys. Hom. I. in Johan.
(e) Athan. in Synop. Doroth., & Codex Ms. Seld.
(f) Anonym. in Caten. Græc. Proleg.
(g) Hier. Prol. in Matth. Chrys. To. VI. Hom. LXVII.
(h) Baron. init. Annal. cap. XCIX.
(i) Ap. Euseb. Hist. Eccl. lib. VI. cap. XIV.
(l) Hieron. de Viris illust., & Prolog. in Matth.

la luce questo divino Libro, che i Discepoli di Cerinto, e di Ebione per astio, e per vendetta il ributtarono; e lo stesso fecero i Cerdoniani, e Marcione. Vogliono eziandio alcuni, che in tal delirio cadesse Teodoro Bizantino, Autore, e Padre degli Eretici Teodoziani (a); e similmente i Quartadecimani. Benchè d'alcuni degli annoverati Eretici stima non esser vero il Dotto Giannalberto Fabrizio (b). Ma è bene più stravagante ciò, che sono per dire, e a credersi sembra impossibile, che si trovassero uomini sì ciechi, e senza cervello, che dell' Evangelio attribuito a San Giovanni ne facessero Autore Cerinto, quel nemico dichiarato della divinità di Gesucristo, e contro cui come si è detto, segnatamente scrisse S. Giovanni, se non ne avessimo l' autorevole testimonianza di S. Filastrio (c). Egli dice, che certi Eretici, e furon questi gli *Alogi*, ricordati, e combattuti da Sant' Episanio (d): (sotto il qual nome vengono i Cerintiani, gli Ebioniti, e i Cerdoniani, nemici tutti di Gesucristo) caddero in tale insania: a cui donde ad essi venisse la spinta non è sì agevole il diffinirlo. Il qual sciocco giudicio attentamente ponderando il citato Fabrizio venne in sentenza di dire, che niun Autore essendovi, salvo S. Filastrio, che riferisca essere stato appropiato a Cerinto un tale scritto, le parole di quell' illustre Padre sia d' uopo intenderle, e spiegarle, non dell' Evangelio di S. Giovanni, ma dell' Apocalissi a quell' Eretico ascritta. Ma con buona grazia d' Autore tanto da me stimato per il suo grande sapere, e per la vasta sua erudizione, io trovo, che Sant' Episanio chiaramente dice (e) che gli *Alogi*, e l' Evangelio, e l' Apocalissi negavano a San Giovanni, e ambedue cotesti libri a Cerinto attribuivano: che il volere nelle sentenze degli Eretici cercar coerenza, e lo stesso,

(a) Epiphan. hæres. LIV I.

(b) In notis ad S. Philastr. hæres. LX.

(c) Philastr. hær. LX. *Sunt Hæretici, qui Evangelium secundum Johannem, & Apocalypsin ipsius non accipiunt: & quum non intelligunt virtutem Scripturæ, nec desiderant discere, in hæresi permanent pereuntes, ut etiam Cerinthi illius hæretici esse audeant dicere, & Apocalypsin itidem &c.*

(d) Epiphan. hæres. LI.

(e) Epiphan. hæres. LI. 3. *Alogi..., negant. hæc* (scilicet Evangelium & Apocalypsin) *Joannis esse, & Cerintho tribuunt: nec esse digna putant, quæ ab Ecclesia probentur.*

so, che aspettar un diritto discorso da chi ha guasto il cervello. Il Maldonato (a) afferma, che Sant' Agostino stesso fu di questa opinione. Ma il Santo Dottore nel luogo da quel celebre Interprete segnato dice bene (b), che gli *Alogi* rigettavano l' Evangelio di S. Giovanni, e l' Apocalissi, e negavano esser parti della penna del Santo Apostolo; ma non dice, che autor ne facessero Cerinto.

XIV. Ugone Grozio (c), il quale per quantunque abbia tutto il rispetto per i Santi libri, e per l' Evangelio di S. Giovanni, mise non di meno innanzi una proposizione, che trovò meritamente molti contradditori (d). Considerando egli quest' ultime parole del Capitolo XX. di S Giovanni: *molti segni per verità, ed altri più miracoli fece Gesù alla presenza de' suoi Discepoli, che non sono descritti in questo libro. Questi solo vengono annoverati, affinchè crediate, che Gesù è Christo figliuol di Dio, e in lui credendo, per il nome suo conseguiate l' eterna vita;* disse, che questo propriamente è il finimento del Vangelo di S. Giovanni: e che il seguente Capitolo XXI. fu dopo la morte del Santo Apostolo aggiunto dalla Chiesa Efesina: in quella maniera, che dal Sinedrio degli Ebrei dopo la morte di Mosè si aggiunse l' ultimo Capitolo del Pentateuco, e dopo quella di Giosuè l' ultimo della Storia di quell' illustre conquistatore. E il fine, che ebbero quei Prelati di fare un tale additamento fu questo: Siccome tra i Discepoli, e gli altri Fedeli sparsa si era la fama, che il Santo Apostolo, per le parole da essi mal intese di Gesucristo, non dovesse morire; così stimò ella suo dovere il dichiarare qual fede dovesse prestarsi a sì fatta novella. Che se S Giovanni, prosiegue Grozio, avesse scritto ancor l' ultimo Capitolo, non avrebbe per verità la stessa formola, che di sopra, ripetuta in questo modo: *Noi sappiamo, che è vero il suo testimonio.* Il perchè conchiudeva, noi abbiamo forte motivo di credere, che la Chiesa di Efeso colla

P 2 repe-

(a) Maldon. in caput I. Johann.

(b) August. hæres. XXX. *Alogitani propterea sic vocantur, tanquam sine verbo... quia Domini Verbum recipere noluerunt, Johannis Evangelium respuentes: cujus nec Apocalypsin recipiunt, has videlicet Scripturas negant.*

(c) Grot. in cap. XX. Evang. S. Johann.

(d) Calmet Præf. in Johann. DuPin To. II. Proleg. Bibl. pag. 44. Huetius de monstr. Evang. pag. 35.

repetizione delle parole del Santo Apostolo abbia voluto a tutti significare, che e le cose sopra per S. Giovanni narrate, e quelle che essa aveva tratto dai privati di lui registri, erano vere. Altri poi (a) immaginando d'essere più discreti, dissero, che cotesto additamento parea doversi sol tanto stendere ai versi XXIV., e XXV. dell' ultimo Capitolo: *quest' è quel Discepolo, che di tutte queste cose rende testimonianza, e scrissele: e il testimonio di lui sappiamo esser vero: Sonovi altri molti miracoli* ec., sembrando, che una tal maniera di parlare disegni una terza Persona, che parla dell' Autore del Vangelo, che va innanzi. Ma cessi, che a tal licenza di opinare per un buon Cattolico si dia retta giammai. Il trapassare i confini posti da' nostri Padri, secondo l' oracolo dello Spiritosanto (b), noi dobbiamo reputarlo un gran delitto. Tutte le congetture, per quantunque ingegnose, e plausibili non hanno mai a far sì, che dall' autorità de' nostri Padri ci dipartiamo: che questo sarebbe un' aprir la strada a malmenare tutte le divine Scritture. L' ultimo Capitolo del Vangelo di S. Giovanni la Chiesa l' ha sempre ricevuto per un' opera pura, e schietta del Santo Apostolo, e per tale noi la dobbiamo ricevere: e il Concilio di Trento, tutto quant' è, e con tutte le sue parti l' ha descritto nel suo Canone: e noi tutto, e in ogni sua parte Canonico lo dobbiamo accettare, e riverire (c). Quelle parole: *Noi sappiamo, che il suo Testimonio è vero*, quantunque sembrino disegnare una terza Persona, che parli, sono dette da S. Giovanni medesimo in suo nome, e al nome degli altri. Chi non sa, che un tal cangiamento di Persone è comune assai, e usitato tra gli Ebrei. Possono per tanto essere agevolmente tradotte *io so*. Tanto più, che S. Giovanni medesimo erasi servito innanzi della frase stessa in singolare (d): *quello che vide ha dato questa Testimonianza, e la Testimonianza di lui è vera. Ed egli sa, che dice il vero, acciocchè ancora voi crediate.* Coteste

tali

(a) Hammondus. Le Cler in loc. Johann.

(b) Prov. XXII. 18: *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt Patres tui.*

(c) Trident. Sess. III *Si quis libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, & in veteri Vulgata editione habentur, pro Sacris, & Canonicis non susceperit, Anathema sit.*

(d) Johan. XIX. 35.

tali dichiarazioni sono pruove del candore, della semplicità, e della credenza, che i Cristiani avevano nella buona fede di S. Giovanni. Onde al Vangelo di lui non deve per verun modo dirsi, esservisi aggiunta cosa alcuna, benchè minima; ma tutto da lui medesimo essere stato scritto spirato dallo Spiritosanto.

XV. Tutte coteste cose, quantunque vere sieno, e indubitabili, ciò non ostante è da sapersi, che in certi tempi una parte dell' ottavo Capitolo di cotesto Vangelo di S. Giovanni, cioè dal primo fino a tutto il verso undecimo, come non leggevasi in molti Esemplari Greci, e Latini; così da alcuni della legittima autorità di quella si dubitò: e per questa dubitazione in molti anni indugiossi dalla Chiesa ad inserirla nel Canone. Contiene quella parte la nota Storia della Donna colta in adulterio, e dagli Scribi, e Farisei a Cristo presentata, affinchè sopra un tal fatto pronunziasse la sua Sentenza: maliziosamente divisando, o d' accusarlo, come violator della legge, se l' assolveva; ovvero, se condannavala, accagionarlo d' essersi usurpato un diritto, che a lui non parteneva. Tracce tutte, che da Gesucristo scoperte furono sventate con una risposta, che ben dimostrava aver penetrato alle malvage intenzioni de' suoi nemici. Di tale Storia parlando S. Girolamo ne' libri contro i Pelagiani (a) chiaramente dice, che in molti Codici, sì Greci, che Latini non si rinviene. Anzi i più de' Greci vetusti Padri non la lessero: e infra tutti gli Interpreti al numero di ventitre componenti la Catena Greca, neppur uno di quelli la dispiegò: e lò stesso dicasi d' altri assai Greci Scrittori riferiti copiosamente dal Maldonato (b). Ma se Esemplari ad Esemplari, Greci a Greci, Latini a Latini, Orientali ad Orientali giova primieramente l' opporre; in quanti di questi l' accennata Storia trovasi accuratamente descritta? Il Dottissimo Padre Calmet (c) ci rapporta, come de' diciasette manoscritti che possedeva Teodoro Beza, un solo d' averla ne fallava: e pure fra le sue mani aveva quel celebre antichissimo di Cantabri-

(a) Hieron. lib. II. contra Pelagian. cap. VI. *In Evangelio secundum Johannem in multis Græcis, & Latinis Codicibus non invenitur de adultera muliere &c.*

(b) Maldonat. hic in Johan.

(c) Calmet in Johan.

tabrigia: avevanla tutti gli Esemplari, di cui si servì nella sua edizione Roberto Stefano al numero di sedeci: avevanla la maggior parte di quelli, che usati eransi dal Signor Millio, e neppur un latino Esemplare si cita, che ne sia difettuoso. Se poi esaminar si vogliano i Codici, Siriaci, Arabici, e Cofti, più sono quelli, che l' hanno, che quelli, che ne sono manchevoli. E' vero, che molti Greci Padri, i quali co' loro comenti il Vangelo illustrarono di S. Giovanni, ommisero questo fatto dell' adultera, o perchè troppo noto, o perchè ne' loro Esemplari non si trovava. Taziano però, che viveva circa sessanta anni dopo la morte del Santo Apostolo, e Ammonio circa cento e venti, ambedue, come Canonica reputarono questa Storia, e nell' Evangelica armonia, ch' essi composero, acconciamente l' inserirono; da cui poscia Eusebio accattolla, per rapportarla, e disporla ne' suoi Canoni. Quanti poi de' latini Padri l' hanno ne' loro scritti? *(a)* Sant' Ambrogio, Santo Agostino, S. Gregorio Magno, e S. Prospero in moltissimi luoghi la ridicono. Usala Idacio Clario contro gli Ariani: e S. Girolamo non mai con questa battagliato avrebbe i Pelagiani, se si fosse creduto non essere scrittura Canonica; comecchè ne' Codici, che aveva per le mani Greci, e Latini non la trovasse. Finalmente il Concilio di Trento dichiarando, come sopra abbiamo detto, scritto Canonico tutto ciò, che negli Esemplari della Vulgata nostra si trova; questa Storia non meno, che l' altre cose tutte diffinì doversi ammetter nel Canone: e i più eruditi, e Dotti infra i Critici eziandio Protestanti *(b)* confessanla indubitabilmente Canonica. E quì mi sia lecito di mostrare per incidenza, quanto vano sia ciò, che i Calvinisti cicalano, e i Luterani, che nel far giudizio de' Santi libri non dal testimonio della Chiesa, ma dallo Spirito, che essi chiamano divino, il quale in realtà è spirito di superbia, d' errore, e di Resia prendono norma; conciofiacchè, se veracemente divino fosse quello spirito, come mai sì incostante sarebbe, vario, e discordante nelle sue spirazioni? Serva questo sol per esempio nella materia, che abbiamo per le mani. Lo spirito spirò in Calvino *(c)*, che in cotesta Storia dell' adultera non v' ha cosa alcuna, che indegna sia dello spi-

ri-

(a) V. Maldonat. loc. citat.
(b) Gomar. Selden. Millius nota in hunc loc. aliique
(c) Apud Maldonat. hic in Johann. cap. VIII.

rito Apostolico: e perciò, quantunque da' Greci sia ignorata, per noi debbe ammettersi, egli dice, e a' nostri usi dobbiamo servircene, pari di ciò, che fanno i latini Scrittori. In Beza e converso, discepolo di Calvino spirò cotesto spirito, e rivelò, che quanto v' ha nell' accennato racconto, siccome cosa affatto nuova, disusata, e improbabile, decsi interamente scartare; altramente nel dispiegarlo una troppo grande violenza dovremo fare al nostro ingegno. Essi accordino cotesto spirito a se medesimo discordante, e che Dio di pace disse essere, e non di dissensione (a); che io intanto passerò a dispiegare, e donde mai venne, che tanti vetusti Codici, specialmente Greci, non rapportassero questo fatto: e quegli stessi, che l' hanno, l' abbiano molto vario, e difformato? quanto al primo punto può dirsi con Sant' Agostino (b), che sembrando a certi uomini di poca mente, e corto ingegno, anzi a dir più vero, di poca, o niuna fede, capace cotesta Storia di destare in certe femmine il mal' umore di far onta a' lor meriti, colla speranza di godere impunità ne' loro disordini, all' esempio dell' Adultera presentata a Cristo; giudicassero da tutti quegli Esemplari, che per disgrazia caddero nelle lor mani, di cancellarla: Disennati, e scredenti; quasi che l' aver detto il Signore alla Donna peccatrice, *non voler più peccare*, fosse un dar a tutte permissione di peccare. Può dirsi ancora, che avendo alcuni creduto tutta, quant' è cotesta narrazione, dall' Evangelio, detto secondo gli Ebrei, e che molte cose poco sicure, e assai Apocrife conteneva, esser passata in quello di San Giovanni; ovvero da Papia (c) uomo di poca levatura, come il diffinì Eusebio, essere stata apposta nel margine dell' Esemplare di San Giovanni suo Maestro, e poscia per imprudenza de' Copisti cacciata nel Testo, ci diedero di penna: e così per questo vario sentir degli

(a) 1. Cor. XIV. 33.

(b) August. de coniug. adult. cap. VII. *Ut nonnulli modicæ fidei, vel potius inimici veræ fidei, credo metuentes peccandi impunitatem dari mulieribus suis, illud quod de adulteræ indulgentia Dominus fecit, auferrent de Codicibus suis: quasi permissionem peccandi tribuerit, qui dixit: jam deinceps noli peccare.*

(c) Euseb. hist. Eccl. lib. III. cap. XXXIX. *Fuit enim* (Papias) *mediocri admodum ingenio præditus .... aliam quoque exponit historiam de muliere, quæ multorum criminum coram Domino accusata est. Quæ quidem historia in Evangelio secundum Hebræos scripta habetur.*

gli uomini n' è avvenuto, che in molti antichissimi Codici non si trovi. Quanto poi al secondo: perchè in quei Codici, che leggevasi questo racconto, giudicarono certi (a) esser nell' Evangelio di S. Giovanni derivato, o da quello degli Ebrei, o dalla giunta fatta da Papia, per l' uno, e per l' altro de' quali avevano poco rispetto; così, come ad opera Apocrifa si fecer lecito di aggiugnere, o di levare alcune cose a capriccio: per la quale licenza crebbe a dismisura il numero delle varianti lezioni: siccome appunto si coglie riscontrando diligentemente i testi. Ma la divina provvidenza, che alla sua Chiesa, e pure, e illibate serbò le Scritture, quella, che per noi si legge nel principio del Capitolo ottavo di S. Giovanni è veracemente evangelica, secondo la frase di Sant' Ambrogio (b), celebre in tutta la Chiesa e dalle bocche di tutti i Fedeli decantata.

XVI. Anzi di chiudere il discorso sopra tutta l' Evangelica Storia, io stimo bene d' aggiugnere, come per Corollario, e per ammaestramento de' meno intelligenti, i vaneggiamenti della mente d' Origene, il quale della Platonica Filosofia, e delle idee eziandio di Pitagora oltre modo invaghito, a detta di queste si mise ad interpretare le divine Scritture. Avevanlo in questo metodo preceduto, e Pantenio, e Clemente, e gli altri Maestri della Cristiana Scuola di Alessandria. Ma se questi il fecero a sobrietà, Origene diede in eccessi, siccome non tanto per le querele di Eustazio Antiocheno, di Teofilo Alessandrino, e d' altri Padri si fa manifesto; ma per ciò, che quì brevemente divisеremo. Ella è per verità una compassione il vedere come un' uomo di quella mente, e di quella penetrazione, che era Origene, potesse ad un tal metodo appigliarsi, e non accorgersi degli errori, in cui alla cieca si precipitava. Ma così adiviene, qualor uno troppo di se si piace, e delle sue idee. Per salvare, come egli tortamente divisava, il decoro de' Santi libri, e in una sottrargli ai ludibrj degli Eretici, e de' Gentili, al letteral senso, ed istorico sostituì ordinariamente lo spirituale, ed allegorico, e da quel suo intollerabile paradosso affascinato, che nelle Sante Scritture intese secondo la lettera, o la Storia, molte cose, e false, e inutili, e contraddittorie comprен-

(a) Ex Millio Prolog. XXV. CCLII. CCXXXIII. & DCCCXCII.
(b) Ambr. Epist. II. ad Studium.

prendasi ne conseguiva, che per lui passo passo alla sovversione della Cristiana Religione si venisse. In fatti qualunque ora ei parla di tali cose niuno per verità puote mai immaginare di leggere le parole d' un uomo pieno di rispetto, e di venerazione per le stesse divine Scritture; ma sentir le obbiezioni d' un qualche infedele, che a bel diletto s' abbia messo al punto di combattere la verità. Ma ciò, che reca una ben grande maraviglia si è, prosieguo discorrendo col Dottissimo Padre Orsi Domenicano (*a*), che Origene colla perspicacità del suo ingegno, o non abbia osservato, che con questo suo principio non si potea accordare la divina inspirazione; o ciò avendo osservato, come non per tanto abbia potuto credere, che a un tal inconveniente apporterebbesi rimedio col far Iddio Autore di mille falsità sotto lo speziosο pretesto d' insinuare alcune più alte, e astruse verità. Ma non è egli evidente, che dispreggiato, deriso, ed accusato di falsità il senso letterale in que' luoghi, ove tutti i caratteri si incontrano d' una Storica narrazione, per necessità debbe svanire l' autorità delle Scritture, non solamente appo i Gentili, e gli Eretici; ma eziandio appo gli stessi Cristiani? e di vero i Gentili, anzi che credere esser nascosto sotto quel sensibile falso alcun vero immaginario, e recondito, non prenderebbono essi più presto occasione di rigettar la Scrittura, qual opera affatto indegna dello Spiritosanto? Gli Eretici poi di questo medesimo principio non si abuserebbono per isbrigarsi da que' luoghi, i quali più apertamente combattono i loro errori, e per rintracciare ad imitazione di Origene, ove poter fondare l' empie loro chimere? Finalmente i Cristiani stessi non si empirebbono in leggendo lo stesso Santo Evangelio la testa di mille dubbj intorno alla vita, ed alla passione di Gesucristo, senza sapere, se ciò, che leggono si debba prendere letteralmente, o non sia piuttosto una di quelle falsità frammischiatevi, affine di sollevare la mente alla ricerca d' un qualche senso spirituale? Così egregiamente ragiona cotesto illustre Scrittore della Storia Ecclesiastica. E così Origene, che al cominciamento de' suoi studj ben mise speranza d' una sana, e profittevole letteratura, invanì poscia miseramente per la troppa libertà de' suoi pensamenti.

Q XVII. Ma

(*a*) Orsi Istor. Eccl. lib. VI.

XVII. Ma per accennare in proposito de' Santi Evangelj i disviamenti di cotesto Autore, è da sapere, che egli dubita (*a*), se vera sia la Storia de' profanatori del Tempio discacciati da Gesucristo. Tiene per una favola (*b*), che il Demonio abbia potuto trasferire il medesimo Signor nostro sopra un' eccelso monte, e di quivi gli abbia mostrati tutti i Regni della terra: e vuole, che secento (*c*) altre cose a queste somiglianti sieno negli Evangelj, non avvenute giammai, frammischiate con quelle, che realmente sono accadute. Dice, che gli Evangelisti narrano altre cose, come fatte in un tempo, e in un luogo, che in altro tempo, e in altro luogo erano state fatte; e che si siano eziandio presi la libertà di alterare alcuni Sermoni, e detti di Gesucristo. Stima essere stato proponimento loro di raccontar cose vere, dove potevano unir la Storia colle spirituali istruzioni; ma che non potendo cambiar queste due cose, avessero preferito lo spirito alla lettera (*d*), e per insinuar qualche mistero spirituale, avessero letteralmente, o istoricamente mentito. Siccome poi in molti de' precetti del Vecchio Testamento osò assai temerariamente scoprirvi delle grandi assurdità; così le medesime gli parve di poter mostrare eziandio nel nuovo Testamento (*e*). Tali sono di non salutare alcuno per la strada, di offerir la sinistra guancia, a chi nella destra ci percosse, e di riferire lo scandalo dello sguardo impudico all' occhio destro più presto, che al sinistro. E così al suo Paradosso tornando viene a conchiudere (*f*), leggersi ancora nel N. T. delle cose, che letteralmente intese, non sono vere, ma assurde, e impossibili, le quali per divino consiglio sono state congiunte con le storie vere, e con le leggi, che anche secondo la lettera comandano cose utili.

XVIII.

(*a*) Orig. To. XI in Johann *Si tamen hac historia contigit.*

(*b*) Idem lib. IV. de Principiis n. XVI.

(*c*) *Sexcenta alia his similia in Evangeliis observare licet attentius legenti, unde colliget, iis, quæ secundum literam gesta sunt, alia adtexta esse, quæ non contigerunt.*

(*d*) *Propositum illis erat vera narrare, & spiritualiter, & corporaliter, ubi liceret. Ubi autem non contingebat utrumque, rem præferre spiritualem rei corporeæ: servata sæpe veritate spirituali in corporali (ut aliquis diceret) mendacio.*

(*e*) Origen. lib. IV. de Princip. N. XVIII.

(*f*) Idem: *quippe quæ interdum secundum literam minime vera sint, sed absurda, & impossibilia: tum attexta esse nonnulla rerum gestarum historiæ, & iis legibus, quæ secundum literam utilia præcipiunt.*

XVIII. Scorsa tutta l'Evangelica Storia, e de' divini Scrittori, secondo l'istituto nostro, dimostrato ciò, che da altri santamente fu ricevuto, ciò che ad altri fantasticamente dispiacque, e ciò, che da altri temerariamente fu riprovato; seguendo l'ordine che abbiamo nel Canone de' Santi libri del N. T. dobbiamo dir qualche cosa dagli Atti Apostolici, de' quali autor ne fu S. Luca, lo Scrittore del terzo Vangelo, e da lui, siccome questo, a Teofilo Patricio Antiocheno, o pur Corintio intitolati. L'iscrizione, che porta in fronte è presa da' viaggj, da' sudori, dalle imprese, e da' prodigj de' Santi Apostoli, i quali al suono della lor voce santamente scommossero tutto il Mondo, e andar lo fecero diversamente. Considerando però S. Giovanni Grisostomo l'altezza degli insegnamenti quivi contenuti si avvisò di poterlo chiamare: *il libro de' dogmi dello Spiritosanto* (a): ed Ecumenio ancor più acutamente notando per mio avviso, che quanto di grande, e di ammirabile si narra in questo libro, opera fu di quello Spirito, che dopo avere superbamente adornati i Cieli (b), venne a rinnovar altresì la faccia tutta della terra (c), la dottrina illustrando, e il nome magnificando di Gesù Salvator nostro, assai acconciamente giudicò di poterlo appellare *l'Evangelio dello Spiritosanto*. E questo solo ci basti l'aver accennato, per dimostrare la stima, il pregio, in cui e que' gravissimi Padri, e gli altri ancora ebbero continuamente questo divino Scritto. Cominciò S. Luca a scrivere questo libro indubitabilmente dopo l'Evangelio, e probabilmente stando in Roma. Compagno, e sovvenitore delle catene, e degli affanni dell'Apostolo S. Paolo; al quale diede l'ultima mano compiuti i due anni della prigionia dal Santo suo Maestro, cioè dopo l'anno di Cristo LXII., ovvero LXIII.. Per quanto ho potuto raccogliere niun v'ha tra gli Autori, almeno di qualche nome, che atteso il dir di lui polito, e avvenente, e l'uso fatto perpetuamente de' passi della Scrittura, secondo la versione de' LXX, non conceda aver l'opera sua in Greca lingua descritta, dalla quale poscia, come vuole Sant' Epifanio (d) nell' Ebraica, ovve-

Q 2 ro

(a) Natal Alex. Hist. Eccl. Secul. I. cap. XII. §. II.
(b) Job. XXVI. 13. *Spiritus ejus ornavit Cælos*.
(c) Psal. CIII. 30. *Emittes spiritum tuum, & creabuntur: & renovabis faciem terræ*.
(d) Epiphan. hæref. XXX. n. 36.

ro Caldea, o pur Soriana fu traslatata: essendo agli Ebrei di Palestina un tal linguaggio più che ogn'altro famigliare, ed usitato. Il motivo di scrivere un tal libro credesi comunemente essere stato, per contrapporre una vera, reale, e schietta Storia delle geste de' Santi Apostoli ad altre assai fraudolentemente infinte, e propalate da uomini vani, e temerarj. Ma di tali cose in altro libro ci verrà in concio di parlare.

XIX. Ora è da sapere, che Cerinto forse il primo volse arrabbiatamente il canino dente contro questo divino Scritto, e lacerollo, e gittollo via, come dice S. Filastrio *(a)*. Imitarono Cerinto gli Ebioniti, secondo che appariamo da Sant' Epifanio *(b)*. Nè più reverenti furono, e Taziano, e i Marcioniti *(c)*, e i Severiani, discepoli di quel Severo, che vigor diede, e forza alla Setta degli Encratiti. Di cotesti Severiani parlando Eusebio dice *(d)*, che quantunque con la legge, e co' Profeti ammettessero eziandio i quattro Santi Evangelj, secondo però l'Interpretazione, che lor dettava il proprio erroneo spirito; per Paolo erano sì lontani dal rispettarne il nome, e la dottrina, che e la Persona con mille maledizioni battevano, e le Pistole di lui rigettavano, e dalle adunanze loro le volevano per sempre proscritte: e per questa ragione medesima gli Atti apostolici non volevano accettare, perchè in questi del Santo Apostolo, ad essi odioso, faceasi onorata menzione. Fecero dopo qualche tempo compagnia a costoro i Manicchei, i quali per non ricevere il libro degli Atti, ecco a qual inganno si appigliarono. Siccome costoro per ogni verso tracciavano, come narra S. Agostino *(e)*, di voler cacciare nel numero degli Apostoli il Maestro Manete, per cui non meno empiamente, che ridicolosamente dicevano, esser in noi disceso quello Spirito, che Gesucristo a' suoi Discepoli avea promesso; e veggendo, che non mai potrebbono venir a capo dell'intendimento loro sciocchissimo, e far credere somigliante favola, sussistendo il libro degli Atti Apostolici, in cui della venuta di quel-lo

---

(a) Philastr. hæres. XXXVI.
(b) Epiphan. hæres. XXX. n. 16.
(c) Tertullian. lib. II. contr. Marcion.
(d) Euseb. Hist. Eccl. lib. IV. cap. XXIX. *Hi* (idest Severiani) *legem quidem, & Prophetas cum Evangeliis admittunt, sed proprio quodam sensu Scripturas exponunt. Paullum autem Apostolum maledictis impetentes, Epistolas ejus repudiant, ac ne Apostolorum quidem Actus suscipiunt.*
(e) Aug. lib, de utilit. credend. cap. III.

lo Spirito diviniſſimo con tanta evidenza ſi parlava; di comune conſentimento ſtabilirono di sbandirlo da ſe: follemente immaginando, che per queſto bando doveſse allo ſtante ceſſar d'eſſere, e la perfidia loro trionfare ſenza verun impaccio. Tanto è vero, che il penſiero dell'uomo ſtolto è peccato, ſecondo l'oracolo dello Spiritoſanto (*a*); e ſovente va a ferir lontano dallo ſcopo, che ſi ha prefiſſo. A coteſti divini Atti una ben grande ingiuria fecero, ancora che non gli rigettaſſero, e Wolfango Lazio, e Giovanni Fabro, e Materno Colino (*b*), quando ſolo moſtrarono di dubitare, ſe S. Luca piuttoſto gli Atti ſuoi da quelli di Abdia Babilonico aveſſe raccolti, che Abdia da quei di S. Luca aveſſe i ſuoi traſcritti. Comecchè ſi voleſſe concedere, che gli Atti degli Apoſtoli, o ſia la Storia del Combattimento Apoſtolico in dodici libri diſtinta, e ad Abdia Veſcovo di Babilonia aſcritta, foſſe vero, e legittimo parto d'un uom Cattolico, e d'uno de' LXXII. Diſcepoli del Salvatore (coſa, che a niuno di ſano intendimento potrà mai venire in capo, maſſimamente quando legga lodarſi in quella Egeſippo, che fiorì nella Chieſa CXXX. anni dopo la ſalita al Cielo di Geſucriſto) tanto ſono le favole le inconvenienze, che vi ſi trovano, che non mai da fonte sì impuro avrebbe il Santo Evangeliſta tratto coſa, onde abbellire la ſua Storia. Anzi dalla Prefazione, che ſotto nome di Giulio Africano, come Interprete, a tutta l'opera va innanzi, chiaramente ſi raccoglie, dal libro degli Atti di S. Luca non meno, che dall'Evangelio del medeſimo, e degli altri tre Evangeliſti, aver molto profittato lo Scrittore di ſimile compoſizione (*c*); colla quale poi, come s'è accennato, tante coſe v'aggiunſe diſadatte, e favoloſe, le quali neppur per ombra ci appreſentano lo Spirito d'un uomo Apoſtolico: che non v'ha oggimai tra Dotti, chi non la reputi un guazzabuglio d'un qualche infelice ciccantone.

XX. Dobbiamo ora parlare delle Piſtole di S. Paolo, ſecondo l'ordine, che tengono nel noſtro Canone, forſe diverſo da quello, come pensò il Fabrizio (*d*), che in principio avevano nella Chieſa. Nato queſti in Giſcala piccolo Caſtello della Giudea paſsò co' ſuoi Genitori dopo la diſtruzione di queſto fatta da' Ro-

(*a*) Prov. XXIX. 9. *Cogitatio ſtulti peccatum eſt.*
(*b*) Ap. Fabric. Bibliot. Græc. lib. IV. cap. V. n. V.
(*c*) Fabric. Cod. apocriph. N. T. in Abdiam p. 390.
(*d*) Bibliot. Græc. lib. IV. cap. V.

Romani, in Tarso di Cilicia, di cui godeva il diritto di Cittadino Romano. Mandato a Gerosolima per lo studio della legge, quivi sotto il Magistero di Gamalielo tanto profittò in questa scienza, che divenuto uno de' più zelanti sostenitori dell'Ebraismo, non dubitò d'esser a parte di coloro, che dierono morte al Diacono Santo Stefano. Percosso da Gesucristo, e gettato in terra, mentre pien di baldanza, e di furore andava a Damasco per far prigioni alcuni Cristiani, rizzossi in altr'uomo tramutato, e di persecutore divenne uno de' più ferventi Apostoli, e che più d'ogn'altro, come egli dice (a), si travagliò di propagare le glorie di Gesucristo. Per XXXV. anni sudò a fondar varie Chiese, dopo i quali l'anno di Cristo LXIX, secondo la più ricevuta opinione, e il fine del tredicesimo di Nerone, a capital pena dannato da quel furioso mostro, andò a ricevere dalle mani di Dio quella corona della giustizia, che gli teneva gia apparecchiata (b). Infra il corso di cotesti XXXV. anni scrisse il Santo Apostolo quattordici lettere. Dieci ad otto diverse Chiese, e quattro a' suoi Discepoli: delle quali lettere l'anno sol tanto, in cui furono scritte ci contenteremo di notar brevemente, a detta della sentenza de' più dotti Interpreti, e Cronologi: che di tutte l'argomento, e la sustanza il volere qui dispiegare sarebbe cosa troppo lunga, e lontana assai dal nostro istituto. Quella a' Romani, che nel Canone tiene il primo luogo, non per ragione di tempo, ma di dignità, essendo diretta a' Fedeli della Città di tutto il Mondo Regina, e di quella Chiesa, che per la sua grandezza, e maestà era la principale, fu scritta l'anno dell'Era volgare LVII., XXIV. anni dopo la salita al Cielo di Gesucristo (c). La prima a' Corintj fu ad essi mandata lo stesso anno LVII., e l'altra non ancora compiuto questo medesimo anno. A' Galati, o sia Gallo-Greci, popoli dell'Asia minore scrisse l'anno LVI.: agli Efesj circa il LXII, e lo stesso anno ancora a' Filippesi, e a' Colossesi. I Tessalonicesi ebbero due lettere, che S. Giovanni Grisostomo, e Teodoreto diffinirono di tutte l'altre le prime, l'anno LII. Timoteo suo fedel Ministro, e Compagno, una n'ebbe l'anno LXVI., e un' altra stando Paolo in Roma nel-

(a) II. Cor. XI. 23.
(b) Natal. Alex. hist. Eccl. Secul. I. in Synop. c. VII.
(c) Natal. Alex. Hist. Eccl. Secul. I. cap. XII. art. II. §. III. Fabric. Biblioth. Græc. lib. IV. cap. V.

nelle sue seconde catene, e poco innanzi il suo morire, l'anno LXIX. Ma pur n'ebbe Tito suo carissimo Figliuolo, l'anno stesso, che Timoteo ebbe la prima. E Filemone l'ebbe, mentre il Santo era in Roma nelle sue prime catene l'anno LXII. L'ultima fu quella scritta agli Ebrei, della quale avremo di presso a parlare un poco più diffusamente.

XXI. Queste divine Lettere adunque, che dopo i Sagrosanti Evangelj sono il più prezioso monumento della nostra Religione, sono come il supplimento, e l'interpretazione di quelle cose, che Gesucristo in carne avea insegnate alla sua Chiesa, e sono, come il secondo Vangelo di lui a nuova vita risorto, furono mai sempre dalla Chiesa tenute fra le sue più care Scritture: delle quali parlando infra gli altri S. Girolamo (a) soleva dire, che quantunque volte le pigliava in mano per leggere, gli sembrava udir, non parole, ma tuoni, che uscissero da quelle pagine: tanto alte, profonde, e misteriose erano quelle cose, che in se contenevano. Ma queste Lettere tanto da tutti i Padri, in tutti i tempi riverite, e rispettate, non incontrarono appo i Nemici di nostra Fede miglior fortuna dell'altre divine Scritture: da altri avute in dispetto, da altri lacerate, e da altri mutilate, siccome a' lor perversi insegnamenti manifestamente contrarie. I Severiani, secondo che di sopra abbiamo riferito (b) per odio al Santo Apostolo, tutte di primo lancio le rigettarono. Gli Ebioniti, come insegnano Eusebio (c), S. Girolamo, e Sant' Epifanio, o tutte anch'essi, o quasi tutte le riprovarono, per questa dissipita, e ridicola ragione, che scritte furono da uno, cui essi giudaizzanti risguardavano qual disertore dell'antica legge. La Setta degli Elcesaiti, o pure Elcesei, che per Autor ebbero, e Padre Elseo, o Elcesai, ovvero Elsai, come il chiama S. Epifanio (d), e che visse a' tempi di Trajano, ed empiamente bestemmiava Cristo qual uomo, cui il negare era una cosa affatto indi-

(a) Hier. Ep. LXI. ad Pammach. *quem quotiescumque lego; videor mihi, non Verba, sed audire tonitrua.*

(b) Euseb. Hist. Eccl. lib. IV. cap. XXIX.

(c) Idem lib. III. cap. XXVII. Hieron. in cap. XII. Matth. *qui Ebionaei, quum ceteros recipiant Apostolos, Paullum quasi transgressorem legis repudiant.*

(d) Epiphan. in haeres. Ossenor.

Indifferente, (*a*) tutto il corpo delle Pistole di S. Paolo perdutamente ripudiava. Trovossi un tale senza nome; ma che chiaramente manifestavasi per un'appestato Marcionita, o Manicheo, che di coteste divine Lettere di S. Paolo osò, quasi magistralmente, or l'una, or l'altra cosa detrarre, o pur a genio de' suoi errori correggere. E per coprire sotto qualche colore la sua prosontuosa audacia diceva, che l'Apostolo, secondo la qualità degli ingegni, con cui aveva a trattare, cinque differenti Personaggi aveva appresentato. Uno di Giudeo, un'altro di colui, che visse sotto legge, ed un'altro di chi è senza legge: quello d'un uomo fievole, e infermo, e quello d'un uom perfetto: acconciando così volubilmente l'Evangelica dottrina, non nel piacer di Dio, e ne' dettami della sua coscienza; ma nelle idee dello spirito, e del cervello di coloro, con cui parlava. Cotesto mostro d'orgoglio, e d'errore, per cui non solo chi ha sensi Cristiani; ma eziandio piccolissimo barlume di ragione inorridisce, non lasciò dopo se semenza alcuna, soffocato nelle fasce sotto il nome di avversario della legge, e de' Profeti, da quello, che degli Africani Mostri fu domator invincibile, Santo Agostino (*b*).

XXII. Furonvi altri soprappiù della Setta di Marcione, i quali siccome abbiamo da S. Epifanio (*c*), diedero primieramente di penna a quattro Lettere di S. Paolo, cioè alle due a Timoteo indirizzate, a quella scritta a Tito, e a quella mandata agli Ebrei: le altre dieci le ammettavano poi così, come dal lor Maestro furono prima maliziosamente corrose, e contraffatte. Ai Marcioniti fecero compagnia in rifiutare la prima Lettera scritta a Timoteo gli Encratiti, e i Gnostici, per avviso d'Origene, e di Clemente Alessandrino (*d*), per questa ragione. Avea il Santo in quella Lettera detestato la vita di coloro, i quali della pietà facendo mercato, commettevano sotto spezie di Religione le più enormi sceleratezze del Mondo. I colori erano troppo vivi, perchè sotto quelli delineati non iscorgessero, e gli uni, e gli altri i perversi loro costumi. Quindi, siccome più che null'altra cosa

loro

(*a*) Euseb. Hist. Eccl. lib. VI. cap. XXXVIII. ex hom. Origen. in Psal. LXXXII. *Helcesaitarum haeresis : . . . Paulum quidem Apostolum integrum repudiat*.

(*b*) Aug. lib. II. cont. Advers. legis, & Prophet. cap. II.

(*c*) Epiphan. hæres. XLII. n. 9.

(*d*) Clem. Alexand. Stromat. lib. I.

loro cuoceva, che l'essere annoverati tra gli Ipocriti tristi; così dal loro Canone cancellandola immaginarono di potersi mantenere in riputazione d'uomini sinceri, e giusti, che che al contrario ne dicessero le azioni loro. I Manicchei non osavano per verità apertamente dichiararsi contro il nostro Apostolo; ma allorchè da' Testimonj delle Pistole di lui vedeansi stretti, e convinti, avevano trovato una bella maniera di scampar d'ogni impaccio, rispondendo bruscamente a' Cattolici Dottori, che altre autorità mettesser in campo, se lor volevano toccar il cuore: che le addotte da essi non erano parole di S. Paolo, ma additamenti a lui fatti da Persone ignoranti, ed oziose: „ Ma tu adunque, diceva S. Agostino ripigliando Fausto Manicheo *(a)*, Tu se' adunque la regola della verità: tutto ciò, che a' tuoi errori contrasta, non è vero. Se hai occhi in capo tu potresti discernere qual peso abbia in questo particolare l'autorità della Chiesa Cattolica, la quale dalle prime fondamentali Sedi degli Apostoli, fino al giorno d'oggi, da una serie non interrotta di Vescovi, e dall'unanime consentimento di tanti popoli, è fortemente consolidata. Per tanto, se tutta la quistione si volgesse intorno la fedeltà degli Esemplari, noi la potremmo presto finire, o consultando i Codici d'altre regioni, dai quali una tal dottrina è a noi venuta, o pur se i Codici fosser varianti, i più ai meno potrebbonsi preferire, e gli antichi ai moderni: e se ciò non ostante incerta ci apparisse la verità, potrebbesi ricorrere a quella prima lingua, da cui furono traslatati. Così studiosamente cercano quegli, i quali nelle divine Stritture, con tanta autorità fermate, rinvenir vogliono ciò che ad essi muove qualche dubitazione; e per esse vogliono ritrarre, onde si possano utilmente ammaestrare, non onde abbiano a rissare perfidiosamente „. Indi il Santo contro tutti i Manicchei, i quali in figura sol tanto *(b)* d'uomo volevano, che apparito fosse agli uomini il figliuolo di Dio, nè si fosse fatto Uomo di Maria Vergine, come tutti i buoni Cattolici santamente credevano, producendo quell' autorità dell' Apostolo S. Paolo, che dice: essere il figliuolo di Dio dal seme di Davide nato secondo la carne *(c)*, così conchiude „ questo infallibile testimonio hanno tutti gli antichi, e i moderni

R

(a) August. lib. II. cont. Faust. Manich. cap. II.
(b) Epiphan. hæres. LXVI. n. 26.
(c) Roman. I. 3.

ni Codici: questo il leggono tutte le Chiese: e a questo tutte le lingue, e tutti i popoli a una voce consentono „. Ma la superbia de' Manicchei superiore ad ogni autorità, a tutte le lingue, a tutte le Chiese del mondo, tanto era lontana ad arrendersi, che anzi colla pertinacia propria degli Eretici insultava contro il Santo Dottore, come ad uomo di spirito debole, e prevenuto dal suo attaccamento alla Chiesa Cattolica.

XXIII. Nè minore de' Manicchei fu la baldanza di Aezio (a) falso Diacono del Sacrilego Giorgio Alessandrino Vescovo ad un'ora degli Ariani, e de MelEziani, come narra Sant' Epifanio. Costui confessava, che S. Paolo aveva veracemente scritto molte cose spirato dallo Spiritosanto; ma poi aggiugneva, che altre molte ancora ne aveva scritto dal solo suo privato spirito condotto, le quali certamente, come parola divina non si dovevano ammettere, ed accettare. Appoggiato a questo scandaloso principio, sue erano a certi passi del Santo Apostolo quelle sfaciate voci „ Eh il buon Apostolo in questo caso ha parlato, come uomo „ facendosi così il temerario, secondo il detto dell' Apostolo S. Jacopo (b) Giudice di pensamenti iniqui. E così Giudici si fecero certi anonimi presso S. Girolamo (c), i quali dell' istesso Apostolo disaminando quelle parole, che scrisse a' Galati (d) „ Iddio il volesse, che fossero tagliati tutti coloro, i quali turbano la vostra pace „: e quelle a Timoteo (e) „ Portami venendo a Roma la cappa, che lasciai in Troade presso a Carpo: e nello stesso tempo i libri, e spezialmente le membrane „. E finalmente quell' altre a Filemone (f) „ preparami l' alloggio „; attribuivano pazzamente tutti cotesti sentimenti, non alla inspirazione dello Spiritosanto; ma ai movimenti dell' umana debolezza, e infermità. Ma poichè in ultimo luogo abbiamo nominato Filemone a cui S. Paolo dalle prime sue catene di Roma scrisse una breve lettera; ma assai tenera, accomandandogli il fuggitivo suo servo Onesimo, dobbiamo notare l'animosità di certi poco religiosi Critici, i quali, per-

(a) Epiphan. hæres. LXXVI. n. 1.
(b) Jacob. II. 4.
(c) Hieron. proem. in Epist. ad Philemon.
(d) Galat. V. 12.
(e) II. Timot. IV. 13.
(f) Philemon. 22.

perciò che questa Lettera fu scritta per un particolare interesse, che molto stava a cuore al Santo Apostolo, e non per edificazione, e ammaestramento di tutta la Chiesa, preser cagione di dubitare dell'autorità di quella, e dell'assistenza dello Spiritosanto allo Scrittore della medesima (a): aggiugnendo di soprappiù, che come Lettera di niun momento, e contenente sol tanto una raccomandazione offerta ad un Padrone per un suo Servo infedele, poteasi ancor dubitare della Persona di S. Paolo, e se opera fosse delle sue mani. Ma i Santi Padri per abbattere coteste fievoli, e cascanti ragioni, e per chiudere ad un tempo la bocca a' falsi sapienti del Mondo, dimostrarono, che la Chiesa a questa breve lettera, pari dell'altre divinamente inspirate, diede tutta la sua credenza, e colla sua autorità registrolla nel Canone de' Santi libri: Con ciò dimostrando, che l'autorità nelle Scritture non viene dal contenimento di molte parole; quando nel Vecchio Testamento ci occorrono alcuni Oracoli de' Profeti, i quali certamente di questa Lettera non son più stesi. Lo Spiritosanto non meno il favor suo prestò al Santo Apostolo, quando scrivendo a' Fedeli con essi adempiva le parti d'uom civile, cortese, e grato, che quando altamente gli ammaestrava ne' Misterj della Fede. Poche sarebbono tra le Pistole di S. Paolo le veracemente Canoniche, se da esse toglier si dovesse tutto ciò, che qualche cosa particolare del Santo riguardava. Che più? a confondere vie maggiormente costesti inreligiosi cicaloni potrebbesi lor mettere innanzi Marcione stesso, il quale comecchè tutte le altre Lettere del Santo Apostolo avesse corrose, e malmenate, questa a Filemone neppur toccò. Fosse pure la sua brevità, che la guardasse dalle mani di quel guastatore de' Santi libri: il fatto però sta, che appo lui col rimanersi intatta godeva tutta la sua autorità (b).

XXIV L'ultima annoverata fra le Pistole di S. Paolo è quella scritta agli Ebrei di Gerosolima, non in lingua Ebraica, ma come accordansi i più Dotti fra i moderni Interpreti in lingua Greca (c): gran soggetto di litigj, infra gli Eretici non meno,

 che

(a) Quidam apud. Hieron. Ep. ad Philem. alii apud Chrysost., & Theophilact.

(b) Hieron. proem. in Philem. *Paulli Epistola ad Philemonem, saltem Marcione authore doceantur: qui quum ceteras Epistolas ejusdem, vel non susceperit, vel quædam in his mutaverit, atque corroserit, in hanc solam non est ausus manus mittere, quia sua illam brevitas defendebat.*

(c) Calmet Præfat. ad Hebr. art. II.

che infra i Cattolici: altri non ricevendola quale Scrittura Canonica, altri sol tanto accettandola qual'opera d' un uomo Apostolico, non d' un' Apostolo, e di S. Paolo. Gli Ebioniti, e gli Encratiti per sentenza d' Origene (a), gli Elcesei per autorità di Sant' Epifanio (b), Marcione, e Basilide per avviso di S. Girolamo (c) del tutto la rigettarono: e il somigliante fecero, come narra il Fabrizio (d) gli Ariani, e i Sociniani, e dopo questi Lutero, Brenzio, Kemnizio, e i Maddeburghesi, come afferma il Bellarmino (e). Infra i Padri, Cajo Prete della Chiesa Romana, che fiorì nel III. Secolo sotto il Pontificato di Zefirino, scrisse apertamente non esser questa Lettera di Paolo Apostolo (f): altri poi comecchè i sentimenti ne approvassero, e talora ne' loro scritti gli citassero, siccome fecero S. Girolamo (g), Clemente Alessandrino (h), e Origene (i), pur sempre il fecero con animo sospeso, e dubbio: differentemente di S. Cipriano, di Tertulliano, di Arnobio, e di Lattanzio (l), i quali dal loro dubbio forte combattuti non mai ebbero il coraggio di produrre di questa un sol testimonio. Tertulliano poi, come riferisce S. Girolamo (m), attribuì questa Lettera a San Barnaba: alcuni antichi a Luca, ed altri al Pontefice S. Clemente. Furonvi eziandio altri, che autor fecero di questa Lettera un tal Paolo, diverso dal nostro; ma donde fosse, quando vivesse cotesto Paolo, nol sanno dire. Apollo di cui negli Atti di S. Luca si fa menzione, e lodasi per la sua erudizione, e sapienza ebbe i suoi partigiani: e i suoi pur gli ebbe l' Evangeli-

(a) Orig. lib. V. adverf. Celsum cap. ultimo.
(b) Epiphan. hæref. XXX. 3.
(c) Hieron. præf. ad Titum. Et Epiph. hæref. LXII. 9.
(d) Fabrit. Bibliot. Græc. lib. IV. cap. V.
(e) Bellarm. lib. I. de Verbo Dei cap. XVII.
(f) Hieron. Catal. Script. in Cajo. *Epistolas quoque Paulli tresdecim tantum enumerans, decimam quartam, quæ fertur ad Hebræos, dicit ejus non esse.*
(g) Hieron. in Ezech. XVIII. In Matth. XXVI. ad Titum II.
(h) Clem. apud. Euseb. hist. Eccl. lib. VI. cap. XIV.
(i) Origin. lib. III. contra Celsum.
(l) Ap. Sixtum Senenf. Bibl. Sanct. lib. VII.
(m) Hieron Catal. Script. V. Paullus. *Epistola quæ fertur ad Hebræos, non Paulli creditur propter Stili, sermonisque distantiam, sed vel Barnabæ juxta Tertullianum, vel Lucæ Evangelistæ juxta quosdam: vel Clementis Romanæ postea Ecclesiæ Episcopi,*

gelista S. Marcò. Ma come l' opinione di quest' ultimi Autori a debolissimi fondamenti era appoggiata, così di per se cadde, nè ebbe asssettatori (a).

XXV. Ai latrati primieramente degli Eretici noi non dobbiamo por mente, i quali quella ragione stessa ebbero di ripudiar cotesto divino scritto, che avevano già avuto per rigettar tutte l' altre Scritture Canoniche: cioè l' odio alla verità, e l' opposizione di questa a' lor perversi insegnamenti. Veniamo per tanto a' Padri, i quali e della autorità, e dello Scrittore di questa Lettera per qualche tempo dubitarono. Ma prima noi dobbiamo, com' è dovere, far questa giustizia alla Chiesa Greca (b), la quale fin dal principio, che che alcuni pochi in contrario ne sentissero, accettò questa Lettera, come dettato del Santo Apostolo, e insieme a' suoi più illustri Padri, i quali a una voce a Paolo l' ascrissero. Abbiamo le lettere di Dionigio Alessandrino, quella di Alessandro Vescovo d' Alessandria, e quella del Concilio Antiocheno a Paolo di Samosata: abbiamo S. Cirillo Gerosolimitano, S. Basilio, i due Gregorj, Nazianzeno, e Nisseno, Sant' Amfilochio, Sant' Epifanio, il Concilio Laodiceno, ed altri molti, i quali questa sentenza solennemente soscrissero. La Chiesa Latina, e i Padri Occidentali si indugiarono per verità di riceverla fino al IV. Secolo: ma ciò ne fu primieramente cagione, come nota Sisto Sanese (c) l' essere stato questo uno di quegli scritti, che a notizia di lei non pervenne, che molto tardo: siccome tardo l' ebbe della Pistola di S. Jacopo, di quella di S. Giuda, della seconda di S. Pietro, della seconda, e della terza di S. Giovanni, e dell' Apocalissi dello stesso Santo Apostolo, come nel discorso nostro andando innanzi dispiegheremo. Onde ne venne, che tutti cotesti divini scritti al secondo Canone si appartengono. Un' altra ragione si fu, che non avendo ancora la Chiesa universale cosa alcuna autenticamente diffinito di questa Lettera, potea ogn' uno in quei principj, senza pericolo d' errore, dell' autorità di quella discorrerne, e dubitarne. Nè erano da condannarsi quegli, i quali per mancanza di più chiara luce, o a Barnaba, o a Luca, o a Cle-

(a) V. Calmet. Præf. ad Hebr. art. 1,
(b) Hieron. Epist. CXXIX. ad Dardanum.
(c) Sixtus Senen. Bibl. Sanct. lib. VII. hær. VIII.

Clemente Romano l'ascrivevano. Ma dopo il IV. Secolo essendosi ambedue le Chiese co'loro Padri convenute di sentimenti intorno questa Lettera, illecita, e inreligiosa cosa era, o dell' autorità, o dell'Autore muover quistione, o dubbio. Il perchè sembrerà ad alcuni cosa molto strana, che il Cardinal Gaetano, quell'uomo per altro sì dotto, sì illuminato, e sì religioso, dopo l'accettazione, e il consentimento di tutte le Chiese, dopo l'autorità di tanti Padri Latini, il lungo Catalogo de' quali tesse l'erudito Calmet (a), volesse tutta via, che sopra il suo spirito (b) nel Secolo XVI. prevalesse a tanta autorità quel dubbio, che nel Secolo IV. ebbe S. Girolamo, e apertamente diffinisse, che non apparendo questa Scrittura Canonica, non si poteva per la sola autorità di questa, quando mai qualche dubbio avvenisse in materia di Fede, cosa alcuna autenticamente sentenziare. Ma anche i maggiori Luminari hanno le loro ombre, e patiscono i lor deliquj. E cessi Iddio, che per dar carico a sì illustre Scrittore, o alla sua sì degna Madre abbia io voluto, com' altri in altre circostanze con altri Autori troppo indiscretamente han fatto, in queste carte notare un' opinione, che ben so essere da' suoi seguaci totalmente riprovata. Che il farsi bello degli altrui difetti non è un guadagnare la stima d' uomo dotto; ma la taccia di cercatore disordinato delle altrui brutture. Gli errori de' Savj servano ad umigliarci, non a presumere vanamente di noi medesimi.

XXVI. Io ho detto, che dopo il IV. Secolo non si doveva più dubitare, o dell'autorità, o dell'Autore di questa Lettera; imperciocchè, che di più si dovea aspettare dopo il consentimento delle due Chiese, Greca, e Latina, e dopo una nube di Testimonj sì chiari, e illustri? Ma lo stilo di questa Lettera, siccome più alto, e sublime, a quello dell'altre di S. Paolo dissonante, mal potea condurre certi intelletti di soverchio gavillosi a concederla al Santo Apostolo. Ma quante volte un'Autore nello scrivere è a se

(a) Calmet. Præf. ad Hebr. art. I.

(b) Cajet. in Ep ad Hebr. initio. *Et quoniam Hieronymum sortiti sumus regulam, ne erremus in discretione librorum Canonicorum (nam quos ille Canonicos tradidit, canonicos habemus: Et quos ille a Canonicis discrevit, extra Canonem habemus) ideo dubio apud Hieronymum authore hujus Epistolæ existentem, dubia quoque redditur Epistola; quoniam nisi sit Paulli non perspicuum est Canonicam esse. Quo fit, ut ex sola hujus Epistolæ authoritate non possit, si quod dubium in fide acciderit, determinari.*

a se stesso dissomigliante? Non potè il Santo Scrittore in questo (che o Trattato sia, o pur Lettera, rimane appo alcuni tutta via incerto) aver cangiato maniere di dire? Non potè servirsi dell' opera di Luca, o di Clemente; come tra gli amici sovente suol avvenire; affinchè in più acconci modi, il detto da lui in umile, e basso stilo, interpretassero? Il non portar poi in fronte cotesta Lettera, come le altre, il nome di S. Paolo, era anche questa per alcuni una forte cagione di dubitare dell' autorità della medesima. Ma se a tal dubbio questo fosse un motivo sufficiente, dovrebbonsi per noi ripudiare i libri de Giudici, di Giobbe, di Tobia, di Giuditta, d'Ester, de' Regi, de' Paralipomeni, della Sapienza, e qualch' altro ancora; de' quali scritti incerti sono gli autori. Eh poco importa il sapere di chi sia un libro, quando sia d'Autor Sacro, e per tradizione, e autorità costi esser Canonico: nè alla Chiesa non molto cale della penna, che lo descrisse, quando le sia manifesto, che lo Spiritosanto ne fu l'Autore; come del libro di Giobbe parlando, egregiamente scrisse il Pontefice S. Gregorio. Essendo per tradizione cosa certa, che la Pistola agli Ebrei è Canonica, benchè non fosse di S. Paolo, non ne verrebbe perciò, che dal Canone de' Santi libri si dovesse cancellare (a). Ma è certo, che fu scritta da S. Paolo, nè per verun conto, nè a Barnaba, nè a Luca, nè a Clemente può competere. Tutti quei monumenti della venerabile antichità, siccome provano, che questo è uno scritto Canonico; così dicono, che egli è di S. Paolo. E ciò da vantaggio si raccoglie, e per mio avviso con molta chiarezza, dal Capitolo III. della Pistola II. di Pietro, in cui si leggono queste parole: „ Siccome il Carissimo Fratello vostro Paolo v'ha scritto, secondo quella sapienza, che dall'alto ha ricevuto: nelle Lettere del quale sonovi molte cose difficili ad intendersi: „ E tali per verità erano il Sacerdozio di Melchisedecco, l'abolizione della legge Mosaica, e altre tali cose, superiori d'assai al corto intendimento degli uomini. Questa Pistola fu da S. Pietro a quegli stessi indiritta, a cui molt'anni prima un'altra ne avea mandata, cioè agli Ebrei dispersi per le Provincie del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia, della Bitinia. Adunque, se dice S. Pietro, che ad essi il Carissimo Fratel suo Paolo avea già scritto, dinota chiaramente una par-

(a) Natal. Alexan. Hist. Eccl, Secul. I. cap. XII. ar. II. §. III.

particolar Lettera a tutti gli Ebrei mandata. E questa qual altra mai esser puote, se non quella, che col titolo agli Ebrei la Chiesa nel suo Canone coll' altre Pistole di San Paolo ha registrato? Sonoci oltra ciò altre cose, che provano essere questa Lettera di San Paolo. Tali sono la menzione delle sue catene; e la compagnia di Timoteo (*a*), il bell' ordine tenuto in questo scritto di propor prima i Dogmi necessarj a credersi, poi l' esortazioni aggiugnere, e i precetti morali: la somiglianza somma nelle voci, nelle frasi, nelle sentenze dell' altre sue Lettere, e finalmente la maniera sua consueta di por fine alle medesime, con saluti, e voti di grazie celestiali: le quali cose tutte, siccome provano, più che bastantemente, che cotesta Lettera è dettato di S. Paolo; così ogni intelletto ben fatto, non che Cattolico, tirar debbono a conchiudere, che nè a Barnaba, nè a Clemente Romano non si conviene attribuirla.

XXVII. Non a Barnaba, perchè egli non era di loquela sì graziosa, faconda, e pronta fornito, come Paolo: di che argomento n' è il giudizio de' Listresi (*b*), i quali a lui per l'aspetto suo avvenente e grave dierono bensì il nome di Giove; ma a Paolo di molta eloquenza guernito, quello di Mercurio. Que' nostri poi antichi Padri, i quali a Barnaba ascrissero certa Lettera, che va sotto il suo nome (*c*), e di cui nel vegnente libro faremo menzione, chiaramente da quella la distinsero del nome degli Ebrei intitolata, e che a S. Paolo concordemente concedevano, siccome con molta evidenza si raccoglie dagli scritti di Clemente Alessandrino (*d*). Aggiungasi a tutto ciò, che parlandosi in questa Lettera agli Ebrei, contro a' mosaici riti, un somigliante zelo non pare si convenga a Barnaba, il quale anzi per la troppa connivenza di Pietro, cadde anch' egli in Antiochia in quella simulazione di fuggire la compagnia de' Gen-

---

(*a*) Ad Hebr. cap. XIII. v. 3. & 23. *Mementote vinctorum, tanquam simul vincti ..... Cognoscite Fratrem nostrum Timotheum dimissum .... Gratia cum omnibus vobis. Amen.*

(*b*) Act. XIV. II. *Et vocabant. Barnabam Jovem: Paulum vero, Mercurium, quoniam ipse erat Dux Verbi.*

(*c*) Natal. Alex. Eccl. hist. Secul. I. cap. XII. art. VIII.

(*d*) Clem. Alexand. Stromat. lib. II.

Gentili, ſiccome narra S. Paolo a' Galati *(a)*. Non ſi conviene a S. Luca, perchè eſſendo egli d'origine Proſelito, e Gentile, non era appo gli Ebrei di tanta autorità, per far con eſſi le parti di Dottore, e di Maeſtro: che d'un Apoſtolo era con sì grave Stilo tutta la Chieſa degli Ebrei nell'Evangelica Dottrina ammaeſtrare. Potrebbeſi al più concedere, che S. Luca per la dimeſtichezza, che avea con S. Paolo il ſerviſſe in queſta occaſione di Segretario; e inſieme di mano in mano, ſiccome molto ſperto era, e dotto nella Greca lingua, in più acconce, e ſublimi maniere diſponeſſe il detto forſe dal Santo Apoſtolo con formole poco atte, e umili. Finalmente non ſi conviene a S. Clemente Romano: primo, per quella ſteſſa ragione, che abbiamo detto non convenirſi a S. Luca, a cui, ſiccome non mai la fatica, e l'uffizio fu inveſtito di accoſtumare gli Ebrei nell'Evangelio; così non mai un ſomigliante impiego fu conceduto a Clemente. Per la qual ragione per noi ſi raccoglie, che a lui non poſſon competere quelle parole, che leggonſi nel Capo XIII. di queſta Lettera: „ pregovi, e ſcongiurovi, che più, e più per me a Dio Orazioni, e Voti offeriate, affinchè il più preſto, che per me ſi poſſa, sbrigato d'ogn'altro affare, a voi mi reſtituiſca „; ſiccome a tali viaggi non mai deſtinato. Secondo, perchè il Carattere di queſta Lettera, e l'argomento tratto il più delle volte da' più profondi penetrali de' Miſterj Ebraici prova vie maggiormente, che non altro Autore ebbe, che un Nazionale, a dovizia fornito di tutti gli arcani della ſua legge: quale appunto era S. Paolo da Gamaliele in tutti quelli perfettamente ammaeſtrato *(b)*. In ultimo luogo: trovandoſi in quella Lettera, che Clemente già fatto Papa ſcriſſe a' Corintj, inſerite, come oſſervò Euſebio *(c)* molte di quelle ſentenze, che leggonſi in queſta Piſtola agli Ebrei,

(a) Galat. II. 13. *Ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam ſimulationem.*

(b) Act. XXII. 3. *Secus pedes Gamaliel eruditus juxta veritatem paternæ legis.*

(c) Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. III. cap. XXXVIII. *quum ad Hebræos patrio ſermone ſcripſiſſet Paullus, alii Lucam Evangeliſtam, alii hunc, de quo loquimur, Clementem, Epiſtolam illam eſſe interpretatum ferunt. Quod quidem verius videtur, quum præſertim, & Clementis, & illa ad Hebræos Epiſtola eundem habeat Stylum, nec utriuſque ſcripti ſententiæ valde inter ſe diſcrepent.*

brei, e talvolta le stesse parole adoperate, chiaro indizio è; che egli per renderla più forte, e autorevole, le accattò dal Santo Appostolo: quando per la somiglianza di queste Lettere non si volesse dire con altri Autori, che non Luca, ma Clemente fu il Segretario, e l'Interprete di S. Paolo. Resti adunque ad ogn' uno il credere, siccome per antica, e indubitata credenza fu sempre tenuto, che l'Apostolo S. Paolo della Lettera degli Ebrei fu l'Autore divinamente inspirato.

XXVIII. Ora d'altre sette Lettere di diversi Sagri Scrittori dobbiamo tenere ragionamento. Sono queste quelle, che volgarmente chiamansi Canoniche, perchè dirette ad informar l'anime, e gl'intelletti nelle regole de' buoni costumi, e ne' Misterj della Fede: diconsi eziandio Cattoliche; cioè universali, perchè scritte, quando se ne eccettui la seconda, e la terza di S. Giovanni, non ad una Città, ovvero ad una particolare Persona; ma a tutti i Fedeli, almeno a quelli, che dal Giudaismo passarono all'Evangelio, dispersi per tutte le regioni del Mondo. Di queste parleremo, secondo l'ordine, che ora tengono nel nostro Canone, ed eziandio in quello di molti Padri Greci, assai diverso da quello, che avevano ab antico: Imperciocchè, siccome ora ha il primo luogo quella di S. Jacopo, poi vengono le due di S. Pietro: a queste succedono le tre di S. Giovanni, e l'ultima è quella di S. Giuda; nel famosissimo Codice Chiaramontano (*a*) a tutte precedono le prime due di S. Pietro, vengono poscia le tre di S. Giovanni, siegue quella di S. Giuda, e in ultimo luogo è collocata quella di S. Jacopo: e in quello pure rispettabilissimo della Biblioteca Colbertina, prima leggonsi le due di S. Pietro, poi quella di S. Jacopo, indi le tre di S. Giovanni, e finalmente quella di S. Giuda. Di queste sette Pistole è da notarsi, che solo la prima di S. Pietro, e la prima di S. Giovanni appartengono al primo Canone: le altre cinque aspettansi al secondo, siccome altrove si accennò, e di tutte partitamente discorrendo si dispiegherà. La prima adunque infra le sette Epistole Cattoliche è quella, che porta in fronte il nome di S. Jacopo; non il Maggiore figliuolo di Zebedeo, e Fratello di S. Giovanni, dicollato dal Re Erode Agrippa, siccome leggesi nel libro degli Atti (*b*): Concios-

(*a*) Calmet Præf. in Epist. Canonic.
(*b*) Act. XII. 2.

ciossiacchè, essendo egli stato morto da Agrippa diec'anni dopo la Salita al Cielo di Gesucristo, l'Evangelio non potea essersi sì largamente dilatato infra gli Ebrei delle diece Tribù, sparsi per tutte le Provincie del Mondo, siccome sta scritto sul principio di questa Lettera ad essi indirizzata: oltra ciò, alludendo questa Lettera a certi passi, che trovansi in quelle di S. Paolo a'Romani, e ai Galati, riprovanti i costumi, e gli abusi di certi spiriti tuttavia giudaizzanti, manifesta cosa è, che S. Jacopo il Maggiore non la scrisse, già morto, prima che S. Paolo a' sopraccennati Fedeli indirizzasse le sue: ma il vero Autore si è S. Jacopo detto il Minore, e Fratello del Signore. E certi, che a Jacopo il Giusto l'attribuirono Vescovo di Gerusalemme, sceverandolo da Jacopo il Minore, immaginarono (*a*) d'avere favoreggiatori della lor opinione Clemente Alessandrino, ed Egesippo. Ma quando attentamente si voglia considerare, dice il dotto Calmet (*b*) le autorità di cotesti Scrittori, resteraßi più e più persuaso, che di Jacopo il Giusto, e di Jacopo Fratello del Signore un solo ne composero. Se adunque del vero Autore di questa Lettera lungamente fra gli antichi Padri si disputò, e dubitossi, se la sua Lettera fosse veracemente Apostolica (*c*); dopo l'accettazione fattane dal Concilio Laodiceno, e dal terzo Cartaginese; e in oltre da tanti Padri Greci e Latini, non dovevasi certamente per mio avviso da alcuni, anche Cattolici, rimettere la quistione (*d*): che a tali litiggi il dar mano, è seminar tali dubbj, e cagionare scandalo nella Chiesa, è dar segno d'un'animo poco sottommesso, e alquanto predominato dallo spirito di superbia. Ma se v'ha alcuno, che maggiore si meriti il biasimo, e la riprensione nel suo giudizio, è certamente Erasmo (*e*) il quale colla solita avvelenata sua penna osò scrivere, che cotesta Lettera non sapendo fiore di gravità Apostolica, non meritava d'essere d'un Apostolo divinamente inspirato: quasi che ad un misero grammatico, pieno di

S 2 livo-

(*a*) Vid. Grotium, Hammondum, Erasmum.

(*b*) Calmet Præf. in Epist. Jacob.

(*c*) Euseb. Histor. Eccles. lib. II. cap. XXIII. Hieronym. de Script. Eccl. in Jacobo: *Jacobus, qui appellatur Frater Domini unam tantum scripsit Epistolam, quæ de septem Catholicis est, quæ & ipsa ab alio quodam sub nomine ejus edita asseritur: licet paullatim tempore procedente obtinuerit authoritatem.*

(*d*) V. Calmet in Præf. ad Epist. Jacob.

(*e*) V. Fabric. Bibl. Græc. lib. IV. cap. V. §. IX.

livore, e di mal animo contro la Cattolica Chiesa, tal palato si convenisse per gustar il vero sapere Apostolico; e tale autorità per diffinire magistralmente di cose alla sua mente superiori, e al suo sapere, ad onta d'un'Origene, d'un Sant'Atanasio, d'un Sant'Ilario, d'un S. Cirillo Gerosolimitano, d'un S Basilio, d'un Sant'Epifanio, i quali dell'Apostolo S. Jacopo negli scritti loro confessano una tal Lettera: e de'due citati Concilj, Laodiceno, e Cartaginese, di Gregorio Nazianzeno, d'Amfilochio, d'Agostino, d'Innocenzo I. i quali tra le Scritture Apostoliche, e Canoniche eloquentemente l'annoverarono (a).

XXIX. Dopo la Lettera di S. Jacopo leggesi nel nostro Canone la prima di S Pietro, chiamata da Grozio (b) Lettera molto degna d'un Principe degli Apostoli, e da Estio (c) di soprappiù, piena d'autorità, e di Apostolica Maestà. Siccome sempre, e immutabilmente, per testimonianza d'Origene, di Eusebio, e d'altri antichi Padri, ebbe nella Chiesa una Canonica autorità (d), così altro non ci occorrerebbe, che brevemente notar due cose; Se la troppo grande licenza d'alcuni nell'opinare non ci obbligasse d'aggiugnervene una terza, che il metterla nel suo lume molto importa. Le due cose adunque, che di prima leggermente accenniamo sono: l'una, che quantunque dal Baronio vogliasi questa Lettera scritta in Ebraico, e da S. Marco nel Greco traslatata; comune sentenza è, che primitivamente da lui fosse scritta in Greco: stante che gli Ebrei, a cui fu diretta, in tutte quelle Provincie, in cui facevano lor dimora, usarono il linguaggio Greco. Oltre ciò l'Autore altre autorità non producendo della Scrittura, che secondo la Version de' LXX.; ci induce a credere, che in tal lingua scrivesse. L'altra, che questa fu veracemente la prima Lettera scritta da San Pietro, contro ciò, che Erasmo, e dopo lui Grozio opinarono: Imperciocchè, se nel Capitolo V. al verso XII. leggesi „ per Silvano fedel Fratello, brevemente, come io penso, v'ho scritto „; queste parole non vogliono dire, che prima di questa

(a) Natal. Alex. Hist. Eccl. Secul. I. c. XII. ar. II. §. IV.

(b) Grotius Præf. in hanc Eist. *Epistola valde conveniens Principi Apostolorum.*

(c) Estius ead. Præf. *Est autem Epistola profecto digna Apostolorum Principe, plena authoritatis, & majestatis Apostolicæ.*

(d) Origen. ap. Euseb. Hist. Eccl. lib. VI. cap. XXV., & lib. III. c. III.

ſta un'altra ad eſſi per le Provincie dell'Aſia diſperſi, ne abbia ſcritta; ma agevolmente, e convenientemente ſi ſpiegano di queſta medeſima Lettera, che ad eſſi per Silvano mandava: „ a Silvano, che da me fu ſempre conoſciuto un uom fedeliſſimo, e di voi amantiſſimo, io ho creduto di poter affidare queſta Lettera „. La Terza coſa, e di non lieve importanza, ſi è l'aſſegnare, e donde foſſe ſcritta queſta Lettera. Nell'ultimo Capitolo al verſo XIII. leggonſi queſte parole „ ſalutavi la Chieſa, che in Babilonia è adunata „. Se come giuſta, e ragionevol coſa è l'aſcoltare gli antichi Padri della Chieſa, e tutti quegli altri, che Dio c'ha dato per Maeſtri, e Interpreti delle divine Scritture; la Lettera fu ſcritta da Roma, compreſa da San Pietro, come già fece S. Giovanni nell'Apocaliſſi *(a)*, ſotto il nome di Babilonia. Così inſegnano, e Papia diſcepolo di San Giovanni, ed Euſebio *(b)*, e S. Girolamo *(c)*, e S Giovanni Griſoſtomo *(d)*, e Beda, ed Ecumenio, ed altri molti: così affermano i moderni Interpreti Cattolici, la ſentenza de' quali Grozio ſteſſo, benchè Proteſtante, ampliſſimamente ſoſcrive con queſte parole „ Gli Antichi, la ſentenza de' quali io ſento, la voce Babilonia interpretano Roma, dove, che Pietro foſſe, non v'ha Criſtiano, che il metta in dubbio *(e)* „. Nè innanzi Calvino, che l'andata del Santo Apoſtolo a Roma, e il primato di queſta Chieſa beſtemmiando dirottamente negò, alcun non vi fu, che ſu queſto punto andaſſe in forſe. Ma dappoicchè quel temerario caninamente latrò, molti deſtaronſi a fargli compagnia, e a libito ſpiegar le parole del Santo Apoſtolo. Salmaſio *(f)*, Baſnage *(g)*, Guglielmo Cave *(h)*, Elia Du Pin *(i)* con altri aſpramente vogliono, che la Babilonia, di cui parla S. Pietro ſia appunto quella nominatiſſima Metropoli de' Caldei, la qua-

(a) Apoc. XVII. 5. & XVIII. 10.
(b) Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. II. cap. XIV.
(c) Hieron. de Script. Eccl. in Marco.
(d) Chryſ. in duab. caten. MS. Bibliot. Laurentian. apud Fogginum Exercit. X.
(e) Grotius in 1. Petr. v. XIII. *De Babylone diſſident Veteres, & novi Interpretes. Veteres Romam interpretantur, ubi Petrum fuiſſe nemo verus Chriſtianus dubitabit. Novi Babylonem in Chaldea. Ego Veteribus aſſentior.*
(f) Salmaſ. de Primat. Pontif.
(g) Baſn. ad an. C. XLVI. n. 27.
(h) Cave Hiſt. literar. p. 1. pag. IV. col. 11.
(i) DuPin in bibliot. To. 1. pag. 68. To. IV. pag. 121

quale superbamente s'ergeva sulle rive dell' Eufrate. Giovanni Pearsonio (a) per l'opposito con altri suoi pari s' avvisa, che S. Pietro intendesse la Babilonia Egiziana, la quale non guari lontano da quella Città, che chiamasi volgarmente il gran Cairo, va grido, che fosse piantata. Ma oltre che l'autorità, e il consentimento de' vetusti Padri, e d'altri rinomati Interpreti, in questo punto ha d'aver più peso, che i ritrovamenti de' moderni Scrittori, e per lo più nemici della Romana Chiesa, io dico, che quando i Giudei ricevettero la Lettera di S. Pietro, nè l'una, nè l'altra Babilonia era in sì gran fiore, onde potessero persuadersi, aver Pietro ad essi scritto da quelle Contrade. Non primieramente dalla Babilonia d'Egitto: conciossiacchè gli Ebrei abitatori del Ponto, della Galazia, della Bitinia, della Cappadocia, e dell'Asia, ai quali S. Pietro mandò questa Lettera, o appena conoscevano, o del tutto ignoravano questa Babilonia Egiziana; in cui, dappoicchè all'età di Strabone (b) una delle tre romane Legioni, alle quali la difesa fu assegnata dell'Egitto, ricoverossi, come in fortissima Rocca; nè alcun Cristiano, nè alcun Giudeo leggiamo aver quivi fatta sua abitazione; nè alcun Autore ci dice aver quivi S. Pietro, o predicato il Vangelo, o da Antiochia trasportata la sua Sede; nè de' Vescovi di lui Successori alcun registro ci produce. Il primo di questi, secondo lo Spanemio (c), è un tal Ciro, il di cui nome si legge nella prima azione del Concilio Calcedonese; e secondo il Baronio è Zosimo, il quale nel V. Secolo, imperando Giustino il Giovane, dicesi aver governata quella Chiesa. Sembra egli mai cosa credibile, che una Chiesa Apostolica, e fondata dal Principe degli Apostoli, dovesse per tanto tempo rimanersi a tutti incognita! Aggiungasi a tutto questo coll'eruditissimo P. Calmet (d), che se S. Pietro da questa Babilonia avesse scritto a' sopramentovati Ebrei, con qualche aggettivo certamente, ovvero con qualche più chiara frase circonscritta l'avrebbe, e disegnata: altrimenti nominandosi Babilonia senz'altro additamento, agevol cosa era, che

essi

(a) Pearson. Oper. postum. pag. 54, & 56.
(b) Strabo lib. 11.
(c) Spanhem. Differt. de temere credita Petri in Urbem profectione. Art. IV.
(d) Calmet. differt. de itin. Roman. S. Petri.

ch'essi quella intendessero, che nelle loro Storie, e per le loro calamità era sì celebre, cioè la Caldaica.

XXX. Benchè neppur da questa scrisse, nè di questa parlò San Pietro: Conciossiacchè la Babilonia degli Assirj, se prestiam fede a Strabone (*a*), e a Diodoro (*b*), era a quegli tempi un mucchio più presto di sassi, che una Città: e appena in una sua piccolissima parte era abitata. Chi poi non sa, che que' pochi Giudei, che quivi avean piantata la loro stanza, in parte a' tempi di Cajo Augusto (*c*), furono di quivi, e di tutta la Babilonia violentemente cacciati: in parte dalla pestilenza, che sei anni dopo sopravenne rifuggironsi a Seleucia? A che adunque in una terra diroccata, e deserta andò Pietro a piantar la sua Sede? Chi di questo trapassamento da lui fatto dell'Eufrate, chi di questa sua dimora nella Babilonia Assiria ce ne dà uno, benchè leggerissimo tocco? Non la Scrittura, non la Storia Ecclesiastica, e i Padri tutti fino al Secolo XVI., quando se ne eccettui il solo Monaco Cosma Indicopleuste (*e*), che fiorì nel Secolo VIII., di questo viaggio di S. Pietro nella Babilonia tengono un'altissimo silenzio. Vorremmo forse credere, che Dio gli lasciasse a bella posta per tanto tempo all'oscuro in un punto di tanta importanza, per rivelarlo poscia opportunamente a' nemici della sua Chiesa; o pure a coloro, che abbandonato lo Spirito di Dio, sieguono i capricej del lor cervello? S. Pietro adunque in allegorico senso scrivendo agli Ebrei, sotto il nome di Babilonia, intese Roma, quale appunto era allora, Sede di vizj, e d'errori. E di così scrivere egli ebbe una ragione grandissima. Imperciocchè fuggito egli coll'assistenza d'un' Angelo dal carcere di Gerosolima, in cui trattenuto era dal Re Agrippa; non voleva, che a tutti fosse noto il luogo della sua dimora, e per tal maniera di scrivere voleva provvedere alla salute de' Cristiani di Roma. Fingiamo, ch'egli avesse parlato chiaro: Se mai per avventura cotesta Lettera cadeva nelle mani de' Gentili, avrebbono costoro scoperto, che molti de' Romani avevano abbracciato la Fede di Gesucristo: e quindi avrebbono preso occasione di muover contr'essi un'aspra persecuzione: e ciò vie maggiormente, che l' Im-

(*a*) Strabo Geograph. lib. XVII.
(*b*) Bibliot. lib. II. To. I. pag. 98. Hanoviæ an. 1604.
(*c*) Joseph. Antiquit. lib. XVIII. cap. ultimo.
(*d*) Apud Montf. collect. PP. Græc. To. II. pag. 147.

Imperatore Claudio grandemente favoreggiava il Re Agrippa nemico di Pietro, contro cui aveva già data crudel sentenza di morte. Aggiungasi, che scrivendo S Pietro a' Cristiani venuti di fresco dal Giudaismo, e ai quali tali figurate locuzioni erano assai famigliari, di leggieri al sentimento del Santo Apostolo avrebbono penetrato: e siccome già a significare, che una Città da' vizj era infettata, e guasta, nominavanla Sodoma: ad esprimere, che un'altra al culto era inclinata de' fallaci numi, appellavanla Egitto: e per adombrare un popolo da Dio maledetto il chiamavano Canaan; così per figurare una Città di molte scelleratezze coperte, soventemente dicevanla Babilonia. E qui il Protestante Uldarico Veleno (*a*) con velenosa penna secondo il suo nome, e il suo mal animo contro la Romana Chiesa, non ne tragga questa attossicata conclusione: „: che se adunque nella Lettera di Pietro, sotto il nome di Babilonia deve intendersi Roma, siccome ancora nell' Apocalissi di Giovanni; ottimamente adoperano coloro, i quali si scostano dalla Chiesa Romana: Conciossiacchè sta scritto (*b*): è caduta, è caduta la superba Babilonia, ed è divenuta sede de' Demonj, e guardia d'ogni spirito immondo. Esca adunque di quella il popol mio; affinchè de' delitti di quella non partecipi, nè consorte sia de' suoi castighi „: Imperciocchè fa d' uopo distinguere tra Roma Città, e la Chiesa di Roma: tra Roma Gentile, e Roma Cristiana: che l' una dall' altra nella sua Lettera distingue il Santo Apostolo medesimo: mentre non dice: „ Salutavi Babilonia; ma la Chiesa vi saluta, che in Babilonia sta raccolta.

XXXI. Ma lasciate a cotesto dissipito insultatore le sue stiracchiature, veggiamo, se altri più felici sieno stati ne'loro ritrovamenti. Ludovico Capello (*c*) conoscendo mal appoggiate le due sopraccennate sentenze; nè volendo perciò il suo giudizio soggettare a quello degli antichi Padri, spiccia questa opinione, che la Babilonia nominata da S. Pietro è Gerosolima. Siccome avvisa egli che cotesta Città dopo la morte di Gesucristo tutta era in perseguitare gli uomini dabbene, e precipuamente

(*a*) Ap. Goldast. Monarc. To. III. pag. 1.
(*b*) Apoc. XVIII. 2: *Cecidit, cecidit Babylon magna: & facta est babitatio Dæmoniorum, & custodia omnis spiritus immundi.*
(*c*) Capell. Histor. Apostolor.

mente i Discepoli del Signore, o nelle carceri chiudendogli, o a capital sentenze dannandogli: per le quali brutalità si era cangiata, come in un'altra spiritual Babilonia; così a questa diffinisce alludere S. Pietro nella sua Lettera. Ma troppo debole, per non dir disadatta è la congettura del Capello, per introdurre cotesta nuova opinione. Concedasi pure, che i Magistrati di Gerosolima presi da uno spirito di vertigine perseguitassero la novella Chiesa di Gesucristo, e nel suo primiero vigore mantener volessero il Giudaismo: E donde ha egli mai, per potere con qualche apparenza di verità rassomigliare Gerosolima a Babilonia, che quella abbandonato il culto del vero Dio, a' falsi numi della Gentilità offerisse incensi, e vittime? Noi sappiamo pure, che nel Tempio tutte praticavansi le cerimonie dalla legge prescritte: sappiamo, che Gerosolima era la Sede della novella Chiesa di Gesucristo, formata da tante migliaja d'Ebrei, che credevano all'Evangelio, e che nello stesso tempo sotto la direzioue di quell' uomo Santissimo, e primo loro Vescovo, S. Jacopo Fratello del Signore, tutte le cerimonie della legge a dovere rispettavano come adunque S. Pietro a Babilonia agguagliar poteva con buona ragione Gerosolima; quando a quella neppur ne' tempi addietro fu dagli antichi Profeti paragonata? Che se, come egregiamente riflette il Signor Foggini (a), S. Cirillo Alessandrino, e Procopio (che dello stesso S. Cirillo le parole descrisse) da alcune voci d'Isaja colser cagione di dire, che quel Santo Profeta desse a Gerosolima il nome di Babilonia, niun v'ha tra Padri, e gli Interpreti, che non senta avere, e l'uno, e l'altro su questo punto preso abbaglio. Lascierò poi ad altri, siccome non è di mio instituto, il combattere la troppo ardita opinione del Signor Millio, il quale disaminando il sopracitato testo della Vulgata „ salutavi la Chiesa, che in Babilonia è raccolta „, sostiene, poicchè nella Greca Versione non trovasi la parola Chiesa, comecchè leggasi nella Siriaca, nell'Arabica, e nella Etiopica, che S Pietro, non a nome della Chiesa raccolta in Babilonia saluti gli Ebrei; ma a nome d'una Cristiana femmina, chiamata per epiteto *Coeletta*, a somiglianza dell'*Eletta*, a cui S. Giovanni dirizzò una sua Lettera; ed eziandio pensa, che questa Donna, che con Pietro trovavasi in Babilonia, fosse la Moglie stessa del Santo Apostolo,

(a) Foggini de Roman. D. Petri itiner. exercit. &c.

ftolo, che per lo più avea per compagna de' fuoi viaggj : di modo che la vera intelligenza del citato tefto poffa effer quefta „ la mia Moglie, che meco è in Babilonia, e che da Dio, al par di me è ftata eletta, vi faluta con Marco „. Lafcierò dico ad altri il battagliare un'opinione per altro sì debole, e cafcante, e pafferò all'altra Lettera fcritta da S. Pietro a' medefimi Ebrei l'anno ultimo della fua vita, cioè il LXVI. di Crifto, in cui, ficcome nella fteffa Lettera fi legge, aveva avuto rivelazione della prefta depofizione del fuo Tabernacolo, cioè del fuo corpo.

XXXII. Quefta Lettera, forfe per lo ftilo molto vario, e differente dalla prima fcritta da Roma tra l'anno XLV, e il L. dell' Era volgare, da molti degli antichi Padri non fu nel Canone de' Santi Libri connumerata, come notò Eufebio (a), e dopo lui S. Girolamo (b). Didimo poi la giudicò un' opera magagnata, e guafta (c), e Origene uno Scritto d'incerto Autore (d). Con tutto ciò, chi vorrà attentamente leggerla, refterà convinto, dice l'erudito P. Calmet (e), che di per fe fteffa ci apprefenta chiari argomenti d'una Canonica autorità. Niente ha, che indegno fia dello fpirito, e della dignità d'un tanto Apoftolo : niente che alle circoftanze della fua età fi opponga. Se lo ftilo è diverfo dalla prima, ciò potè avvenire, fecondo che dice S. Girolamo (f), perchè il Santo fi fervì d'un'Interprete diverfo dal primo. Quindi i Santi Padri Atanafio, Cirillo Gerofolimitano, Gregorio Nazianzeno, Agoftino, Innocenzo I., e il Concilio Laodiceno nel Canone l'annoverarono delle Divine Scritture. Origene, S. Macario, Sant'Ilario, Sant'Ambrogio, Sant'Efrem Siro, e S. Girolamo ne' Trattati loro la citarono (g). Ma non farà fuor di propofito il notar qui l'argomento, con cui il Pontefice S. Gregorio

(a) Eufeb. Hift. Eccl. lib. III. cap. III.

(b) Hieron. de Vir. Illuft. c. I. *Scripfit duas Epiftolas, quæ Catholicæ nominantur, quarum fecunda a plerifque ejus effe negatur propter ftyli cum priore differentiam.*

(c) Didym. comment. in hanc Epift. *Non eft ignorandum præfentem Epiftolam effe falfatam : quæ licet publicetur, non tamen in canone eft.*

(d) Orig. in Joahan. p. 88.

(e) Calmet Præf. in hanc Epift.

(f) Hier. Ep. ad Hedibiam. q. II. *Duæ Epiftolæ quæ feruntur Petri, ftylo inter fe, & charactere difcrepant, ftructuraque verborum, ex quo intelligimus pro neceffitate rerum diverfis eum ufum Interpretibus.*

(g) Nat. Alex. Hift. Eccl. To. IV. c. XII. ar. II. §. IV. n. IV.

gorio (a) autorevolmente l'aggiudica a S. Pietro. „ Certi furono, dice egli, i quali la seconda Lettera di S. Pietro, in cui quelle di S. Paolo vengono commendate, dissero, non essere del Santo Apostolo. Ma se della stessa Pistola le parole avesser voluto anch' essi lodare, per verità altro sarebbe stato il sentimento loro. Leggesi in questa, che venuta da quella magnifica gloria una voce, così disse: quest'è il mio Figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto: e questa voce noi l'udimmo, mentre con lui nel Monte Santo ci intrattenevamo. Leggano per tanto il Vangelo; e tosto intenderanno, che quando dal Ciel venne cotesta voce, Pietro stavasi col Signore nel Monte: adunque Pietro fu quegli, che scrisse questa Lettera, il quale in commendazione di Gesucristo udì una tal voce „: Sin qui S. Gregorio. Se a queste cose tutte avesse posto mente Ugone Grozio, non avrebbe certamente per mio avviso prodotta questa proposizione: che lo Scrittore di questa Lettera fu Simeone, o Simone, quegli, che dopo S. Jacopo tenne la Cattedra di Gerusalemme: e che il titolo della Lettera ab antico era questo „ Simone di Gesucristo „; ma che certi per renderla più autorevole v' aggiunsero in processo di tempo il nome di Pietro. Ella è per verità una cosa maravigliosa, dice Natal Alessandro (b), che da un'uomo per altro sì dotto, ed erudito, senza tema di riportarne vergogna, contro la fede di tutti gli antichi Codici, e de' moderni Esemplari, tanto attentasse. Ma così adiviene a chi arditamente vuol trapassare i termini da' nostri Padri stabiliti. Benchè, e a qual fondamento appoggia Grozio cotesta sua opinione? A questo debolissimo. S. Pietro, dice egli, sotto Nerone venne a morte: e questa Lettera, come raccogliesi dal Capitolo III. fu scritta dopo la caduta, e l'eccidio di Gerusalemme; dopo il quale eziandio andava nell' animo di molti, che dovesse venire l'ultimo disfacimento del Mondo. Ora, siccome sembrava, che questo, contro la comune espettazione, un poco più tardo venisse; così lo Scrittore esorta tutti i Cristiani ad essere pazienti: raccogliendo da questa tardanza un chiaro argomento della longanimità del Signore, il quale a' Giudei non meno, che a' Gentili dava spazio di ravvedimento, e di penitenza. Debolissimo argomento, ripiglia il dotto

 Alef.

(a) Greg. Hom. XVIII. in Ezech.
(b) Nat. Alex. Hist. Eccl. To. IV. cap. XII. art. II. §. IV. n. IV.

Alessandro, anzi vano. Conciossiacchè, e chi non sa, che eziandio, mentre che Gesucristo viveva mortale su questa terra, aveva nel cuor de' suoi Discepoli preso piede cotesta opinione, che dietro la caduta del Tempio, dovesse immediatamente seguire quella del Mondo? Per la qual cosa avendo il Signore predetta a' Discepoli la rovina del Tempio, e quella *abbominazione di disolazione*, che doveva alzarsi nel luogo Santo, soggiunse tosto, e fece menzione della fine del Mondo, e dell'ultimo terribilissimo giudizio: affinchè dopo il sovvertimento del Tempio essi l'espettazion loro non tirassero troppo a lungo: e quindi spensierati vivessero, e oziosi. Adunque per quantunque S. Pietro esorti i Cristiani alla pazienza, e alla speranza, aspettando la rovina del Tempio, e quella, che poco dopo dovea succedere, cioè la fine del Mondo; non viene per tutto ciò, che questa Lettera non sia stata da lui scritta prima del traboccamento di Gerosolima. Nè di Grozio più felice nel suo pensamento su Didimo Alessandrino, antichissimo Scrittore Ecclesiastico, il quale dal rivolgimento, e dalla rimutazione del Mondo in questa Lettera predetta, ne argomenta la falsificazione della medesima: non volendo intendere, che un giorno appo Dio è, come mille anni, e mille anni, come un giorno; e che Dio non si tarda a compiere le sue promesse, siccome alcuni malamente si pensano.

XXXIII. Passiamo a dir qualche cosa delle tre Pistole, che sotto il nome di San Giovanni leggonsi nel nostro Canone. E quanto alla prima. Questa nella Chiesa ebbe sempre una Canonica autorità: e quantunque incerto ci sia, donde la scrivesse, quando, e a chi; tutti nondimeno i Padri qual legittimo parto la riverirono dell'amato Discepolo di Gesucristo: che che in contrario sentissero certi Eretici, i quali, siccome l'Evagelio di lui; così tutte le Cattoliche Lettere rigettarono: come infra gli altri fece l'Empio Marcione (*a*). Io ho detto, che non c'è noto d'onde la scrivesse. Grozio il quale vuole, che poco prima dell'eccidio Gerosolimitano la scrivesse dall'Isola di Patmos, per certo non si coglie: perchè ricordar si dovrebbe quell'uomo di gran mente, che molt'anni dopo il cadimento di Gerosolima fu S. Giovanni dal Principe Domiziano in quell'Isola rilegato. Il Baronio (*b*), ed altri sostengono, che

(*a*) Fabric. Bibl. Græc. lib. IV. cap. V. §. VII.
(*b*) Baron. A. C. XCIX, n. 7. & 8.

che molt' anni dopo il suo ritorno da Patmos la dettasse. Ma a chi attentamente la legge, e la considera, chiaramente apparirà, che contro i Discepoli di Cerinto, e di Simone, e d' altri Eretici di quel tempo, fu scritta: e oltra ciò, se l' autorità vi si aggiunga di Clemente Alessandrino, di Sant' Epifanio, di San Girolamo, e d' altri molti Padri, sarà d' uopo conchiudere, che poco prima della guerra Giudaica, ed eziandio molto tempo prima, che scrivesse il suo Vangelo, la dettò. Imperciocchè, e Cerinto, e Simone al tempo vivevano di S. Paolo, siccome per le Lettere del Santo Apostolo (*a*), e per la testimonianza di Sant' Epifanio (*b*) chiaramente si dimostra: di modo che questa Lettera noi la possiamo acconciamente concepire, come il preambolo del suo Vangelo. Da certe poi soscrizioni pare, che la Lettera da Efeso fosse scritta: sapendo massimamente noi per l' autorità di molti antichi Scrittori, a cui il ripugnare disdicevole cosa sarebbe, che un lungo soggiorno fece il Santo nell' Asia minore. Circa poi l' anno, in cui fu scritto, io non trovo, per quanto ho potuto leggere, che alcuno il fermi, e l' appunti. Parmi, che coloro i quali asseriscono che dopo il ritorno del suo esilio, e dopo il suo Vangelo la descrivesse, dovrebbono fissare l' Epoca dopo l' anno di Cristo XCVI., allorchè S. Giovanni era vicino d' assai agli anni cento della sua età: ma quegli, i quali vogliono più conforme al vero, che la scrivesse prima della caduta di Gerusalemme, la fisseranno innanzi l' anno di Cristo LXX., e circa il LXXIV. del Santo Apostolo. A chi poi questa Lettera fosse indiritta, se a' Gentili, ovvero a' Giudei, non si convengono gli Interpreti. Siccome gli antichi la vogliono intitolata ai Parti, sotto il qual nome vengono eziandio i Persiani, e altre Nazioni assai dell' Oriente, tra le quali vivevano i Giudei; così io inclino a credere, che a questi la scrivesse, avvisandogli, e ammonendogli di ben guardarsi, che il pravo esempio di quegli infedeli non gli svolgesse dalla vera Religione, e strascinassegli

a far

(*a*) Galat. II. 3. *Sed neque Titus, qui meeum erat, cum esset Gentilis, compulsus est circumcidi; sed propter subintroductos falsos Fratres* (id. Cerinthum, aliosque juxta plures Interpr.) *qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu... quibus neque ad horam cessimus subiectione*. & alibi.

(*b*) Epiphan. hæres. XXVIII. n. 4. & seqq.

a far riverenza a' simulacri muti, ed insensibili. Di quel celebratissimo passo poi, che nel Capitolo V. al verso VII. di questa Lettera abbiamo, in cui de' tre Testimonj in Cielo si parla, del Padre, del Verbo, e dello Spiritosanto, da alcuni arditamente rattoppato, o tolto di mezzo da assai antichi Esemplari Greci, e Latini, mi riserbo a parlarne, come in suo propio luogo nell' ultimo libro, e in una particolare dissertazione.

XXXIV. Verrò in tanto all'altre due Lettere del nostro Santo, scritte, l'una ad Eletta, e l'altra a Cajo, ovvero Gajo; delle quali non così, come della prima, fu certo appo gli antichi Padri l'Autore. Dappoicchè Papia Vescovo di Gerapoli (*a*), siccome leggesi in Eusebio, e in S. Girolamo (*b*) apertamente distinse due Giovanni, l'uno sotto il nome di Apostolo, l'altro sotto quello di Discepolo, o di Prete; e di ambedue ne indicò il sepolcro, che conservavasi in Efeso, inferirono alcuni, che, come della prima Lettera ne fu Autore l'Apostolo; così della seconda, e della terza ne fosse il Discepolo, il quale in ambedue, non col nome di Apostolo, ma con quello di Prete, o di *Seniore* si manifesta. Comecchè cotesta discrezione di due Giovanni dividesse per qualche tempo, cioè fino al IV. Secolo nella Chiesa il parere de' Padri; ad ogni modo noi potremmo mostrare coll' autorità del Concilio Laodiceno (*c*), e del Cartaginese III. (*d*), de' Santi Cirillo Gerosolimitano (*e*), Gregorio Nazianzeno (*f*), Clemente Alessandrino (*g*), ed altri molti de' più autorevoli Padri, che dal primo fino al IV. Secolo furono queste due Lettere da molte delle principali Chiese annoverate fra le Scritture Sacre, e riverite come Canoniche, e per tali da' Santi Padri citate ne' loro scritti (*h*). S. Girolamo infra gli altri, il quale nel libro degli uomini Illustri sembrò sof-

(*a*) Euseb. Hist. Eccl. lib. III. cap. XXXIX.

(*b*) Hieron. de Vir. illustr. cap. IX *Reliquæ duæ Epistolæ Johannis Præsbyteri asseruntur cujus & hodie alterum Sepulchrum apud Ephesum ostenditur*.

(*c*) Conc. Laodic. can. LX.

(*d*) Conc. Carthag. can. XLVII.

(*e*) Cyrill. Cathec. IV.

(*f*) Nazianz. carm. XXIV.

(*g*) Clem. Alexand. in Hypot. ap. Euseb. lib. VI. c. XIV.

(*h*) Iren. lib. I. cap. XII. & XIII. & lib. III. cap. XVIII. Athanas. in Synop.; & alibi.

ſoſcrivere l'antica opinione d'alcuni; nella Piſtola LXXXV. (a) citò, e commendò alcune parole della Lettera ſteſſa ad Eletta, quai ſentimenti del noſtro Apoſtolo. E parlando poſcia altrove del ſepolcro del ſecondo Giovanni, che moſtravaſi in Efeſo, chiaramente dice (b), eſſere ſentenza di molti, che l'uno, e l'altro ſepolcro, non altro foſſero, che due memorie dello ſteſſo S. Giovanni. Il titolo poi di *Seniore*, che aſſume Giovanni in queſte due Lettere, a lui ottimamente ſi conviene, eziandio per ſentenza di Papia, il quale tutti gli Apoſtoli appella col nome di *Seniori* (c). Convienſegli in oltre, ſiccome a quello, cui ſolo la dignità di Apoſtolo dopo la morte di tutti gli altri era rimaſta: e cui la ſua decrepita età, congiunta con una ſublime ſapienza, e conſumata virtù conciliava appo tutti una ſomma autorità. Finalmente, quando ſi voglia attentamente diſaminare lo ſtilo, i concetti di ambedue coteſte Lettere, e mettergli al confronto della prima, credo, che niun ſarà di così corto intendimento, che in tutte non vi diſcopra a prima giunta lo ſteſſo Autore; mentre tutte ſpirano quella gran carità, che fu il diſtintivo proprio del diletto Diſcepolo di Geſucriſto. Scorgeſi in tutte la medeſima compiacenza in pronunziare quel dolciſſimo nome, in tutte la medeſima ſollecitudine in raccomandar l'oſſervanza de'divini precetti, e di quello precipuamente della carità, in tutte lo ſteſſo zelo contro coloro, che negavano Geſucriſto venuto in carne umana, diffiniti, come nella prima Lettera, così nella ſeconda, collo ſteſſo nome di Anticriſti. Dopo tutte queſte coſe non mi ſarà diſdetto di poter-

(a) Hieron. Ep. LXXXV. *Clangat tuba Evangelica, filius tonitrui, & quem Jeſus amavit plurimum, qui de pectore Salvatoris doctrinarum fluenta potavit. Præsbiter electæ Dominæ, & filiis ejus, quos ego dilig. in veritate.*

(b) Hier. de Vir. Illuſt. cap. VI. *Nonnulli putant duas memorias ejuſdem Johannis Evangeliſtæ eſſe.*

(c) Ap. Euſeb. lib. III. cap. XXXIX. *Quod ſi quis interdum mihi occurrebat, qui cum Senioribus verſatus fuiſſet, ex eo curioſe ſciſcitabar, quænam eſſent Seniorum dicta: quid Andreas, quid Petrus, quid Philippus, quid Thomas, quid Jacobus, quid Johannes, quid Matthæus, quid cæteri Domini Diſcipuli dicere ſoliti eſſent. Quidnam Ariſtion, & Joannes Præsbiter Diſcipuli Domini prædicarent.*

potermi almeno maravigliare, come il Gaetano (a) volesse, che l'asserzion di Papia avesse sopra il suo spirito tutta la forza per decidere, che coteste due Lettere sono di minore autorità della prima; e che di correzione più presto abbisognano, che di sposizione. Chi fosse poi quell'Eletta, a cui la seconda Lettera fu indirizzata, e chi quel Cajo, a cui la terza fu scritta, quistionasi fra gli Interpreti. Lasciando a questi le loro disputazioni crederei di poter dire in poche parole primieramente, che l'Eletta, a cui scrisse S. Giovanni, fosse più presto un titolo d'onore, che un nome propio, o d'una femmina Babilonese, come vuole Clemente Alessandrino (b), o pure com' altri pensano, d'una Matrona, che ne' contorni d'Efeso abitasse: e che siccome il Santo Apostolo avvisatamente nascose se stesso sotto il nome di Prete, o di Seniore, affinchè se mai per avventura fosse caduta la sua Lettera nelle mani de' nemici di Gesucristo, contro gli assalti de' quali di forti armi guerniva l'illustre sua Discepola, ignoto ad essi fosse lo Scrittore; così per la cagione medesima sotto il bel titolo di Eletta nascose quella Signora, a cui scriveva; la quale però al carattere, allo stilo avrebbe tosto compreso, chi a lei scriveva. La qual sentenza ammessa, parmi, che agevolmente eziandio si possa intendere, che quando S. Giovanni a questa Eletta manda i saluti de' Figliuoli di sua Sorella Eletta, volle sotto lo stesso nome di Eletta, e per i motivi già accennati, coprir eziandio la Sorella: sembrando per altro cosa strana, che due Sorelle collo stesso nome si chiamassero. Quanto poi a Cajo, o Gajo, a cui la terza Lettera è scritta; avendo noi diversi Discepoli, e negli Atti Apostolici (c), e nelle Pistole di S. Paolo (d), mentovati sotto il nome di Cajo non possiamo sì di leggieri diffinire, che uno più presto, che l'altro avesse questo onore di ricevere una Lettera da un tanto Apostolo.

XXXV.

(a) Caietan. init. Epist. 1. Johann. Senioris. *Scito, quod Hieronymus. .... manifestat authoritate ipsius Papiæ, alium esse Johannem Evangelistam, & alium Johannem Seniorem, qui scripsit has duas Epistolas. Et propterea ambæ minoris authoritatis sunt. Et primæ quidem doctrina extracta est ex Epistola Beati Johannis Apostoli. Nec tam eget expositione, quam correctione.*

(b) Clem. Alexandr. in comm. ad Epist. Canon.

(c) Act. xx. iv.

(d) Roman. xvi. 23. 1. Cor. 1. 14.

XXXV. L'ultima delle sette Pistole Canoniche è quella dell' Apostolo S. Giuda, chiamato ancora Taddeo, ovvero Labbeo, e Zelote: e che per essere stato probabilmente figliuolo di Maria Sorella della Beatissima Vergine, e Fratello di S. Jacopo il Minore Vescovo di Gerusalemme viene tal volta appellato Fratello del Signore. Questi dappoicchè S. Pietro ebbe scritto agli Ebrei la seconda sua Lettera, scrisse anch'egli, di quella ripetendone, e interpretandone alcune parole, a tutti i Fedeli, che nelle Provincie Orientali vivevano, una breve Lettera, la quale per testimonianza di Eusebio (a), di S. Girolamo (b), e di Santo Amfilochio (c) fu fino al IV. Secolo da molti rigettata, come uno Scritto non autentico. Ma e donde tali spiriti contenziosi presero occasione di cancellarla dal Canone de' Santi libri? Prima, dall'avere il Santo Apostolo citato nella sua Lettera del libro d'Enoch, a cui, come ad Apocrifo non si ha fede alcuna, certa Profezia riguardante la rovina de' Gnostici, e d'altri somiglianti ad essi, spiriti ribelli della Fede, e della Verità: e poi per aver messa in campo una non so qual contesa fatta dall'Arcangelo S. Michele col Diavolo per il corpo di Mosè, che il maligno per i perversi suoi fini, contro il voler di Dio, non voleva, che agli occhi degli uomini si nascondesse; tratta anch'essa da un'altro Libro apocrifo, intitolato *l'Assunzion di Mosè*. Ma, e perche di due Libri, che non hanno Canonica autorità si servì il nostro Apostolo per adornar la sua Pistola, ha egli per questo a perder la sua, e con quegli andar alla rinfusa? Avvidersi bene i Padri del Concilio Laodiceno, e del Cartaginese III. (d) dell'uso, che avea fatto S. Giuda di tali scritti: avvidersene, e Sant' Atanasio di Alessandria, e S. Cirillo di Gerusalemme, e S. Gregorio di Nazianzo, e Santo Agostino, e Sant'Epifanio e Sant' Ambrogio, e Clemente Alessandrino, ed altri allegati dal dottissimo Natale Alessandro (e): avvidersene tante Chiese Cattoliche; e nondimeno i primi quale scritto Divino, e Appostolico l'accolsero, e commendaronlo: e le seconde, cogli altri Santi Libri il lessero nelle solenni adunanze de' Fedeli. Conciossiacchè

(a) Euseb. Hist. Eccl. lib. III. cap. XXV.
(b) Hieron. de Vir. illust. cap. IV.
(c) Amphil. carm. ad Seleuc.
(d) Conc. Laodic. can. LX. Carthag. can. LVII.
(e) Natal. Alexand. Eccl. Hist. To. IV. cap. XII. ar. II. §. IV.

giacchè dall'esser un libro Apocrifo ne viene forse per conseguenza, che tutte le cose, che in quello contengonsi sieno Apocrife? Il nostro Apostolo con quel soprano lume, di cui era guernito non potè dalle incerte scerner le certe, e le vere dalle cose false? Se all'Apostolo S. Paolo fu lecito d'inserire nelle sue Pistole alcune sentenze degl'Etnici Scrittori, e per tal modo consecrarle; non avrà potuto S. Giuda trascegliere da un libro Apocrifo alcune testimonianze, la verità delle quali per illustrazione dello Spiritosanto chiaramente conobbe? Dopo tutto questo, e chi non vede, che rimprovero, e biasimo si meritano, e Lutero, e i Centuriatori, e gli Anabatisti, e Kemnizio, i quali pertinacemente mantennersi nell'impegno di togliere tutta l'autorità d'uno scritto Apostolico a questa Lettera? E dippoi Ugone Grozio, il quale sognando disse, che il vero Autore di questa Lettera fu un tal Giuda, che a' tempi d'Adriano tenne la Cattedra di Gerusalemme; e che quelle parole *Fratello di Jacopo*, che leggonsi nel principio di questa Lettera furono un additamento di Copisti ignoranti, affinchè si credesse, che Giuda fosse veracemente Apostolo? Ma se Grozio avesse voluto per amore almeno della verità prendersi il fastidio di leggere sì i vetusti, che i moderni Esemplari, sarebbe restato convinto, che questa Lettera in tutti porta in fronte il titolo *di Servo di Gesucristo, e Fratello di Jacopo*: nè alla vanità de' suoi pensamenti avrebbe dato tanta licenza.

XXXVI. Chiude il Canone de'Santi Libri del N. T. l'Apocalissi di S. Giovanni, o sia il Libro delle rivelazioni avute dal Santo Apostolo nell'Isola di Patmos, in cui, non da Nerone, come scrissero Andrea, e Areta Vescovi di Cesarea; ma da Domiziano fu per la Fede di Gesucristo rilegato, in quello spazio di tempo, che corre tra l'anno XCV., e XCVII. dell'Era Volgare: Libro chiamato da Autori assai Mar profondissimo, dove tutta si perde l'umana Sapienza: Libro, che tanti ha Sagramenti, o vogliam dire segreti, dice S. Girolamo (*a*) quante sono le parole, che contiene: anzi ciascheduna parola a molte sottili, e profonde intelligenze apre l'ingresso: Libro, alla cui interpretazione, se sudarono più di cento illustri Scrittori, come asserisce il dotto Alcazar (*b*); altrettanti, e forse più, fra i quali Dionisio Alessan-

(*a*) Hieron. Ep. ad Paulin.
(*b*) Alcazar notat. XXVI.

ſandrino (a): ſe ne riſtettero, ſpaventati, e atterriti dall'arduità dell'impreſa; e da quella minaccia d'eſſere dal libro della vita cancellato chiunque, o una ſola parola oſato aveſſe levare, o pur una di più aggiugnere a queſta maraviglioſa profezia (b). Queſto divino Libro, perchè di molti profondi Miſterj pieno alla cui intelligenza non ogni mente a penetrar era diſpoſta, fu da alcuni, ſecondo che riferiſce il citato Dioniſio Aleſſandrino, come un'opera di poco conto, e vana ſpregevolmente rigettato. Almeno è certo, che ne' primi tempi fra le mani di pochi correva: forſe, come congettura il Grozio, e la congettura ſua non mi pare, che meriti d'eſſere diſpregiata; perchè certi Veſcovi di ſoverchio timoroſi, non le coſe in eſſo contenute, e riguardanti i Gentili Imperatori, i cui vizj, brutture, e fierezze ſotto varie figure venivano rappreſentate, poteſſero provocar contro i Criſtiani il loro ſdegno, quando veniſſero diciferate: impreſa, a cui di leggieri alcuni avrebbono potuto appigliarſi; con gran geloſia il guardavano negli Archivj delle lor Chieſe. I Marcioniti poi, i Teodoziani, e gli Alogi nemici del Verbo lo ſcartarono. E gli Alogi di ſoprappiù, ſiccome di ſopra dicemmo coll'autorità di S. Filaſtrio (c), e di Sant'Epifanio (d) l'attribuirono all'Ereſiarca Cerinto: come lui fecero eziandio Autore dell' Evangelio di S. Giovanni. Che Cerinto metteſſe anch'egli in campo la ſua Apocaliſſi, in cui ſi beccò il cervello per abbellirla delle maggiori ſtravaganze del Mondo chiaramente il dice Teodoreto (e), a cui aggiugne il Baronio, che per darle poſcia maggior credito col nome del Santo Apoſtolo bugiardamente la ſopraſſegnaſſe. Ma come è un'impoſſibile, che le tenebre facciano lega colla luce, e la bugia colla verità, ne fu da' Padri preſto ſcoperta l'impoſtura; e al vero ſuo Autore reſtituito un parto sì informe, e ridicolo. Ma per quantunque tutto queſto ſia vero, ſaranno alcuni da molta maraviglia ſoprappreſi all'intendere, che Cajo illuſtre Prete della Chieſa Romana meſſoſi con gran zelo alla glorioſa impreſa di battagliare l'errore de' Millenarj, i quali a ſta-

(a) Ap. Euſeb. Hiſt. Eccl. lib. VII. cap. XX.
(b) Apoc. XXII. V. 18. & 19.
(c) Pilaſt. hæreſ. LX.
(d) Epiphan. hæreſ. LI. 3.
(e) Theodoret. hæretic. fabular. lib. II. cap. III.

ſtabilire il Regno loro di piaceri, e di delizie, il precipuo argomento traevano dall'Apocaliſſi di S. Giovanni; riſolutamente negaſſe avere il Santo Apoſtolo ſcritto un tal Libro, e tutto eſſere un ritrovamento di Cerinto. Il pio Autore, non già a malizia, ma ingannato dal libro compoſto da quell'Ereſiarca, e pubblicato ſotto il nome di Apocaliſſi di S. Giovanni, ſtimò a lui convenirſi negar di quello l'autorità: e così di botto gettare a terra tutto l'Edifizio con disfarne il fondamento (a). Degno ad un tempo, e di lode nel ſuo zelo, e di compatimento nel ſuo errore. In queſto error medeſimo caddero eziandio per teſtimonianza del più volte citato Dioniſio Aleſſandrino altri Cattolici moltiſſimi. E lo ſteſſo Dioniſio Scrittore del III. Secolo, ſe a Cerinto non appropiò l'Apocaliſſi, ſtette però in forſe, ora d'accordarla a Giovanni l'Evangeliſta, ora ad un'altro Giovanni, uomo dabbene aſſai, ed eziandio inſpirato. Così la mancanza d'un lume più chiaro, e vivo fè sì, che gli uomini più Venerabili e Santi ondeggiaſſero un tempo in queſte incertezze di coſe. E per queſto veggiamo, che fino al V. Secolo, come ſcrive S. Girolamo a Dardano (b), i Greci non l'accettarono: della quale tardanza chiaro argomento è, che nè dal Concilio Laodiceno, nè da S. Cirillo Geroſolimitano, nè da S. Gregorio Nazianzeno (c) viene ne' lor Cataloghi de' Libri Santi annoverata.

XXXVII. Ma a tutti gli errori, a tutte le dubbietà de' Cattolici, a tutti gli artificj, a tutti gli sforzi degli Eretici ſoprastando la verità, fu l'Apocaliſſi per unanime conſentimento de' Padri all'Evangeliſta S. Giovanni attribuita, e in lui riconoſciuto un'Autore divinamente inſpirato. Fino da' primi caliginoſi tempi un S. Giuſtino, e un Sant'Ireneo (d): poſcia un Tertulliano, un Sant'Ippolito Martire, un S. Cipriano, un'Origene,

(a) Calmet præfat. in Apoc. art. III.

(b) Hieron. Epiſt. CXXIX. ad Dardanum. *Quod ſi Epiſtolam ad Hebræos Latinorum conſuetudo non recipit inter Scripturas Canonicas, nec Græcorum quidem Eccleſiæ Apocalypſim Joannis eadem libertate ſuſcipiunt: & tamen nos utraque ſuſcipimus, nequaquam hujus temporis conſuetudinem, ſed Veterum Scriptorum authoritatem ſequentes, qui plerumque utriuſque abutuntur teſtimoniis.*

(c) Conc. Laod. cap. LX. Cirill. Cathec. IV. Greg. Naz. car. XXXIV.

(d) Juſtin. Dialog. cum Tryphon. Iren. lib. V. cap. I.

ne, un Sant'Atanasio, un Sant'Episanio, un S. Basilio (*a*). Abbiamo un'Ambrogio, un Paolino, un Girolamo, un'Agostino, ed altri in gran numero (*b*) sino al Concilio di Trento, il quale infra i libri, che come Canonici vuole, che riceviamo sotto pena di scomunicazione annovera l'Apocalissi di S. Giovanni. Che se Lutero nel Secolo XVI. tentò con varie arti rimetter cotesto divino Libro nell'antico dubbio; Beza a lui fortemente contrastò, e tutte le opposte difficoltà studiosamente represse: e dopo lui molti de' più Dotti, e ragionevoli Protestanti seguirono in ciò il sentimento de' Padri. Non voglio però tralasciar di dire, che altri soscrissero per verità la sentenza della Chiesa; ma con un' animo, non solo infinto; ma pieno di malizia, il quale allora manifestossi, che del Regno dell'Anticristo parlando, e della Tirannica sua Signoria, descritta nell'Apocalissi, vantaronsi d'aver in esso un ritratto vero del Romano Pastore, e con evidenti matematiche dimostrazioni provare, che niuno meglio di lui colla superbia, colle violenze, e colle usurpazioni di quel mostro si convenga. Ma a costoro basterà l'aver risposto, che in questo punto a' suoi medesimi Partigiani, e Confratelli di troppo si manifestarono per Uomini dall'ira accecati, e dall'invidia, Uomini caduti in insania, ed in furore, i quali spropositando, per evidenze spacciarono le bugie, e le calunnie, il corrompimento, e lo storcimento del Testo, delle parole, e de' sensi del Santo, e Divino Profeta; il quale avendo in se unite, come parla l'illustre Bossuet (*c*) tutte le bellezze, che sparse si trovano negli altri libri della Scrittura, e quanto v'ha di più vivo, brillante, e maestoso nella Legge, e ne' Profeti, può con ragione dirsi, che Dio spirator di quelle divine opere, abbia voluto far rivivere in S. Giovanni quello stesso Spirito, che gia muoveva a parlar i Profeti, affine di consecrar di bel nuovo a Gesucristo, ed alla sua Chiesa, come in Epilogo tutte le antiche Profezie. Senza punto esagerare trovasi in S. Giovanni lo Spirito di tutti i Profeti: trovasi quello di Mosè, allorchè canta il Cantico della nuova liberazione del Popol Santo, e allorchè ad onor di Dio una nuova

Arca,

(*a*) Tertull. Scorpiac. cap. XII. & alibi. Hyppol. in Tract. cont. Noet. Cyprian. lib. de Exhort. mart. Origen. hom. VII. in Josue, & in Psal. I. Athanas. in Synopsi. Epiphan. hæres. LI. XXXII. Basil. in Eunom. lib. II.

(*b*) Ap. Natal. Alexand. Hist. Eccl. To. IV. cap. XII. ar. II. §. V.

(*c*) Bossuet pref. sur l' Apoc.

Arca, un nuovo Tempio, un nuovo Altare de' Sagrifizj lietàmente ci appresenta: trovasi quello d' Isaia, e di Geremia, quando della nuova Babilonia le piaghe descrive, e l'orrenda caduta: trovasi quello di Daniello, mentre nella nuova bestia il nuovo nemico Impero ci appalesa, e dopo non guari tempo il suo disfaccimento, e l'ampia sua ruina. Lo Spirito di Ezzecchiello quivi fa una bella comparsa, quando colle consolazioni di quel nuovo Tempio, in cui Dio vuol esser servito, maravigliosamente le anime nostre allegra, e conforta. Finalmente quest' opera è una Profezia, dice Santo Agostino (a), la quale tutto quel tempo abbraccia, che corre dalla prima venuta di Gesucristo fino alla fine de' secoli, in cui sarà la seconda di lui venuta, nella quale giudicando egli tutti gli uomini, a ciascheduno darà la ricompensa delle proprie azioni, o gittando gli empj nello stagno di fuoco, o i buoni chiamando alla gloria del suo Regno: la magnificenza del quale, la felicità, la durazione, mentre estatico contemplava Giovanni ebbero fine tutte le celestiali sue visioni, con le quali daremo ancor noi compimento a questo libro. Faccia però Iddio, che per noi sieno quelle parole, con cui il Santo Apostolo termina la sua Profezia: Beati coloro, che nel sangue dell' Agnello avendo le Stole loro lavate, saran fatti degni d' entrar nelle porte della nuova Gerusalemme: e quieti de' frutti assaporando dell' albero della vita esser consorti della Beatitudine, e della immortalità felicissima di tutti i Santi (b).

(a) Aug. de Civit. Dei lib. II. cap. VIII.
(b) Apoc. XXII. 14. *Beati, qui lavant stolas suas in sanguine agni: ut sit potestas eorum in ligno vitæ, & per portas intrent in Civitatem.*

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEL-

DELLE VARIE VICENDE
DE' SANTI LIBRI
DEL NUOVO TESTAMENTO

LIBRO QUARTO,

In cui trattasi delle Scritture Apocrife.

I. Opo avere distintamente trattato di coloro, i quali con somma arditezza e petulanza dal Canone cancellarono alcuni de'Santi Libri del N. T., ragion vuole, che parliamo di coloro, che con non minore sfacciataggine, e orgoglio osarono introdurvene altri, non certamente dettati dallo Spiritosanto, Spirito di Luce, e di Verità; ma dallo Spirito delle tenebre, e dell'inganno, il quale per tali sognate favole, come dice il Massimo S. Girolamo (a), alla purità

(a) Hieron. lib. XVII. comment. in cap.. LXIV. Isaiæ. *Unde Apocryphorum deliramenta conticeant ..... de quibus vere dici potest, quod sedeat diabolus in insidiis, cum divitibus in'apocryphis, ut intersiciat innocentem. Et iterum: insidiatur in apocrypho, quasi leo in spelunca sua: insidiatur, ut rapiat pauperem,*

rità insidia, e semplicità della nostra Fede. Qual motivo avesser costoro di far tali libri, e per dar ad essi maggior credito, non solo col nome soprassegnarli de' più Santi Uomini della nostra Religione; ma eziandio del Fondatore Santissimo di questa; noi lo potremmo forse con tutta sicurezza accertare, se dall' ingiuria del tempo non fosse andato a male il prezioso Libro di Amfilochio Vescovo d'Iconio, il quale di tali cose avea preso a trattare egregiamente. Con tutto ciò, per quanto ci sarà lecito il congetturare in mezzo a tanta notte, ne apporteremo alcune ragioni, le quali, se non giugneranno a toccare perfettamente il segno, non saranno nè meno disadatte al nostro proposito. Ma prima d'assegnar queste ragioni, io stimo bene, secondo la Dottrina tratta da Eusebio dall' Eruditissimo P. Niccolai (a) premettere, che di queste supposte, o altramente chiamate Apocrife Scritture, tre classi se ne possono distinguere. La prima di quelle, che per qualche spazio di tempo furono poste in dubbio da molte Chiese Cristiane, nè ebber luogo nel Canone de' santi Libri; ma poscia venuta in maggiore chiarezza la verità, furono dalla Chiesa Ecumenica nel Canone delle divine Scritture annoverate; dopo la quale accettazione non debbono più esser chiamate Apocrife. La seconda di quelle, che o supposte sono, o benchè di buoni Autori, ed al costume utili, ed alla edificazione de' Fedeli, non sono nel Canone ricevute, e conseguentemente non autentiche, nè per verun modo valevoli a provare le verità della Fede. La terza di quelle, che false sono, e contenenti menzogne, ed errori contro la divina Fede, e contro il buon costume, composte da uomini malvagi, o da' Eretici, e fatte passare sotto nome di Scrittori divinamente inspirati, e dalla Chiesa perciò rigettate meritamente. Della prima classe d'Apocrifi altro non ci occorrerà di scrivere, avendone per mio avviso sufficientemente parlato nel Libro antecedente mentre avemmo ad esaminare quelle Scritture al secondo Canone appartenenti. Della seconda sì, e molto più della terza Classe avrem che dire coll' occasione, che di cotesti supposti Libri verremo facendo il novero.

II. Ora facciamci a tracciare alcune di quelle ragioni, che aver

(a) Disser. III. proem. sopra il Genesi ex lib. III., c. XXV., & XXXI. Hist. Eccl. Eusebii.

aver poterono i compositori di somiglianti Libri. Il dottissimo Fabrizio di queste generalmente parlando nella sua Greca Biblioteca (*a*), altre giudica di poterle dall'ignoranza, e dall'errore d'alcuni acconciamente ritrarre: altre nate le vuole dall'avarizia, ed altre dall'ambizione: altre in fine derivate le diffinisce dall'appetito di nuocere, ovvero di beffare altrui. Io penso nel nostro proposito di potere queste tre cagioni sodamente assegnare. Una fondata sulla superbia de'Filosofanti: un'altra sulla malizia de'Demonj: e un'altra sul falso zelo di certi indiscreti Divoti. E quanto alla prima è da sapersi, come egregiamente notò Gian-Lorenzo Mosemio (*b*), che finattanto che tra i confini d'una santa semplicità restrinsesi la Dottrina Cristiana, e quegli uomini, che a lei accostavansi idioti erano, e d'ogni erudizione sprovveduti, non vi fu luogo alcuno a tali favole, e menzogne: ma dappoicchè certi uomini pieni di fasto, e di superbia, e per la scienza della Platonica Filosofia aventi una mente stranamente gonfiata, abbracciarono il novello instituto, allora fu, che somiglianti fraudi, e inganni si insinuarono per entro le nostre cose Sacre: bugiardamente attribuendosi ad uno Scrittore supernalmente spirato ciò, che un malvagio impostore osato avea inventare. Siccome cotesta Filosofia, più che in ogn'altra stagione, era grandemente in voga nella Siria, nella Caldea, nella Fenicia, nell'Egitto, ed eziandio nella Palestina in quel tempo, che Gesucristo venne al Mondo; così, e allora, e per due, e più Secoli continuati recò grandissima noja, e fastidio alla divina di lui Dottrina. I seguaci di lei, che di molte, e strane cose, che mai non videro, arditamente prendevano a discorrere: che di tutti gli avvenimenti, che tra noi scorgevansi l'origine, e la ragione osavano assegnare: che una lunga serie, e classe di Eòni, com'essi gli chiamavano; cioè di Dei, al numero di trenta, quindici maschi, e altrettante femmine, di Genj, e di Emanazioni divine stabilivano (*c*): che per quantunque frivoli, e vani fossero gli argomenti, di cui si servivano a divisare il lor sistema, ostinatamente volevano non per tanto, che i Dogmi loro, che quinci ne diducevano avessero sopra tutti una gran forza, perchè ad essi veri sembravano, e capaci di sciogliere

X re

(*a*) Fabrit. Vol. XIV. lib. VI. cap. XII.
(*b*) Moshem. Differt. de cauf. suppofit. libror. §. II.
(*c*) Epiphan. hæref. XXXI. 2.

re tutte le difficoltà, che lor venissero incontro, la Cristiana Dottrina a cotesta loro Filosofia volevano adattare. Il perchè sterminato fu il fascio di que' Libri, che scrissero, ai quali per dare vie maggior credito col nome gli soprassegnavano d'uomini grandi, e in Santità cospicui. Furono cotesti Libri di due fatte: altri composti per metter in riputazione la Filosofia loro: altri per dimostrare, e persuadere, che Gesucristo stesso, e i suoi Discepoli favoreggiavano le loro ciance, e il loro impazzamento. Niente quì si dice, che provar non si possa colla testimonianza autorevole di Sant'Ireneo (a), e di Sant'Epifanio (b). Da cotesta officina uscirono tutti quegli Evangelj, quegli Atti, quelle Apocalissi sotto il nome de' principali Apostoli, e Discepoli di Gesucristo, che infettarono, e corruppero la Fede, ed i costumi de' più semplici Cristiani: da cotesta eziandio certi Scritti attribuiti a Gesucristo, i quali, quanto indegni sieno della divina sua Persona, e mirabilmente adatti a manifestarci la vera idea d'uno spirito accecato, e fanatico, andando innanzi nel nostro discorso lo dimostreremo. Tal danno adunque, e tali incomodi colla faraggine di tanti Libri, e di tante stravaganze, che scrissero, e pubblicarono, alla purità della Fede, e alla sincerità delle Divine Scritture recarono i superbi settatori della Platonica Filosofia.

III. Ma se cotesti vani uomini tanto osarono per metter in credito la scienza loro; il Padre della menzogna un'altra pessima intenzione aveva in questo negozio; cioè di levare per questi Scritti tutta la credenza, e l'autorità a' Libri Santi: siccome già per togliere la Fede a tutti i prodigj operati da Gesucristo avea suscitati nella Chiesa tanti falsi Profeti, e falsi Cristi. E sì bene riuscì nel pravo suo intendimento, che molti dalle novelle, che in quelli leggevano, quasi affatturati lasciavano in un canto la Divina Lezione: meno pregiandola, perchè meno gli orecchi, e il cuore allettava. Il perchè nel Cristianesimo tanto si invalorì quella, che da S. Filastrio (c) chiamossi l'Eresia Apocrifa, cioè la setta di coloro, che dallo spirito delle tenebre accecati, a rimpetto agli scritti de' Profeti, e degli Apostoli posero le vane lor Profezie, i loro Evangelj,

(a) Iren. lib. I. cont. hæres. cap. XVII.
(b) Epiphan. hæref. XXVI. & XXX.
(c) Philastr. hæref. LXXXVIII.

gelj, e i loro Atti: quagli infra gli altri furono i Manicchei, i Gnostici, i Niccolaiti, i Valentiniani, gli Ebioniti, gli Encratiti, gli Apotatici, e i Prisciillianisti: che messe in abbandono le Scritture Profetiche, ed Apostoliche, quelle sole meditavansi, quelle leggevansi da' sedotti Cristiani, e se medesimi insieme l' un l'altro ammaestravano allo studio di quelle sognate dicerie.

IV. Ciò però che in questo fatto a maggior maraviglia l'animo nostro debbe eccitare, si è, che uomini stessi pii, e pieni di buona fede, ma poco addottrinati, e sedotti dal cattivo esempio a quest'arte medesima appigliaronsi di scrivere, e divulgar Libri sotto il nome di Scrittori Canonici: con questo fallacissimo raziozinio, che per tal divoto inganno avrebbono potuto soavemente tirare al partito loro i Giudei, e i Pagani increduli. Dai quali Libri forse più, che da quei de' Filosofi ne venne danno grandissimo alla Cristiana Religione. Imperciocchè, siccome colle molte verità, che contenevano, v'andavano mescolati in gran numero i favolosi racconti, e le incredibili avventure; così per queste gli inimici della nostra Fede, e Celso, e Porfirio, e Giuliano presero occasione di latrare contro le vere, e legittime Scritture: al qual incomodo volendo per ogni modo andar incontro i Padri della Chiesa, come riflette il dotto P. Calmet (a) stimarono lor dovere, non solo i Sagri Libri gelosamente guardare; ma con cautela grandissima, e dopo molti esami, e studj nel ruolo riporgli delle Scritture Canoniche. Quindi sappiamo, che molte Chiese per lunga pezza stettero in forse, se a certi Scritti, avuti da altre Chiese particolari in poco conto, dovessero far buona accoglienza: e sappiamo altresì, che i Concilj, e i Padri fecero sì frequenti Cataloghi de' Libri Santi, e altri ne accettarono, altri ne rigettarono, e condannarono in parte, come lavoro della malizia, e della fraude degli Eretici, in parte, come ritrovamenti d'una indiscreta, e riversa pietà. E comecchè alcuni di questi per ogni verso esaminati, e puri, e severi fossero d' ogni errore, non per tanto fra i Canonici Libri non gli amisero; perchè negli Scrittori di quelli non riconobbero uomini divinamente inspirati: infra i quali possono considerarsi, e la Lettera di Abgaro a Cristo, e di Cristo ad Abgaro: e quella col nome di Paolo a' Laodiceni, e quella di Barnaba, ed altre tale, come

(a) Calmet differt. in Apocriph. Evang.

di mano in mano andremo divisando. Noi per la grazia di Dio siamo abbastanza illuminati, e instruiti nel punto, che riguarda cotesti Libri Apocrifi; nè v' ha oggimai tra Cattolici, che osi pigliar l' assunto di guarentirli dalla condannazione, che ne ha fatto la Chiesa. Ogn' uno gli ha in dispetto, e ne fa quel conto, che delle baje, e delle pazzie di scimunite Vecchiarelle. Cessi Iddio, userò per tanto quella protestazione, che fece il sopracitato Calmet (*a*) nel prendere a dar notizia di cotesti Libri, che io in questi foglj voglia pigliar a difendere l' autorità di somiglianti scritti. Ma siccome io spero, che niun pregiudizio ne debba venire a' buoni Cattolici dal fargli ad essi conoscere; così senza tema di riprensione, o di condanna dò mano a questo argomento. Tanto più, che il trattar seriamente di questi Apocrifi, gioverà ad assai per toglier ad essi quella estimazione, che la verità potrebbe loro appo alcuni conciliare: estimazione di certi spiriti ombrosi, i quali dalle tenebre, in cui si giaciono, potrebbono formar giudizio della fievolezza de' nostri argomenti per battagliargli: quando per altro tante sono le inezie, le favole, e i manifesti error, che contengono, che per condannarli basterebbe l' avergli un poco attentamente letti, e considerati. Per tenere adunque qualche ordine in questo Libro avvieremo il nostro discorso dando il primo luogo a quegli scritti, che sotto il nome di Gesucristo furono pubblicati.

V. Il Massimo S. Girolamo ne' suoi Comenti sopra Ezechiello (*b*) chiaramente dice, che il Salvator nostro non lasciò dopo se alla Chiesa alcun volume propio della sua Dottrina. E tutti que' detti, e quelle scritture, che a lui si attribuiscono, ritrovamenti furono d' uomini pazzi, e deliranti. Tali sono, e per avventura furono i primi, che comparvero a dar noja alla Chiesa, que' velenosi Libri, che sotto nome di Cristo, e de' suoi Discepoli osarono spargere, come leggesi nel Libro VI. delle Costituzioni Apostoliche (*c*), e Simone, e Cleobio Eretici anti-

---

(*a*) Idem in eadem dissertat.

(*b*) Hieron. in Ezech. XLIV 29. *Salvator nullum volumen Doctrinæ suæ proprium reliquit.*

(*c*) Const. Apost. lib. VI. cap. XVI. *Cavete vobis, ne Libros, qui ab impiis, nominis nostri inscriptione sunt firmati, recipiatis...... Scimus quippe Simonem, & Cleobium venenatos Libros nomine Christi, ac Discipulorum ejus composuisse, atque circumferre ad decipiendum vos, qui Christum, nosque servos ejus dilexistis.*

antichiffimi. Cofa conteneffero quegli fcritti, non è arrivato a noftra notizia: e fu gran mercè di Dio, che gli errori, e le beftemmie di que' riprovati uomini a danno de' Fedeli non fi propagaffero. Tali fono eziandio per teftimonianza di S. Agoftino (a) quegl'altri Libri, che in forma di Lettera voglionfi da Gefucrifto indiritti a Pietro, e a Paolo: non riflettendo infra l'altre cofe gli fciocchi inventori di cotefte ciance, che Paolo, mentre Crifto viveva fu quefta terra, non era nel numero de' fuoi Difcepoli. Come adunque, dice il Santo, conciofliacchè vogliono cotefti Libri fcritti dal Divino Signore prima della fua morte, potè egli a Paolo fpezialmente dirigerli, come ad uno de' famigliari fuoi, e dimeftici? Il medefimo Santo Agoftino nella Piftola a Cerezio Vefcovo (b) l' esorta a non aver tanta venerazione per quell' Inno, che allor correva per le mani di molti; e i Prifcillianifti volevano effere ftato, tal quale leggevafi, pronunziato da Gefucrifto dopo l'ultima Cena fatta co' fuoi Difcepoli. Ma e non v' accorgete o Fratello, ripiglia il Santo, che coftoro ugualmente pigliano per parola di Dio le Scritture Canoniche, e le Apocrife? Con quefta malizia però, che dove quelle condannano i perverfi loro Dogmi, or con aftuta, ed or con ridicola interpretazione le ftorcono a fignificare ciò, che effi vogliono. Se opponiamo ad effi, che queft' Inno, che Crifto diffe fecretamente co' fuoi Apoftoli dopo la Cena, non è regiftrato nel Canone, effi danno quefta maravigliofa rifpofta: non è nel Canone, perchè ottima cofa è, ed onorifica, come diffe l'Angelo a Tobia, l'afcondere il Sagramento del Re, e le opere di Dio il rivelarle. Dunque, argomenta il Santo, le Scritture, che fono Canoniche non appartengono al Sacramento del Re: ed altre tali cofe dice il Santo atte a confondere di cotefti Eretici le fciocche ragioni, e a difingannare la femplicità di quel Prelato.

VI. Corrono eziandio fotto nome di Gefucrifto certe Lettere,

(a) Aug. de confenf. Evang. lib. I. Cap. IX. *Errant quidam eorum, qui talia Chriftum fcripfiffe, vel credunt, vel credi volunt, ut eofdem Libros ad Petrum, & Paullum dicant, tanquam Epiftolari titulo prænotatos.*

(b) Aug. Epift. CXXXVII. Nov. Edit. *Hymnus fane, quem dicunt (Prifcillianiftæ) effe Domini Jefu Chrifti, qui maxime permovit venerationem tuam, in Scripturis folet Apocryphis inveniri, &c.*

re, le quali dlconfi cadute dal Cielo, in quella maniera, che appo David Kimki fi legge aver Elia dal Cielo fcritte Lettere al Re Gioram (a). Folleggiamenti fono cotefti, ai quali nel VI. Secolo troppa fede dando Vincenzo Vefcovo dell' Ifola d' Ebofa, meritò le gravi riprenfioni di Liciniano Vefcovo di Cartagine Spartaria nella Spagna. Ecco la fenfata pefante Lettera, che gli fcriffe, tratta da MSS. della Chiefa di Toledo da Giufeppe Saenz d'Aguirre (b), e dal Fabrizio recitata nel fuo Codice Apocrifo del Nuovo Teftamento (c),,. Io mi fono, dice Liciniano, molto rammaricato, che Voi abbiate, come celeftial cofa, ricevute quefte Lettere: nè di ciò pago, lette le abbiate dalla voftra Cattedra al Popolo. Io non ho potuto appena leggere di quelle l'efordio, che alla prefenza di colui, che in nome voftro me le prefentò, le feci in pezzi, e co' piedi le calpeftai: maravigliandomi affai, che un Vefcovo voftro pari poteffe dopo i Vaticinj de' Profeti, dopo gli Evangelj di Gefucrifto, e dopo le Piftole degli Apoftoli, effer sì debole per credere tali Lettere, in cui, nè parlar acconcio, nè Dottrina fana fi contiene, dettato del noftro Divino Salvatore. Ma per reftare convinto dell'impoftura di quefto fcritto, confiderate, vi prego, attentamente ciò, che nel principio del medefimo fi legge. Raccomandafi il rifpettare il giorno della Domenica. Qual Criftiano non fa, che un tal giorno, non per fe fteffo, ma per il Miftero della Rifurrezione di Crifto, è a tutti più che reverendo? Ma penetrate di grazia al fine, per cui l'Inventore di quefte Lettere inculca tanto l'offervanza d'un tal giorno. Egli ci vorrebbe fotto pretefto di Religione sforzare a giudaizzare; mentre non vorrebbe, che in quel giorno ci preparaffimo i cibi neceffarj, nè che faceffimo viaggio: il che quanto allo fpirito della Legge di grazia contrario fia, voi per voi fteffo il potete abbaftanza conofcere. Iddio il voleffe, che il Criftiano, fe in quel giorno non va alla Chiefa, faceffe qualche opera piuttofto, che il tempo perdeffe in bagordi, e in danze,,. E qui rifletta chi legge, che un fomigliante fentimento noi l'abbiamo appo S. Agoftino (d), il

(a) Ad II. Paral. XXI.

(b) To. II. Collect. maxim. Concil. Hifpan. pag. 428.

(c) Fabrit. loc. cit. pag. 308.

(d) Aug. Tract. III in Johan. *Quanto melius fœminæ eorum lanam facerent, quam illo die in fummœniis faltarent. Abfit Fratres, ut illas dicamus fervare Sabbathum.*

il quale de' disordini parlando delle femmine Ebree ne' giorni Festivi: quanto meglio, dice, farebbono coteste Donne filar in casa la lana, che andar sotto le mura della Città a ballare. Cessi Iddio, che io mai consenta a dire, che costoro guardano, come conviensi il Sabbato. In fine dice Liciniano, che a noi deve bastare, ciò, che Gesucristo parlò ne' Profeti per se stesso, e per i suoi Apostoli. Eccettuati i dieci Precetti, che maravigliosamente ci sono stati dati in Tavole di pietra, a niun de' Profeti, o degli Apostoli sono mai state dal Cielo mandate Lettere. Guardisi per tanto Vincenzo dal lasciarsi ingannare da sì spezioso ritrovamento. Tenga le Scritture, che queste veracemente sono Lettere celestiali a noi dall' alto trasmesse. Così di tali Lettere sentiva, e parlava quel gran Vescovo sulla fine del VI. Secolo. Io non so, se questa medesima, o altra a questa somigliante fosse quella Lettera, che verso la metà del Secolo VIII. produsse innanzi un tal Adalberto Vescovo Francese. Nel titolo di questa narrasi, che la Lettera dal Cielo cadde in Gerosolima, e per l' Arcangelo S. Michele fu ritrovata presso la porta d' Efrem. Che questa d' una in altra mano passando, e d' una in altra Città, finalmente per le mani dello stesso Angelo pervenne alla Città di Roma, e al luogo del Sepolcro di S. Pietro; dove per tre giorni, e per tre notti da Dodici, che ivi chiamansi *Papati*, si perseverò in vigilie, in digiuni, e in orazioni. Dopo questo titolo seguono immediatamente queste parole, siccome nella gran raccolta de' Concilj sta scritto (*a*) „ Zaccaria Santissimo, e Beatissimo Papa disse: Tenete per certo Fratelli carissimi, che cotesto Adalberto è caduto in pazzia: e tutti coloro, che di cotesta scellerata Lettera si servono, a somiglianza di fanciulli sono senza fior di senno, e come Donnicciuole, che per mattezza folleggiano „. Tal' è il concetto di queste Lettere: contro le quali forse è il Canone LXXVI. nel Capitolare di Acquisgrana (*b*), ripetuto in quello di Carlo Magno (*c*), e nell' Appendice di Reginone (*d*). Sigeberto stesso nella

(*a*) Collect. Labbeana To. VI. pag. 1560.

(*b*) To. I. pag. 239. *Pseudopigraphæ, & dubiæ narrationes, vel quæ omnino contra Fidem Catholicam sunt, ut Epistola pessima, & falsissima, quam transacto anno* (hoc est DCCLXXXVIII.) *dicebant aliqui errantes, & in errorem alios inducentes, quod de cælo decidisset, nec credantur, nec legantur, sed comburantur, ne in errorem per talia scripta populus mittatur. Sed soli Canonici libri &c.*

(*c*) Lib. I. cap. LXXIII. pag. 715.

(*d*) Cap. I.

nella sua Cronaca all'Anno di Cristo MXXXII. fa menzione d'una certa Lettera, che alcuni, i quali davano assai nel fanatico; divulgaronla qual prezioso regalo dal Ciel calato. Egli è però incerto, se sotto il nome di Cristo fosse per essi propalata. Così gli Eretici Elcesaiti, come narra Eusebio (a) mostravano un Libro, che giuravano esser venuto dal Cielo: promettendo a tutti coloro, che alle parole di lui avessero inteso, e prestata ferma credenza un'ampio perdono delle lor colpe, e ben differente da quello, che Gesucristo c'avea promesso nel suo Vangelo. Tanto è vero, che l'eretica malizia ha per niente le menzogne, e le bestemmie, purchè le riesca di metter in credito la sua Dottrina. E di tali cianze tanto ci basti aver detto.

VII. Non debbo però quì passar sotto silenzio due Lettere; soggetto di gran discorsi, e battaglie infra i più dotti Critici di questi ultimi tempi. L'una è quella, che va sotto il nome del Re, o Toparca Abgaro a Gesucristo: e l'altra sotto quello di Gesucristo allo stesso Abgaro. Eusebio, che il primo nella sua Storia Ecclesiastica le inserì (b), e protesta d'averle fedelmente trascritte dagli Archivj d'Edessa, dove si conservavano, forse è quegli, che in questa battaglia ne riporta i maggiori colpi. Poco sarebbe metter in derisione la semplicità d'un tanto Scrittore sì benemerito della Chiesa, per averle pubblicate nella sua Storia, se non ne venisse oscurata la sua fama facendolo Autore d'una manifesta impostura. M. Bourguet (c), che il primo diede ad Eusebio tal nota, e che poi nella lettera scritta a M. Bayer (d) si vanta d'averlo convinto per Autore di tali Lettere, non so, se appo tutti gli sarà questo vanto accordato. Io non pretendo di sostener per vere queste Lettere, quantunque il chiariss. Prelato Monsig. Asseman si persuada, che la Lettera d'Abgaro niun carattere abbia, onde stimarsi supposta: e per lui non sia men autentica quella di Gesucristo: sapendo, che molti Dotti Uomini le riguardano, come ritrovamento d'un qualche indiscreto

---

(a) Euseb. Hist. Eccl. lib. VI. cap. XXXVIII. *Librum etiam proferunt, quem e Cœlo delapsum affirmant, eosque qui auscultaverint illi, & crediderint, peccatorum veniam consecuturos, & quidem diversam ab illa peccatorum remissionem, quam Jesus Christus impertit.*

(b) Euseb. lib. I. cap. XIII.

(c) Bibliot. Italique art. III. To. XIII. pag. 68. an. MDCCXXXII.

(d) Bayer Hist. Osrhoena in emendanda.

creto Divoto; e il Pontefice Gelasio fra le Scritture Apocrife le ripose. Ma prima di passar oltre produciamo ambedue queste Lettere nella nostra volgar favella, quali da' monumenti Soriani furono da Eusebio trascritte nella sua Storia. Quella d'Abgaro a Gesucristo dice così: „ Abgaro Principe d'Edessa a Gesù buon Salvatore apparso in Gerusalemme salute. Ho udito di voi parlare e delle guarigioni da voi operate, senza usar nè erbe, nè altro medicamento: e che solo colle vostre parole restituite a' ciechi la vista, agli storpiati il poter camminare: che cacciate dagli ossessi gli immondi spiriti, e che guarite eziandio coloro, che da lunghe malattie afflitti sono, e finalmente, che i morti risuscitate. Tali cose udendo, una di queste due cose ho conchiuso: o che voi, che somiglianti cose operate siate un Dio sceso dal Cielo; o che voi siate Figliuol di Dio. Per la qual cosa a grande istanza vi pregherei, che degnaste di pigliar l'incomodo di venir qui, e sciogliermi da quella malattia, che da gran tempo mi travaglia (era questa, secondo Procopio (a) la podagra, e secondo Cedreno (b) la lebbra negra). So, che i Giudei mormorano contro di voi, e alla vostra vita insidiano. Venite quà: piccola è la Città, a cui v' invito; ma onesta, che a voi, e a me basterà „. Tal della Lettera d'Abgaro mandata a Gesucristo per Anania suo Corriere è il contenuto: a cui Gesucristo per il medesimo Anania mandò questa risposta. „ Siete Beato o Abgaro; imperciocchè in me credeste senza avermi veduto. Sta scritto di me: che quelli, che mi vedono, non crederanno in me: e quegli, i quali non mi vedono, essi crederanno, e viveranno. Intorno a ciò, che m'avete scritto, che venga a voi, fa d' uopo, che io compia tutte quelle cose, per cui sono stato mandato, e dopo averle compiute, ritorni a quello, che m'ha inviato. Dappoicchè con lui mi sarò raccolto, manderovi alcuno de' miei Discepoli, che dalla vostra malattia vi guarisca, e a voi doni la vita, e a tutti quelli, che sono con voi „. Fin qui la Lettera di Gesucristo, alla quale dice Eusebio, che in Sorian linguaggio eravi eziandio aggiunto (siccome pur leggesi nel Libro IX. degli Atti Apocrifi degli Apostoli, attribuiti ad Abdia

(a) Procop. Lib. II. de Bello Persico cap. XII.
(b) Cedren. pag. 145.

Vescovo di Babilonia) che Tommaso Apostolo mandò, dappoicchè ebbe ricevuto lo Spiritosanto, Taddeo, uno de' LXXII. Discepoli al Re Abgaro, e coll'imposizion delle mani liberollo dalla sua infermità.

VIII. Concedasi pure, che ambedue queste Lettere per lo stilo semplice, e uniforme, per i detti non molto differenti da quei, che leggonsi nel Vangelo, appresentino molta apparenza di probabilità: e in quella spezialmente a Gesucristo attribuita niente vi si discopra, che non convenga perfettamente alla Sapienza, alla Bontà, alla Dignità del Salvatore; ad ogni modo per non accettarle un gran peso dovrebbe avere per mio avviso appo tutti quel discorso, che faceva S. Agostino contro Fausto Manicheo „ se verranno mai messe in pubblico, diceva egli, certe Lettere, che diconsi di Gesucristo, risponderò: ma e donde potè avvenire, che se di lui veracemente fossero, queste non si leggessero, non si ricevessero, non fossero poste in alto grado d' autorità nella sua Chiesa, la quale da lui medesimo per i suoi Apostoli, e per i Vescovi ad essi succeduti fino a questi tempi propagandosi, maravigliosamente si dilata? „ Il che non essendosi mai fatto ne' primi tre Secoli innanzi Eusebio, ne' quali di tali Lettere un' alto silenzio; nè dopo Gelasio, che per Apocrife le avea rigettate, con buona pace del chiariss. Asseman convengo coi dottissimi uomini Roberto Bellarmino, Melchior Cano, Francesco Costero, Natal Alessandro, Adriano Baillet, Lodovico Elia du Pin, ed altri Scrittori eruditissimi eziandio Protestanti, che supposte sieno, e ritrovamenti di gente non maligna; ma oziosa e vana. Nè con questi però convenendo, non m' accorderò già con M. Bourguet di volere di questa pia frode autore Eusebio. Sia pur vero, come egli dice, che il fingere maliziosamente scritti, fosse alla moda nel secondo Secolo: e che nè gli Eretici, nè i Cattolici facessero coscienza di tali finzioni: a chi non dovrà sembrare strano, che un Vescovo, ed uno Scrittore di quel carattere, che era Eusebio, potesse seguire un metodo, che se, come ripiglia Bourguet, poteva sembrar di qualche utilità a persuadere gente, appo la quale tutto ugualmente è buono, infinitamente disonorava la dignità, e il merito d' un tanto Uomo?

IX. Ma Eusebio replica M. Bourguet, di coteste frodi ne avea dato nella sua Storia un poco più sopra un saggio nella famosa testi-

testimonianza di Giuseppe Ebreo, a cui fece dire tutto il contrario di ciò, che di fatto nelle sue Antichità avea registrato. Immaginomi, che quì il Signor Bourguet alluda a quella testimonianza, che riferisce Eusebio (*a*) aver fatta Giuseppe nella sua Storia, di Gesucristo, chiamandolo uomo sapiente, se pur uomo dovea appellarsi, mentre operator era di tante cose maravigliose, e guida di tutti coloro, i quali volentiermente la verità abbracciavano. Aggiungendo in oltre con lo stesso Ebreo Scrittore, che accusato Cristo da' Principi della sua gente, era stato da Pilato condannato alla Croce; ma dopo tre giorni vivo erasi appresentato a' suoi Discepoli, in conformità di ciò, che i Profeti, e queste, ed altre cose di lui stupende avevano predetto. Testimonianza, che l'Autore d'un certo Libricolo comparso alla luce a' tempi dell' illustre Enrico Valesio, pretende non solo essere stata sopraggiunta alla Storia di Giuseppe; ma Eusebio in oltre di tal fraude esserne stato il compositore. Se di tal Autore si è servito il Bourguet per infamare Eusebio, potea far di manco, dopo che dal Valesio è stato vigorosamente combattuto (*b*). E di vero per dir quì solo ciò, che riguarda la Persona d' Eusebio, a chi, che di senno sia, e di prudenza dotato, darassi mai ad intendere una somigliante menzogna? Per vantaggio di chi avrà voluto Eusebio tutta di sua testa coniare cotesta testimonianza? Dica, se il Cielo il salvi, dal testimonio di Giuseppe dipendeva forse la Divinità di Gesuchristo? Forse, che a' giorni d' Eusebio non vedevansi in tutte le Biblioteche i Libri delle Antichità di Giuseppe, co' quali prodotti in mezzo avrebbesi agevolmente potuto, e scoprire, e convincere la fraude d' Eusebio?

X. Sul falso supposto di questa prima giunteria, di cui per M. Bourguet forte si compiaceva Eusebio, e la quale non fu sufficiente a contentare il suo zelo, passa a dire, che restandovi nella Storia di Giuseppe un monumento molto glorioso al Giudaismo nella conversione d' Izate Re degli Adiabeni, e della Regina Elena sua Madre, avvenuta mentre la Religione Cri-

(*a*) Euseb. Histor. Eccl. lib. I. cap. XI. *Iisdem temporibus Jesus quidam fuit Vir sapiens, si tamen Virum eum appellare fas est. Erat quippe admirabilium operum effector, Doctorque eorum, qui veritatem libenti animo complectebantur &c.*

(*b*) Vales. in Notis ad citat. locum Eusebii

ſtiana faceva per ogni parte maraviglioſi progreſſi; queſto monumento, che allo ſpirito d' Euſebio era un' oggetto troppo ſpiacente: poichè al Giudaiſmo non potea levarne il vantaggio, per farne onore al Chriſtianeſimo, cangiò la Scena, traveſtì la Storia, e finſe un Re a capriccio, il quale tanto onore faceſſe alla Religione Criſtiana, quanto quel di Giuſeppe avea fatto al Giudaiſmo. Quindi al Re dell' Adiabene Izate contrappoſe Abgaro Re d' Edeſſa. Se quegli inſtruito fu nella Religione Giudaica da un Mercatante di queſta Nazione, appellato Anania; egli fa che un' altro Anania, da cui il Re d' Edeſſa probabilmente avea inteſe molte maraviglie operate da Geſucriſto, ſia da Abgaro ſpedito a Geroſolima, invitando Gesù a venire a lui: ſe Izate dal Mercatante Anania non è inſtruito, che aſſai ſuperficialmente ne' miſterj della Religione Giudaica, Eleazaro originario della Galilea, come Perſona più abile, e ſperta ne' ſegreti della ſua Legge dà compimento alla converſione di lui: In ſomigliante maniera Abgaro non ammaeſtrato che in parte nelle coſe riguardanti il Signor Noſtro, ha il vantaggio, che uno de' Diſcepoli ſuoi nomato Taddeo perfettamente l' inſtruiſca, e perfezioni la ſua converſione. Così M. Bourguet s' avviſa d' avere ſcoperto in Euſebio il latrocinio fatto a Giuſeppe per far onore alla ſua Religione. Se queſto Autore è così felice in tutte le ſue ſcoperte, ſi glorii pure, che dopo tanti Secoli, in cui l' inganno ſi ſtette naſcoſto; al ſolo ſpirito di lui penetrante ſia toccata la ſorte di manifeſtarlo, e diſingannare il Mondo della eſtimazione, che aveva per la fedeltà, e per la ſincerità d' Euſebio Ceſarienſe: e che a un San Girolamo, che certo avea molto ſtudiato nelle opere d' Euſebio, ed era d' una maraviglioſa capacità, ed aveva un' intelletto molto più perſpicace, che Bourguet, non veniſſe fatto di ſcoprirlo. Ma ſi può ritrovar coſa più capriccioſa, e men fondata di queſta? Chi non vede, che colla ſteſſa facilità, con cui queſto Autore riconoſce tutto proprio d' Euſebio un tal ritrovamento, così noi con maggior ragione lo poſſiamo riguardare, come un' invenzione tutta propria del ſuo cervello. E finattanto, che altro argomento non produrrà di coteſta frode d' Euſebio, che il ſuo immaginare, noi riguarderemo la ſua opinione, come i ſogni degli infermi, e le fole de' Romanzi; ed Euſebio Ceſarienſe reſterà appo noi in poſſeſſo della ſua fedeltà. Tanto più, che

Sant'

Sant' Efrem, e il sa Bourguet, ma si contenta di non far caso della sua autorità, Sant' Efrem dico nel suo Testamento fa menzione di coteste Lettere (a). Questo Santo Diacono, che almen XXXV. anni sopravisse ad Eusebio mancato l' anno di Cristo CCCXXXIX.; ovvero XXXX, quando Sant' Efrem morì l' anno CCCLXXV., o LXXVIII, chiaramente dice a' suoi Cittadini trovarsi ne' monumenti d' Edessa le citate Lettere. Avrassi egli accordato con Eusebio d' ingannare il Mondo, o pur egli, che versatissimo era negli Scritti de' Siri, e negli Archivj di quella Chiesa si sarà ingannato? Dicasi pur, che Sant' Efrem non esaminò più che tanto queste Lettere: il fatto sta, che ne' pubblici monumenti di quella Città stavano registrate: onde non fu Eusebio, che le finse: ma da quelli fedelmente le trascrisse, nel Greco voltandole dal Sorian linguaggio. Se anch' egli fu troppo credulo, questo è un' altro punto: a me per ora basta, che ad Eusebio si levi la taccia d' Impostore.

XI. Purgato, quanto per noi s' è potuto questo illustre Scrittore d' aver seguito il pravo costume, che a giorni suoi regnava, d' infingere per dettati divini i ritrovamenti d' un cervello poco moderato, e religioso: resterà eziandio conchiuso per mio avviso, non avere Cristo Signore lasciato alla sua Chiesa di propria mano Scritto alcuno della sua Dottrina: e se talvolta ci avverrà d' imbatterci a leggere in alcuni Autori, che il Redentor nostro diede per iscrittura a' suoi Discepoli, ovvero ad altri, documenti, o leggi di celestiale Sapienza, noi avremo tutto l' attendimento per ricevere quelle maniere di favellare, come formole men propie a significare, o la Dottrina sua ad essi insegnata, e pur di quella per altrui ammaestramento, e per divina sua inspirazione da' medesimi registrata in Carte. Tal è quel monumento di quasi dieci Secoli, che nell' anno MDCXXV. scoper-

(a) Ephrem ap. Nat. Alexandr. Hist. Eccl. Secul. I. dissert. III. *Et benedicta vestra sit Civitas, in qua habitatis. Ipsa enim Sapientum est Civitas, & mater Edessa: quæ quidem etiam palam, atque manifeste ex ore Christi Domini benedicta est per suos Discipulos, nostros vero Apostolos. Nam quando Rex Abgarus, qui hanc Civitatem extruxit, rogabat, exciperet eum, qui peregrinus in terris apparuerat; Salvatorem inquam universorum, & Dominum Christum, dicebat: omnia audivi, quæ a te facta sunt, & quæcumque a reprobis, & aspernantibus te Judæis passus es. Veni igitur huc, & nobiscum habita &c:*

ſcoperſeſi, come riferiſce il P. Atanaſio Kirker (a) nella Villa di Sanſuen, non guari lontano dalla Città di Singaſù nel grand' Impero della Cina. Era queſta una lapida, in cui ſia dall' anno di Criſto DCCLXXXII., infra l' altre molte parole, queſte leggevanſi in Caratteri Cineſi, e Soriani, che Geſucriſto circa il mezzo giorno eſſendo per virtù propria ſalito al Cielo avea laſciato in terra XXVII. Volumi della ſua Dottrina in tal linguaggio, che gli uomini razionali gli poteſſero intendere. Volendo noi ricevere per autentico queſto monumento, altra più adatta ſpiegazione non ci ſi appreſenta, che quella del medeſimo Kirker, e ſeguita dal dotto Ittigio: cioè, che l' Autore di quella inſcrizione, chiunque ſi foſſe, avendo riguardo a XXVII. Libri, che lo Spirito di Geſucriſto dettò agli Apoſtoli, ed Evangeliſti; queſti, e non altri con quelle ſue formole voleſſe aditare. Numerinſi i quattro Vangeliſti, il Libro degli Atti Apoſtolici, le quattordici Piſtole di S. Paolo, le ſette Canoniche, e l' Apocaliſſi di S. Giovanni, e queſti vedranſi all' accennato numero di XXVII. Volumi della Dottrina di Geſucriſto perfettamente riſpondere.

XII. Per venire a concluſione di queſto argomento, aggiungo in fine a piena erudizione di chi vorrà aver la pazienza di ſcorrere queſti foglj, che potendo tal volta accadere, che taluno ſoſpeſo, e maravigliato s' arreſti in leggendo negli Scritti d' uomini, e dotti, e pieni di religione certi detti, ch' eſſi allegano, come ſentenze di Geſucriſto tratte dagli Evangelj, quando per verità tali, quali eſſi gli riferiſcono, oggigiorno appo noi non ſi leggono; fa d' uopo, che egli ſappia, che queſta diſcordanza da' teſti originali, e autentici potè avvenire per una di queſte quattro ragioni: o per difetto di memoria negli Scrittori in allegando tal paſſi: o perchè al ſentimento, e non alle parole andaſſero dietro: o perchè bramaſſero di rendere vie più chiari que' detti, che ad eſſi ſembravano alquanto oſcuri: o perchè in fine inavvedutamente ſi ſerviſſero di Codici interpolati. Per darne qui qualche

(a) Kirker in Chin. illuſtr. p. I. & in Prodromo Copto c. 3. *Animabus ſpiritualibus in illo tempore quum jam ſuccurriſſet, potentiæ negotia huc conſumaſſet, ſe ipſo elevatus medio die aſcendit in Cœlum. Scripturarum remanſerunt bis decem ſeptem Tomi, aperta eſt originalis converſio* (Tranſlatio Syriaca) *ut poſſent homines rationales ingredi* (Libros illos intelligere).

che esempio. Noi abbiamo in S. Matteo (*a*), che Cristo disse „ Io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare, ebbi sete, e voi mi deste da bere „ con ciò che siegue. Ora Origene (*b*) il fa parlare così „ Io per gli infermi fui infermo, e per gli affamati ebbi fame, e sete per i sitibondi „. Questo detto così esposto vuole l' illustre Uezio (*c*), che il traesse Origene da un' Evangelio Apocrifo; e Riccardo Simon (*d*), che da un vero, ma interpolato. Il medesimo Origene (*e*) qual sentenza di Gesucristo apporta quest' altro detto „ domandate cose grandi, e picciole a voi saranno apposte: e domandate cose celesti, e saranvi aggiunte le terrene „. Il dotto Grabe (*f*) pensa, questo motto essere stato preso dall' Evangelio de' Nazarei: conciossiacchè un tale scritto non rade volte da Origene vien commendato. Ma Giannalberto Fabrizio (*g*) acutamente osservando essere altresì stata non rade volte sospetta ad Origene l'autorità di cotesto Evangelio, inclina a credere, averlo egli letto in qualche Codice interpolato di San Matteo, nel quale in luogo di quelle parole „ Cercate prima il Regno di Dio, e tutte l'altre cose vi saran sopraggiunte „ (*h*); leggevansi probabilmente le accennate da Origene. Avea il Signore detto in S. Luca (*i*) „ chi nel poco è infedele, vie più il sarà nel molto „: ora Sant' Ireneo (*l*) così cel' appresenta questo sentimento „ Diceva il Signore a coloro, che verso lui erano ingrati: se nel poco voi non foste fedeli, ciò, che è il molto, chi a voi il darà? „ Sentimento raccolto dal Santo Vescovo, siccome congettura il Grabe (*m*), dall' Apocrifo Evangelio secondo gli Egiziani. L' Autor de' Morali, che a S Basilio (*n*) vengono attribuiti, Olimpiodoro (*o*), e specialmente S. Girolamo (*p*), così negli Scritti loro apportano quella risposta, che fece Gesucri-

(*a*) Matth. XXV. 35.
(*b*) Orig. Comm. in Matth. XVII. 21.
(*c*) Huetius in notis.
(*d*) Simon observ. ad N. T. p. 3.
(*e*) Origen. lib. I. de oration. §. II. & XLIII.
(*f*) Grabe To. I. spicileg. p. XIV.
(*g*) Fabrit. Cod. Apocriph. N. T. pag. 329.
(*h*) Matth. VI. 32.
(*i*) Luc. XVI. 10.
(*l*) Iren. lib. II. adv. hæres. cap. LXV.
(*m*) Grabe in Irenæum pag. 193.
(*n*) Basil. reg. XXVIII.
(*o*) Olimpiod. in cap. I. Eccles.
(*p*) Hieron. Epist. ad Eustoch. de custod. Virginit.

Cristo a Marta, che troppo era sollecita a preparargli il pranzo „ Marta, Marta troppo pena ti pigli di preparare la mensa : poche cose son necessarie, ovvero una sola „. Aggiugniamo in fine ancor questa. Ordinando Gesucristo i suoi Discepoli alla conversione dei Mondo, avea lor detto in S. Matteo (a), e in S. Luca (b) „ Ecco, che io vi mando, siccome Agnelli in mezzo ai Lupi „ : e poscia in altro luogo volea, che si avvisassero, e facessero buon cuore, nè non temessero i lor uccisori; ma sibbene colui, che avea tutto il potere di cacciarli nel fuoco eterno (c). Ora nella seconda Lettera, che fino ab antico leggesi sotto il nome di S. Clemente Romano a' Corintj (d), ecco, come tutte insieme si uniscono queste sentenze, e con quale aggiunta di parole „. Dice il Signore : voi sarete, come Agnelli in mezzo ad un branco di Lupi. Allora disse Pietro al Signore : ma, e se i Lupi strazieranno gli Agnelli? Rispose Cristo : non temano questi dopo la morte i loro Lupi : e così voi non vogliate temer coloro, che v' uccidono, e dippoi altro male non possono farvi : ma temete colui, il quale, dappoicchè sarete morti, ha tutto il potere di mandar l'anima, e il corpo al fuoco eterno „. E tanto bastici di questo argomento.

XIII. Dopo aver parlato di quelle Lettere, e di quegli Scritti falsamente appropiati a Gesucristo, penso di dar qui brevemente luogo a certe Lettere, che da altri voglionsi scritte dalla Beatissima Vergine. Tre comunemente vengono annoverate. Una scritta al Martire Sant'Ignazio, una a' Messinesi, e un' altra a' Fiorentini. Molti veggonsi Autori in due schiere divisi gli uni contro gli altri fortemente battagliare : questi la verità di tali Lettere, e quegli la falsità con fortissime ragioni dimostrando. L'Augusta Madre per crescere appo noi in istima, e venerazione, e per essere creduta delle Città, e de' Regni Protettrice, ed Avvocata invittissima, non ha certamente di bisogno di tali testimonianze. Gli antichi Padri di tali Lettere non ebbero alcuna notizia : e la Chiesa fra le Scritture sue autentiche non le ha mai nè conosciute, nè registrate : che certamente, se in esse apparisce quel Carattere di verità, che alcuni per entro

(a) Matth. X. 16.
(b) Luc. X. 3.
(c) Matth X. 26. & Luc. XII. 5.
(d) Clem. Ep. II. ad Corint. N. V.

tro ſtimano di ſcorgervi, e per fortiſſimi argomenti a lei ſi foſſe fatto conſtare, eſſere tali Scritti dettati della Santa Vergine; non avrebbe ella tardato un momento, come egregiamente notò l'egregio Dottor Franceſco Suarez (*a*) a riporle coll' altre Scritture Canoniche. Permette nondimeno ad ogn' uno il credere ciò, che vuole in queſta parte. E come non diſaprova la pia credulità di quelli, che per vere le riveriſcono, e le difendono; così non condanna la libertà di quelli, che per iſcritture falſe, ed apocrife le impugnano, e le rigettano. Io dopo avere prodotte in mezzo queſte Lettere col ſeguito di quegli Autori, che le guarentiſcono; porrò poſcia di contro a queſti quegli altri, che le impugnano: laſciando ad ogn'uno la libertà d'appigliarſi a quel partito, che più gli anderà a cuore. Nè per il mio dire non voglio, che punto ne' Meſſineſi, e ne' Fiorentini ſi ſcemi quella riverenza, che per eſſe hanno. E prima è da dirſi, che nell'infinta Cronaca, che corre ſotto il nome di Lucio Deſtro, all'anno di Criſto CXVI. ſi legge, avere il Martire Sant'Ignazio ſcritte a Maria alcune Lettere: leggeſi eziandio in un Sermone di S. Bernardo (*b*): e nel Commento fatto dal Cartuſiano ſopra il Libro de' Divini Nomi, creduto di S. Dionigi Areopagita. Pietro de Natali, volgarmente chiamato il Veſcovo Equilino (*c*) d'una ſola fa menzione, e così Pietro Caniſio (*d*), appoggiato all'autorità infra gli altri di Pietro Carnotenſe, voleva dire Cortoneſe, il quale nel Libro degli Uomini Illuſtri, dopo aver fatto il novero aſſai differente da quello, che abbiamo in Euſebio (*e*) delle Lettere di Sant' Ignazio, aggiugne avere la Beatiſſima Vergine alla Lettera del citato Santo Martire umilmente fatto una breve riſpoſta. Ambedue queſte Lettere comparvero la prima volta alla pubblica luce colle ſtampe di Parigi l'anno MCCCCXCV. ſulla fine della quadripartita Storia della vita, e

(*a*) Suar. in III. part. S. To. diſput. XX. q. XXXVII. art. IV. *An B. Virgo aliquid ſcripſerit, non conſtat. Nam Epiſtola quædam ad Ignatium, quæ ejus nomine cicumfertur incertæ autboritatis eſt. Si conſtaret eam a B. Virgine ſcriptam, nemo, ut exiſtimo, dubitaret, quin inter Canonicas Scripturas eſſet numeranda.*

(*b*) Bern. Ser. VII. in Pſal. XCIX.

(*c*) Pet. de Natal. lib. III. cap. LXIV.

(*d*) Pet. Caniſ. lib. de Deipar. Virg. cap. I.

(*e*) Euſeb. hiſt. Eccl. lib. III. cap. XXXVI. Vide etiam varior. annotat. in idem caput ad calcem operum Edit. Valeſianæ.

della morte di S. Tommaso Vescovo di Cantuaria. Eccole ambedue fedelmente nel volgar nostro traslatate. Sant' Ignazio così scrive a Maria (*a*) „ Alla Cristifera Maria il suo Ignazio. Voi dovevate me Neofito, e Discepolo del vostro Giovanni e confortare, e consolare. Del vostro Gesù molte maravigliose cose ho sentito a dire, e udendole sono rimasto pien di stupore. Da Voi però, che a lui foste famigliare, e sua congiunta, e de' secreti suoi consapevole, ardentemente desidero delle cose udite essere certificato. Altre Lettere ho a Voi scritto, in cui della stessa cosa vi pregava. State sana: e quei Neofiti, che meco sono, da Voi, per Voi, e in Voi sieno confortati. Così sia. Alla qual Lettera questa risposta vuolsi fatta da Maria „. Ad Ignazio diletto Discepolo l' umile Ancella di Gesucristo. Tutte quelle cose, che da Giovanni hai udite, ed apparate, son vere. Quelle credi, a quelle attienti, e fermo sia nel voto impreso d'esser Cristiano: al qual voto, e i costumi, e la vita tua conforma. Verrò di pari con Giovanni a visitar te, e quelli, che teco sono. Sta in fede: virilmente opera; nè punto ti turbi l'asprezza della persecuzione: anzi lo spirito tuo, e vaglia, ed esulti in Dio tuo Salutare. Così sia. „ Per la verità di queste scambievoli Lettere di Sant' Ignazio alla Vergine, e della Vergine a Sant' Ignazio fortemente stanno i sopraccennati Scrittori, ai quali possono eziandio aggiugnersi Mariano Vittorio (*b*), Sinforiano Camperio (*c*), e il Cartagena (*d*). Per l'opposito il Baronio (*e*), il Bellarmino (*f*), il Malvenda (*g*), il Suarez (*h*), il Rainaud (*i*), Baillet (*l*), Tillemont (*m*), ed altri moltissimi francamente si avvisano, e sostengano essere tali

li

(*a*) Ap. Carthag. To. III. lib. XIV. Hom. I. Fabrit. Codex apocr. N. T. pag. 841. & seqq.
(*b*) Marian. Vict. Schol. ad lib. III. S. Hieron. contra Pelagian.
(*c*) Camper. ap. Canisium supra.
(*d*) Carthag. loc. citato.
(*e*) Baron. A. C. XLVIII. n. XXV. & anno CIX. n. XXXIV.
(*f*) Bellarmin. de Script. Ecclesiast.
(*g*) Malven. ap. Usserium dissert. ad Epist. S. Ignat. cap. XIX.
(*h*) Suarez loc. sup. citat.
(*i*) Raynaud Erotem. de bon.', & mal libris n. 235.
(*l*) Baillet Judic. erudit. de Script. var. gener. To. I. pag. 176.
(*m*) Tillem. To. I. Histor. Eccl. 119.

tali Lettere Apocrife, e un ritrovamento da pochi Secoli in qua d'un qualche spirito d'una pietà mal considerata: e l'Usserio (a), e Isacco Vossio (b) riflettono, che correndo per le mani d'alcuni certa Lettera creduta di Sant'Ignazio con questa iscrizione *a Maria Castabalitide*, ovvero *Cassabolite*, come leggesi appo Natale Alessandro, (c) imprudentemente si giudicò questa Maria esser la Madre di Gesucristo: e quindi congetturano, che da ciò si pigliasse occasione d'infingere la risposta della medesima Vergine a Sant'Ignazio, la quale da' vetusti Scrittori prima di S. Bernardo, nè fu conosciuta, nè intesa. Che che sia di questa congettura: per credere tali Lettere una pia impostura d'un qualche indiscreto divoto, vogliono alcuni, che basti eziandio il por mente all'inscrizione delle medesime. Chi ha un poco d'intelletto della maniera di scrivere di que' tempi, sa, dicono essi, che lo Scrittore, prima il suo, poi il nome poneva della Persona, a cui la Lettera era indiritta. E Sant' Ignazio il costume avea serbato costantemente nell'altre sue Lettere, cioè nelle sette riferite da Eusebio, e per autentiche riconosciute, e difese egregiamente dal sopracitato Alessandro (d). Ora in ambedue queste fassi tutto al rovescio, come dalla fedel traduzione fattane si è potuto osservare. Nè a difendere cotesto variamento non vogliono, che si ricorra all'umiltà dell' uno, e dell'altra; ma più presto all'ignoranza dell'impostore, che il costume del suo, non del primier Secolo, disavvedutamente seguì.

XIV. Veniamo ora ad un'altra Lettera. Melchiore Incofer Gesuita Austriaco grandi sforzi anch'egli ha fatto, non già per far molte ciance, come troppo liberamente per sua cortesia scrisse Tommaso Ittigio (e); ma per difendere con molte congetture, e verisimiglianze, com' egli s'avvisa, la verità di quella Lettera, che i Messinesi vantansi d'aver ricevuto dalla Beatissima Vergine, e che con una venerazione ben grande serbano nel primo Tempio della loro Città, comunemente chiamato *la Madonna della Lettera*. E' vero, che l'Incofer dopo avere l'An-

(a) Usser. Dissert. ad Epist. S. Ignat. cap. XIX.
(b) Vossius in Edition. cit. Literar.
(c) Natal. Alexand. Hist. Eccl. To. IV. cap. XII. ar. XVI.
(d) Idem To. IV. dissert. XIII.
(e) Ittigius in Hept. dissert. pag. 115.

no MDCXXX. pubblicato in Messina il suo Libro con un titolo, forse un poco troppo splendido, e sfarzoso, tre anni dopo il variò in un'altro più modesto, quando in Viterbo lo ristampò. Ma non è già vero, almeno nella maniera troppa cruda, in cui l'espone Giannalberto Fabrizio (a); che offesa la Congregazione dell'Indice, che questo Autore con quel suo magnifico titolo troppo audacemente, e confidentemente avesse spacciato quella Lettera, come indubitabilmente scritta dalla Vergine, il mandasse perciò chiamando a se: e indi a mutar l'obbligasse alcune cose, e spezialmente a variar l'Inscrizion del suo libro, che era questa „ Della Lettera della B. Vergine a Messinesi la Verità vendicata, e con molti testimonj d'autorevolissimi Scrittori, e ragioni eruditamente illustrata dal P. Melchiore Incofer ec. „. Conciossiacchè altre son le memorie, che noi abbiamo. E dappoicchè il Fabrizio per la verità del suo dire cita la Biblioteca Gesuitica del Sotvvello alla pagina 608., veggiamo ciò, che questa ci dica. „ Dinunziato da alcuni, così sta scritto, il Libro dell'Incofer dinanzi alla Sagra Congregazione, fu questi da Messina chiamato a Roma. Appresentatosi a que' Venerandi Giudici, tal fu la moderazione, con cui si portò, e tal dello scritto suo rendette buona ragione, che di tutti la benivoglienza guadagnossi: e in oltre in tale stima salì, che la chiamata sua alla Sagra Congregazione potè sembrare essere a lui stata ocasione di venire crescendo in pregio, e quindi in maggior fama poggiare. Il perchè quell'Augusto Convento, non solo gli permise il pubblicar di nuovo colle stampe il suo Libro (mutato però per giusti motivi il primier titolo in quest'altro: *Congettura sopra la Lettera della Beatissima Maria Vergine a' Messinesi*, e alcune cose più chiaramente spiegate, come di fatto fece l'anno MDCXXXIII. in Viterbo) ma eziandio ampla facoltà gli diede di levare, e di aggiugnere ciò, che gli venisse più in concio. Delle quali cose tutte per parte, per decreto, e per autorità della Sagra Congregazione con suo Chirografo fece pubblica testimonianza, colla giunta di tutti gli encomj fatti all'Autore, il Segretario della stessa Congregazione Fra Giambattista Marini dell'Ordine de' Predicatori il primo di Maggio dell'Anno MDCXXXIV. „ Molto diversa dalla narrazion del Fabrizio è questa della Biblioteca Gesuitica,

(b) Fabric. Codex Apocr. N. T. pag. 845.

suitica, a cui egli appella : e con ragione in lui avrebbesi desiderata maggiore schiettezza e fedeltà. Nè per tutto questo io voglio già farmi sostenitore dell'opinion dell'Incofer ; siccome di lei combattuta già e vacillante venne in soccorso, e in rifugio Benedetto Salvago Genovese.

XV. Ma intanto per soddisfare alla pia curiosità di chi non avesse mai letta cotesta decantata Lettera della Vergine a' Messinesi, descriviamola qui a verbo a verbo nella nostra volgar lingua tradotta. Incomincia così (*a*) „. Maria Vergine, Figliuola di Gioachimo, umilissima Ancella di Dio, e Madre di Gesucristo Crocifisso, della Tribù di Giuda, della stirpe di Davide, a tutti i Messinesi salute, e la benedizione di Dio Padre Onnipotente. Consta manifestamente per pubblico documento, che voi con gran fede avete a noi mandato vostri Oratori, e Messaggieri. Per la predicazione di Paolo Apostolo conoscendo voi la via della Verità, confessate il Figliuolo nostro, Figliuolo di Dio : Dio, insieme, ed Uomo, che dopo il suo risorgimento salì al Cielo. Per la qual cosa, e voi, e la vostra Città noi benediciamo, della quale vogliamo essere perpetua Protettrice. Di Gerosolima : l'Anno XLII. del Figliuolo nostro : il terzo giorno innanzi le none di Luglio : il diciasettesimo della Luna : la feria quinta. Maria Vergine „. Il Riveto (*b*) quest' altra soscrizione ha pubblicato : „ Maria, come sopra, la quale ha approvato questo Chirografo „ : Così immaginando con Battista Lauro la Vergine adoperante la mano di S. Luca, come di suo Segretario per iscrivere questa Lettera. Il Lireo (*c*) per la veracità di questo Scritto, oltre l'antichissima Tradizione de' Messinesi, cita l'infinto Lucio Destro all'anno di Cristo LXXXVI., e Costantino Lascari (*d*), il quale dalla Lingua Greca, in cui dall'Ebraica fu già un tempo traslatata, asserisce averla egli nella Latina voltata : e Muzio Giustinopolitano (*e*), e Martino Navarro (*f*), e Pietro Canisio (*g*), e Pietro Odescalco (*h*), ed altri.

(*a*) Fabrit. Codex Apocriph. N. T. pag. 849. Carthag. To. III. lib. XIV. hom. I.
(*b*) Rivet. To. III. opp. 703.
(*c*) Liræus in Trif. Marian.
(*d*) Lascar. in prolog. ad hanc Epist.
(*e*) Mut. Iustinopol. lib. I. Histor. cap. XIII.
(*f*) Navarr. lib. I. de orat. cap. XXI.
(*g*) Canis. lib. V. de Virg. Deipar. cap. I.
(*h*) Odescalc. instit. devor. B. V. discur. VIII.

altri. Ma a questi, che moderni sono, contrappongonsi, e Giammaria da Brisighella Maestro del Sagro Palazzo (a), e Cesare Baronio (b), e Cristoforo di Castro (c), e il celebre Giovanni Mabillone (d), il quale coll'autorità di Rocco Pirro nella sua Sicilia (e) l'impostura ci appalesa d'un Prelato Greco, il quale per acquistarsi la buona grazia de' Messinesi, avendo loro dato speranza di poter ritrovare l'Originale Ebraico della Lettera ad essi scritta dalla B. Vergine; di suo capriccio il descrisse in una membrana, e poscia il nascose in un tal luogo sotto alcuni mattoni. Ma non andò guari tempo, che la Truffa del Greco fu disvelata. Nè solo ad Autori contrappongonsi Autori; ma alcuni passano di proposito ad esaminare: primo l'Inscrizione della medesima Lettera: e certo se per questa dubitano forte della verità di tutto lo scritto, il loro dubbio non pare fuor di ragione: Conciossiacchè troppo solenne è, e poco adatto a palesarci l'umiltà dell'umilissima Ancella di Gesucristo Crocifisso. Secondo considerano la grandissima inverisimilitudine, che intere Città mandassero a Maria Vergine tutta via vivente primarj Cittadini con piena legazione. Terzo l'improbabilità di scrivere a quella stagione colla data Romana delle none: e peggio ancora di segnar gli anni dalla Natività di Gesucristo: costume, come è manifesto, introdottosi nella Chiesa sotto i Principi Cristiani. Finalmente non fa poca difficoltà la confessione ingenua dell' Incofer in una sua Lettera a Lione Allazio (f), cioè, che cotesta Lettera, che serbasi da' Messinesi, non con antichi caratteri, non in membrana, o papiro è descritta; ma in carta moderna, quale appunto oggigiorno suol fabbricarsi di pezzuoli di lino. Nè per tutto questo io voglio già, che altri si faccia bello in leggendo nella vita del Duca d'Ossona descritta da Gregorio Leti (g) quell' irreligioso scherzo acconciatogli sulla lingua, dopo la venerazione da lui prestata a questa Lettera: cioè, che molto meglio la Vergine agli interessi de' Messinesi, e di tutta la Sicilia avrebbe pro-

(a) Brisigh. To. I. indic. libr. espurg. Romæ an. 1607.
(b) Baron. ad ann. C. XLVIII. n. 25.
(c) Castro in roset. Marian. cap. LXXXIV.
(d) Mabillon. de re diplomat. pag. 25.
(e) Pirrus lib. I. pag. 247.
(f) Allat. in lib. advers. antiq. Hetrusc. pag. 94.
(g) Leti To. II. lib. V.

provveduto, se in luogo di questa Lettera, altre di ricco cambio avesse loro mandato; onde guarentir si potessero dagli assalti de' Turchi, e de' Corsali: sapendo ogn' uno quale di quello Scrittore la mordacità sia, e la poca religione. Che altri pensino non aver sufficienti argomenti; onde prestar sicura fede ad una Tradizione incerta, e combattuta, non credo, che si meritin biasimo, e disapprovazione: ma dell' altrui buona fede, e pietà farsi beffe, è una temerità, ed uno scandalo intollerabile.

XVI. Diciamo ancor due parole sopra quell' altra Lettera, che vuolsi dalla Beatissima Vergine mandata a' Fiorentini, la quale in questi termini è concepita, siccome leggesi nell' Opere del Cartagena (a), e nel Codice Apocrifo di Giannalberto Fabrizio (b) „ Fiorenza da Dio, e dal Signor Gesucristo mio Figliuolo, e da me Diletta: sta costante nella Fede: non rallenta nelle Orazioni, e afforza la tua pazienza: che con tali cose da Dio conseguirai l' eterna salute „. Comecchè Adriano Lireo, affine di stabilire la verità di questa Lettera gagliardamente si adoperi, e coll' autorità di Girolamo Savonarola, il quale in una Predica pubblicamente fatta in Firenze (c), e spiegolla, e interpretolla qual vero scritto di Maria Vergine; e di Giovanni di Cartagena (d), che in una sua Omelia chiama antichissima, immemorabile, e sollennissima Tradizione della Città di Firenze, d' essere stata per Lettere dalla B. V. salutata; ad ogni modo con tutti gli sforzi da lui fatti non gli riuscì di poter produrre neppur un' antico Testimonio, che spalleggi cotesta Tradizione. E certo non era egli di sì corto intendimento, che non vedesse oltra ciò, che ammesso una volta, che da Paolino, e da Frontino Discepoli di S. Pietro fosse la Fede l' Anno di Cristo LXV. disseminata in Firenze, mal poteasi stabilire la verità d' una tal Lettera; anzi di questa molto fondatamente doveasi sospettare. Il perchè, come dell' altre sopraccennate Lettere, così di questa i più eruditi, ed assennati Critici, non pure tra Protestanti, che tra Cattolici, pronunziano essere un trovato, che da pochi Secoli in qua cominciò tra alcuni aver credito. Anzi presentemente in Firenze, come nel dottissimo suo Libro dell' erudizione degli Apostoli

(a) Carthag. To. III. lib. XIV hom. I.
(b) Fabr. Cod. Apocr. N. T. pag. 852.
(c) Il giorno XXV. d' Ottobre l' anno MCCCCXCV.
(d) Carthag. loc. supra citat.

stoli attesta il Signor Lami (a), niun v'ha tra que' Cittadini, che di tal Lettera abbia mai sentito a far parole: e ammiransi di chi entri in un tale Ragionamento. Ciò non per tanto; siccome da principio mi protestai, e qui di bel nuovo la mia protestagione riconfermo, io lascierò ad ogn'uno il credere in questo punto ciò, che gli è più a grado: nè per il mio dire non voglio, che punto in altrui scemi quella credulità, e quella divozione, che mai per coteste Lettere si avessero: con questo però, che neppur essi, e della buona fede, e della pietà inverso la Santa Vergine osino sospettar di coloro, i quali a tali Lettere non prestano alcuna fede.

XVII. Tempo è ormai, che il catalogo compiliamo, se non di tutti, almeno di que' principali Evangelj, i quali dal conio si riconoscono usciti per lo più dalle officine degli Eretici; i nomi d'alcuni de' quali trovansi allegati negli Scritti de' Santi Padri: ed altri poi fino a noi son pervenuti. Dappoicchè uscì alla luce il Vangelo di S. Matteo, fu questo divino Scritto, come posto in segno di contraddizione: conciossiacchè non aveva ancora avuto fine il primo Secolo della Chiesa, che bruttamente si vide corrotto, e guasto: e sotto varj nomi correre per le mani de' Cattolici. Sinoattanto che perseverò nelle mani de' Cristiani Ebraizzanti, o vogliam dire de' Nazarei; comecchè costoro, o per ignoranza, o per falso zelo, o eziandio per una tal quale vana presunzione osassero buonamente aggiugnervi alcune cose, che da' Discepoli di Gesucristo dicevano aver apparate; ad ogni modo a tale stato di corruzione non era pervenuto, che si credesse doverlo del tutto trar dalle mani de' Cristiani, e fuor de' confini della Chiesa contumeliosamente buttarlo. Ma allorchè dall' adunanza de' Nazarei, ovvero de' Cristiani Ebraizzanti uscì, parte sulla fine del primo Secolo, parte sul principio del secondo una frotta d'impurissimi Eretici, i quali alla Divinità di Gesucristo, ed alla Verginità, che negavano della Divina sua Madre, aggiunsero altre gravissime, e detestabili bestemmie, come narra Sant'

(a) Lami de erudit. Apostolor. cap. XI. *Epistola S. Mariæ ad Florentinos adeo fabulosa est, & recens supposita, ut quum plures cujusque ordinis Viros de ea heic Florentiæ interrogaverim, omnes interrogationem meam mirati sint, & ne fando quidem umquam se accepisse testati fuerint, ullam Sanctissimæ Deiparæ Epistolam Florentiæ adservari, vel umquam ab ea ad Florentinos missam fuisse.*

Sant'Ireneo *(a)*, di coteſto Vangelo di S. Matteo, che molto opportuno immaginavano a ſtabilire i loro errori, ſi abuſarono; aggiugnendo, o levando ciò, che loro veniva più in concio. Il qual Evangelio, così ſtorpiato, e corrotto, affinchè non poteſſe eſſere conoſciuto per un'opera della loro malvagità, traviſato, e immaſcherato il preſentarono in varie guiſe: or ſotto il nome d'Evangelio degli Ebrei, ora ſotto quello de' Nazarei, ora de' dodici Apoſtoli, ed ora di S. Pietro: ſotto i quali quattro nomi, come egregiamente dimoſtra il dotto P. Calmet *(b)*, il ſolo Ebraico Evangelio di S. Matteo, da eſſi ſconciato, veniva compreſo. Ma per quantunque con sì pregiati titoli ſi adoperaſſero d'abbellire l'impoſtura loro, Iddio, che ſempre vegghiò, e vegghia alla difeſa della ſua Chieſa, affinchè non cada in errore, cavò la maſchera alla menzogna; e come lavoro della malizia degli Eretici a tutti paleſò, e additò coteſte profane, ed empie Scritture. E benchè nel decreto di Gelaſio Papa, o come altri forſe meno veracemente vogliono, d'Ormiſda, ſiccome dimoſtra il chiariſs. P. Manſi *(c)*, il ſolo Vangelo di S. Pietro fra le Scritture Apocrife venga ripoſto; tutta volta ſotto queſto per mio avviſo debbonſi intendere tutti gli altri ſopra accennati: imperciocchè tutti ugualmente hanno lo ſteſſo carattere, e la ſteſſa impronta di falſità, e di menzogna.

XVIII. Non è certamente meno avvantaggiato quell'altro Scritto, che porta in fronte il Titolo d' *Evangelio della Natività di Maria*, compoſto già dai Gnoſtici, come narra Sant'Epifanio *(d)*, e poſcia rappezzato da un tal Seleuco Manicheo. In quello de' Gnoſtici, infra l'altre orribili, e deteſtabili coſe, leggeſi, come nota il citato S. Epifanio, che ſtando Zaccaria Padre del Battiſta nel Tempio, nell'ora appunto, che offerir ſi dovea l'incenſo, apparvegli un'uomo in figura d'un'Aſino; il quale a lui, mentre del luogo Santo uſcir volea, e dire a' ſuoi Fratelli: „ Guai a voi: ecco chi è quegli, il quale voi finalmente adorate „, chiuſe violentemente la bocca, affinchè diſvelar non poteſſe coteſto arcano. Ma non prima ſentiſſi reſtituita la

(a) Iren. advers. hær. lib. I. cap. XXVI. & lib. III. cap. XI.
(b) Differt. in Evang. Apocriph., & præf. in Matth.
(a) To. I. Suppl. ad Conc. collect. Labbeanae ad A. C. CCCCXCVI. edition. Lucen. 1747.
(b) Epiphan. hær. XXVI. 12.

favella, che manifestò agli Ebrei le cose da se vedute. Il perchè da' medesimi forte irritati fu crudelmente ammazzato: e questa vogliono persuaderci gli sciocchi, che fu l'occasion vera vera della morte data a cotesto Santo Sacerdote. Aggiungono, che per la cagione medesima il Pontefice degli Ebrei per comandamento del primo Legislatore portava nelle falde della sua tonaca alcuni campanellini: affinchè qualunque volta per il suo Uffizio entrava nel Santuario, dal suono di quegli avvisato colui, che quivi appiattato si faceva ad orare, prestamente all' altrui vista si sottraesse per non esser colto in quella vergognosa e sozza figura. Per occasion poi della temeraria, ed empia favola inserita in questo Libro, narra Serapione Vescovo Tmuense, allegato da Sisto Sanese (a) nella sua Biblioteca Santa, che da' Gentili erano accagionati i Cristiani d'adorare del pari co i Giudei, un'Asino qual loro nume. Tertulliano però (b) fa pensiero, che i Gentili una tal favola da Cornelio Tacito grossamente bevessero: conciossiacchè narra egli (c), come trovandosi gli Ebrei sotto la condotta di Mosè in luoghi diserti, per la carestia dell'acque furono ridotti a tale, che qua e là per gran debolezza cascavano, poco mancando, che la sete tutti non gli opprimesse. In questo accidente comparve quivi un gregge d'Asini selvaggi, i quali tornando di pascere salivano per un'ombrosa selva in vicin monte. Mosè gli seguitò, e giunto ad un tal sito erboso, e fresco, quivi trovò gran polle d'acqua, che tutti ricreò. Gli Ebrei poscia per conservar la memoria di tanto benefizio, dappoicchè ebbero fabbricato il loro Tempio, posero l'effigie d'uno di questi animali nella parte più intima di quello. Così degli Ebrei favoleggiò cotesto Annalista.

XIX. Quello poi rappezzato dall'impostore Seleuco, o come altri il chiamano Leucio, e da Papa Gelasio (d) sotto questo nome contrassegnato nel suo decreto col titolo di Discepolo del Diavolo; siccome è a maraviglia disposto a confermare l'Eresia de' suoi Manichei; così da ogn'uno è meritamente riprovato. E' vero, che l'astuto Ciurmadore per dar fede alle sue imposture,

(a) Sixtus Sen. bibl. Sanct. lib. II. pag. 142.
(b) Tertullian. in Apolog. apud eumdem Sixtum.
(c) Tacitus annal. lib. XXI
(d) To. I. Supplem. ad Collect. Labbean. an. C: CCCCXCVI. pag. 371 *libri omnes, quos fecit Leucius Discipulus Diaboli apocryphi.*

re, col solito artificio degli Eretici di attribuire a' libri da se composti, a raguardevoli Personaggi, v'affisse maliziosamente il nome dell'Evangelista S. Matteo. Volle eziandio, che dopo questo titolo vi si leggessero le Lettere di Cromazio, e di Eliodoro, che supplicano a S. Girolamo, che dall'Ebreo tradur voglia in latino questo Evangelio, e la risposta del medesimo Santo Dottore. Ma per discoprir la menzogna basta avere una picciolissima cognizione della maniera di scrivere di quel gran Padre. Leggasi pure una tal lettera, dicea confidentemente Riccardo Montacuzio (a), e sto ben certo, che ogn'uno per entro vi ravviserà, non l'auree eloquenze di Girolamo; ma la sciocchezza, e l'ignoranza del truffatore. Ignoranza, che già di troppo nello Scritto suo avea appalesata, mentre notò, che allor quando Gioachimo, ed Anna andarono ad offerire nel Tempio i lor sagrifizj, e sciogliere i loro voti, Issaccare n'era Pontefice: mentre per l'accurata serie de' Pontefici, che abbiamo presso Giuseppe Ebreo, e il dotto Calmet (b), evidentemente si diduce, che a quella stagione nol potea essere. Dopo tutto questo, e molto più dopo tutte l'empietà, e sciocchezze Manicchee, che per entro vi si scorgono, non a torto viene ripreso Cristoforo de Castro per essersi preso la briga nella sua Storia della Madre di Dio di difendere contro la giusta censura di tutti gli uomini dotti cotesto libro apertamente empio, qual opera molto divota, e pia. Imperciocchè, e come può dirsi pio quello Scrittore, dice Gherardo Vossio (c), il quale cogli speciosi nomi di due Vescovi Eliodoro, e Cromazio, e particolarmente di S. Girolamo, volle ingannar tutto il Mondo Cristiano? Aggiungo leggersi appo alcuni, che Sant'Anna dopo aver partorito la gloriosissima Vergine, e perduto il suo Sposo Gioachimo, si unì successivamente per matrimonial legge a Cleofa, e a Salome, dai quali ebbe altre due Figlie, ambedue chiamate col nome di Maria: l'una delle quali sposata ad Alfeo, fu Madre di Jacopo, di Giuseppe, di Simone, e di Giuda: l'altra congiuntasi a Zebedeo ebbe per figli Jacopo, e Giovanni. Favola, a cui troppo dette credenza il cecebre Giovan Gersone per certi versicciuoli, che allor correvano

(a) Apparat. ad orig. Eccles. p. 292. & Analect. p. 175., & 178

(b) Jos. antiquit. lib. XV. & seqq. & lib. I. de Bello. Calmet in Diction. Bibl. Verbo *Sacerdotes*.

(c) Gher. Vossius lib. de Genealog. Christi. pag. 34.

per le mani, e per le bocche di molti (a), e cui per distruggere dovrebbe bastare, e il silenzio di tutti gli antichi Scrittori, e il nome stesso di Salome, che non è d'uomo, ma di femmina, come consta per l'Evangelio di S. Marco (b) Lascio a bello studio altre tali pantraccole di questa amirabilissima Santa, confutate copiosamente da Scrittori Dottissimi.

XX. E vengo a quell'altro Vangelo dal Calmet (c) chiamato parimente *della Natività della Vergine*, e intitolato *il Proto Evangelio di San Jacopo* il Giusto, e Fratello del Signore. Sovrasta ancora infra noi questo scritto, e in Greco, e in Latino per opera di Guglielmo Postello (d), e assai verisimilmente pensa il Fabricio (e), sì per altre ragioni, che per l'autorità di S. Epifanio (f), essere cotesto lavoro d'un qualche Gnostico, o Ebionita. Conciossiacchè costoro affin d'allettar altri piacevolmente al partito, con infingimento usurpavano i nomi de' Santi Apostoli: de' quali eziandio intitolarono certi Libri da se composti: come per cagion d'esempio di Jacopo, di Matteo, e d'altri. E' vero, che per quantunque molte cose inette, e favolose narrinsi in questo primo Evangelio; ad ogni modo è avvenuto, che S. Giovanni Damasceno, uomo per altro dottissimo, alcune di queste le abbia trascritte nelle sue Orazioni della Natività di Maria intitolate. Il simile hanno fatto, e Germano (g), e Niceforo (h): Eustazio Antiocheno (i), e il Monaco Epifanio (l), ed altri presso il Calmet (m) e il Montacuzio (n). Per le quali autorità forse il Postello, che

(a) Gerson Tom. III. Serm. de Nativ. V.M. *Anna tribus nupsit, Joachim, Cleophæ, Salomaeque: ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias, quas duxere Joseph, Alphaeus, Zebedeusque. Prima Jesum: Jacobum, Joseph, cum Simone Iudam Altera dat: Jacobum dat tertia, datque Johannem.*

(b) Mar. cap. XVI.

(c) Calmet. *Differt.* in Evang. Apocriph.

(d) Basileæ an. MDLII. per oporinum.

(e) Fabrit. Cod. apocriph. N. T. pag. 42.

(f) Epiphan. hæref. XXX. 23. *Iidem Apostolorum nomina, quò facilius Sectatores suos pelliciant, per simulationem admittunt, quibus etiam confictos quosdam a se libros inscribunt, velut a Jacobo, Matthæo, ac reliquis.*

(g) German. Orat. in Nativit. M. in auctario Bibl. PP. Ducæano.

(h) Niceph. hist. Eccl. lib. I. cap. VII.

(i) Eustath. in Hexamer.

(l) Epiph. ser. de Virg. Deip.

(m) Calmet differt. de Genealog. T. C.

(n) Montacut. appar. ad Orig. Eccl. pag. 301.

che si inducesse a farlo di Greco, Latino, vuole, che questo Libro debba reverentemente riceversi: siccome le Orientali Chiese egli dice, mà senza provarlo, il ricevono, e l'annoverano infra gli altri Libri autentici; e sia come il principio, o la testa che manca all'Evangelio di S. Marco (a). Ma sta contro l'autorità della Chiesa, che non l'ha mai ricevuto, anzi rigettato. Papa Innocenzo I. (b) nella Pistola III. ad Esuperio, chiaramente dice, che tali Scritti, non solamente debbono riprovarsi, ma dannarsi. E così dirittamente sentono i due Cardinali Dottissimi Bellarmino, e Baronio (d), e così Sisto Sanese (c). E con ragione. Imperciocchè, e come mai la Chiesa avrebbe potuto col suo suffragio canonizzare un Libro pieno, anzi zeppo di tali frascherie, e svarioni, che reca maraviglia, come il Postello volesse perder il tempo a sostenerli? Tali sono, che Giuseppe e Maria di stupro, e di sacrilegio accagionati ambi fossero costretti per decreto de' Sacerdoti a bere quell' acque amarissime, e piene di maledizioni, colle quali comandò Mosè (e), che dell'innocenza d'una Donna sospetta d'adulterio si prendesse esperienza. Tali sono, che osando certa femminella nomata Salome far verso Maria un' atto irreligioso, e imprudente, affine di prendere esperimento dell' illibata di lei Virginità dopo il parto, sentissesi respettivamente abbrucciar la temeraria mano, e come staccarsele dal gomito: ma poscia pentita ricoverasse la sanità; pigliando fra le sue braccia, secondo l'avviso d'un Angelo, il Bambino Gesù. Tali sono, che fuggendo Elisabetta col suo picciol Battista la persecuzione d'Erode, dappoicchè fu giunta alla falde d'un'altissimo monte, il quale, nè alcuna spelonca avea atta a darle ricovero, nè essa per salirlo avea sufficienti forze, a lui con pietosi sospiri, e gemiti si volgesse, pregandolo, che ambedue gli piacesse dentro alle sue viscere accogliere, e difendere: e che il monte a tali preghi s'aprisse, e la Madre accogliesse, e il Fi-

(a) Fabr. Cod. apocr. pag. 53.
(b) Innoc. I. Ep. III. ad Exuper. *Cetera, quae sub nomine Matthaei, sive Jacobi Minoris.... scripta sunt..... non solum repudianda, verum etiam noveris esse damnanda.*
(c) Bellarm. de Script. Eccles. Baron. apparat. ad annal. Sect. XXXIX.
(d) Sixt Senens. Bibl. Sanct. lib. II. pag. 121.
(e) Numer. V. v. 17. & seqq.

figlio, e nascondessegli: favola somigliante a quella, che narrano i Rabbini del Profeta Isaia, sottrattosi alle furie del Re Manasse: che trovandosi a canto a un Cedro, pregasse il Signore, che degnasse aprirlo, e asconderlo agli occhi, e alle mani di quel micidiale: che il Cedro si aprisse, in cui tostamente si ficcasse Isaia: Benchè poscia non comparendo più, comandasse il Principe insospettito, che quell' albero fosse per mezzo segato: e così il Sant' uomo fosse per lui morto. Tali sono, e del sommo Pontificato di Zaccaria Padre di Giovanni Battista, e della morte a lui data per avere alle ricerche d' Erode timoroso, non il figlio di lui fosse per regnare in Israello, e rapito, e impiattato; e del sangue grumoso trovato da' Sacerdoti a piè dell' Altare senza il cadavere di Zaccaria; e de laqueati tetti, che dal sommo all' imo spaccati, a somiglianza del Velo del Tempio stracciatosi nella morte di Gesucristo, per un tanto sacrilegio ululassero; e di Simone, che dal divino oracolo assicurato, che non gusterebbe la morte, se pria cogli occhi suoi non vedesse Cristo in carne, fosse eletto a Sommo Sacerdote dopo la morte di Zaccaria: e altre tali, per cui Enrico Stefano (a) non dubitò paragonar cotesto Proto-Evangelio, e le narrazioni, che contiene, alle favole dell' Alcorano. Che se poi il Postello si adoperò con tutti gli sforzi, affin di renderle credibili, Teodoro Bibliandro nella sua censura molto travagliossi anch' egli di approvare il buon giudizio, e il diritto pensare del Postello; nè non omettere cosa alcuna valevole a conciliar fede a cotesto favoloso scritto, appoggiandosi particolarmente a questa ragione: che da Papa Gelasio non sia stato questo Vangelo riposto fra gli Apocrifi, siccome quello di Nicodemo, di Tommaso, e d' altri: debole, e cascante fondamento. Imperciocchè, e che altro verrebbe egli con ciò a provare il Bibliandro, se non che cotesto Vangelo non era noto, nè dal greco traslatato in latino a tempo di Papa Gelasio. Benchè neppur questo puote egli provare: conciossiacchè rigettando Gelasio tra gli Apocrifi un' altro cotal libro intitolato *la Natività del Salvatore, e di Maria, ovvero della Levatrice*, equivalentemente per mio avviso condanna ancor questo. Diciamo qualche cosa di più: affermo, che Papa Gelasio il condannò. Leggasi il Supplimento fat-

(a) Stephan. Tract. ad apolog. Herodoti pag. 403. & 406.

fatto dal chiarissimo P. Mansi (a) alla grande raccolta de' Concilj del P. Labbè: e ne' tre Manoscritti del Concilio Romano quivi apportati, Lucense, Vaticano, e Giurense, vedrassi infra gli Apocrifi registrato l'Evangelio di Jacopo il Minore.

XXI. Dubitarono alcuni, che come molte sono le cose incerte, che de' Genitori di Maria si narrano, così i nomi stessi di Gioachimo, ed Anna, de' quali un tempo andarono in forse i Santi Girolamo, ed Agostino, sieno inventati. Ma il celebre Tillemont (b) molto bene osserva, che gli Autori di coteste Apocrife favole furono così antiche, che di leggiere poterono sapere i veri nomi, nè non aver di bisogno d'inventarne de' nuovi: alla qual ragione aggiungasi, che molti degli antichi Padri Greci di Gioachimo, e d'Anna Parenti di Maria fecero menzione negli scritti loro: così per tacer d'altri Sant'Episanio (c), che fiorì nel IV. Secolo: così S. Giovanni Damasceno (d), che visse nell'VIII. La Chiesa Greca poi di Gioachimo, e d'Anna ne celebrava la memoria il giorno IX. di Settembre, e il XXV. di Luglio: e la Latina il IX. di Dicembre, e il XXVI. di Luglio: ovvero per decreto di Giulio II. il XX. giorno di Marzo quella di Gioachimo, la quale ora per nuova disposizione si festeggia la Domenica III. di Agosto. Aggiungo, che se alla Chiesa andò molto a cuore l'onorare questi due gran Santi, e degli encomj ad essi dati molto si compiacque; disapprovò però, e condannò in quelli l'esorbitanza, quale si fu quella di certo Napoletano per nome *Imperiale*, il quale asseriva, che Sant'Anna dopo avere partorito la Beatissima Vergine sua Figliuola, si rimanesse anch'essa Vergine (e). Folleggiamenti di pazza gente, che allor veracemente immagina mostrar rispetto a' Santi, quando inventa le maggiori stravaganze del Mondo: le quali, quanto più sono incredibili, tanto più vuole persuadersi d'esser divota, e a' Santi medesimi accettevole.

XXII. Oltre gli accennati già abbiamo un' altro Scritto col nome d'*Evangelio dell' Infanzia di Gesucristo*, opera a tutta l'antichità

(a) Supplem. collect. Labbean. pag. 371. & 372. edition. Lucens.
(b) Tillem. To. I. memor. ad Eccl. histor. pag. 266.
(c) Epiphan. de laudibus B. M.
(d) Damascen. Orat. I. in Nativit. B. M.
(e) Prop. damnat. ab Innocent. XI. an. MDCLXXII.

tà notissima, dice l'erudito P. Calmet (a). In fatti, come di presso vedremo, di questo molti de' vetusti Padri ne fanno menzione. Dall'Arabico fu ridotto in Latino per istudio del Signor Enrico Sikio. Siccome di questo stesso Vangelo un greco frammento ne pubblicò il Signor Cotelier, soprassegnato del nome di Tommaso (b). Leggonsi in quest'Opera tutti que' prodigj, che da Gesù dalla prima sua infanzia furono fatti, e nel viaggio d'Egitto, e nella sua dimora in Nazaret, sino all'anno dodicesimo: prodigj, che non solo superano ogni credenza; ma i più sono bambinaggini tali, a cui neppur le più semplici Donnicciuole, e corrive al credere, darebbono fede, come andando innanzi vedremo. Ecco, come di questo Vangelo ne parli Origene (c). „ Noi sappiamo, dice egli, correre per molte mani uno Scritto col nome di Tommaso; ma sappiamo ancora, che la Chiesa ha quattro soli Evangelj, e l'Eresie ne hanno molti. „ Eusebio Cesariense (d) menzonando nella sua Storia con altri molti supposti Evangelj, ancor questo di Tommaso, dice, che di tali Scritture niuno, che nella Chiesa per continuata successione degli Apostoli insegnò, degnò lasciarne nelle sue opere onorata menzione: e dimostra, quanto dalla semplicità Apostolica si discordino. Oltra ciò il senso stesso molto dipartendosi dalla vera, e Cattolica Dottrina, chiaramente prova essere un ritrovamento di spiriti inquieti, e ribellati alla Chiesa. In fatti S. Cirillo di Gerusalemme (e) apertamente insegna, essere un tale Vangelo lavoro de' Manicchei, affine di corrompere collo spezioso titolo di Vangelo le animе de' semplici: e altrove esorta tutti (f) a guardarsi dal leggere cotesto Evangelio, che non è di Tommaso, uno de' dodici Apostoli; ma d'uno de' tre malvagissimi discepoli di Manete. Secondo alcuni (g) furono questi, Tommaso, Budda, ed Erma. Benchè Pietro Siciliano nella sua Storia

(a) Calmet differt. in Evang. apocriph.
(b) Ap. Fabrit. Cod. apocr. N. T. pag. 168., & 159.
(c) Origen. Hom. 1. in Luc. ex Veter. versione.
(d) Euseb. Hist. Eccl. lib. III. cap. XXV.
(e) Cyrill. Catech. IV. *Scripserunt & Manichei Evangelium secundum Thomam, quod Evangelico nomine coloratum animas simplicium corrumpit.*
(f) Idem Catech. VI. *Nemo legat Evangelium secundum Thomam: non enim est unius ex duodecim Apostolis, sed unius ex pessimis tribus Manetis Discipulis,*
(g) Fabrit. Cod. Apoc. N. T. pag. 134.

Storia de' Manicchei (*a*) ne annovera fino a' dodici: cioè, *Siginio*, immediato successor di Manete, *Tommaso*, che diede a' Manicchei un nuovo Evangelio, *Budda*, ed *Erma*, e *Adanto*, e *Adamanto*, e *Jerace*, ed *Eraclide*, e *Astonio*, e *Agapio*, e *Zarva*, e *Gabriabio*. In fine Sant'Atanasio (*b*), e Timoteo Prete Cpolitano (*c*) con molte e gravi parole riprovano, e condannano cotesto Scritto: ed Isacco Orobio de Castro, di nazione Spagnuolo, e Giudeo d'Origine, dice (*d*), che essendogli letto in Amsterdam cotesto Vangelo di Tommaso da un'Arcivescovo Armeno, tanti errori, superstizioni, e dogmi ereticali vi discoperse, che grandemente maravigliossi, che un tale Scritto il nome portasse di Evangelio, e regola fosse di Fede a molte Chiese dell'Asia, e dell'Africa, come costantemente gli veniva significato. E con ragione, qualunque però siasi l'autorità d'Orobio: imperciocchè, come osserva il citato Prete Timoteo, i Manicchei nella narrazione dell'Infanzia del Salvatore tutti pongono i loro sforzi in voler persuadere, che Gesucristo solo in apparenza, non in realtà siasi incarnato (*e*). Ma qui prima, che il discorso nostro proceda fa d'uopo riflettere col dotto Calmet (*f*), che se a Tommaso Discepolo di Manete vuolsi attribuire con S. Cirillo qualche Opera intitolata *l'Infanzia del Salvatore*, si converrà a noi di reputar quest'Opera altra da quella, che oggigiorno infra noi sovvrasta, ricordata da Sant'Ireneo (*g*), e da Origene, che un'età accenna superiore a quella di Manete, e del suo Discepolo Tommaso. Papa Gelasio (*h*) per verità, e il Prete Timoteo, questi due Scritti, Evangelio di Tommaso, ed Evangelio dell'Infanzia del Salvatore illustris-

B b sima-

(*a*) Petr. Sicul. pag. 20. Edition. Raderi.

(*b*) Athanas. in Synopsi.

(*c*) Timoth. Libell. de iis, qui ad Eccl. accedunt ap. Meursium in variis divinis pag. 117.

(*d*) Orob. in scrip. III. advers. Veritat. religion. christian. p. 145.

(*e*) Timoth. loc. cit. *Narrationes de Infantia Salvatoris, quas iidem composuerunt, volentes Christum specietenus tantum, non vere incarnatum esse.*

(*f*) Calmet dissert. de Evang. apocriph.

(*g*) Iren. adv. hæres. lib. I. cap. XVII.

(*h*) Supplem. ad Collect. Labbean. To. I. pag. 371. & Timoth. loc. cit. *Impii Manichæi novos sibi fingunt libros a Dæmone inspiratos, quales sunt .... Evangelium secundum Thomam... Narrationes de Infantia Salvatoris.*

simamente distinguono. Ciò non per tanto, ripiglia il citato Calmet, noi di leggieri potremo concepire, l'Evangelio di Tommaso, e quello dell'Infanzia del Salvatore, essere una sol Opera sotto due diversi titoli: e senza levar la stima, che devesi a S. Cirillo, dire, che questo gran Padre potè prendere un qualche abbaglio, allorchè d'un tal Evangelio ne fece Autore Tommaso Manicheo: abbaglio fondato su ciò, che i Manicchei a' giorni suoi, cioè nel IV. Secolo, d un tale Scritto dimesticamente si servivano: Siccome già di proposito osservò Santo Agostino (*a*), e con lui altri egregj Autori. Ciò notato vegniamo ora a dare una brieve notizia di quelle cose, che in molte parole contiene cotesto falso Evangelio.

XXIII. „ Noi ritroviamo, tale è il suo cominciamento, nel Libro di Giuseppe Pontefice, con altro nome chiamato Caifa, aver Gesù parlato, mentre giaceva nella sua Culla, e aver detto a Maria sua Madre: Io son Gesù Figliuolo di Dio, e suo Verbo, che tu hai partorito, secondo ciò, che per l'Angelo Gabriello ti fu annunziato: e il Padre mio m'ha mandato per la salute del Mondo „. Dopo questo favoloso principio, narra, come trovandosi Maria al tempo del partorire esser vicino, ne fece motto al suo Sposo Giuseppe, il quale sollecito corse alla Città, per ritrovare una buona Levatrice. Trovata una savia antica Ebrea fece ritorno alla spelonca: Ma non prima di questa toccò il limitare, che tutto quel luogo il vide per una subita inradiazione fatto bello: e con sua maraviglia altresì vide già nato il Bambino, e fasciato: cui la Levatrice leggermente toccando guarì in un subito della lebbra, ovvero della Morfèa, che da gran tempo l'affliggeva, e bruttavala. Nel Proto-Vangelo di S. Jacopo, di cui sopra abbiamo già fatto menzione, leggesi una somigliante novelletta, della quale parlando S. Girolamo (*b*): „ Eh via, dice, che cotesto maraviglioso parto, nè di Levatrice, nè del ministero d'altre femminucce non abbisognava. Maria stessa involse in pannicelli il suo Bambino: ella fu, e Madre, e Raccoglitrice: onde della lor

sole

(*a*) August. contra Adimant. cap. XVII. & lib. XXII. contra Faustum cap. LXXIX.

(*b*) Hieron. contra Helvid. *Nulla ibi obstetrix, nulla muliercularum sedulitas intercessit. Ipsa pannis involvit Infantem: Ipsa, & Mater, & Obstetrix fuit.... Unde commenta refelluntur Apocryphorum.*

sole riconveniamo gli Apocrifi Scrittori „. Lascio altre stupende cose, che narransi avvenute in questa grotta, e nel Tempio nel dì della solenne Presentazione del Divino Infante, e nella venuta de' Magi condotti a Cristo dal vaticinio di Zoroastro: che altre del pari magnifiche, ed autentiche ne abbiamo nelle Scritture nostre; nè non abbiam di bisogno di adornar il vero colle menzogne. Prosiegue questo Scritto dicendo, che avvisato Giuseppe a sottrarsi alle furie d'Erode, ricoverò con Gesù, e Maria in Alessandria d'Egitto, dove per subitano tremuoto, che tutto intorno scosse il paese, cadde il famoso Idolo di Serapide: e nel tempo medesimo il Figliuolo del Sacerdote fu da una frotta di Diavoli invasato; dai quali poscia al tocco de' pannicelli del Salvatore restò avventurosamente prosciolto. Per timore poi degli Alessandrini, che per la caduta del loro Idolo forte sbuffavano, e minacciavano, i Santi Pellegrini furono costretti ad uscire della Città, e impiattarsi in una spelonca, antico ricovero di ladroni: ma quivi ad essi alcun mal non ne venne, per un'improvviso stroscio, che tutti mise in fuga que' malandrini. La lor dimora in Egitto, siccome fu un continuo pellegrinare, così fu eziandio un continuo operar prodigj. I morbi poi più invecchiati trovarono la lor medicina: I Demonj più pertinaci furon cacciati; e le fattuccherie, e le streghe, che quivi, più che in altra regione per lungo costume s'erano assuefatte a guastar i corpi, furono e sciolte, e sbandeggiate. Tito e Dumano (o come nel Vangelo di Nicodemo si chiamano, Dema e Gesta) due insigni Assassini, in cui Maria e Giuseppe s'imbatterono viaggiando, e da cui niun male ne incolse loro, ebbero da Gesucristo l'avviso di dover seco morire in Croce. Io confesso di buona voglia, che molte delle cose qui registrate leggonsi negli Scritti di Suor Maria d'Agrada intitolati la Mistica Città di Dio, e potrebbono esser vere. Delle quali però il farne giudizio all'Apostolica Sede appartiene. Ma certamente il Vangelo dell'Infanzia del Salvatore, da cui noi le abbiamo tratte, è apocrifo.

XXIV. A questi, e ad altri tali prodigj, che operati diconsi dal Signor Nostro Gesù nella terra d'Egitto, aggiungansi quegli altri moltissimi co i quali, dappoicchè dando la volta addietro, se ne tornò nella Giudea, vuolsi, che maravigliosamente continuasse a mostrare la sovrana sua Onnipotenza. Ma siccome per l'Evangelista S. Giovanni noi veniamo accuratamente ammaestrati

nell' Epoca de' prodigj di Gesucristo, la quale dal convito di Cana ebbe il suo cominciamento (a); così noi, e a quegli, e a questi, se non a fatica potremo dar fede. Non che il Divino Signore non gli potesse fare; ma perchè a lui non piacque di manifestare allora la sua gloria: conciossiacchè, se in quell' età ne avesse fatto, argomentava egregiamente S. Giovanni Grisostomo, (b) non avrebbe avuto di bisogno di chi il manifestasse in Israello, che egli abbastanza colle sue maravigliose azioni sarebbesi a tutti appalesato: e siccome allor, che diede di mano a far miracoli, questi a tutta la Giudea fecero famoso, e chiaro il suo nome; così, e quanto più in istima d'un uom divino sarebbe venuto, se nella sua infanzia gli avesse operati? Apporta poi il Santo un' altra ragione a provare, che Gesù in quell' età assai convenientemente si guardò dall' operar maraviglie: e questa si fu, per levar a certi grossi uomini, ed ignoranti il sospetto di vedere in lui un qualche prestigiatore: Imperciocchè, se tale il diffinirono, allorchè d'aspetto grave, e d'età matura agli elementi, alle malattie, ai Demonj imperiosamente comandava; molto più un tal giudizio avrebbon fatto d'un Fanciullo grazioso, e tenero: e ciò vie più, se quali si narrano in questo Vangelo i miracoli di lui, tali gli avesse fatti. In pruova del qual sentimento accenniamone brevemente alcuni. Mischiossi un giorno il piccol Gesù tra molti altri fanciulli suoi pari, i quali giucando si divertivano: e in un subito trasformolli in tanti Capretti; i quali dopo avergli veduti lietamente qua e là saltellare, tornogli nel natio loro stato. Una Vipera avea morsicato un Giovanetto: Gesù pietoso accorrendo il condusse al buco, dove la bestia era entrata, e chiamatala comandolle, che tosto si succiasse il luogo morsicato: il che fatto, la Vipera si morì, e il Fanciullo fu sano. Trastullandosi un giorno di Sabbato con altri Giovanetti

(a) Johann. II. 11. *Hoc fcit initium signorum Jesus in Cana Galileæ: & manifestavit gloriam suam.*

(b) Chryf. Tom. III. hom. XX. in cap. II. Johann. *Si antea miracula fecisset, non indiguisset Israel, qui ipsum manifestaret... qui igitur tam brevi miraculis claruit; longe magis a prima infantia si ea fecisset: fuisset enim majori admirationi, utpote puer, quam Vir. neque tandiu in obscuro latuisset: sed nihil a pueris operatus est,.. Nec immerito a teneris annis Jesus a miraculis abstinuit, arbitrati enim essent se præstigia videre: Nam si annorum accessu, & ætate maturo multi id suspicati sunt, quid de puero credidissent?*

ti alla ripa d'un fiume, prese in mano di quel molle loto, e ne figurò dodici passerini. Avvisatone S. Giuseppe da un zelante Ebreo prestamente accorse: e rimproverando al Fanciullo la trasgression della Legge del Sabbato, Gesù senza fargli alcuna risposta, diedesi a batter le mani, e dire a que' passeri: andate, volate, e fino attanto che vivrete, ricordatevi di me. Sonoci altre cose, le quali, oltre che mescolate vengono con tante inezie indegne d'un Uomo-Dio; ci appalesano davantaggio in lui un'animo assai risentito, e forte vendicatore, che non meriterebbono d'essere neppur accennate; ma siccome questo obbrobrioso Scritto, che già da alcuni dotti Uomini fu sì accuratamente dato in luce, e di soprappiù con postille, e chiose assai studiosamente adornato, potrebbe appo tali venire in una riputazione grandissima; così affin di levargli quella stima, che non gli si deve, penso a me convenirsi il metterle in veduta: che per disaprovarle basterà per mio avviso il solo leggerle. Per le prime adunque servir potrebbono d'esempio queste due: l'una, che andando Gesù a Scuola, e dicendogli il Maestro suo, che chiamavasi Zaccheo, che pronunziasse la lettera A. Egli disse prontamente A: comandogli poscia, che dicesse B. Egli rispose: Tu dì a me prima, che cosa sia A; che io dippoi dirò a te cosa sia B. L'altra, che entrando con altri putti nella bottega d'un Tintore, e vedendo, che in varj paiuoli si scaldavano diversi colori, con cui tingere differenti panni: egli tutti questi prese, e immersegli in una sola di quelle Caldaje: e perchè il Tintore vedendo questo si incominciò a disperare: non ti inquietare, rispostegli Gesù: che i panni tuoi di qui usciranno così coloriti, come gli brami. In fatti trattigli del vaso, apparvero diversamente tinti. Per le altre leggiamo, che urtato Gesù un pò gravemente da un Giovincello, che forte correva, stizzito gli disse, non ti partirai di quà: e allo stante il fè cader morto a' suoi piedi: e che per tal fatto riprendendolo Giuseppe, e per ammenda tirandogli un'orecchio, Gesù bruscamente il ripigliò: Tu così meco facendo non operi da uomo saggio: e dovrebbe venirti in mente, che essendo io tuo, nè mai di sentimenti a' tuoi avverso, dovresti lasciarmi in pace. Ma non facciamo altre parole, che forse potrà sembrar ad alcuno, che di troppo più, che a noi stia bene, ne abbiamo fatto.

XXV. Corre eziandio sotto il nome di Nicodèmo un'Evangelio,

gelio, il quale in molti MSS. Codici è intitolato gli Atti di Pilato, intorno alla Passione, e Risurrezione di Gesucristo: a cui vanno unite due Lettere di Pilato all' Imperator Claudio (meglio era il dire Tiberio) e una di Lentulo al Senato Romano (a). Che Pilato non desse conto a Tiberio di quanto era avvenuto nella causa di Gesucristo, non può mettersi in dubbio, se non da chi non sa, che tale era costantemente il costume de' Presidenti delle Provincie, di tutte le cose di maggior peso renderne pienissimamente informato il Principe, ovvero il Senato. Eusebio nella sua Storia chiaramente l' insegna (b): senza che le Lettere di Plinio a Trajano ne sono una pruova convincentissima. Ora siccome cotesti Atti, e coteste Lettere d' una in altra mano cominciarono a passare, così ne avvenne, che da alcuni furono a capriccio trasformate, e poscia volute far credere per gli Atti sinceri di Pilato: ne' quali tutto ciò, che anticamente di favoloso leggevasi, ora trovasi nel Vangelo falsamente adornato col nome di Nicodemo. Certamente che niuno de' vetusti Scrittori fece mai menzione d' alcuno, o vero, o falso Vangelo di Nicodemo: e se i moderni Greci (c) nelle sagre lor Liturgie ne fanno motto, riflettasi, che essi ne parlano, come di cosa sol per altrui fama pervenuta a lor notizia: quando per altro ignorar non potevano gli Atti di Pilato. Ma che che sia di tutto ciò, il fatto sta, come dice Sisto Sanese (d), che cotesto Vangelo dalla Santa Chiesa è riprovato: e i Protestanti stessi il condannano per uno Scritto favoloso, e pieno d' errori (e). Che se in un Catalogo di MSS. Codici dell' Inghilterra trovasi attribuito a Gregorio di Tours, come riferisce Gherardo Vossio (f), un tal libretto della Passione del Signore, cui sembra aver egli intitolato gli Atti di Pilato; sappiasi, che questo libricciuolo non è diverso dagli Atti di Pilato, ovvero del Van-

---

(a) Ap. Fabrit. Cod. Apocr. N. T. pag. 298.

(b) Euseb. Hist. Eccl. lib. II. cap II. *Vetus hæc erat consuetudo Provinciarum Rectoribus, ut quidquid novi apud ipsos contigisset, Imperatori nuntiarent, ne quid ipsum lateret. Pilatus de Resurrectione Servatoris nostri Jesu Christi, cujus per universam Palæstinam celebris erat fama, ad Tiberium Principem retulit &c.* ex Version. Henr. Vales.

(c) Ap. Fabr. loc. cit. pag. 223.

(d) Sixt. Sen. Bibl. Sanc. lib II. pag. 147.

(e) Fabrit. loc cit. pag. 224., & seqq.

(f) Vossius lib. II. de Hist. Latin. cap. XXII.

Vangelo del falso Nicodemo, come osserva il Dottissimo Fabricio *(a)* e perciò sconciamente ascritto a San Gregorio Turonense.

XXVI. Ma veggiamo, quanto per noi si puote succintamente, come le molte cose, che in questo Vangelo d' uno stilo barbaro, e pedestre, si narrano, nè ad uno Scritto divino, nè ad uno Scrittore divinamente inspirato si convengono. Quando i fatti, che quì apportansi, non solo sieno a' primieri Evangelisti discordanti; ma eziandio contrarj: quando approvar non si possano, e confermare con altri Testimonj di Libri Canonici: e quando molti sieno gli argomenti di cose false, e di baje; credo, che resterà più che sufficientemente dimostrata la falsità, e l' impostura di questo Scritto. Il ristretto, che quì ne diamo renderà chiara, e manifesta questa proposizione in tutte le sue parti. Incomincia quest' Opera dall' appresentarsi al Presidente Pilato, non solo Anna, e Caifa; ma Summa, e Datan, Gamaliele, Giuda, Levi, Neftali, Alessandro, e Ciro, e il rimanente de' Giudei, che più innanzi col nome, or di Seniori, or di Arcisinagoghi, or di pubblici Dottori vengono appellati, querelando Gesucristo d' affettata divinità, di trasgressione, e scioglimento del Sabbato, e della Legge, ed aver in fine cacciati i Demonj gittando l' arte. Viene poscia citato Cristo a Corte: e nel passar che fa per la gran Sala, dove tutti stavano ragunati i Romani Gonfalonieri co' loro stendardi in mano, questi a lui spontaneamente si chinano in segno di riverenza con indignazione grandissima de' Giudei. Nicodemo dinanzi al Pretore prende la difesa del calunniato Signore: e dopo lui parla altamente quel Paralitico, che all' acque della Probatica fu prodigiosamente da Cristo fatto sano: entra dippoi quel Bartimèo di Gerico, attestando, che per favor di lui acquistò il vedere: succede a questo un, che era lebbroso; indi quell' altro, che era bistorto, e ambedue a Cristo ne sanno grado: entra una femmina chiamata Veronica, e giura, che per dodici anni facendo sangue, restò al tocco delle vesti di lui in un subito guarita. In fine l' un dopo l' altro introduconsi tutti quegli i quali de' suoi prodigj furono ammiratori, o nelle nozze di Cana, dove tramutò l' acqua in vino, o nella Sinagoga, e in altri

(a) Fabric. Cod. Apoc. N. T. pag. 226.

tri luoghi, dove cacciò dagli invasati il Demonio. Il Centurione, e il Regolo, quegli del Servo, e questi del Figlio guarito fanno ampla fede: e una frotta d' Uomini, e di Donne gridano innanzi al Tribunale, che Gesù di Nazaret per i miracoli operati è veracemente Figliuol di Dio. Sarebbe in vero stato desiderabile, che la conoscenza loro avessero in questa occasione mostrata a Gesucristo tanti da lui beneficati; e sostenuta avessero solennemente la sua Divinità. Ma il Profeta Isaia (a) parla troppo chiaro, quando in persona del medesimo Signore si lagna d'aver girato intorno l'occhio, e cercato un qualche ajutatore; ma indarno averne fatta ricerca: e il silenzio di tutti quattro i Vangelisti nostri è una pruova chiarissima dell'umana viltà, e ingratitudine; e insieme del misero, e falso trovamento dell'Autore di questo Scritto. Ma andiamo innanzi. Pilato malgrado di tante attestazioni del prodigioso operare di Gesucristo il condanna a morir in Croce fra Dema e Gesta, due assassini, e ladroni. Giuseppe d'Arimatea, che dà onorata sepoltura al morto corpo del Salvatore, adizza la rabbia de'Giudei; ed è messo in carcere: ma quattro Angeli nel silenzio più profondo della notte sollevando in alto i quattro angoli della prigione, a lui danno tutto l'agio di fuggire, tornandogli poscia nel primiero stato. Sarebbe un non finir mai, se ridir volessimo tutta la Storia, e de'morti risuscitati col Redentore, e condotti in giudizio a testimoniar della venuta di lui ne'sotterranei luoghi: e del colloquio del Principe della morte col Principe dell'Inferno, che ostinatamente voleva, che innanzi a se, siccome tutti gli altri morti, fosse Cristo appresentato. E dell'aprimento fatto da lui delle porte dell'Inferno all'uscita di tutti i Giusti, lasciando infra le tenebre, e le catene con tutti i reprobi, gli Angeli apostati: e dell'incontro ch'ebbe salendo al Cielo, per man tenentesi Adamo, d'Enoch, e d'Elia: e de'discorsi fatti da questi con tutti i Giusti di ciò, che contro l'Anticristo avranno a fare negli ultimi giorni del Mondo: e della comparsa del buon Ladrone colla sua Croce sopra le spalle, secondo il comandamento avutone dal Signore, per avere un facile ingresso al Paradiso: e finalmente della venuta di Pilato nel Tempio dopo la narrazione

(a) Isai. LXIII. 5. *Circumspexi, & non erat auxiliator: quæsivi, & non fuit, qui adjuvaret.*

ne a lui fatta di tutte queste cose da Nicodemo, e da Giuseppe: e della confessione, che gli Ebrei studiando nelle Scritture per ordine dello stesso Pretore, furono costretti a fare della Divinità di Gesucristo.

XXVII Se la narrazione di tante incredibili favolose cose, che leggonsi in questo Vangelo danno molto da ridere a chi le sente, la clausola, da cui terminasi, non è meno inverisimile, e ridevole. Dicesi, che tutta questa Storia descritta da Nicodemo in lingua Ebraica della passione, e della morte del Salvatore avvenuta nell' Anno XIX. dell' Impero di Tiberio Cesare, e nel XVII del Principato di Erode, figliuol d'Erode Re della Galilea nel giorno VIII. innanzi le Calende d'Aprile (ch'era il dì XXIII. di Marzo) nella ducentesima seconda Olimpiade, fu trovata da Teodosio il Grande in Gerosolima, nel Pretorio di Pilato, e ne' pubblici Codici, che quivi conservavansi. Adunque Nicodemo in Ebraica lingua descrisse le geste del Salvator nostro? Ma nè da Teodosio, come vuolsi far credere, fu mai ritrovato cotesto Codice ebraico, nè da veruno fu mai veduto; ma questo solo, che sovrasta, Latino. Dippiù: dove mai a que' giorni aveasi in costume di notare il giorno delle Calende, quello del Mese di Marzo, e l' Anno dell'Olimpiade? Il Gran Teodosio trovò questo Codice? Ma come di questo ne' sagri Libri del N. T. non si è mai fatta alcuna menzione? Come dopo Teodosio i Padri, e gli Interpreti non ne han mai fatta parola? Trovollo poi in Gerusalemme, nel Pretorio di Pilato, e ne' pubblici Codici? Dopo la disolazione fatta per i Romani di quell' augusta Metropoli, di cui, secondo la minaccia di Gesucristo, non rimase pietra sopra pietra; e dopo l'incendimento del Tempio, e de' pubblici, e de' segreti Archivj, rimaneva in piedi cotesto Pretorio, cotesti Archivj, e dalle fiamme scamparono cotesti Codici? Bisognerebbe aver perduto, e cervello, e capo, conchiude il dotto Reischio (a), per non conoscere la fraude, e l'impostura di cotesto Scritto, e di cotesto sciocco novelliere.

XXVIII. Non sarà qui fuor di proposito dare una breve notizia d' alcuni frammenti di certi Vangeli Apocrifi, che sovente trovansi citati dagli Autori: Abbiasi il primo luogo quello intitolato *il Vangelo secondo gli Egiziani*; da cui i due Clementi, Ro-

 ma-

(a) Reisch. de imag. J. C. exercit. VI.

mano (*a*), e Alessandrino (*b*), e Sant'Epifanio (*c*) hanno ne' loro Scritti raccolto alcuni detti del Salvatore, in risposta a certe domande, che voglionsi a lui fatte: i quali però io estimo, che più bello sia il tacergli, che nella volgar nostra lingua recargli; siccome atti a cagionare nella mente di chi legge immagini alquanto sconce, comecchè in similitudine, o in parabola si vogliano da lui proferiti. Il Grabe (*d*) è d'opinione, che cotesto Scritto fosse un lavoro de' Cristiani abitatori dell'Egitto, da essi divulgato, innanzi che S. Luca in Alessandria componesse il suo Vangelo: al quale Scritto avendo riguardo il medesimo Santo Evangelista dicesse nel principio del suo: che molti (*e*) s'erano sforzati di scrivere le cose appartenenti a Gesucristo. Il Signor Millio (*f*) inclina a credere essersi scritto cotesto Evangelio in grazia degli Esseni, a cui fa egli l'onore di credergli i primi, e più perfetti Cristiani della Chiesa Egiziana. Comecchè sembri essere fuor d'ogni controversia, che di tal genere di letteratura, composta di parabole, e di allegorie, molto si dilettassero quei Cristiani: e di soprappiù manifesto sia, quanto esamplarmente passassero la vita loro in celibato gli Esseni: delle quali due cose i serbati Framenti, fino a noi pervenuti, ci fanno venire in cognizione; ad ogni modo saviamente riflette il P. Calmet (*g*), che per potere accertatamente in questo punto col Signor Millio convenire, e ci bisognerebbe, che non alcuni rottami, ma tutta intera l'Opera avessimo; e leggerla potessimo, e disaminarla con attenzione. Ma che che sia di ciò: di questo Evangelio fa menzione Origene (*h*), e lo riprova: di questo S. Girolamo (*i*), e dice che l'Autore, chiunque si sia, senza lo spirito, e la grazia di Dio travagliossi d'ordinare una narrazione piuttosto, che di tessere la verità d'una Storia. Di questo in fine parla Teofilato (*l*), e il chiama, opera di falsi Apostoli.

XXIX.

(*a*) Clem. Rom. Ep. II. § XII.
(*b*) Clem. Alexand. Stromat. lib. III. pag. 445.
(*c*) Epiphan. hæref. LXII 2.
(*d*) Grabe Spicileg. PP. T. I. pag. 31.
(*e*) Luc: I. 1. *Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completæ sunt rerum.*
(*f*) Millius proleg. L. in N. T. Græc.
(*g*) Calmet dissert. in Evang. apocriph.
(*h*) Orig. hom. I. in Luc. ex Veter. Version.
(*i*) Hieron. Proem. in comment. super Matth.
(*l*) Theoph. ad proem. Luc.

XXIX. Diamo il secondo luogo ad uno Scritto, il quale, benchè di soli cinque Secoli, merita per mio avviso aver sopr' altri la precedenza, per quel grande, e terribile suono, che fece nel Mondo, e per quei molti discorsi, che sopra l'Autore d'esso si sono fatti. Avea S. Giovanni nel suo Apocalissi *(a)* avuto una certa visione d'un Angelo, che in man tenentesi un libro appellato *Evangelio eterno*, volava per annunziarlo a tutte genti d'ogni Lingua, e Tribù: Evangelio, che come più innanzi si spiega *(b)*, importava, che tutti gli uomini un giusto timor di Dio concependo, a lui Creator del Cielo, della terra, e del mare dessero onore, e gloria: conciossiacchè l'ora accostavasi del suo giudizio formidabile. Comecchè note fossero, e piane queste cose, cadde in mente d'alcuni, che da S. Giovanni un'altro Evangelio, dell' Evangelio stesso di Gesucristo più perfetto si promettesse, colla pubblicazione del quale restasse il primo abolito: quindi circa la metà del XIII. Secolo, cioè l'anno MCCLVI. comparve in pubblico un Libro col titolo *d'Evangelio eterno*, ovvero *d'Evangelio del Regno, e di Evangelio dello Spiritosanto*, dall'Accademia non pur di Parigi tostamente condannato; ma per opera di questa dal Pontefice Alessandro IV. sentenziato al fuoco; e giustamente: Imperciocchè infra l'altre conteneva queste scandalose, bestemmiatrici proposizioni *(c)*: che l'Evangelio eterno sorpassava in eccellenza la Dottrina di Cristo, e tutto il Vecchio, e Nuovo Testamento: l'Evangelio di Gesucristo non essere l'Evangelio del Regno, e perciò non edificatorio della Chiesa: Il nuovo Testamento ugualmente che il Vecchio dover aver fine, nè stendere la sua durazione più là dell'anno MCCLX: e dippoi tutti gli uomini dover riuscire a stato perfetto: ad ammaestrar i popoli nelle cose spirituali, ed eterne solo essere adatti coloro, che camminavano a piedi scalzi: Cristo, e i Santi suoi Apostoli non essere stati perfetti nella vita de' Contemplanti: e la virtù contempla-

(a) Apoc. XVI. 6 *Et vidi alterum Angelum volantem per medium Cœli habentem Evangelium æternum, ut evangelizaret sedentibus super terram, & super omnem gentem, & Tribum, & linguam, & populum.*

(b) Ibid. v. 7. *Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii ejus: & adorate eum, qui fecit Cælum, & terram, & mare, & omnia, quæ in eis sunt.*

(c) Apud Caveum hist. liter. Script. Eccles. pag. 616. & seq. Coloniæ Allobrogum MDCCXX.

tiva aver cominciato a far bene dall'Abate Gioacchimo, e infin ad ora compiutamente persevererà ne'perfetti di lui Successori : finalmente, che i Greci più alla vita dello spirito s'erano dati, che i Latini : quindi buono, e laudabile essere stato l'allontanamento loro, e il loro spartimento dalla Chiesa Latina. Di cotesto malvagio Scritto, il quale in quel mentre, che divulgossi, e fece un grandissimo romore, come si disse; e allora, e poi a molti discorsi, e svariati giudizj diede adito, tanto mi basterà aver accennato : affinchè da que'molti potenti errori, e da quelle sciocche Eresie, che contiene, ogn'un possa comprendere, che tal fattura non da altra officina potè uscire, che da quella, che ha per insegna l' immortal odio contro la Chiesa Romana, e quegli Ordini Religiosi, i quali di lei sono il più bell'ornamento, e difesa. Notinsi qui brevemente due cose. L'una, che sotto il medesimo titolo d'Evangelio eterno scrisse S. Bernardino da Siena (a) un Sermone in varj capitoli distinto : opera approvatissima, e santissima, e degna della Dottrina, e dello Spirito di quel gran Padre. L'altra, che nell'Anno MDCXCIX. uscì in Idioma Tedesco un libricciuolo col titolo parimente d'Evangelio eterno, composto, com'è fama da una misera Donnicciuola (b), che appena alla Rocca, e al fuso bastando, volle pigliar la penna in mano, e fare la Dottoressa, scrivendo a sproposito, secondo il falso dogma d'Origene, che ha ad avvenire un giorno la liberazione di tutti gli uomini dannati, e di tutti i Demonj. Della qual empietà, e sciocchezza vergognando i Protestanti della Germania, poderosamente l'oppugnarono; Così vergognassersi dello spartimento loro dalla Cattolica Romana Chiesa.

XXIX. Già per noi di sopra s'è dimostrato, che per le mani di molti andava un'Evangelio col titolo de' XII Apostoli, il quale di leggieri si confondeva con quello, che di S. Pietro il nome portava; ovvero, come egregiamente dimostra S. Girolamo (c), degli Ebrei, o pure de' Nazarei (comecchè Beda (d) spartendo, se bene, o male, lascierò ad altri il farne giudizio, il Vangelo de'XII. Apostoli da quello degli Ebrei, dica,

(a) Bernardin. Senens. To. II. serm. proem.
(b) Fabrit. Cod. apocriph. N. T. pag. 338.
(c) Hieron. lib. III. cont. Pelagian.
(d) Beda init. comment. in Lucam.

ca, che il Primo tra gli scritti Apocrifi deve riporsi, e l'altro aver tutto il merito d'esser annoverato tra le Scritture Ecclesiastiche). Oltre questo è da sapersi, che altri Evangelj corrono sotto il nome d'alcuni particolari Apostoli, tutti per lo più lavoro uscito dalle fangose officine degli Eretici. Tali sono: Primo l'Evangelio di Sant'Andrea, il quale a noi per la sola censura di Gelasio è noto. Secondo: quello di S. Bartolomeo dallo stesso Gelasio condannato, e di cui, e S Girolamo (a), e Beda (b) ne fan memoria. Altri fanno pensiero, che cotesto Vangelo falsamente attribuito a S. Bartolomeo, altro non sia, che l'Ebraico di S. Matteo portato dal Santo Apostolo nell'Indie, allorchè in quelle vaste regioni andò a predicar Cristo: il quale poi da Panteno, quel celebre Catechista dell'Ecclesiastica Scuola d'Alessandria, là ritrovato, quando per commessione di Demetrio Vescovo Alessandrino intraprese quel viaggio, seco il riportasse in Alessandria (c). Il Grabe è d'opinione (d), che perciò al nostro Apostolo ascritto fosse il Vangelo di S. Matteo, e perchè con somme laudi il commendava, e perchè aggiustatamente l'interpollò, e perchè la giunta vi fece con assai acconcio modo del Prologo. A me basta l'aver riferite coteste opinioni, non volendo alcun obbligo, o di seguirle, o pure di battagliarle: conciossiacchè, nè per la difesa, nè per l'oppugnazione non mi si appresentano sufficienti argomenti. Dal Prologo di cotesto Vangelo estima il Fabrizio (e) essere tratta quella sentenza, che leggesi nel libro della Mistica Teologia, che disavvedutamente corre sotto il nome di Dionisio Areopagita (f): Tal è: „ Doviziosa essere, e menomissima la Teologia: e l'Evangelio essere così amplo e grande, che angusto, e stringato „. Il Cordero però (g) pensa, che tal sentenza la traesse Dionisio da alcuna delle Lettere di S. Bartolomeo, quali gli Apostoli solevano privatamente scrivere a'Fedeli, e per ingiuria de' tempi sono andate a male: e Pachimero

---

(a) Hieron. Prolog. comment. in Matth.
(b) Beda comment. in Lucam.
(c) Euseb. hist. Eccl. lib. V. cap. X. Cave hist. literar. Sript. Eccl. pag. 50. n. 181.
(d) Grabe part. I. Spicil. PP. pag. 128.
(e) Fabric. Cod. apocr. N. T. pag. 341.
(f) Dionis. lib. de myst. Theolog. cap. I.
(g) Corder. in not. ad Dionys.

ro (*a*) non da alcuno Scritto, ma vuole che l'avesse per Tradizione. Così in tanta oscurità di cose ogn'un si fa lecito di dir sua opinione. E Dio vel dica, chi la coglie.

XXX. In terzo luogo fassi memoria d'un Evangelio sotto il nome di S. Paolo: e per verità d'ascrivere a lui un somigliante Scritto forse ne diede cagione l'avere il Santo Apostolo in più d'un luogo delle sue Pistole fatto menzione del suo Vangelo: Come a' Romani, quando disse: (*b*) „ Giudicherà il Signore tutte le occulte azioni, e i nascosi pensieri degli uomini, secondo il mio Vangelo „: e a' medesimi più innanzi (*c*) „ Sia onor, e gloria a quel Dio, che solo è potente a confermarvi nella credenza vostra, secondo il mio Vangelo „: e a Timoteo (*d*) „ Ricordati del Signor Gesucristo risuscitato, secondo il mio Vangelo „. Comecchè per le citate parole agevol cosa fosse l'inferire, a chi più che tanto non penetrava al vero intendimento di queste parole, che S. Paolo avesse a parte, e di per se scritto un Vangelo; ad ogni modo, nè da verun de' vetusti Padri venendo mai tal cosa notata; e potendosi assai bene, e acconciamente spiegar le accennate formole, di quel Vangelo, che in lui divinamente spirato, ad altri manifestava: ovvero delle medesime sue Lettere, e de' suoi parlari, i quali, come dice Origene (*e*), erano puro, e schietto Evangelio: o pure secondo il sentimento di S. Girolamo (*f*), dell'Evangelio di S. Luca, suo fedel Compagno, e Affetatore de' suoi viaggj; vanissima opinione era il voler, che S. Paolo fosse Scrittore d'un'Evangelio. Le quali cose con tutto che sieno vere, e per sentenza de' Dotti comunemente ricevute; i Discepoli però di Marcione stettero a voler alla dura, che S. Paolo Autore fosse d'un'Evangelio, e quello a lui appartenesse, che dalla Chiesa a S. Luca viene attribuito. Una tale durezza, senza al-

cun

(*a*) Pachim. ap. Cambes. ad Nicet. pag. 496.

(*b*) Rom. II. 16. *In die quum judicabit Deus occulta hominum, secundum Evangelium meum per Jesum Christum.*

(*c*) Rom. XVI. 25. *Ei autem, qui potens est vos confirmare juxta Evangelium meum, & prædicationem Jesu Christi. . honor, & gloria.*

(*d*) II. Tim. II. 8. *Memor esto Dominum Jesum Christum resurrexisse a mortuis, ex semine David, secundum Evangelium meum.*

(*e*) Origen. To. XVII. in Matth., & in Johan.

(*f*) Hieron. in Catal. Scriptor. *Quotiescumque in Epistolis dicit Paulus: juxta Evangelium meum, de Lucæ significare volumine.*

cun rischio d'errore, forse avrebbesi potuto pazientemente comportare, dice il dotto P. Calmet (*a*); se poi con intollerabile baldanza non avessero in questo Vangelo messe le mani, levando, come riferisce Sant'Ireneo (*b*), o aggiugnendo ciò, che più adatto era a favoreggiare i loro errori.

XXXI In quarto luogo viene l'Evangelio di S. Giovanni, o altramente *della Dormizione della Beatissima Vergine*, marcato di censura da Papa Gelasio. Sovrasta tutta via questo scritto Greco in alcune Biblioteche (*c*): e in tali MSS. a S. Jacopo Fratel del Signore, in tali altri a S. Giovanni Evangelista viene ascritto. Non è ancora venuto in luce: nè niun riscaldasi, perchè ci venga: che anche di soverchio è la faraggine di tante stravaganze, e imposture. Abbiasi il quinto luogo quell'Evangelio, che del nome di S. Mattia è intitolato, e di cui il solo nome conservasi appo Origene, S. Ambrosio, S. Girolamo, e Beda (*d*), e nel Decreto di Gelasio, che tra le Apocrife Scritture il ripone (*e*). Siccome sotto il nome di questo Santo Apostolo leggonsi alcune tradizioni, o massime che vogliam dirle; così quelle agevolmente tutto componevano l'Evangelio di lui, o per lo meno da quello furone tratte. Questo sentimento so, che non piace al Signor Fabrizio (*f*), quanto alla prima parte, per questa ragione, che negli Evangelj i detti, o i fatti di Gesucristo si narrano; e in questo i soli precetti, e documenti verrebbonsi a riferire di S. Mattia: quasi che le massime spettanti alla Cristiana Filosofia, e al diritto, e onesto vivere, secondo i detti di Gesucristo non appartenessero anch'essi ad Evangelio: come Evangelio sono, e di sopra l'abbiam accennato, e le Pistole, e i parlari de'Santi Apostoli. Alcune di queste massime dalle tradizioni raccolte di S. Mattia serbansi ne'libri di Clemente Alessandrino. Una è questa, che il primo grado della cognizione deve porsi nella considerazione, e ammirazione delle cose presenti (*g*). Massima, la quale

(*a*) Dissert. in Evang. apocriph.
(*b*) Iren. advers. hæres. lib. I. cap. XXIX.
(*c*) Calmet dissert. in Evang. apocriph.
(*d*) Vid. Calmet. in cit. dissertat.
(*e*) To. I. supplem. Collect. Labbean. pag. 371. edit. Lucens.
(*f*) Fabric. Cod. apocr. N. T. pag. 789.
(*g*) Clem. Alexandr. Stromat. lib. II. *Matthias adhortans in traditionibus: admirare præsentia, inquit, & hunc primum ad ulteriorem cognitionem gradum supposuit.*

quale di leggieri insinuava il non fermarsi nelle cose presenti; ma passar oltre : nè l'uso di quelle non doversi riputare, come una cosa indifferente; ma molto adatta ad inalzar l'anima dolcemente alla cognizione d'altre cose molto maggiori. Un'altra è questa (*a*) : doversi combattere con la carne, e di quella servirsi: della quale sentenza abusavano i Carpocraziani a sfogamento delle indegne loro passioni, contro il diritto sentimento del suo Autore, il quale per quella anzi voleva significare, come spiega il citato Clemente Alessandrino, ed Eusebio, che pugnar si dovea colla carne, e di quella servirsi, non mai ad alcuna turpezza dando luogo; e per la Fede, e per la cognizione di soprane cose la virtù dell' Anima accrescendo, facendo forte. Altre sentenze vengono ricordate : e queste medesimamente stravolte al solito dagli Eretici, ovvero storpiate a confermazione de'loro errori (*b*).

XXXII. Venga in sesto luogo l'Evangelio di S. Barnaba, contrassegnato colla censura di Papa Gelasio (*c*). Leggesi appo Teodoro Lettore (*d*), come Anno Domini CCCCLXXXVIII. scopersesi nell'Isola di Cipri il Venerando Corpo dell' Apostolo S. Barnaba, avente sopra il petto un Libro, che scritto dicevasi di sua propria mano. In cotesto Codice aveva il Santo, come piace a Sigiberto Gamblacense (*e*), descritto il Vangelo Ebraico di S. Matteo. Secondo il Casaubono (*f*) conteneva la traslazione fatta da S. Barnaba del medesimo Evangelio in linguaggio Greco : e secondo i Greci la descrizione di quello di San Marco (*g*). Che che sia di ciò : certamente che tra le Scritture Apocrife annoverando Gelasio il Vangelo di S. Barnaba, nè l'uno, nè l'altro di questi Vangeli, che da lui voglionsi di propria mano descritti, condannò; ma un'altro da questi assai diverso, e composto probabilmente per un qualche Eretico, di cui

(*a*) Idem lib III. & Euseb. hist. Eccl. lib. III. cap' XXIX. *Dicunt igitur Carpocratiani Matthiam quoque sic docuisse : cum carne quidem esse pugnandum, & illi ægre faciendum nihil impudicum largiendo ad voluptatem, augmentum autem animæ promovendam per fidem, & cognitionem.*

(*b*) Clem. Alexandr Stromat. lib. VII.

(*c*) Supplem. Collect. Labbean. pag. 371.. & seq.

(*d*) Theodor. lect. lib. II.

(*e*) Sigebert. A. C. CCCCLXXXIX.

(*f*) Gasaub. in Baron. c. XII.

(*g*) Græci in Sinaxario.

cui per ora altra notizia non possiam dare. L'Evangelio sotto il nome di S. Filippo, che in settimo luogo ricordiamo, era un' opera, di cui molto si servivano ne' disonesti, e sconvenevoli loro congressi i Manicchei, siccome possiamo raccogliere dalle formole, con cui tornando alla Cattolica Chiesa, abbjuravano i falsi loro sentimenti (a). Ella è totalmente perita questa infame opera. E fu gran mercè di Dio, che non avesse lunga durata. Avevano eziandio i Gnostici in uso un'altro Evangelio col nome del medesimo S. Filippo; di cui appo Sant' Episanio (b) leggesi un frammento, dal quale non è difficile lo scoprire tutto il Mistero della loro iniquità. Ma il descriverlo qui, e peggio ancora nella volgar nostra favella l'interpretarlo, l'onestà, e la verecondia cel vieta. In ottavo luogo potrebbe annoverarsi l'Evangelio di Taddeo, che nel decreto di Gelasio (c) apportato nel Giure Canonico, tra gli Apocrifi scritti è riposto: ma siccome, e per il silenzio degli antichi Scrittori, e per l'autorità di Vincenzo Belluacense, e d'un vetusto Codice della Badia di S. Claudio, i quali in luogo di Taddeo, leggono Mattia, alcuni forte dubitano, se mai una tale scrittura appo noi sussistesse; così ad un' altra diamo luogo. Prima però aggiungo, che avendo scorsi i tre MSS., Vaticano, Lucense, e Giurense, apportati dal chiariss. P. Mansi (d) del famoso decreto di Gelasio, cotesto Vangelo di S. Taddeo non trovasi annoverato. Il luogo adunque noi il diamo a quello di S. Jacopo detto il Maggiore. Conta il Bivario nelle sue note alla supposta Cronaca di L. Destro (e), e dice, che l'anno del Signore MDXCV. per gran favore di Dio, in un monte di Granata, che dippoi a ragione chiamossi il Monte Santo, furono ritrovate, non solo le ceneri, e le ossa di Tesifonte, e di Cecilio Discepoli di S. Jacopo; ma eziandio diciotto Libri descritti in tavole di rame, ovvero di piombo; opera per la maggior parte del Santo Apostolo. Uno di questi libri in particolare portava il titolo di Messa degli Apostoli con tutto il suo Cerimoniale:

(a) Calmet differt. in Evang. Apocr. n. 34 *Evangelium S. Philippi Manichæis familiare, quantum colligimus ex anathematismis, quibus renunciantes olim eorum sacris hæresim ejurabant.*

(b) Epiph. hær. XXVI. n. 13. edit. Petavii.

(c) Distinct. XV. can. III.

(d) Collect. Labb. Concil. Supplem. To. I. pag. 571. & seq.

(e) Bivar. in not. ad L. Dextrum A. C. XXXVII.

niale: e un' altro era intitolato la Storia Evangelica. Cotesto Autore, che godeva molto d'essere ingannato, niun pensiero si prese d'esaminare cotesti Scritti; ma tutto in galloria per sì bella scoperta, dà un lungo corso a' suoi ragionamenti. Ma non andò guari, che il festeggiamento svanì, quando dinunziate coteste Scritture dinanzi a Papa Innocenzo XI, e diligentemente esaminate, furono per il medesimo l'Anno MDCLXXXII. con grave Censura condannate.

XXXIII. Non contenti gli Eretici de' primieri Secoli, affine di dar maggior credito alle imposture loro, d'adornare i sopraccennati pestilenziali Volumi col nome de' Santi Apostoli; passarono eziandio, gittata in un canto ogni vergogna, ad ispacciarne altri sotto il proprio lor nome. Forse Cerinto infra gli altri fu il primo, che con fronte incallita ad altri diede esempio di profanare il Sagrosanto nome d' Evangelio col suo sporco e vituperoso, secondo che dice Sant' Epifanio (a). Siccome l' infame Eresiarca non per altro si dichiarò figlio della Chiesa, che per lacerarle empiamente il seno; così ben tosto alla Dottrina contrastando, ed alle opere de' Santi Apostoli; della Legge, e dell' Evangelio ne fece una mischianza stravagantissima. Dichiarò poscia guerra alla divinità di Gesucristo, mettendolo alla rinfusa, e gl' altri tutti nati secondo l' umana generazione: e allor solamente concedendo, che in lui dall' alto sotto l' apparenza di Colomba scendesse Cristo, quando s' accostò al battesimo di Giovanni. Con questo però, che prima della sua passione da lui si dileguasse, e rivolasse al Cielo (b): e Gesù puro Uomo fosse confitto in Croce, il quale per lui, come nota S. Filastrio (c), non risuscitò; ma dovrà risuscitare: e allora per mille anni gloriosamente, e lietamente regnando in Gerosolima, a tutti i Santi Uomini, che egli risusciterà, di vivere vita carnale farà un' ampla concessione. Notisi quì, che coloro, i quali alla Dottrina di quell' empio Eresiarca profondamente penetrarono, quali furono Sant' Ireneo, Sant' Epifanio, e Teodoreto (d), scrissero, che Cerinto non disconfessava,

---

(a) Epiphan. hæres. LI. 7.

(b) Iren. advers. hæres. lib I. cap. XXV.

(c) Philastr. de hæres. XXXVI. *Docet autem.... Christum nondum resurrexisse a mortuis, sed surrecturum annunciat.*

(d) Iren. loc. supr. citat. *Post Baptismum* (Christum) *descendisse in eum figura columbæ.... in fine autem revolasse iterum Christum de Jesu, & Je-*

ſava, che Gesù nato di Maria, e di Giuſeppe, dopo aver incontrata la morte, foſſe riſuſcitato; ma aſſeriva, che Criſto, da lui prima del ſuo morire ſpartito, impaſſibile perſeveraſſe, e ſpirituale. Di tali, e d' altre ſomiglianti beſtemmie, e ſconvenevolezze avendo riempiuto Cerinto il ſuo Vangelo, con iſcandalo, e rovina di molte anime; fu d' uopo, che a queſto contrapponeſſe l' Apoſtolo S. Giovanni il ſuo Vangelo, ſiccome dice S. Girolamo (*a*), l' eterna generazione del Verbo altamente ſpiegando, e le divine di lui operazioni manifeſtando. Notiſi quì, che annoverando Sant' Epifanio nell' accennato luogo tra coloro, che ſcriſſero Eevangelj, e Cerinto, e Merinto, potrebbe dubitarſi, ſe queſt' ultimo aveſſe ſotto il ſuo nome pubblicato un qualche Vangelo: o almeno compagno foſſe ſtato, e ajutatore dell' empia opera di Cerinto. Ma ſiccome dinanzi parlando il medeſimo Santo di Cerinto (*b*) moſtra dubitare, ſe coſtui con altro nome foſſe chiamato Merinto; eſſendo coſa aſſai uſitata tra gli Scrittori lo ſtravolgere i nomi degli Eretici; così di leggieri inclino a credere, che a Cerinto per diſprezzo foſſe dato il nome di Merinto, che nella greca favella lo ſteſſo ſuona, che *laccio*: conciossiacchè lo ſcellerato colle ſue fallacie fu veracemente laccio per molte anime ſemplici, e diſavvedute. Oltre Sant' Epifanio ſcriſſe contro gli errori di coſtui nel II. Secolo Sant' Ireneo (*c*).

XXXIV. Baſilide anch' egli imitando l' eſempio di Cerinto produſſe in mezzo il ſuo Vangelo, come ne fanno ampla teſtimonianza, e Origene (*d*), e Sant' Ambrogio (*e*), e S. Girolamo (*f*). Coſtui, che ſi vantava gia d' aver avuto per maeſtro Glaucia Interprete di S. Pietro (*g*), ſotto preteſto d' una più arcana dottri-

 na,

Jeſum paſſum eſſe, & reſurrexiſſe: Chriſtum autem impaſſibilem perſeveraſſe, exiſtentem ſpiritalem. Vid. Nat. Alexand. hiſt. Eccl. Sec. I. cap. XI. art. V. Fabrit. in not. ad Textum S. Philaſtrii. & Caveum hiſtor. liter. Script. Eccl. pag. 24. n. 80.

(*a*) Hieron. de Script. Eccl. in Johan.

(*b*) Epiph. hæreſ. XXVIII. 8 *Utrum vero Cerinthus ipſe Merinthus alio nomine ſit dictus, liquido neſcire me fateor*.

(*c*) Iren. adv. hæreſ. lib. III. cap. XIX. & XXI.

(*d*) Origen. hom. I. in Luc.

(*e*) Ambr. in proem. Lucæ.

(*f*) Hieron. præfat. in Matth.

(*g*) Clem. Alexand. Strom. lib. VII.

na, come dice Eusebio (a), apportando le parole di Sant'Ireneo stese in immenso i pensieri dell' irreligiosa sua mente; intanto che i prodigiosi ritrovamenti di tante favole andava a se stesso follemente ricordando. Le fallacie di cotesto prestigiatore risvegliarono molti de' principali Soggetti della Chiesa ad intraprendere il patrocinio della verità, e a combattere virilmente per l' ecclesiastica, ed apostolica Dottrina: e altri con zelo grandissimo apprestarono co' loro Scritti antidoti, e rimedj contro i pestilenziali di lui errori. Infra gli altri vien ricordato dal citato Eusebio, Agrippa Castore Scrittore di quell' età nobilissimo, il quale gli errori confutando di Basilide, tutti ci scuopre gl' inganni, e le ciarlatanarie di quel Ciurmadore, distribuite in XXIV. Volumi, a confermazione, e difesa, come pensa il grandissimo uomo Enrico Valesio (b), del suo Vangelo. Ammetteva costui un principio ingenito, ovvero una somma virtù, la quale con vocabolo assai rozzo, e barbaro si faceva lecito di chiamare *Abraxa* Da questa diceva essere stata generata la mente, dalla mente il Verbo, dal Verbo la prudenza, dalla prudenza la virtù e la sapienza esserne uscite; e dall' una, e dall' altra di queste formati i Principati, le Podestà, e gli Angeli. Da questi fabbricato voleva il sommo Cielo, e per essi altri Angeli propagginati; e da questi finalmente altro Cielo, e altra propaggine d' Angeli ne fosse venuta. Dagli Angeli a questo Cielo, e a noi vicino, e confinante applicati, e da quella virtù, che quivi entro risiede, voleva dippoi, che create fossero tutte coteste cose inferiori, e che tra se avessero amichevolmente diviso il governo del Mondo. Il Principe di questi Angeli chiamollo Basilide il Dio de' Giudei, da cui poscia fu creato l' Uomo. Siccome poi infra tutti gli Angeli era questi il più audace; così nella grandezza delle sue forze affidato trasse dall' Egitto gli Ebrei prigionieri, a' quali dippoi l' altre genti tutte sottommise. Il perchè a' consigli di questo gli altri Angeli intraversandosi, le soggiogate nazioni armarono a scuotere il giogo dell' indebita schiavitudine: e il Padre ingenito mandò la mente sua primogenita, che Cristo fu chiamata, affine di sottrar colo-

---

(a) Euseb. hist. Eccl. lib. IV. cap VII. *Basilidem vero specie arcanorum quorumdam, portentosas fabulas commentum, opinionis impiæ machinamenta in immensum extendisse*. Vetus Interpres Irenæi vertit: *In immensum extendit sententiam Doctrinæ suæ*.

(b) Vales. in not. ad Thextum sup. cit. Euseb. lib. IV. cap. VII.

coloro, che in lui avessero creduto dal potere smisurato degli Angeli fabbricatori di questo Mondo. Di questo Cristo poi folleggiando l' empio Basilide diceva, che solo in apparenza s' era fatto vedere agli uomini, nè assunta aveva per verun modo la nostra carne, nè lui essere stato quello, che i Giudei misero in Croce; ma Simon Cireneo, cui per ingannare gli Ebrei nella sua figura tramutò. Alle sole anime voleva, che si dovesse l' eterna salute: conciosiacchè i corpi non mai dallo stato della lor corruzione leveransi; nè altre pene all' anima essere risserbate, fuor che la sola trasmigrazione in altri corpi. A tutti questi malvagi Dogmi sopraggiunse Basilide una morale niente meno pestifera, e nocente. Permise, ed approvò sporchissimamente gli scambievoli carnali congiungimenti: condannò a fronte scoperta il martirio, sciocchi appellando tutti coloro, che in rispetto di Cristo andavano alla morte; quando in realtà per onor di Simon Cireneo l' incontravano. Diceva potersi lecitamente, secondo il tempo, disdir a Cristo la fede: bastando solo in apparenza conservarla; in quella maniera, che egli solo in apparenza per noi era morto. Finalmente Basilide a vie più imbellire i suoi errori escogitò nuovi Profeti, quali furono *Barcaba*, e *Barcop*, nomi barbari, e non più intesi; affine di spaurare con questi, come dice Eusebio (*a*) gli animi di coloro, i quali volentieri godono per tali cose, e strabiliare, e trasecolare, e spantare affatto (*b*).

XXXV. Apelle, secondo che afferma S. Girolamo (*c*), e dopo lui Beda (*d*) mise, anch' egli in campo il suo Vangelo, che in molte cose cogl' errori di Basilide s' accordava. Comecchè il P. Calmet (*e*), e il Signor Fabrizio (*f*) portino opinione, che costui non acconciasse effettivamente un nuovo Evangelio; ma più presto l' esempio seguendo d' altri Eretici, gli antichi, e veri Evangelj mostruosamente sconciasse, affine d' esser tenuto, come il voleva eziandio Marcione suo Discepolo, Autore d' un nuovo Evan-

(*a*) Euseb. hist. Eccl. Lib IV. cap. VII.
(*b*) Natal. Alexand. Hist. Eccl. secul. I. cap. XI. art. IV. & Caveus hist. liter. script. Eccl. pag 31. n. 112.
(*c*) Hieron. proem. in comm. sup. Matth.
(*d*) Beda in limine comment. in Luc.
(*e*) Calmet differt. in Evang. Apocr.
(*f*) Fabrir. Cod. Apocr. N. T. pag. 339.

Evangelio; ad ogni modo, ed egli, e gli altri corrompitori della Dottrina Evangelica possono chiamarsi in qualche senso Autori d'un nuovo Evangelio. Così Carpocrate, così gli Ebioniti (*a*), che smozzicando quello di S. Matteo immaginarono d'avere, chi patrocinasse quell'errore, che crede Cristo essere un puro Uomo: Così gli Encratiti, ovvero Taziano lor Patriarca, il quale nel II. Secolo (*b*) di tutti i quattro Vangeli commessi insieme un solo volendone formare, e insieme rendere più compendiosa la dottrina Evangelica, ebbe questo malizioso avvedimento di troncar tutte di botto le Genealogie, e tutti que' passi, che dimostrano Cristo nato secondo la carne dalla stirpe di Davide. Del qual Codice così sconciamente guastato, scrive Teodoreto (*c*), non gli Encratiti solo si servivano; ma, non raggiugnendone la frode, i Cattolici eziandio delle Provincie di Siria, e della Cilicia. Una somigliante opera, chiamata Armonia Evangelica, adornolla eziandio Ammonio, Filosofo Alessandrino nel *III. Secolo*. Quindi n'è avvenuto, che alcuni, secondo l'errore di Vittor Capuano, l'una per l'altra scambiando, quella di Taziano l'attribuiscono ad Ammonio, e quella di Ammonio a Taziano. Ma a levar ogni abbaglio basta il por mente, che l'Armonia di Taziano di tutte le Genealogie, come s'è detto, è mancante; laddove quella d'Ammonio tutte perfettamente le comprende (*d*). Così finalmente, e Valentiniani; e Simoniani, e Manicchei, e altri di simil pasta Eretici in confermazione de' lor fallaci, e torti Sistemi, e della guasta morale produssero innanzi i loro Evangelj.

XXXVI. Serri il novero di tutti cotesti erronei Scritti, de' quali chi una più ampla notizia ne bramasse, trar la potrebbe dal Codice Apocrifo del N. T. composto con sommo studio, e fatica per il dottiss. Giannalberto Fabrizio, quello, che i Cainiti pubblicarono sotto l'obbrobrioso nome di Giuda Iscarioto: e da ciò potrà ogn'uno di leggieri intendere quale la malvagità sia d'un tale dettato. Cotesti scellerati uomini, siccome e da Sant' Ireneo (*e*), e da Sant'Episanio (*f*), e da Teodoreto (*g*) appariamo,

(*a*) Epiphan. hæres. XXX. 13.
(*b*) Euseb. hist. Eccl. lib. IV. cap. XXIX.
(*c*) Theodorit. hæret. fabular. lib. I. cap. XX.
(*d*) V. Caveum hist. liter. script. Eccl. pag. 45. n. 173. & pag. 68. n. 220.
(*e*) Iren. advers. hær. lib. I. cap. XXXV.
(*f*) Epiphan. hæres. XXVIII. 1.
(*g*) Theodorit, hæret, fabular. lib. I. cap. XV.

mo, ravvisavano una certa virtù, la quale molto sopra il Creator medesimo s'avvantaggiava, il quale per essi non era, che inferior virtù, e con titolo di Sapienza caratterizzavanla. Questa suprema virtù di conoscere ebbero il vanto que' soli, i quali nell' antico Testamento per la loro empietà furono celebri, cioè Caino, Core, i Sodomiti; e nel nuovo Giuda Iscarioto: per opera de' quali fecesi aspra guerra al Creatore, affine di mantener la Sapienza in possesso del suo primato. Per ispacciar poscia confidentemente coteste pastocchie, e insani ritrovamenti coniarono il Vangelo di Giuda, il qual essi giudicarono il propugnacolo dell' assurdissima loro Eresia: imperciocchè, siccome a lui solo infra tutti gli Apostoli volevano esser noti cotesti mostruosi arcani; così per lui, che conosceva perfettamente la verità, consumossi il mistero dell'esecrando tradimento. Questa infame opera, che appo i vetusti Padri sovente è ricordata, oggigiorno non sussiste: degna per altro d'essere messa in eterno obblio; siccome tutte l' altre opere uscite dalle officine degli Eretici. La Chiesa nostra, come fin dal principio per noi si disse col grande Origene (a) ha quattro soli Evangelj; e l'Eresie hanne moltissimi, quanti sono i capi, e gli inventori delle disordinate, e storte loro dottrine. Ma per quantunque quattro sieno i nostri Evangelj, secondo ciò, che figurato fu, e predetto nel Vecchio Testamento; ad ogni modo tal è l'armonia, la concordia di tutti quattro, come dimostrano i Santi Padri, e gli Interpreti, che a ragione possono chiamarsi un solo. Volle però lo Spiritosanto, che quattro fossero, nè più, nè meno; e d'un tal piacimento suo ne rende Sant' Ireneo (b) queste ragioni, allegoriche è vero; ma belle del pari, che instruttive. Siccome, ei dice quattro sono le parti del Mondo, dalla Scrittura sotto il nome di quattro venti appellate, alle quali predicar si doveva il Regno de' Cieli; così egli volle, che quattro fossero i Vangeli, non perchè un non bastasse a tutte le quattro piagge del Mondo: ma perchè ogn'un'intendesse, che la Legge di Gesucristo non doveva essere sì limitata, e ristretta, siccome quella di Mosè, che un solo popolo obbligava. Quindi ci diede un'Evangelio di quattro facce, rappresentato da Ezechiello (c) in que' quattro Animali, i quali col propio volto avevano

(a) Origen. hom. I. in Lucam.
(b) Iren. advers. hæres. lib. III. cap. XI.
(c) Ezech. cap. I.

vano ancor quello de' lor Compagni. E se ciascun, secondo l' andamento suo propio tirava il carro della divina gloria; nel suo andare però s'accordava sì bene cogli andamenti de' tre Compagni, che tutti andavan del pari, e tutti d'accordo; perchè uno era lo spirito dominante del carro: per simil modo nella lingua, nello stilo, nel lor andare per così esprimermi, diversi sono i quattro Evangelisti; ma perchè un solo è lo spirito della lor mente, e un solo l' argomento, e lo scopo della loro Storia, ciascun col propio rappresenta il volto de' tre Compagni, ciascun d' accordo batte il sentiero istesso, e ciascuno al par degli altri si unisce a tirare per ogni parte il carro della divina gloria; cioè a fare a tutte genti palesi i Misterj della divina, e della umana natura di quel Signore, a cui fanno lor gloria di prestar ossequio, e servitù. S. Matteo, che il primo Animale del misterioso Cocchio sotto le fattezze d'uomo ne appresenta, di Cristo come Uomo prende a parlare, tutta scorrendo l' origine della sua stirpe; affinchè ogn'un sappia, com'egli fu vero discendente di Davide, e questi di Abramo. S. Marco, di cui nel carro di Ezechiello il simbolo è il Lione, che fra le solitudini è il Re degli animali, incomincia dalla predicazione di Giovanni Battista, che nel deserto gli animi disponeva ad apparecchiare la strada al lor Signore. S. Luca raffigurato al Bue, l' ordinaria vittima dell' antico altare, incominciando dal Sacerdozio di Zaccaria il suo Vangelo, Cristo ci appresenta quel gran Sacerdote, il quale sopra nuovo altare, di nuova vittima farà al Padre un'odoroso sagrifizio. San Giovanni, che l'ultimo fu a scrivere, e cui lo Spiritosanto avendo affidato il descrivere l' alta generazione del Verbo, sorpassar dovea tutto il creato; nell' Aquila, che ha pupille ferme, e alto volo, viene simboleggiato. Ma se per tutte queste cose bastava un solo Evangelio, dice Teofilato, o più presto S. Giovanni Grisostomo (*a*), affinchè però a noi più copiosamente la verità fosse appresentata, a Dio per grazia piacque d' inspirare a quattro l'alto lavoro. Conciossiacchè veggendo noi, che quattro, i quali non in un solo luogo si convennero; ma in altri, ed altri luoghi vivendo, e scrivendo, pur delle stesse cose in uno si convenissero, come della verità dell' Evangelio ammirandoci non confes-

(*a*) Chrysost. hom. I. in Matth.

fefferemo, che tutti quattro parlarono, e fcriffero fpirati dallo Spiritofanto? Che fe tal uno ofaffe dire, che le parole dell'uno, e dell'altro alla fteffa cofa non fono accordanti, domanderei, e quali fono quelle cofe, in cui l'uno dall'altro fi difcorda? Forfe uno dice, che Crifto è nato, e l'altro il niega? Forfe uno dice, che Crifto rifufcitò, e un'altro dice, che non rifufcitò? Nò per certo: imperciocchè in quelle cofe, che neceffarie fono, e precipue, ottimamente alle fteffe fi concordano. Adunque, fe nelle principali cofe non ifvariano, non dobbiamo fare le maraviglie, fe nelle piccole gli uni dagl'altri un poco variino. Conciofliacchè per quefta fteffa cagione, che non in tutte le cofe fono concordi apparifce, che più fieno veritieri. Altrimenti farebbono riputati fofpetti d'efferfi tutti a difegno, e per comun configlio alla fteffa opera travagliati. Ma avvenendo, che ciò, che uno ha ommeffo, l'altro l'ha fcritto, cotefta fi è l'unica cagion vera, perchè tal volta gli uni agli altri fembrino difcordanti. E d'un tale argomento tanto ci bafti.

XXXVII. Reftaci a dir qualche cofa ancora, e di quegli Atti, e di quelle Piftole, e di quelle Apocaliffi, che col nome de'Santi Apoftoli intitolate, un tempo largamente fi dimoftrarono. Diamo la mano a quel Volume, che Storia del combattimento Apoftolico, ovvero delle Vite degli Apoftoli s'appella, da Abdia, uno de'LXXII. Difcepoli di Gefucrifto, come vuolfi, e primo Vefcovo di Babilonia, in diece Libri compartita. Comecchè dicafi quefto Volume effere ftato prima fcritto da Abdia in Ebraico, e da Eutropio Difcepolo di Abdia traslatato in Greco, e finalmente da Giulio Africano voltato in Latino; coftante afferzione d'uomini dotti fi è, che dal fuo primo Autore, chiunque poi fia, fe non fu Cratone, venne defcritto in Latino, e al più da Giulio Africano tradotto in Greco. Egli è certo, che quefto Abdia è un Autore, e quefta una Storia, di cui niun de' vetufti Padri, Eufebio fpezialmente, e S. Girolamo, come nota il dottiffimo Bellarmino (a), e altri dopo lui moderni Critici preftantiffimi c'hanno lafciata memoria alcuna negli fcritti loro. Ella è poi così piena, e zeppa di tante fole, e inezie, che d'ogn'intorno fpicciano fuori, che bifognerebbe non aver occhi, o pur cavarfegli, per non vederla. Il perchè Guglielmo Cave (b), for-

(a) Bellarm. de Script. Ecclefiaft.
(b) Cave hift. liter. Script. Eccl. pag. 18. n. 59.

te si maraviglia, ed a ragione, che Wolfango Lazio con Esemplari alla mano, com' ei dice di settecento anni di venerabile antichità, pubblicasse non solo colle stampe di Oporino in Basilea l' Anno MDLI. cotesta dissipita, e favolosa opera; ma uomo qual era intelligente, e di buon senno si lasciasse uscir della penna, che tanta è la convenienza, e somiglianza, che passa tra la prima parte di questi Libri, e gl' Atti Apostolici da San Luca descritti, che potrebbe giudicarsi, o Abdia da San Luca, o San Luca da Abdia avergli copiati, massimamente che intramendue vissero alla stessa stagione, e furono Discepoli degli Apostoli; mentre i parlari di cotesto supposto Abdia (quando si vogliano ricevere senza prevenzione) sono così leggieri, e favolosi, che neppure tra que' Codici di legno, che a riempiere i voti delle librerie tal or si adoperano, si meriterebbono d'aver luogo. Nè con ciò vuolsi già egli dire, come ad alcuno potrebbe cader in mente, che il Lazio fosse il primo, che di cotesto Apostolico certame, o sia vite degli Apostoli, facesse menzione: sapendosi benissimo dagli Eruditi, che cotesto Libro molto tempo prima era noto, e a Jacopo di Voragine Arcivescovo di Genova (*a*), e a Pietro de Natali volgarmente chiamato il Vescovo Equilino (*b*), e ad altri ancora: onde nè di lui, nè d'altro in quel Secolo sospettar puotesi, che ne fosse Autore. Oltra ciò, molte di quelle favole, che de' Santi Apostoli, Tommaso, Matteo, e degli altri, che quivi si narrano, da Santo Agostino in varj luoghi delle sue Opere (*c*) diconsi ritrovamenti de' Manicchei, i quali l' Anno di Cristo CCLXXVII. con Manete lor Banderajo uscirono ad infestare la Chiesa, come egregiamente osservò il celebre Filippo Labbe (*d*); onde può didursi, che l' inventor di tal opera da quegli Eretici apparasse somigliauti folleggiamenti. Senza che a non prestar fede alcuna all' Autore di tante quisquilie insieme ammassate basterebbe per mio avviso riflettere col Dotto Gherardo Vossio (*e*), che volendo costui, che Abdia conoscesse Cristo in carne mortale, il fa poi, senza un miccin d'avvertenza, e lodator dello Sto-

(*a*) De Vorag. lib annuar. Solemnit.
(*b*) De natal. lib. IX. catal Sanctor.
(*c*) Aug. cap. XXXVIII. de fide cont. Manich. & cap. XVII. contra Adimant. & lic. I. cap. XX. cont. adversar. leg. & Proph.
(*d*) Labbe differtat. histor. in Abdiam.
(*e*) Voss. lib. II. de histor. Græc. cap. IX.

Storico Egesippo, é delle parole di lui, tratte dal libro quinto copiator infelice nel suo Volume; quando, come ad ogn'un'è noto, Egesippo fu di Giustino, e di Atenagora contemporaneo: Quindi circa CXXX. anni dopo la salita al Cielo di Gesucristo avrebbe fiorito nella Chiesa. Tale di questo Libro, e del suo Autore è sempre stato il sentimento di tutti i Cattolici Trattatori; d'un Sisto Sanese, d'un Baronio, d'un Possevino, d'un Mireo, d'un Salmerone, d'un Esselio, d'un Molano, e d'altri in gran numero (*a*), per tacer del Vossio, del Coco (*b*), del Riveto (*c*), dell'Ivello (*d*), del Vergerio (*e*), dell'Ittigio (*f*), e di somiglianti Critici Protestanti, i quali, come egregiamente osserva il Labbe, delle dotte fatiche de' Cattolici facendosi belli, con quelle fuor degli steccati della Chiesa fanno la lor fazione. E ben al solito mentì Andrea Riveto (*g*), quando scrisse, che i più saggi, e i più avveduti de' Pontificii Scrittori, delle considerazioni de' suoi Compagni profittando, hanno per tal modo di cotesta Opera tutte scoperte le baje, e le menzogne, che d'una si potente fandonia essi stessi oggimai si vergognano. Ma di grazia dica il Riveto, qual prima dell'Esselio, del Molano, di Sisto Sanese, e dello stesso Paolo IV. Roman Pontefice, che tra gli altri Scritti da se dannati, ripose ancora la Storia di Abdia, fu quel Bracco, che uscito delle Chiostre di Calvino, e tracciando, e fiutando trovasse, e levasse coteste impiattate favole? Eh non meni adunque in vano tanto romore; ma contentandosi, che i suoi Protestanti avendo apparato da' Cattolici, abbiano con qualche nuova riflessione imbelliti i loro Scritti: pregio, che ad essi non vuolsi per me levare invidiosamente: comecchè ogn'un sappia, che agli altrui trovati il sopraggiugnere qualche cosa è fatica assai leggiere.

XXXVIII. Vegniamo a quel Volume, che gli Atti chiamasi di S. Paolo, divulgato per supplimento di ciò, che alla Storia di S. Luca mancava, poch'anni dopo la morte del medesimo Santo

(*a*) Ap. Labbe. Histor. Dissert. de Abdia.
(*b*) Cocus in censur. Script. Veter. pag. 84.
(*c*) Rivetus lib. I. cap. VI.
(*d*) Ivellus adversus Hardingum.
(*e*) Vergerius de Idolo Lauretano.
(*f*) Ittigius Dissert. de P. P. Apostol. §. XXVII.
(*g*) Rivetus loc. supr. citat.

to Apostolo; e da Eusebio, a cui non era incognito (a) solennemente scartato, e messo tra le apocrife, e supposte Scritture. Abbraccia i miracoli, e le geste operate da S. Paolo gli ultimi cinque anni della sua vita, cominciando dall'anno secondo della sua venuta a Roma, in cui appunto S. Luca tronca la sua Storia. Cotesto supplimento nell'antica Sticometria, come appellasi, pubblicata dal Coteler (b), trovasi il doppio maggiore degli Atti autentici di S. Luca. Conciossiacchè laddove questi non contengono, che 2500. Versi, quello arriva fino a 4560. Nè per questo vuolsi già riprovato; ma per le molte favolose cose, che narra di quell'Apostolo, assai concordandosi col falso Abdia, di cui abbiamo già tenuto ragionamento. Origene (c) di questo libro loda quella sentenza: „ Questo è il verbo animale vivente „: Sentenza però, la quale per lui derivava, ma con distorta interpretazione da quel detto di S. Paolo agli Ebrei „ Vivo è il parlar di Dio, ed efficace (d) „. Abbiamo eziandio per avviso del citato Eusebio, il libro degli Atti di Sant' Andrea, vulgato dagli Eretici. Di questi Atti, e di quegli degli altri Apostoli, lasciate le Scritture Canoniche, se ne servivano nelle loro sacrileghe combriccole i Manicchei, i Gnostici, i Niccolaiti, i Valentiniani, ed altri moltissimi di simil pasta, come insegna S. Filastrio (e). Il Pontefice Innocenzo I. ne dichiarò Autori di tal opera (f) i due Filosofi Leonide, e Nexocaride, celebri per loro imposture: ovvero il Manicheo Leucio, di cui nella passione di S. Giovanni pubblicata sotto il nome di Mellito Vescovo di Laodicea, si dice (g), che ne' libri da se composti ammetteva contro il senso Cattolico, e contro ciò, che S. Giovanni avea scritto nel suo Vangelo, due principj; buono l'

uno,

(a) Euseb. Hist. Eccl. lib. III. cap. XXV. *Pro spuriis habendi sunt etiam Actus Paulli, & liber Pastoris &c.*

(b) Coteler in adnotation. ad. S. Barnabam.

(c) Origen. Lib. I. Periarch. cap. II. *quia hic est Verbum animal vivens.*

(d) Ad Hæbr. IV. 12. *Vivus est sermo Dei, & efficax.*

(e) Philastr. hær. LXXXVIII. *Manichæi, Gnostici, Nicolaitæ, Valentiniani, & alii quamplurimi, qui Apocrypha Prophetarum, & Apostolorum, idest Actus separatos habentes, Canonicas legere Scripturas contemnunt.* Euseb lib. III. cap. XXV. *Sub Apostolorum nomine ab Hæreticis evulgatos, qui Petri... Andreæ quoque..., aliorumque Apostolorum Actus continent.*

(f) Innoc. I. Ep. III. ad Exuper. can VII.

(g) Edita a Florentinio ad Martyrolog. Hier. pag. 130.

uno, cattivo l'altro: Il buono, principio del bene, e il cattivo del male. Notisi però, che questi Atti, tali quali gli abbiamo appresentati, non debbono per verun modo confondersi colla Pistola de' Preti dell'Achaja. Imperciocchè questa per sincera difendesi dal Cardinal Baronio (a), da Antonio Possevino (b), da Filippo Labbe (c), da Natal Alessandro (d) coll'autorità degli antichi Padri, e degli Ecclesiastici Trattatori, i quali dall'ottavo Secolo in qua fiorirono, e solennemente l'approvarono. Tali sono Eterio Vescovo Usamense, e Beato Prete, i quali con questa Lettera alla mano l'error d'Elipando Vescovo di Toledo fortemente battagliarono: Remigio Monaco d'Auxerre, S. Pier Damiano, Wolfemo Abate Bruvilerense, Lanfranco Arcivescovo di Cantuaria, Ivone Vescovo Carnotense, e S. Bernardo: ai quali tutti aggiungansi il Lipomano, il Surio, il Bareo, e il Suassay Vescovo di Tulle (e). Il Cave, che in questa Ecclesiastica controversia ha preso di mira precipuamente Natal Alessandro difenditore magnanimo dello Scritto de' Preti dell'Achaja, non solo ha per poco (f) il farsi beffa di cotesto illustre Scrittore; ma per batterlo, com'ei immagina virilmente, si fa un piacere di dileggiare tutti i sopraccennati Padri da lui addotti, chiamandogli ironicamente testimonj, il più che dir si possa, e belli, e idonei a dir lor sentenza in una cosa accaduta settecento, e mille anni innanzi loro: quasi che Iddio a lui solo dopo mille, e seicento anni avesse fatto la grazia di sceglierlo per testimonio d'infallibile verità. Avea il Cave da Edmondo Aubertino marcio Calvinista apparato a farsi giuoco de' Santi Padri, e particolarmente di S. Pier Damiano, chiamato da quel furioso temerariamente, amator di favole, e di pantraccole. Ma dappoicchè da Filippo Labbe (g) fu trattato, com'ei merita, e scoperto davantaggio per un infelice sognatore, per un'ignorante Cronologo, e per uno sfacciato plagiario, che dell'altrui fatiche facendosi bello, osava poi fare a più

(a) Baron. A. C. LXIX. n. 34. & ad Martyrol. Roman. 30. Novembr.
(b) Possevin. ap. Fabrit. Cod. apocr. N. T. pag. 746.
(c) Labbe. Dissert. histor. ad Bellarm. de Script. Eccles.
(d) Natal. Alexand hist. Eccl. Secul. I. cap. X. ar. VIII.
(e) Apud Labbeum, & Natal. Alexand. loc. cit.
(f) Cave hist. liter. Script. Eccles. pag. 17. A. C. LIX.
(g) Labbe. Dissertat. sup. citat.

più non posso lo smargiasso; avrebbe dovuto apprendere ad essere almen più modesto; e se a lui non piaceva ammetter per sincera cotesta Lettera de' Preti dell'Achaja, siccome altri insigni Autori han fatto, e giudicarla più presto, come una pia frode, e un ritrovamento poco savio degli antichi Monaci; dovea almeno rispettar i Padri, e non trattargli così villanamente. Siccome io davantaggio non voglio andar avanti in questa quistione, la quale propiamente al mio assunto non appartiene, così conchiuderò, dicendo col dotto P. Labbe: che per lo meno negar non si possono questi due punti. Il primo, che Sant' Andrea veracemente in Patava consumasse il suo Martirio, siccome, e S. Girolamo (*a*), e S. Paolino di Nola (*b*), e Sofronio (*c*), ed altri Scrittori moltissimi Ecclesiastici affermano. Il secondo, che da più Secoli in quà, e i Romani Pontefici, e i Vescovi della Cattolica Chiesa negli Ecclesiastici Uffizj la narrazione fatta da' Preti dell' Achaja, siccome vera, ed autentica han ricevuta; e per loro voto approvata. Dopo tutto questo, se ad ogn'uno a libito sarà permesso il negar ciò, che vuole, e seguir i capricci, e le fantasie del suo ingegno; nelle cose umane niente più averemo, che certo sia e sicuro.

XXXIX. Nel più volte citato Decreto di Gelasio (*d*) vengono annoverati infra gli altri Apocrifi scritti, gli Atti sotto il nome di Pietro, di Tommaso, e di Filippo Apostoli. I primi, come acconciamente osserva il P. Calmet (*e*) di leggiere confondonsi con quell'altre Scritture, che chiamansi i Periodi, la Predicazione, o sia la Dottrina, e l'Itinerario di S. Pietro: Opere tutte oggigiorno, dacchè ritoccate uscirono dalla scuola degli Ebioniti più, che ne' passati Secoli, piene di favole, e di menzogne. Da quella però, che ha il titolo di Predicazione di S. Pietro due cose a noi vengono trammesse, le quali, comecchè possano esser false, hanno tuttavolta qualche apparenza di verità; giacchè non tutto ciò, che leggesi negli Apocrifi, è infingimento. La prima apportata da Origene (*f*) è questa: uscito

(*a*) Hieron. Epist. CXLVIII. ad Marcellam.
(*b*) Paulin. lib. V. carm. I.
(*c*) Sophron. in prælud. ad Catal. Script. S. Hieron.
(*d*) To. I. Supplem. Collect. Labbean. Concil. pag. 370., & seq.
(*e*) Calmet Præf. in Act. Apostolor.
(*f*) Origen. in Johann. pag. 298.

to S. Pietro fuor delle porte di Roma, altrove volgeva i suoi passi, a cui apparendo Gesucristo colla sua Croce sopra le spalle, così amorevolmente gli disse: „ Pietro io vado a Roma per essere di nuovo Crocifisso „; le quali parole ricevendo il Santo Apostolo, come un pronostico della vicina sua morte, tornò addietro. La seconda leggesi in Clemente Alessandrino (a): Era la Moglie di S. Pietro condotta per la Fede al Martirio, quando in lei scontratosi il Santo, pietosamente le ripetè „ Donna ricordati del Signore „. Gli Atti di S. Tommaso, che eziandio chiamansi l'Itinerario del medesimo Apostolo, erano molto stimati, secondo che dice Santo Agostino (b) da' Manicchei, dappoicchè nelle follie di quella sconcia setta furono rimpastati. Infra l'altre stravaganze, che ivi vengono registrate, queste leggonsi solennissime. La prima (c) che il Santo Apostolo per due volte al manifesto voler di Dio si oppose, che nell'India il voleva a predicar il Vangelo. La seconda, che il medesimo contro l'instituzione di Cristo non coll'acqua, ma coll'olio dava il Battesimo (d). E la terza, che avendo ricevuto pubblicamente uno schiaffo, maledisse colui, che il percosse: benchè poi avvisato della repentina morte di quell'infelice al Signor supplicò, che nel futuro Secolo gli perdonasse (e). Alla considerazione di quest'ultimo fatto, il quale per incorrotta e pura Scrittura leggevasi, e onoravasi da' Manicchei, dimostra S. Agostino, e preme la prodigiosa cecità di quegli Eretici, i quali questo fatto commendando, scagliansi poscia con somma rabbia, e furore contro le molte, e temporali vendette, che nell' Antico Testamento ci si appresentano. Ma aspettar coerenza ne' sentimenti degli Eretici, è lo stesso, che volere un diritto Discorso da chi ha guasto il cervello. Degli Atti finalmente di S. Filippo Apostolo leggesi un frammento appo Anastasio Sinaita (f) del quale l'empietà additandoci, e le dissipite, e favolose cose il dotto Cotelier (g), forte maravigliasi, come quel Santo Uomo

(a) Clem. Alexand. Stromat. lib. VII. pag. 739.
(b) August. cont. Adimant. cap. XVII. & cont. Faust. lib. XXII.
(c) Ap. Fabrit. Cod. Apocr. N. T pag. 810.
(d) Ex Turib. Asturic. ap. cit. Fabrit. pag. 755.
(e) Aug. cont. Adimant. cap. XIII. & cont. Faust. lib. XXII. cap. LXXIX. & de Serm. Dom. in monte lib. I. cap. XX.
(f) Ap. Fabrit. pag. 806.
(g) Coteler in notis pag. 650.

Uomo raccoglier il potesse, e conservar ne' suoi Scritti. Se ragionevole sia cotesta ammirazione del Signor Cotelier lascierò ad altri il farne giudizio.

XL. Raccogliamo le molte altre cose, che potrebbono addursi, in poche parole. Il conflitto di S. Pietro, e di Simon Mago descritto da Marcello, e non da Lino, è uno Scritto, che il Florentinio prima di tutti il divulgò intero, e di soprappiù di note l'illustrò. Federico Nausea nelle passioni degli Apostoli sotto nome di Filalete Eusebiano il pubblicò anch'egli in Colonia l'Anno MDXXXI. (*a*), opera supposta, e di niun pregio; siccome quell'altra sotto il nome di Lino, intitolata la passione di S. Pietro Apostolo. Del pari è rifiutata la passione di S. Barnaba scritta da Giovanni Marco, Consobrino del medesimo Santo, opera dice il Baronio (*b*), piena di menzogne: nè minor fede si meritano gli Atti dello stesso Apostolo col nome d'Alessandro Monaco Cipriano, pubblicati dal Surio il giorno XI. di Giugno. Del passo medesimo vanno gli Atti, e le Tradizioni di S. Mattia, di cui, e Clemente Alessandrino (*c*), ed Eusebio (*d*), e Niceforo (*e*) ne parlano ne' loro Scritti: e la Memoria degli Apostoli, libro chiamato da S. Turibio Asturicense pieno di bestemmie, e degno d'eterna condannazione (*f*): e finalmente gli Atti di Paolo, e di Tecla, da Eusebio (*g*), da S. Girolamo (*h*), e dal Pontefice Gelasio tra gli Apocrifi riposti. Il soverchio amore, che un tal Prete Asiano avea per il Santo Apostolo trasportollo a fingere cotesta favolosa leggenda: la fraude non istette guari tempo nascosta: scopersela l'Evangelista S. Giovanni; e l'Autore per la sua temerità, ne fu digradato, come dice Tertulliano (*i*) le quali cose tutte, comecchè sieno vere, non ne siegue perciò, dice ottimamente il P. Labbe (*l*), che finzioni sieno tutte le cose, che di

(*a*) Fabrit. Cod. Apocr. pag. 778.
(*b*) Baron. A. C. LI. n. 51.
(*c*) Clem. Alexand. Stromat. lib. II.
(*d*) Euseb. hist. Eccl. lib. III. cap. XXIX.
(*e*) Niceph. Eccl. histor. lib. III. cap. XV.
(*f*) Ap. Fabrit. Cod. apocr. N. T. pag. 756
(*g*) Euseb. hist. Eccl. lib. III. cap. III.
(*h*) Hier. Catal. Scriptor. in Luca: *Igitur Periodos Paulli, & Thecla, & totam baptizati Leonis fabulam inter Apocryphas scripturas computamus.*
(*i*) Tertull. lib. de Baptis. cap. XVII.
(*l*) Labbe Differt. histor. ad Script. Eccl. ap. Bellarmin. de S. Paullo.

di quella Illustre Vergine, e Martire gloriosa, e i due Gregorj, Nazianzeno, e Nisseno, e Ambrosio, ed Epifanio, e Grisostomo, e Agostino, e Basilio di Seleucia, ed altri Vetusti Padri a noi per iscrittura trammisero, come Andrea Riveto, e i suoi Compagni calunniosamente ne scrissero.

XLI. Da supposti Atti facciamo passaggio alle supposte Lettere: e la prima, che ci si appresenta è quella col nome di S. Paolo a' Laodiceni. Sisto Sanese nella sua Biblioteca Santa (*a*), e Giovanni Marianna nelle note alle Pistole di S. Paolo si diedero il pensiero di porla in luce. Se poi sia quella stessa, che all'età di San Girolamo (*b*), e di Teodoreto andava attorno, e cui ambedue riprovarono, o pure un nuovo ritrovamento, non è sì agevole il diffinirlo. Che il Santo Apostolo, oltre le quattordici Lettere, che di lui abbiamo registrate nel Canone, una ne scrivesse ancora a' Laodiceni, popoli della Frigia nell'Asia Minore, alcuni di giudicarlo preser motivo da quel comandamento, che sulla fine della Pistola a' Colossensi si legge (*c*), cioè di far leggere cotesta lettera nella Chiesa de' Laodiceni; e quella poi, che è de' Laodiceni leggerla nella Chiesa de' Colossensi. Ma il giudizio loro in troppo debole pruova è fondato: e dappoicchè dietro la scorta di S. Giovanni Grisostomo (*d*), e di Teodoreto (*e*) tutti i più dotti uomini al vero intelletto penetrarono di tali parole; oggimai ogn'un si conviene di confessare, che S. Paolo non mai scrisse tal lettera a' Laodiceni; e quella, che vien rapportata, è supposta, ed è un misero Centone, composto di varj sentimenti, tratti dall'altre lettere del nostro Santo, e specialmente da quelle a' Galati, e a' Filippesi: Conciossiacchè non dice S. Paolo a' Colossensi: „ Leggete dopo questa lettera ancor quella, che è scritta a' Laodiceni „; ma dice „ leggete ancor quella, che è de' Laodiceni „, cioè *quella, che da Laodicea è scritta*. Per le quali parole noi veniamo ad intendere, come acconciamente no-

(*a*) Sixtus Sen. lib. II. pag. 131.

(*b*) Hier in Catal. Script. V. Paullus: *Legunt quidam & ad Laodicenses sed ab omnibus exploditur.*

(*c*) Coloss. IV. 16. *Et quum lecta fuerit apud vos Epistola hac, facite, ut & in Laodicensium Ecclesia legatur: & eam quæ Laodicensium est, vos legatis.*

(*d*) Chrys. hom. XII. in Ep. ad Colos.

(*e*) Theodorit. comment. in eamd. Epistol. *Divinus autem Apostolus non dixit eam, quæ est ad Laodicenses, sed eam, quæ est ex Laodicea.*

ta Teodoreto (*a*) che avendo forse i Laodiceni scritta al Santo Apostolo una Lettera piena di edificazione : o pure a lui accusati i Colossensi di qualche grave errore : ovvero nel medesimo essendo ancor essi impicciati, ei giudicò, che per ammenda, e per vantaggio loro dovesse leggersi questa Lettera nelle loro Ecclesiastiche adunanze . E comecchè Sant' Epifanio (*a*) asserisca aver Marcione riconosciuta una tal Lettera a' Laodiceni, uscita dalla penna di S. Paolo, e di cui sovente ne apportava questa sentenza „ Un Signore, una Fede , un Battesimo „ ; ad ogni modo cotesto passo, che il Santo stesso adduce , secondo il sentimento de' Marcioniti, è tratto, com' è manifesto , da quella agli Efesj (*b*). E per vero dire Marcione; siccome dimostra Tertulliano (*c*), non faceva distinzione alcuna da questa Lettera a' Laodiceni, a quella scritta agli Efesj. Onde io vengo in quella opinione, che S Paolo due Lettere dello stesso tenore scrivesse : una per gli Efesj, e l'altra per i Laodiceni : o pure, che quella destinata agli Efesj fosse come una Lettera Enciclica, che da Efeso Metropoli dell' Asia Minore doveva spargersi tra tutte le Chiese di quella Provincia. E in questa congettura vie più mi fondo, che trovandosi ab antico in alcuni Codici, siccome, e S. Basilio (*d*), e S. Girolamo ne fanno fede , la Lettera agli Efesj con questa manca suscrizione *Sanctis* , *qui sunt* .... *& Fidelibus in Christo Jesu*, questa probabilmente fu dal Santo Apostolo mandata ad Efeso, come Metropoli : e di poi di là fatta correre per l' altre Chiese, aggiugnendovi di mano in mano il nome di quella Chiesa, a cui appresentavasi. E da ciò forse alcuni preser poi occasione di spacciare disavvedutamente una particolar Lettera di S. Pao-

(*a*) Theodorit. ibid. *Illi enim de aliquibus rebus ad eum scripserant. Versimile est autem eos , vel accusasse , quæ fiebant Colossis, vel eodem morbo cum eis laborasse. Et ideo dixit hanc quoque Epistolam eis esse legendam.*

(*b*) Epiphan. hæres. XLII. 9. *Habet & ad Laodicenses epistolæ particulas aliquot.*

(*c*) Ephes. IV. 5.

(*d*) Tertullian. lib. V. cont. Marcion. cap. XI. *Prætereo hic & de alia Epistola, quam nos ad Ephesios præscriptam habemus, Hæretici vero ad Laodicenos.* & cap. XVII. *Ecclesiæ quidem veritate Epistolam istam ad Ephesios habemus emissam, non ad Laodicenos. Sed Marcion ei titulum aliquando interpolare gestiit.*

(*e*) Basil. lib. advers. Eunomium. Hieron. comment. ad Ephes. & Usserius in annal. ad an. C. LXIV. pag. 686.

S. Paolo a' Laodiceni; e peggio ancora di comporla di loro testa.

XLII. In somigliante maniera alcuni da quelle parole con cui S. Paolo nella seconda sua Pistola scritta a' Tessalonicensi esortava que' Fedeli a non dipartirsi giammai per verun accidente da quella Fede, cui essi per la sua predicazione avevano una volta fermamente abbracciata, nè a prestar fede alcuna a coloro, i quali per ispaurarli di soverchio, dinunziavano in tuon da Profeta quasi inspirato, vicino il finale giudizio *(a)*; composero una Lettera sotto il nome del medesimo Santo Apostolo, siccome dal citato testo raccolgono, e S. Giovanni Grisostomo, e Teofilato, e prima d'essi Origene *(b)*, il quale a coloro, che forte maravigliavano, che tali si fossero trovati, i quali avessero avuto la sfacciataggine di corrompere, e di guastare i suoi Scritti, così a cheto rispondeva: ma a che maravigliare o amici, che la Dottrina mia venga adulterata, quando alcuni, come sappiamo, non la perdonarono neppure a quel divin uomo di Paolo, sotto il nome di lui bugiardamente scrivendo una lettera a' Tessalonicensi, affine di spaventarli coll'approssimazione dell'estremo giudizio? Con tutto ciò, e Teodoreto, e l'Autore delle chiose volgarmente attribuite ad Ambrogio, ovvero al Diacono Ilario; e i moderni più dotti Interpreti portano opinione (poicchè neppur un frammento adducesi di cotesta decantata lettera) che S. Paolo con quelle sue parole altra mira non avesse, che affortificare la fede de' Tessalonicensi nel caso, che con fallaci spauracchi venisse assalita. Da altre parole del medesimo Apostolo, che leggonsi nella Pistola agli Efesj *(c)*,, Secondo la rivelazione fattami, piacque a Gesucristo di manifestarmi il mistero della vocazione delle Genti, siccome di sopra brevemente vi scrissi,,; certi fecer giudizio, che queste ad un'altra lettera accennassero primieramente ad essi mandata. Ma il giudizio loro, siccome tutti si convengono i Gre-

(a) II. Thess. II. 2. *Rogamus autem vos Fratres..... ut non cito moveamini a vestro sensu, neque terreamini, neque per Spiritum, neque per Sermonem, neque per Epistolam, tanquam per nos missam, quasi instet dies Domini.*

(b) Origen. ap. Fabrit. Cod. Apocr. N. T. pag. 917. *Sed nihil mirum mihi videtur, si adulteretur Doctrina mea ab inimicis meis, & tali adulterio corrumpatur, quali adulterio corrupta est Epistola Paulli Apostoli. Quidam enim sub nomine Paulli Apostoli falsam Epistolam scripserunt ut conturbarent Thessalonicenses, quasi instaret dies Domini, ut seducerent eos.*

(c) Ephes. III. 3.

ci Interpreti, ed i Latini, vetusti e moderni, è troppo debole e cascante: Conciossiacchè le citate parole, non ad una Lettera del Santo si riferiscono; ma a ciò appunto, che sopra nella stessa Lettera agli Efesj avea toccato di questo medesimo argomento, cioè nel Capitolo primo al verso nono, e seguenti. In un Libro stampato in Lipsia l'Anno MDLI., e intitolato, Capitoli della Pietà, e della Religione Cristiana in versi Greci compresi per la instituzione de' Fanciulli „, leggonsi due Lettere, l'una col nome di Paolo agli Efesj, l'altra con quello degli Efesj a Paolo, intorno la sollecitudine d'un vero Vescovo, e de' Preti; ambedue prima in Greca lingua appresentate, e poscia in eleganti versi elegiaci latini ridotte da Gioacchimo Camerario (a). Prese egli occasione di compor queste Lettere da quel discorso, che fece S. Paolo a' Prelati Efesini, prima della sua partita da Mileto, siccome leggesi nel libro degli Atti (b). Se quest' Uomo per altro dotto nello stendere queste Lettere non ebbe intenzione d' ingannare il Mondo, ma solo di dare un saggio della pulitezza sua nello scrivere metricamente in Greco, e in Latino; ebbe però la malizia di nascondere, spezialmente nella seconda Lettera, sotto i più bei sentimenti di pietà, il suo veleno contro la Chiesa Romana, e i suoi Pastori.

XLIII. Più difficoltà ci fanno quelle parole, che dello stesso S. Paolo abbiamo nella prima a' Corinti al Capitolo V. (c); in cui dice „ Io già vi scrissi nella mia Lettera, che non vi mischiate co' fornicatori „ per sospettare, non prima di quella, un'altra Lettera ad essi avesse mandata, e per ingiuria de' tempi sia andata a male. Certamente che, e S. Tommaso, e S. Anselmo, Lirano, Gaetano, ed altri eziandio Dotti Protestanti, infra i quali il Gualtero, Grozio, le Clerc, e Sandio (d) furono in questa opinione. Ciò non ostante con buona pace di tutti, i più accurati moderni Interpreti si convengono con S. Giovanni

(a) Ap. Fabrit. Cod. Apocr. N. T. To. III. pag. 686, & seq.
(b) Act. XX. a v. 18. ad 35.
(c) I. Cor. v. 9. *Scripsi vobis in Epistola: ne commisceamini fornicariis: non utique fornicariis hujus mundi, aut avaris, aut rapacibus, aut Idolis servientibus: alioquin debueratis de hoc mundo exiisse. Nunc autem scripsi vobis, non commisceri: si is, qui Frater nominatur &c.*
(d) Ap. Fabr. To. II. Cod. apocr. N. T. pag. 918.

vanni Grisostomo, con Teodoreto, e con Teofilato, che le accennate parole di S. Paolo risguardino, non un altra lettera, ma questa medesima, in cui poco innanzi detestando l'eccesso di colui, che osò pigliar per sua Donna quella, che prima Moglie fu di suo Padre, e di cui essi assai mansuetamente passavano; inculcava loro a por mente, che siccome poco fermento tutta la massa corrompe; così un Uom inviziato, qualor d'accordo si lascia in pace, tutta una Comunità deprava, e guasta. Ora siccome queste parole, ed altre a queste somiglianti intenderle potevano i Corinti in maniera che non solo guardar si dovessero da ogn'uno, che sozzo fosse di peccato carnale; ma eziandio da chi nella spirituale fornicazione, che tutti gli altri peccati abbraccia, che ci sparton da Dio, fosse caduto; quindi il Santo Apostolo, come egregiamente riflette S. Giovanni Grisostomo, così spiega il suo sentimento: Io di sopra ho detto o Fratelli, che non vogliate mescolarvi co' fornicarj: per le quali parole non intendo che scansiate chiunque di corporale, ed eziandio di spirituale fornicazione è contaminato; nè che non usiate con alcuno d'essi: che ben veggo, che se a tanto voleste sforzarvi, non della Grecia solo; ma del Mondo dovreste uscir fuora: che troppi sono i così impecciati, per non incontrarvi, quasi ad ogni momento con alcun d'essi. Ciò, che voglio si è, che se alcun Cristiano da tal corruzione, che molto l'instituto suo invergogna, palesemente infetto sia; così la dimestichezza di lui scansiate, che neppur alla stessa mensa sediate: e tal contegno per voi si sostenga finattanto che in miglior senno rinvengasi. Questa, che è una spiegazione naturale, e conforme al testo deve bastare, perchè non ammettiamo prima di questa un'altra lettera a' Corinti: alla qual cosa non potremmo acconsentire, come eziandio ottimamente riflette il P. Calmet (a) senza fare una ben grande violenza al sentimento del Santo Apostolo. Giovanni Giorgio in un discorso, che premette a certe osservazioni da se fatte sopra alcuni passi della Scrittura (b), dice d'aver veduta questa terza lettera di S. Paolo a' Corinti in Lingua Armena: e di soprappiù nella stessa lingua averne parimente veduta una de' Corinti a S.

(a) Calmet in I. ad Cor. cap. V. v. 9.
(b) Anglice Londini MDL.; & latine T. IX. Critic. Sacror. anglic. pag. 2760.

a S. Paolo. Prima di lui Jacopo Usserio (*a*) di queste lettere ne aveva dato un breve raguaglio, e d'esse insieme ne avea fatto quel giudizio, che si meritavano, e aspettar si poteva da un'uomo dotto, e intelligente: cioè, che cotesti fossero Scritti vani, e supposti: conciossiacchè la prima lettera, nè il sapore, nè lo stilo, nè l'unzione, come chiamasi di Paolo ci appresenta: e l'altra d'inezie, e d'inconsiderazioni moltissime è piena: e in tal opinione sono i più saggi infra gli Armeni, siccome attesta il Cotelier (*b*) aver a lui in Parigi significato un dotto Arcivescovo di quella Nazione. Ma dappoicchè il Signor Wilhins si prese il pensiero di traslatar queste lettere, che trovò in un MSS. Armeno, che serbavasi nel Museo di Filippo Massonio (*c*), in lingua latina, parve poco, e ad un'Anonimo appo il Fabrizio, e a Maturino Veyssiere la Croze il chiamarle apocrife; conciossiacchè, o queste sieno uno Scritto fatto al tempo de'Gnostici, o in quella stagione, in cui l'Eresia di Nestorio, e d'Eutiche furiava eziandio nell'Armenia, come pensa l'Anonimo: o pure sulla fine del decimo, ovvero sul principio dell'undecimo Secolo, come inclina a credere il la Croze, sono così da'sentimenti Cattolici discordanti, che per giudicar sicuro, che parto sia d'una penna Eretica, basta leggerle attentamente. Le proposizioni, che contengono troppo sanno degli errori di Nestorio, e d'Eutiche: ai quali mentre l'infingitore in Persona di Paolo mostra d'andar incontro, in quelle, non so, se più ignorantemente, che maliziosamente s'involge. E tanto voglio, che basti aver detto.

XLIV. Quanto a quelle otto brevi Lettere, che vanno attorno sotto nome di Seneca a Paolo, e di quelle sei altrettanto brevi di Paolo in risposta a Seneca, e pubblicate prima in Napoli l'Anno MCCCCLXXXIV., e poi in Vinegia il MCCCCXCII. per Bernardino de Cori: e finalmente dopo altre edizioni da Sisto Sanese nella sua Biblioteca Santa (*d*), questo solo accennerò, che sopra quelle da alcuni molti discorsi si sono fatti, che per vero dire poco interessano, e sol palesano un prurito di dar vana mostra d'un'importuna erudizione; e tra altri eziandio

(*a*) Usser not in Epist. S. Ignat. ad Trallian. § II.
(*b*) Ap. Fabrit. To. III. Cod. Apocr. N. T. pag. 679.
(*c*) Ap. Eumdem ibid. pag. 666, & seqq.
(*d*) Syxt. Senens. lib. II. pag. 153. V. Paullus.

dio sonosi attaccati molti litiggj per cose, che non montan cavelle: Tali sono a cagion d'esempio, se Natal Alessandro (a) da quelle parole di S. Girolamo „ Io non porrei Seneca nel Catalogo de' Santi, se a tanto non mi sollecitassero quelle lettere, che da molti si leggono di Paolo a Seneca, e di Seneca a Paolo „ (b) abbia dirittamente inferito, aver Girolamo portato opinione, che tra ambedue passasse cotesto scambievole commercio di Lettere: Se temerario fosse il giudizio d'Angelo Decembrio (c), quando scrisse, che l'accennato testimonio di S. Girolamo fu all' opera di quel gran Padre aggiunto da un qualche sciocco millantatore: Se quello, o quell'altro detto, che nelle Lettere di Paolo leggesi, sia, o nò tratto dagli Atti apocrifi di S. Lino: Se quella, o quell'altra sentenza delle lettere di Seneca da uno piuttosto, che da un'altro Libro del medesimo Autore sia pigliata: Se Seneca per umiltà veracemente, e per riverenza al Santo Apostolo nell'inscrizione delle Lettere, al suo premettesse il nome di Paolo, contro la comune Romana consuetudine: Se Paolo nella desinenza delle sue lettere a ragione abbandonasse l'usata sua religiosa formola di saluto; e altri a questi somiglianti quistioneggiamenti da nulla: quando finalmente, e gli uni, e gli altri con una infinità di Scrittori si convengono, che tali lettere Apocrife sieno, e supposte. Quindi molto gravemente giudicò Guglielmo Cave (d), che perder il tempo in ribattere coteste ciance, e peggio ancora in far contrasti per cotali quisquiglie, è un farla da uomo, che mal del suo abusa, e dell'altrui ozio. Per tutto questo però, comecchè vogliasi concedere, senza però entrare in alcuna disputazione, che tra Paolo, e Seneca passasse un qualche reciproco carteggio, e per l'autorità di S. Girolamo, e per quella eziandio di Santo Agostino (e); non quale però ci viene

(a) Fabrit. loc. cit pag. 710. in Addenda ad pag. 880. Natal. Alexand. hist. Eccl. Secul. I. cap. XII. art. V.

(b) Hieron. catal. Script. Eccles. in *Seneca. Lucius Annaeus Seneca...., continentissimae vitae fuit; quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, nisi me illae Epistolae provocarent, quae leguntur a plurimis, Paulli ad Senecam, & Senecae ad Paullum.*

(c) Decembr. lib. I. de polit. liter. cap. X.

(d) Cave hist. liter. Script. Eccles. pag. 9.

(e) Augult. Epist. LIV. ad Macedon. *Merito ait Seneca, qui temporibus Apostolorum fuit, cujus etiam quaedam ad Paullum Apostolum leguntur Epistolae, omne odit, qui malos odit.*

ne appresentato da Sisto, e da altri Autori: che questo, nè dell'uno, nè dell'altro non ha il Carattere: e a chi ben il pesa, nè degno è della Santità di Paolo, nè della gravità di Seneca; ad ogni modo quelle di S. Paolo fra le Scritture Canoniche non furono ammesse; perchè non tutto ciò, che da Autor Sagro è scritto, è Canonico, se prima dalla Chiesa, a cui ciò diffinire solo si aspetta, non sia ricevuto: nè questa non avendo giudicato, che tali lettere sieno state scritte dal Santo per ispeziale istinto dello Spiritosanto: nè non trattare da dogmi della nostra Fede, nè de' costumi a' Cristiani spettanti; ma essere stati meri dettati d'una officiosità, che sta bene eziandio in un' Apostolo, e in fine lettere sol tanto private ad uom chiarissimo, e dottissimo, non le ripose nel Canone de' Libri Santi: e intorno alle Pistole falsamente a S. Paolo attribuite altro non mi occorre.

XLV. Fozio nella sua Biblioteca (a) fa menzione d'una certa lettera di S. Pietro, scritta a S. Jacopo Fratello del Signore, la quale va avanti ad un' altra lettera, e a quel Libro, che le Recognizioni chiamansi di S. Clemente Romano. In cotesta lettera S. Pietro dichiarasi di mandare a S. Jacopo il Libro degli Atti suoi, di cui quegli a grande istanza ne l'aveva richiesto. Ma, siccome di sopra per noi s'è veduto, che cotesti Atti, e lo stesso vuolsi dire delle Recognizioni di S. Clemente, sono parti inlegittimi, e mere invenzioni degli Ebioniti, spiriti ad ogn'ora intesi a far danno alla Chiesa; così pur de' medesimi Eretici è un capriccio cotesta lettera di S. Pietro a S. Jacopo. Un'altra seconda lettera di Pietro a Jacopo, e lesse, e pose avanti nella sua Apologia delle Pistole de' Romani Pontefici il celebre Francesco Turriano della Compagnia di Gesù (b), chiamato da Giannalberto Fabrizio divoratore de' Manoscritti (c). Il Signor Giambattista Cotelier nell' Opera sua de' Padri Apostolici (d) in Greco, ed in Latino la premise alle Clementine. Siccome S. Pietro nella prima avvisa S. Jacopo di mandargli il Libro degli Atti suoi; così in questa seconda l' esorta a non appalesargli a qualunque inconsideratamente. Era questa una cau-

(a) Photius Cod. CXII.
(b) Franc. Turrian. lib. IV. cap. I. & lib. V. cap. XXIII.
(c) Fabrit. Cod. Apoc. N. T. To. II. pag. 906.
(d) Cotelier. To. I. pag. 602.

cautela, che appo i Cristiani non solamente aveva luogo; ma dagli Ebrei, dagli Eretici, e da' Gentili eziandio attesamente osservavasi, di non manifestare a qualsivoglia gli Arcani della Religion loro. Quindi il Signor Cotelier al comandamento fatto dal Principe degli Apostoli a San Jacopo di tenere secreto il Libro, che gli mandava, aggiunge, che chiunque il voleva ricevere dovea gravemente obbligarsi di non metterlo giammai in pubblico. Benchè a dir vero cotesta cautela, che appo i Dotti chiamasi *Disciplina dell'Arcano*, ne' primieri tempi Cristiani non la Dottrina risguardava; ma solo le parole del Simbolo, e il Rito d'amministrare i Sagramenti; siccome con erudita dissertazione contro lo Schelestrate il dimostra valorosamente il chiarissimo Guglielmo Ernesto Tentzelio (*a*). Ma che che sia di ciò: cotesta seconda Lettera non uscì da miglior Oficina di quella, donde spiccossi la prima; cioè dalla Scuola d'un qualche Ebionita, il quale tale si appalesa, mentre in Persona di Pietro manifestando, come alcuni forte si opponevano a quell'attaccamento, che egli avea per la Legge, quasi che non osasse dichiararsi pubblicamente per l'Evangelio, affine di non offendere gli spiriti troppo deboli degli Ebrei, sembra, come ne giudica ancora il dottissimo Fabrizio (*b*), che con ciò abbastanza palesasse quel mal talento, che aveva contro S. Paolo, come se nemico fosse della Legge: di che gli Ebioniti in tutti i loro scritti da ritto, e da rovescio sfacciatamente il calunniavano. Notisi in fine, che ambedue queste lettere, che per noi col nome di S. Pietro si sono appresentate, in alcune Edizioni leggonsi con quello di S Clemente a S. Jacopo Fratello del Signore (*c*). Ciò mi basta aver segnato: che il pigliarmi maggior briga, io l'estimo cosa vana, e oziosa.

XLVI. Quella Lettera, che col nome di S. Barnaba soprassegnata noi abbiamo, e di cui, secondo l'andamento di questo Libro, dobbiamo in ultimo luogo farne menzione, è sempre stata, ed oggigiorno ancor è il soggetto di tante, e di sì varie disputazioni, che immaginare, oltre tutto ciò, che da tanti sublimi

(*a*) Tentzel. par. II. dissert. select.
(*b*) Fabrit. Cod. Apocr. To. II. in notis pag. 910.
(*c*) Cave hist. liter. Script. Eccl. pag. 20. Labbe. apud Bellarm. de Script. Eccl. in dissert. histor. Oudin. comment. de Script. Eccles. To. I. dissert. de Script. S. Clement. Rom. Pontif. cap. I.

blimi ingegni è stato sapientemente ritrovato, di poter aggiugnere qualche cosa di nuovo, io la stimo un'impresa, non che malagevole, ma ardita assai. Non sarà poco, se andando dietro le vestigie de' più rinomati Scrittori, io potrò senza noja, e forse con qualche piacere di chi legge, registrarne in questi foglj una sincera informazione. Il primo adunque, che dalle oscure tenebre, in cui si giaceva questa Lettera, la cavasse fuori, e alle stampe d'Osford l'Anno MDCXLIII la sottoponesse, fu Jacopo Usserio, per il suo molto sapere, e per la vasta sua erudizione chiarissimo (*a*); ma appena alla metà era pervenuto il lavoro, che l'Esemplar tutto con molti fogli di già impressi, restò dal fuoco divorato. Toccò adunque ad Ugone Menardo Monaco Benedittino della Congregazion di S Mauro d'avere in questa impresa la mano; e l'Anno MDCXLV. in Parigi di metterla in pubblico insieme con una molto antica Versione Latina, e con dottissime annotazioni, di cui l'avea arricchita. Seguirono poscia altre Edizioni: e quella d'Isacco Vossio, figliuolo del celebre Giovanni Gherardo in Amsterdam l'Anno MDCXLVI: e quella di Giambattista Cotelier in Parigi l'Anno MDCLXXII.: e ultimamente quella di Stefano le Moyne, la quale di molti eruditi, e larghi comenti nobilitata pubblicò l'Anno MDCLXXXV. in Amsterdam. E qui notisi brevemente, che cotesta Lettera appo Anastasio Bibliotecario, secondo che da Niceforo Patriarca Cpolitano la raccolse, è spartita in MCCCVI. Versi; là dove nell'antica Sticometria divulgata dal Cotelier secondo un Codice della Real Biblioteca di Parigi è di Versi DCCCL. Ciò accennato: Convengono, e quistionano i citati Autori, e altri con essi, se l'indicata Lettera vero, e legittimo parto sia della penna di S. Barnaba, o pure adulterino, e supposto. Due moderni Scrittori infra gli altri, Guglielmo Cave (*b*), e Elia Du Pin (*c*) vogliono, e di mostrar si travagliano, che Opera sia schietta, e sincera di quell'Apostolo. Tutti, dicono essi, in ciò si convengono, che questa Lettera antichissima è da' tempi Apostolici derivata. E certo Clemente Alessandrino (*d*), e Origene (*e*) con aperte e chiare

(*a*) Ap. Caveum hist. liter. Script. Eccl. pag. 12.
(*b*) Idem ibidem, & pag. seq.
(*c*) Du Pin Bibl. Script. Eccl. secul. I. To. I. pag. 6.
(*d*) Clem. Alexand. Strom. lib. II & V.
(*e*) Origen. lib. I. cont. Celsum, & lib. III. Periarchon.

re parole in più d'un luogo delle lor opere la commendano, e riconoſconla Opera di S. Barnaba così, che di queſta alcuni ſentimenti ne' loro Scritti ne rapportano. E Origene non dubita di ſopraſſegnarla col titolo di Cattolica Lettera di Barnaba. Nè a lui manca il carattere d'un dettato, e d'uno ſpirito veracemente Apoſtolico: conciosſiacchè con forti, e invitte ragioni dimoſtra l'antico Moſaico inſtrumento dal nuovo Evangelio esſere ſtato abolito, e caſſato; e tutti i Sagrifizj, e le cerimonie tutte legali colla morte di Criſto eſſere venute al niente. Prova poſcia magnificamente la neceſſità della Incarnazione, e della morte del Salvatore. Che ſe talvolta il noſtro Santo un poco troppo ſi compiace di naſcondere ſotto figura d'allegoria i ſuoi ſentimenti, comportar ſi deve coteſta maniera di favellare, in cui fin da fanciullo fu coſtumato; e cui a guadagnar l'animo de' popolani ſuoi ſtimò più adatta. Se della fine di tutte coteſte create coſe annunzia l'approſſimazione; ei certamente non ſente diverſamente da ciò, che gli altri Apoſtoli, e parlarono, e ſcrisſero: e ſe finalmente compiuto il ſeſto feliciſſimo millenario del Mondo, vuole, che nel ſettimo n'abbia a ſuccedere il riposo, e la quiete d'un lungo Sabbato, per ombreggiar così il gaudio, e la Feſta di quel ſettimo giorno, in cui Iddio dopo la Creazione di queſto Mondo ſi riposò; non n'ebbe egli per Maeſtri di tal ſentenza, e Pietro, e Giovanni le prime Colonne dell'Apoſtolico Collegio? E in queſta in fine i Padri de' primi vetuſti Secoli della Chieſa anch'eſſi non ſi compiacquero? *(a)*

XLVII. Per l'oppoſito Natal Aleſſandro *(b)*, ed altri con lui Autori dottiſſimi eziandio fra Proteſtanti, Stefano le Moyne *(c)*, Erneſto Tentzelio *(d)*, e Caſimiro Oudino *(e)* fortemente, ed ampiamente contradiano l'ingenuità di coteſta Lettera. Primieramente, dicono eſſi, benchè S. Girolamo ammetta eſſer queſta una Scrittura, che molto poſſa contribuire all'edificazione della Chieſa; ad ogni modo ſenza eccezione fra le Scritture Apocrife

(a) Irenæus lib. V. adv. hæreſ. cap. XXIII. & Lactant. lib. VII. cap. XIV.
(b) Nat. Alex. hiſt. Eccl. Secul. I. cap. XII. ar. VIII.
(c) Le Moyne in Variis Sacris Vol. II.
(d) Tentz. ap. Fabrit. Bibl. Eccl. in cap. VI. Scriptor. Eccl. S. Hieron.
(e) Oudin. de Script. Eccleſ. To. I. *S. Barnabas*.

la ripòne (*a*). E innanzi S. Girolamo, Eusebio ne diede questo medesimo giudizio, mettendola pari degli Atti pubblicati sotto il falso nome di Paolo, del Libro intitolato il Pastore, e di quell' altro chiamato la Dottrina degli Apostoli (*b*). E notisi, che mentre Eusebio dice essere falsamente soprassegnata cotesta lettera col nome di S. Barnaba, non ci lascia aver dubbio in qual senso egli intenda la voce *Apocrifo*; cioè in quello, che per verun modo a lui non appartenga, il cui nome porta in fronte. Conciossiacchè in due maniere, come sanno i Dotti, possono intendersi gli Apocrifi: ovvero per quegli Scritti, i quali diconsi *Pseudopigrafi*, e gli Autori de' quali sono secreti, e sconosciuti: ovvero per quegli, i quali qualche nota si meritano d' errore e d' empietà, per cui nasconder si debbono, e ignorarsi; nè non permettere, che mai per la chiara luce della Chiesa si spandano: siccome a piè sicuro sen vanno, e i Canonici Libri della Scrittura, e i discorsi Ecclesiastici de' Santi Padri. Or mentre S. Girolamo, ed Eusebio non mettono la Pistola di S. Barnaba in un fascio colle Scritture Apocrife, perchè d' errore marcata sia, e d' empietà; affermando anzi S. Girolamo d' appartenere alla edificazione della Chiesa; estimano adunque, che sia *Apocrifa*, perchè *Pseudopigrafa*, e col nome di S. Barnaba falsamente contrassegnata. Che se S. Girolamo stesso dice questa lettera essere stata composta da S. Barnaba, egli per tali parole il titolo risguarda della lettera, non la verità della cosa: in effetto di subito sospettando non essere un parto inlegittimo, tra le Apocrife Scritture la ripone. In oltre se Clemente Alessandrino, e Origene di questa lettera facendo menzione, di lei, come d' uno scritto Apocrifo non ne parlano; anzi e approvanlo, e commendanlo; non è da maravigliarsi, risponde il dotto Monaco Menardo, perchè dobbiamo por mente, che, e l' uno, e l' altro han per costume di citare nelle opere loro somiglianti Libri Apocrifi, come l' Evangelio degli Egiziani, il Libro d' Enoch, del Pastore, delle Tradizioni di S. Mattia,

(*a*) Hieron. in Catal. Script. *in Barnaba. Barnabas Cyprius, qui est Joseph levites, cum Paullo gentium Apostolus ordinatus, unam ad ædificationem Ecclesiæ pertinentem Epistolam composuit, quæ inter Apocryphas Scripturas legitur.*

(*b*) Euseb. hist. Eccl. Lib. III. cap. XIX. *Inter Scripturas autem, quæ falso inscriptæ, minimeque germanæ dicuntur, Paulli Acta numerantur, & liber, qui vocatur Pastor, & Epistola nomine Barnabæ edita, & quæ dicitur Doctrina Apostolorum.*

tia, e altrettali. Maravigliomi bene io, che il Pearsonio (a) per la sola autorità di questi due Padri osi scrivere, che niun v'ha de' vetusti Scrittori, che questa Lettera non attribuisca a San Barnaba: e molto più mi stupisco, che il Cave per la sola franca asserzione del Pearsonio, quasi che fosse della Scrittura, o d' un Santo Padre di prima Classe, immagini d'aver battagliati, e spersi tutti i suoi contraddittori: quando doveva pur sapere, e il dotto Confratel suo Stefano le Moyne, se mai per avventura gli fosse uscito della mente, gliel mise innanzi, che niun de' Padri del primo, e del secondo Secolo, di lei non ne parlano: non S. Clemente Romano, non S. Ignazio, non S. Policarpo, non S. Giustino Martire, i quali venendo soventemente alle mani cogli Ebrei, non avrebbono lasciato di oppugnarli coll'autorità d'un tanto Apostolo (b). Ma il Cave bravamente dissimula questo argomento, o per usare un de' consueti sali del Varchi, fa le Marie, per non dipartirsi dall'autorità del suo Pearsonio.

XLVIII. Dicono in secondo luogo: se di questa Lettera veracemente ne fosse Autore S. Barnaba, la Chiesa di sicuro, che questa è un'ottima conseguenza, ammessa l'avrebbe fra le Scritture Canoniche: che tal argomento usava Santo Agostino contro l'avversario della Legge, e de'Profeti, per iscartare gli Apocrifi scritti sotto il nome d'Andrea, e di Giovanni (c). Restandosi adunque da tanti Secoli cotesta Lettera nell'altre Apocrife Scritture inviluppata, nè in alcun de'Canoni de'Santi Libri descritta, non ci dobbiamo tardare a conchiudere, che a S. Barnaba falsamente sia stata appropriata. Tanto più, che a malo stento può credersi, che un sì grande Apostolo, il quale da tanto lume di Fede, e di Spiritosanto avea la mente rischiarata, potesse comporre una lettera piena e zeppa di puerili allegorie, e di certi scherzi di lettere, i quali quanto sono lontani dalla gravità

(a) Pearson lect. II. in Act. App. §. X.

(b) Moynus in variis Sac. Vol. II. *Cujus etiam Epistola, quum a nullo primi, & secundi Saculi citetur, videtur non esse tantæ antiquitatis, quanta illi vulgo tribuitur. Nam de illa nec Clemens, nec Ignatius, nec Polycarpus nec Justinus loquuntur, Viri quibus negotia cum Judæis agitanda fuerunt, & qui ab Epistola Barnabæ allegandà non sibi temperassent, si ante illos ab Apostolo fuisset exarata.*

(c) Aug. lib. I cont. adverf. Legis: & Prophet. cap. XX. *Si illorum essent, recepta essent ab Ecclesia.*

vità d'un'Apostolo, tanto gli vanno a cuore, e fassene bello: una lettera, che delle Scritture apporta narrazioni inverisimili: una lettera, che ababboccio accozza favolosi racconti, qual è infra gli altri di quella Bestia quadrupede, nomata Jena, che una volta è maschio, e l'altra è femmina, contro il sentire di tutti i Savj nella Scienza naturale (a) : Potesse quel Giudaico calcolo di sei milla anni del Mondo abbracciare, di cui, nè S. Paolo congiuntissimo con S. Barnaba, nè verun altro degli Apostoli, se non se stiracchiando indiscretamente le parole di S. Pietro, e di S. Giovanni, sognando mai affermò (quando per altro si conceda, che tutti l'approssimazione predicavano del giorno del Signore (b)) : Potesse così alla libera scrivere de'Santi Apostoli una cosa evidentemente falsa, cioè, che quando Cristo gli elesse a Banditori del suo Vangelo, fossero infra gli uomini tutti i più malvagj, e sopra ogni peccato peccatori (c) : ingiuria fatta ad onesti pescatori, e che più d'ogn'altro feriva, e Pietro, e Andrea, e Jacopo, e Giovanni : ingiuria però di cui il Cave tacitamente se la passa, tutto inteso a dare caritatevolmente la baja al confratel suo il Signor Rulleo Ministro Ollandese, perchè imbattutosi in un antico MSS. della Medicea Biblioteca, in cui a dì lungo, e indistintamente descritte erano le Pistole di Policarpo, e di Barnaba, nè non avvedutosi, che a questa il principio, e a quella il fine mancava, egli pubblicolle ambedue sotto il nome di S. Policarpo, il cui solo nome leggevasi in fronte del Codice: e così per lui fu quel Santo accagionato d'un'onta fatta agli Apostoli, che veniva dalla sola penna del supposto Barnaba : Potesse finalmente un'uomo e saggio, e accorto, qual era Barnaba, un'uomo ne'riti delle Nazioni ammaestrato, un'uomo di soprappiù, che molt'anni fè sua dimora in Antiochia Metropoli della Siria, scrivere così disavvedutamente, che tutti i Soriani pigliavano la Circoncisione : quando, siccome per l'autorità di Giu-seppe

(a) Nat. Alex. Hist. Eccl. Secul. I. cap. XII. art. VIII. *Vix credi potest, quod adeo eximius Apostolus, tantoque Spiritus Sancti, & fidei lumine collustratus, ea scripserit, quæ ista complectitur Epistola: coactas nimirum allegorias, enarrationes Scripturarum minus verisimiles, fabulas de animalibus, ut illud quod tradit, hyænam alternare sexum : cujus contrarium docent omnes rerum naturalium periti, nempe Aristoteles &c.*

(b) Guilel. Laudi Epist. ad Hugon. Menardum.

(c) *Erant iniquissimi hominum, quando vocavit eos Christus, super omne peccatum peccatores.*

ſeppe Flavio (a) è manifeſto, che a quella ſtagione, eccettuatine i ſoli Giudei, niuno nella Paleſtina avea il coraggio di prendere nella ſua carne il ſegnale della Circonciſione. Aggiungono finalmente in terzo luogo, che facendoſi in queſta lettera menzione dell'eccidio di Geroſolima, e del cadimento del Tempio, manifeſtamente convinceſi, che S. Barnaba non ne fu Autore. Concioſſiacchè l'eſterminio di quella Metropoli avvenne l'anno di Criſto LXX., in cui già S. Barnaba nell'Iſola di Cipri avea conſumato il ſuo Martirio. Nè queſto di bando ſi aſſeriſce, come il Cave in credenza il nega, volendo, che il Santo slungaſſe la ſua vita fino all'anno ottanteſimo; onde delle coſe a' giorni ſuoi avvenute poteſſe laſciarne una fedele memoria. Ma egli della ſua opinione altri Autori non apporta, che ſe medeſimo: la dove della morte di S. Barnaba, prima della rovina del Tempio, noi abbiamo imprimamente il teſtimonio del Libro de' Periodi di San Barnaba, vulgato ſotto il nome di Giovanni Marco ſuo Conſobrino, il quale, comecchè un falſo nome ci appreſenti, dice il dottiſſimo Daniel Papebrocchio in una lettera ſcritta a Guglielmo Erneſto Tentzelio, che della ſua opinione il ricercò ſu queſto punto (b), potè però l'anno del pari, che il giorno accertatamente notare. In queſto Libro adunque accennaſi la morte del Santo Apoſtolo l'anno dell' Era Giuliana, ovvero Antiochena, di cui i Cipriani ſi ſervivano, CII., riſpondente all' anno dell' Era Volgare LIII., diciaſett'anni prima dello ſterminio di Geroſolima. Abbiamo ſecondariamente l'autorità del Breviario Romano fino dall' anno MDXXXV., abbracciata poſcia da Siſto Saneſe, e da' Centuriatori ſteſſi Maddeburgeſi, il quale ſegna la morte di S. Barnaba circa il ſettimo anno di Nerone (c). Avendo adunque quel Tiranno, ſecondo l'autorità di preſtantiſſimi Cronologi

---

(a) Joſeph. lib. I. adverſus Apionem, & paſſim in antiquitatibus.

(b) Tentzel. ap. Fabrit. Bibliot. Eccles. in cap. VI. Script. Eccleſ. S. Hieron.

(c) Breviar. Rom. *Circa ſeptimum Neronis annum martyrii coronam eſt adeptus* Syxt. Sen. Bibliot. Sanct. lib. II. pag. 83 *primum excuſ.* anno MDCLXVI. *Evangelicæ prædicationis iniunctum ſibi opus uſque ad ſeptimum Neronis annum exercuit; in quo a Cypriis ſuis martyrio coronatus occubuit.* Centur. Magdeb. I. anno MDLIX. pag. 612. *Quidam ſcribunt eum circa ſeptimum Neronis annum interſectum.* Sic Guil. Eiſengreinius centur. fol. 51.

gì preso il governo dell'Impero ai XIII. d'Ottobre l'Anno di Cristo LIV.; l'Anno VII. dovrà numerarsi dai XIII. d'Ottobre dell'Anno LX., fino al medesimo giorno dell'Anno LXI.: Sicchè il Martirio di S. Barnaba nove, o diec'anni prima della caduta del Tempio sarebbe avvenuto: e comecchè varie sieno queste sentenze, ambedue però si convengono in marcare la morte del Santo Apostolo prima dell'Anno LXX. dell'eccidio Gerosolimitano (a).

XLIX. Per le quali cose tutte conchiudono i citati Autori, e io di buon grado con essi, che cotesta Lettera fu supposta prima del fine del II. Secolo, in cui appunto, come egregiamente nota il Tentzelio contro il Cave, cominciarono gli Scrittori aver a diletto le sforzate allegorie, e stravolte, e disacconce, che sì frequenti s'incontrano in questo scritto; e le quali poscia da Origene all'ultima perfezione furon condotte. Il perchè non è fuor di proposito il credere, prosiegue il citato Tentzelio, che composta fosse cotesta Lettera da un qualche Alessandrino, dal Giudaismo venuto alla Chiesa, e pubblicata sotto il nome di Barnaba. E tali sono le ragioni, che ce lo persuadono. La prima, gli Alessandrini appunto, sì Cristiani, che Giudei dilettavansi assai d'uno scrivere allegorico, siccome chiaramente appare per gli scritti di Filone. La seconda, che fra quanti si travagliarono di pubblicar opere sotto il nome di personaggi d'illustre, e chiara fama, si segnalarono, e gli eruditi il sanno, gli Ellenisti, tanto Giudei, che Cristiani dell'Egitto. La terza, che i passi della version de'LXX. citati in questa lettera, più si confanno all'esemplar Alessandrino famosissimo, che serbasi nella Real Biblioteca d'Inghilterra, che ad altri. La quarta, che la favola sopra allegata dal falso Barnaba del quadrupede Serpente nomato Jena, che il sesso avvicenda, adoperavasi assai frequentemente dagli Egiziani, siccome appariamo da Oro (b), a significare un'uomo instabile, e che durar non sapeva in uno stato; ma ora forte era, ardito; ora debile, e di timoroso. La quinta, che i più antichi, che citino questa Lettera, sono Alessandrini, cioè Celso, Clemente, e Origene: onde ben puote raccogliersi, che da Alessandria in altre terre fu portata, e sparsa. Altre maniere tutte pro-

(a) Ap. Tentzel. loc. citat n. 11.
(b) Orus Niliac. de Hierogliph.

proprie del Dialetto Alessandrino leggonsi in questa Lettera di Barnaba, che non disutile opera sarebbe, conchiude il Tentzelio la dotta sua Dissertazione contro il Cave, se tal un gli esempli dell'Alessandrina locuzion propria dagli Scrittori, e Glossarj Greci raccogliendo gli scontrasse in questa lettera perfettamente innestati. Ma all' instituto nostro basterà i già accennati.

L. Quando dall' Esame di questa lettera volcva levar mano; viemmi fatto di leggere le annotazioni fatte sopra della medesima dal dotissimo Signor Canonico Mazzocchi, il quale considerando l' anno della morte del Santo Apostolo, siccome vien segnato dal supposto Giovanni Marco ne suoi Periodi, di mostrar si travaglia eruditamente (a), che non l' anno di Cristo LIII. avvenisse, siccome di sopra col Papebrocchio abbiamo notato; e lo stesso può dirsi del LXI. col Breviario Romano: onde per un poco allungar conviemmi questo discorso. Le parole dell' Autor de' Periodi di S. Barnaba sono queste „ era l'ora quarta della notte (e quì il tempo minutamente descrive della deposizione del Santo corpo) la seconda del Sabbato (cioè la feria seconda) del mese Payno secondo gli Egiziani, il giorno diciasettesimo: della generazione l' anno CII.: e secondo i Romani il giorno undecimo di Giugno „. Ora egli vuole, che l' anno CII. della generazione s' abbia ad intendere del Natale d' un Regno; e non d' altro Regno, che di quello d'Ottaviano Augusto, dal principio del quale gli Egiziani avevano in costume di numerare gli anni della monarchia degli Augusti; la quale è quella sì decantata Era, che altramente Aziaca s' appella, perchè dalla Vittoria Aziaca piglia il suo cominciamento, e fà XXX. anni prima dell' Era volgare. Ora, dice egli, se dall' anno Aziaco CII. levinsi anni XXX.; l' anno dell' Era volgare sarà LXXII., cominciando dai XXIX d' Agosto, e terminando ai XXVIII. dell' anno LXXIII., a cui apparterà la morte di S. Barnaba, siccome agli undici di Giugno avvenuta. Ma riflettendo poscia, e molto avvedutamente, che col giorno XI. di Giugno dell' anno LXXIII. non concorreva il giorno di

(a) Mazzoch. Kalend. Neapolit. ad memor. S. Barnab. cap. VI. *Erat autem hora quarta noctis, secunda Sabbati, mensis Payni secundum Ægiptios dies septimus decimus, Generationis anno duodecimo, secundum Romanos autem mensis Junii dies undecimus.*

di Lunedì, o sia la feria seconda, la quale altro che nell'anno LXXVI. s'incontra: quindi viene in opinione, che il Martirio di S. Barnaba accadesse appunto l'anno di Cristo LXXVI. che sarà l'anno Aziaco CV.. Che se a tal'uno verrà in mente d'interrogarlo, e perchè cotesto Martirio il riporti all'anno LXXVI. piupresto, che all'anno LXX. (che fu l'anno Aziaco XCIX) nel qual anno il giorno XI. di Giugno concorre colla feria seconda; risponde, perchè nel Greco testo di Giovanni Marco più agevol cosa fu il cambiare il numero CV. in CII; che il XCIX. in CII. ecco, dice egli. Due note numerali Greche abbiamo nel testo: la prima è il P. indubitatamente, che dinota il numero centenario: l'altra, che è il B. poteva di leggieri (massimamente in quel tempo, che delle lettere majuscole si servivano) essere al principio E., cioè cinque; ma poscia coll'andar de' tempi, e per disattenzione de' Copisti venir tramutata in B., cioè due: sbagli, che non son raddi a vedersi ne' vetusti Codici. L'anno adunque Aziaco PE. cioè CV. risponde all'anno di Cristo LXXV., e quando al mese di Giugno si pervenga sarà il LXXVI., nel qual anno l'undecimo giorno del sopradetto mese cadde nella feria seconda. Ma ammesso eziandio il pensamento ingegnoso del Signor Canonico, e conceduto, che nella storia di Giovanni Marco gli anni del Martirio di S. Barnaba, non coll'Era Antiochena, ma con quella degli Augusti, o sia, della Vittoria Aziaca, vengano assegnati così, che la morte del Santo cadesse l'anno LXXVI di Cristo, e conseguentemente sei anni dopo l'eccidio Gerosolimitano; non per questo mi partirò dalla sentenza gia stabilita; nè non estimerò, che la pretesa lettera di S. Barnaba vero, e legitimo parto sia del medesimo Santo, per tutte l'altre moltissime ragioni, e convenienze addotte in questa breve Dissertazione, le quali perciò non lasciano d'aver ancora tutta la forza loro, comecchè, quella fosse stata scritta dopo la rovina di Gerosolima.

LI. Tempo, è oramai, che a conclusione vegniamo di questo Libro, e il più speditamente, che per noi si possa, annoveriamo quelle Apocalissi, o vogliam dire Rivelazioni, che col nome de' Santi Apostoli vulgarono al solito gli Eretici de' primi secoli. Oltre quella veracemente divina Apocalissi, di molti e profondi Misterj piena, e per così dire, traboccante, che S. Gio-

S. Giovanni nell' Isola di Patmos scrisse ad istruzione de' tempi avvenire; un' altra vuolsi, che ne scrivesse sul monte Tabor compiuto il mistero della gloriosa Ascensione di Gesucristo al Cielo. Infra i Mss. di Greca Storia, che serbansi nell' Imperial Biblioteca, il Codice CXIX al foglio CVIII., e CXV. ci appresenta questa Rivelazione la quale è intitolata così, l' Apocalissi del Teologo S. Giovanni sopra l' Anticristo „ e tale è il suo principio „ Dopo l' Ascensione al Cielo del Signor nostro Gesucristo, Io Giovanni solo mi ritrovai nel monte Tabor &c. „ Di questo Scritto niun degli antichi Padri ne fa menzione, salvo che Teodosio Alessandrino; che visse nel VI. Secolo, e fu Autor della setta de' *Corruticoli*, come dice Guglielmo Cave (a). Nè per discendere in particolarità altre notizie non abbiamo. Abbiamo bene che Cerinto eresiarca tristissimo del primo Secolo osò vulgare un suo particolare Apocalissi, come riferiscono Eusebio (b), e Teodoreto (c), in cui a se, come a Teologo prestantissimo, di molte maravigliose rivelazioni, fatte dall' Angelo del Signore, fa una vana dimostrazione. In questo precipuamente il malvagio uomo pone tutto il suo studio, di stabilire in Gerosolima dopo l' universale Risurrezione, un terreno Regno di Gesucristo, in cui gli uomini per mille anni in tutti i piaceri, e le carnali delizie vacherebbono liberamente. Quindi a sorte ne avvenne, che alcuni Antichi a Cerinto l' Apocalissi attribuirono di S. Giovanni (d): ed altri, se di Giovanni forse, forte dubitarono (e), perchè una certa spezie appresentando di quel Millenario, che la falsa di Cerinto indubitabilmente assegnava; temevano non alcuni potessero confondere l' una con l' altra.

(a) Cave hist. liter. Script. Eccl. A. C. DXXXV. pag. 334.

(b) Euseb. hist Eccl. lib. III cap. XXVIII. ex Cajo: *Sed & Cerinthus, inquit, per Revelationes quasdam a se tamquam a magno quodam Apostolo conscript. portenta quædam quasi ab Angelis sibi ostensa commentus nobis introducit, affirmans post Resurrectionem Regnum Christi in terris futurum, ac rursus homines Hierosolymis degentes cupiditatibus, & voluptati corporis obnoxios fore.*

(c) Theodorit. hæret. fabul. lib. II. cap. III.

(d) Philastr. hæres. IX. *Sunt. Hæretici .. qui audeant dicere, & apocalypsim itidem non B. Johannis Evangelistæ, & Apostoli, sed Cerinthi hæretici.*

(e) Dyonis. Alexand. ap. Euseb. hist. Eccl. lib. III. cap. XXXIX.

LII. Più celebre è, e nominata, e antica quell'altra Apocaliffi fregiata del nome di S. Pietro. Di queste ne parlano Eusebio (*a*), S. Girolamo (*b*), e l'Autore dell'antica Sticometria, e di tutti d'accordo fra le Scritture Apocrife del N. T. la ripongono. Prima di tutti questi ne fece menzione nel secondo Secolo l'Eretico Teodoto Bizantino, Conciatore di professione; ma a suo gran danno ingegnoso, e letterato (*c*). Fu questa di leggieri, come pensa il P. Calmet (*d*), poco dopo la morte del Santo Apostolo messa in luce. Contiene le predizioni di Pietro intorno l'eccidio di Gerosolima, e il futuro stato della Chiesa: predizioni, più che tutte l'altre, oscure, ed enigmatiche, da assottigliare non solo l'ingegno, ma da stillarsi eziandio il cervello per cavarne il vero senso. Un lungo frammento di questo Apocaliffi serbasi appo Lattanzio, in cui leggesi, come il Signore a due Apostoli Pietro, e Paolo della futura guerra contro i Giudei, e di tutto quel male, che a quella misera gente ne incoglierebbe, fece una distinta rivelazione, la quale poi essi fedelmente al Popolo Romano dichiararono (*e*). „ Non anderà, dissero, guari tempo, e Dio adizzerà l'animo d' un Re possente, il quale espugnerà i Giudei, e le Città loro fino al piano della terra rovinerà: assalirà imprima quegli ostinati, i quali per lunga, e rabbiosa fame strazziati, delle carni de' loro stessi figliuoli si ciberanno. Cadranno in mano de' lor nemici, da' quali soprammodo martoriati saranno costretti a vedere le Mogli loro, e le lor figlie bruttamente svergognate: i Giovani saranno rapiti, i Bambini violentemente battuti in terra, il ferro, e il fuoco consumerà ogni cosa; ed essi in fine dalla natìa lor terra sbanditi perpetuamente, pagheranno il fio d'aver esultato nella morte dell'unico, e verace figliuol di Dio. Narra Sozomeno (*f*), che cotesta rivelazione di S. Pietro, comecchè

(*a*) Euseb. lib III. cap. III.
(*b*) Hieron. in Catal. Script. Ver. *Petrus*.
(*c*) Cave hist. liter. Script Eccl. A. C. CXCII. pag. 52.
(*d*) Calmet. Præf in act. Apostolor.
(*e*) Lactant. divin. instit. lib. IV. cap. XXI.
(*f*) Sozom lib VII. cap. XIX *Sic Revelationem Petri, quæ ut adulterina a veteribus repudiata est, in quibusdam Ecclesiis Palestinæ semel quotannis legi animadvertimus, die scilicet Parasceves, qua populus admodum religiose jejunat in memoriam Dominicæ passionis.*

mecchè da tutti gli antichi qual opera adulterina fosse riprovata, nondimeno in certe Chiese della Palestina il giorno del Venerdì Santo, in cui un rigoroso digiuno da tutti guardavasi, in memoria della Passione del Signore, solevasi leggere divotamente al popolo: che fa d'uopo il credere, che cose nè al diritto credere, nè all'onesto operare contrarie non contenesse: altramente troppo male dovrem giudicare della fede, e de' costumi di quei Prelati. Molti dicono, aggiunge il Sandio (*a*); il che però è incerto assai, che ancor oggigiorno appo i Copti questa rivelazione sia in sommo rispetto, e in certi tempi nella Chiesa leggasi pubblicamente. Di quella Apocalissi poi di S. Pietro di cui il Cardinal Jacopo di Vitriaco Scrittore del XIII. Secolo alcuni pezzi nè inserì nelle sue Opere, noi possiamo fare questo giudizio, che ben diversa sia da quella, che nel II. Secolo lesse l'Eretico Teodoto: Conciossiacchè questa pronostica agli Agareni, o sia a' Turchi la confunzione, o struggimento della perfida loro legge; e a tutti i Pagani l'imminente loro rovina: delle quali cose nella prima non si fa alcuna ricordanza.

LIII. Oltre le accennate Apocalissi un'altra ne abbiamo col nome di S. Paolo: che la malvagità degli Eretici a niun degli Apostoli non perdonò. L'occasione di scriverla fu questa, avea il Santo Apostolo avuto varie rivelazioni: e comecchè nelle sue Pistole, siccome osserva S. Dionigio Alessandrino presso Eusebio (*b*), le avesse un poco toccate; ad ogni modo non avea creduto di doverle recare in un Volume. I Cainiti quegli stolidi eretici artefici di tante sformate idee, sozze, e stravolte, e che altra gloria non avevano, che vantarsi d'essere per parentado congiunti a Caino, ai Sodomiti, a Core, e ad Esaù, quasi che Dio, o pur un'Angelo avesse ad essi rischiarato l'intelletto per conoscerle, e insieme fatto precetto di manifestarle a tutte genti, misero la mano all'opera; e da quel passo, che leggesi nella seconda a Corinti (*c*) „ so, che un'uomo fu rapito al Paradiso, e udì arcane parole, che ad uom mortale il narrarle non si conviene „ presero motivo, come dice Sant'Epifanio (*d*) di comporre un Libro in

(*a*) Sandius p. VI. Nuclei Ecclesiastici.
(*b*) Euseb hist. Eccl. lib. VII. cap. XXV.
(*c*) II. Cor. XII. 4.
(*d*) Epiphan. hæres. XXXVIII. 2. *Quin* (cainitate) *alium insuper Paulli Apo-*

in cui cotesto rapimento spiegare, e cotesti arcani, non già quali al Santo furono appalesati, che saper nol potevano; ma quali l'empia lor setta professava. Arcani tutti, e misterj d'iniquità, che è più bello tacer, che dire, siccome soggiugne il mentovato Sant' Epifanio. Di questo nefando Libro al Santo Apostolo empiamente ascritto, e che dal salimento suo al Cielo fu chiamato *l'Anabatico di Paolo*, i Gnostici anch'essi se ne servivano. A somiglianza di cotesta scellerata Apocalissi de' Cainiti un'altra ne foggiarono sulla fine del IV. Secolo con una sciocchissima presunzione certi Monaci, secondo che riferisce Santo Agostino (*b*), ripiena di tante favole, che sole bastano a palesare la votezza della lor testa, s'ebbero intenzione di correggere quella de' Cainiti: se poi immaginarono formarne un'altra digetto per farsi nome, ed ingannare i semplici, furono al par de' primi, ed empj, e sciagurati. Forse di questa medesima favolosa Apocalissi, avuta in grandissimo pregio da alcuni Monaci del V. Secolo, parla Sozomeno (*a*) là dove dice, che per tracciare la verità d'un certo racconto, che essi facevano, d'averla per divina rivelazione ritrovata presso Tarso di Cilicia in un'arca di marmo interrata nel Tempio a S. Paolo intitolato, ei si fece ad interrogare un'antico, e venerando Prete di quella Chiesa: il quale santamente protestò, che nulla di tal cosa sapeva essere tra essi avvenuto: anzi forte sospettava, non fosse questa piuttosto una delle solite nequizie degli Eretici per mettere in credito i loro sciocchi ritrovamenti. Nella Biblioteca altresì Mertoniana d'Osford s'imbattè Giannernesto Grabe (*c*) in uno Scritto intitolato la Rivelazione di S. Paolo. Ma questa a ragione stimasi essere un moderno ritrovamanto: conciossiacchè questo non narra, che una rivelazione delle pene dell'Inferno, e del Purgatorio fatta per l'Arcangelo S. Michele al nostro Santo in quei tre giorni, che dopo la conversione dimorò in Damasco digiuno, e cieco; e nell'altra scrittura parlasi di quelle cose, che a lui

---

Apostoli nomine libellum excogitarunt, præpostera libidine refertum, quem & ii, quos Gnosticos vocant, adhibere solent, quod Paulli Anabaticum vocant: cujus suppostitii operis ansam ex eo ceperunt, quod Apostolus ipse testetur, se in tertium usque conscendisse Cælum, & arcana ibidem audisse verba, quæ non licet homini loqui.

(*a*) August. hom. XCVIII. in Johan.

(*b*) Sozomen. lib. VII. histor. cap. XIX.

(*c*) Grabe To. I. Spicileg. Patr. pag. 85.

a lui furono manifestate allor, che rapito fu al terzo Cielo. Ma la stessa sia, o pur dalla prima diversa, poco importa: quando tutte sono menzogne, le quali Iddio pur il volesse, che ogn'un l'estimasse quanto si meritano; nè le fatiche degli studj suoi non perdesse in vulgarle, e in adornarle di soprappiù di paralelli, e di riflessioni pellegrine, le quali tanto a quelle disconvengono, quanto a sozza Meretrice gli onesti abbigliamenti.

LIV. D'altre due Apocalissi, l'una all'Apostolo S. Tommaso, e l'altra al Protomartire Santo Stefano imposta fa menzione il Decreto di Gelasio; e ambedue le condanna. Per testimonianza di Serapione Vescovo Truccense noi sappiamo, che i Manicchei avevano in tal pregio quella di Santo Stefano, che solevano nella cute d'un fianco portarla descritta. Ma siccome questa, ed altre cose, che di quel Vescovo riferisce Sisto Sanese (a), non ritrovavansi, nè nella Versione Latina delle Opere di Serapione pubblicata da Enrico Canisio, nè incontransi nel Greco Codice letto dal Fabrizio (b), sarà d'uopo dire, per non accusare d'inavvertenza, o d'infingimento il dotto, e religioso Sisto, che altro esemplare, e più amplo fosse quello, che gli diede nelle mani. Del rimanente sembra, che gli Eretici d'inventare questo Apocalissi pigliassero il destro da quella visione, che ebbe il Santo Diacono (c), quando nel Sinedrio rendendo di se ragione, e della sua Dottrina, vide in un'attimo aprirsegli innanzi il Cielo; e la gloria di Dio, e Gesù stesso contemplò, che alla destra di quello se ne stava gloriosamente.

LV. Terminisi una volta questo Trattato colla notizia di quello scritto, capricciosamente composto da alcuno de' Secoli bassi, comecchè per la sua antichità, e legittimità tanti inutili sforzi abbiano fatto, e il Monaco Cisterciese Francesco Bivario (d), e Bernardo d'Aldrede (e), e Michele de Luna con altri citati da Stefano le Moyne (f), cioè coll'Apocalissi, che col

(a) Syxtus Sen. bibl. Sanc. lib. II. pag. 186.
(b) Fabrit. Cod. Apoc. N. T. To. II. pag. 964.
(c) Act. 7. 55.
(d) Bivar. comment. ad Cronic. Dextri A. C. LIV.
(e) Aldreda in antiq. hispan. lib. II. cap. XIX.
(f) Moynus in notis ad Varia 5. pag. 1036.

col nome di S. Giovanni fu in piastre di piombo ritrovata, come essi dicono l'Anno MDXCV. in una Torre da essi chiamata Turpiana; e da S. Cecilio Discepolo di S. Jacopo il Maggiore nel volgar Idioma Spagnuolo voltata, e con Comenti nella medesima Lingua illustrata. Leggonsi in questa alla distesa le Profezie del futuro Impero di Maometto, e dell' amplo divastamento, che i suoi seguaci farebbono de' fiorentissimi Regni delle Spagne. S. Cecilio, che vuolsi l'Interprete di questi Oracoli, fu, siccome in ciò si convengono alcuni Autori Spagnuoli, l'anno secondo di Nerone martirizzato. Per verità sembra una cosa incredibile, come uomini di molta penetrazione, e di buon senno, adottar potessero una sì grossa menzogna, che al primo aspetto salta all'occhio. Ma una certa prevenzione, e un non so qual innato ardentissimo disio di gloria, e di anticha nobiltà fa, che non rade volte gli uomini stessi i più assennati vaneggino. Se S Cecilio fu l' Interprete in Lingua Spagnuola di questa Apocalissi, e per essi morì l'anno secondo di Nerone, dican di grazia, e come mai potè quel glorioso Santo stendere comenti sopra un Libro, che da S. Giovanni non era ancora scritto, e di soprappiù in una Lingua, che allor non parlavasi? A questa ben giusta ammirazione con un doppio miracolo fassi incontro il Bivario alto gridando: E chi non vede nel nostro S Cecilio letteralmente adempiuta la promessa di Gesucristo: cioè, che coloro i quali in lui crederanno, parleranno nuove lingue? E parlar nuove lingue vuol dire, ei chiosa magnificamente, non solo il parlar quelle, che mai non si intesero; ma quelle eziandio, che mai non s'erano parlate. Oltra ciò, soggiugne il Bivario: Non esser a Dio più difficile maestrar S. Cecilio con proferico spirito nella futura Apocalissi, che a lui nuova lingua insegnare, e nuove maniere di scrivere; onde innanzi il dettato dell'Apocalissi potesse darsi luogo ai comenti del medesimo Santo: nella qual cosa, ei prosiegue, non apparisce alcuna difficoltà, massimamente, che non si sa, che S. Cecilio a verun de' Discepoli, nè la Profezia, nè i comenti suoi desse a vedere, dilettandosi allor solo, siccome dice S. Paolo, di parlar con Dio, e noi cogli uomini: altre parole di questo andare va appiastricciando il Bivario, non avvedendosi, ch'ei dà per impegno nelle girelle. Che Iddio far non possa ciò, ch'ei vuole, niun uomo d'anima il può negare; ma con incredibili, e scem-

piati

piati ritrovamenti attaccarsi alla divina Onnipotenza; quest'è un dileggiare Iddio, e in un farsi beffe delle persone savie, e prudenti. Voi dite, così con una somigliante generazione d'uomini parlava M. Tullio (a), voi dite, che non v'ha cosa, che Dio non possa fare: ottimamente: e così questa soprana Onnipotenza v'avesse fatti sapienti per non credere tutte le cose con una superstiziosa ansietà, e per non porla co i vostri indovinamenti negli estremi.

LVI. Gregorio Lopez, ovvero Lupo Madera forse per addirizzare il discorso del Bivario, dà anch'egli disgraziatamente di cozzo in un' altro strabiliato paradosso, ed è questo: che la lingua Spagnuola adoperata da S. Cecilio nel suo scritto è quella stessa, che oggigiorno parlano gli Spagnuoli, e a' tempi di Gesucristo, e degli Apostoli era in uso: se non che dopo qualche intervallo di tempo fu per l' inondazione de Goti, e degli Arabi con barbari, e nuovi modi di favellare corrotta e guasta. Ma il Lopez con tutti i suoi sforzi ha la disgrazia di non essere ascoltato nè da suoi più giudiziosi Nazionali, nè da Sommi Pontefici. Niccolò Antonio, il Cardinal d'Aguirre, ed altri con lui apertamente, e senza alcuna dubitazione scartano, e rigettano cotesti Granatesi monumenti. Il Pontefice Urbano VIII. nell'anno MDCXLI. gli sospende, e giudica indegni d'alcuna fede: e finalmente Innocenzo XI. nel MDCLXXXII. gli condanna, e come vani ritrovamenti a danno della Cattolica fede, e contenenti Resie, ed errori contrarj alla divina Scrittura, ed alla Interpretazione de' Santi Padri, e come dell'odor del Maometismo ridolenti, e tiranti insensibilmente i Fedeli alla setta di Maometo, mentre dell' Alcorano, e d'altri impurissimi libri una non piccola parte riconosceſi in quegli trascritta (a).

 Se

(a) M. Tullius lib. II. de divinat. *Nihil est, inquiunt, quod Deus efficere non possit. Utinam Sapientes eos effecisset, ne omnia cum superstitiosa sollicitudine, & miseria crederent.*

(a) Vid. Papebroch. To. VIII. Act. SS. Maii pag. 285. *Qui quidem libri ad Apostolicæ Sedis judicium pridem delati, atque Anno MDCXLI. severe prohibiti legi, explicari, aut defendi: Anno denique MDCLXXXII. absolute condemnati fuerunt, ut qui falso tribuantur Beatissimæ Virgini Mariæ, & S. Apostolo Jacobo Majori, aut ipso dictante ejus Discipulis Thesiphonti, & Cæcilio, imo sint pura figmenta humana, in perniciem* Ca-

Se il Bivario, e gli altri difenditori di coteste nuove antichità, come ridevolmente le chiama Tommaso Vargas Regio Storiografo, avessero mai immaginato, che tal sorte dovessero avere gli studj loro, e le loro fatiche, di certo, che ad altra miglior opera avrebbon dato di mano, e con altro genere di Scrittura segnalato la loro penna: che da uomo di poco senno, è il travagliare per non accattar alla fine, che biasimo, e dileggiamento. Ma gli sforzi di cotesti Scrittori ci hanno apportato questo bene di farci conoscere la falsità d' una tale Rivelazione; e di renderci sempre mai convinti, che ancor gli uomini grandi alcuna volta dormicchiano, e vaneggiano. E con ciò porrò fine a questo argomento, all' eterno Iddio dando immortali grazie, che per il Figliuol suo Gesucristo de' soli divini parlari suoi l' infallibile verità degnò a noi manifestare.

Catholicæ fidei composita, & respective contineant hæreses, atque errores ab Ecclesia Catholica damnatos, & adversantur literæ S. Scripturæ, & expositioni Sanctorum Patrum, & usui Ecclesiæ, quin etiam plura redoleant Mahometismum, nec parum inducere videantur Fideles ad sectam Mahometi, e cujus Alcorano, & aliis Mahometanorum impurissimis libris non modica illorum pars agnoscitur transcripta.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DEL-

DELLE VARIE VICENDE
DE' SANTI LIBRI
DEL NUOVO TESTAMENTO

LIBRO QUINTO,

In cui trattasi delle interpolazioni fatte alle Divine Scritture.

I. SEcondo l'ordine, che in quest'Opera fin dal principio abbiam divisato, noi dobbiamo in ultimo ragionare di coloro, i quali i Libri Santi del N. T. malmenando, ora al legittimo testo osarono far giunte, e chiose a detta del propio capriccio, e per lo più di que' vani errori, a cui si erano attaccati; ora da quello sottrarre ciò, che l'error loro battagliava, e la Cattolica verità invincibilmente stabiliva: chiamati perciò da altri miseri rappezzatori, da altri corrompitori delle Divine Scritture; e che da noi secondo l'Ecclesiastico favellare, che qui ci abbiamo proposto di seguire, saranno detti interpolatori. Nè qui io non intendo di far lunghi Ragionamenti sopra coloro, i quali i Sagri Codici trascrivendo, in parte per balordaggine, in

parte per una vana profunzione, e in parte per una ftorta idea di trar da quelli ciò folo, che ad effi piaceva, o pur allora a propj ufi ftimavano neceffario, a' medefimi un grandiffimo danno recarono. E' manifefto in primo luogo, quale l'inavertenza de' Copifti faceffe pregiudizio alla purità de' Santi Libri. Sant' Ireneo, che l'avea ben offervata, e compianta, fulla fine del fuo Comento fopra l'ottava, fcongiura il Copiatore per la riverenza, che deve a Gefucrifto; e per la gloriofa, e tremenda di lui venuta a giudicare i vivi, e i morti, che dopo averlo trafcritto, fi pigli la briga di rifcontrare lo fcritto col tefto, e gli errori emendare, fecondo l'Archetipo, o fia l'Efemplare (*a*). In oltre fi fa per avvifo di S. Girolamo, come alcuni di poco fenno, e di maggior profunzione, perchè leggendo non arrivavano il fentimento dell'Autore fi fecero lecito d'immaginare, che qualche errore per entro vi fi nafcondeffe, e quindi sforzaronfi di correggerlo: e per quefta via gli errori della lor mente vi introduffero (*b*). Che poi alcuni da' fagri Codici altre cofe cogliendo, e altre lafciando indietro, ficcome poco utili le ftimavano a'lor difegni, fgraziatamente gli fmozzicaffero, il palefa S. Gregorio di Tours là dove cotefta ftrage de' fuoi Volumi temendo, fcongiura per le medefime formole di Sant' Ireneo i Vefcovi fuoi fucceffori, che non permettano mai, che così mozzati, e tronchi vengano refcritti; ma tali ferbinfi interi, e illibati, quali della fua penna ufcirono (*c*). Di quefta adunque generazion d'uomini ignoranti, profontuofi, e mal avveduti non facendo altre parole, io dico, che gli Eretici de' primi Secoli dopo avere, quafi velenofe ferpi lacerato il feno di quella Madre, che a Gefucrifto gli partorì, vol-

---

(*a*) Irenæus edition. Oxon pag 463. *Adjuro te, qui transcribis hunc librum per Dominum Jesum Christum, & per gloriosum ejus adventum, quo judicaturus est vivos, & mortuos; ut conferas postquam transcripseris, & emendes illum ad exemplar, unde scripsisti, diligentissime.*

(*b*) Hieron. To. IV. nov. edit. par II epift LII. ad Lucinium pag. 758. *Scribunt, non quod inveniunt, sed quod intelligunt: & dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos.*

(*c*) Gregor. Turon. hift. lib X. n. 19. nov. edit. pag 537: *conjuro omnes Sacerdotes Domini, qui post me humilem Ecclesiam Turonensem sunt recturi per adventum D. N. J. C. ...... ut numquam libros hos abolere faciatis, aut rescribi, quasi quædam legentes, & quasi quædam prætermittentes: sed ita omnia vobiscum integra, inlibataque permaneant, sicut a nobis relicta sunt.*

volsero il pestilenzial, e invidioso lor dente a lacerare, e sformare le Divine Scritture. Siccome poi io qui non voglio rinnovellar quelle gravi letterarie contenzioni, che poco dopo il principio di questo Secolo sursero tra due Dotti Uomini della Francia, il Germon Gesuita, e il Coustant Monaco Maurino (*a*); così ristringerò la mia proposizione a dire, che non tutti infra i vetusti Eretici; ma i più di loro guastarono i Sagri Codici, e perciò infamia acquistarono al loro nome: nè che per tale corrompimento dottare non ci dobbiamo, che falsati sieno quelli, che nella Cattolica Chiesa, e serbansi, e leggonsi: che la Dio mercè puri sono, ed illibati: che che in contrario già si dicessero i Manicchei, i quali secondo che scriveva Santo Agostino (*b*) a S. Girolamo, perciocchè all'evidentissime sentenze tratte da questi non sapevano che sì rispondere, sbrigavansi tosto d'ogn' impaccio col dire, ch'erano false: non già perchè tali fossero uscite della penna degli Apostoli; ma sibbene di quella, e non sapean di chi, ma certamente di certi sognati corrompitori de' Sagri Codici. Guarderommi eziandio dal sospettare della integrità de' Codici, che serbansi nell'antiche Badie; affinchè tal uno non m'accagioni d'introdurre bel bello co' miei sospetti nella Religione il Pirronismo: e lascierò, che un tal sospetto; anzi cotesta falsa accusazione cada sopra il Calvinista Riveto, ed altri suoi pari, i quali il Monastico instituto odiando, di quel delitto incolparono i Religiosi Solitarj, del quale i somiglianti a se, antichissimi Eretici, ne sono meritamente in colpa, per avere, e tra poco ampiamente il dimostreremo, messe le impure mani ne' Sagrosanti Volumi.

II. E qui assai acconcio sembrami il luogo a notare, che a questo corrompimento de' Santi Libri fecero di già la strada i perfidi Ebrei, i quali per quell'immortal odio, che portavano alla Religione Cristiana, da quelli empiamente rasero, o pur falsarono alcuni passi alla medesima favorevoli. E comecchè conceder si voglia di buon grado, l'Ebraico fonte essere sempre stato santamente, e religiosamente guardato, e custodito dal corpo della Nazione; non puote però negarsi, che alcuni Ebrei prima del V. Secolo non abbiano in varj luoghi adulterata la Version de'

(*a*) Coustant Vindic. Mss. Codicum. Germon. de Veter. hæret. Eccl. Codicum corruptor. Coustant Vindic. Veter. Codic. confirmatæ.

(*b*) Aug. Epist. LXXXII, cap. II, n. VI, nov. edition.

de'LXX.; o perchè pochiſſimo la ſtimaſſero, ſiccome in molte coſe all' ebraico Teſto diſcordante; o perchè l'odiaſſero appunto, perchè nella Chieſa una grande autorità aveva ottenuto. Nè l'accagionargli d'un tal delitto è un'incorrere, com' altri troppo affannoſamente immaginarono nella cenſura degli uomini più religioſi; conciosſiacchè laſciando dì dire, che ben XXX. illuſtri Autori annovera il dotto Pezron nel Libro intitolato: *L'Antichità de' tempi difeſa*; i quali ſoſtengono poterſi ſenza taccia di temerità apporre agli Ebrei una tal pecca: di queſta gli colpa il Martire S. Giuſtino (*a*) nel Dialogo con Trifone, facendo a tutti ſapere, che i Giudei Maeſtri dalla Verſion de' LXX. molti, e interi paſſi levarono, ne' quali il chiaro Oracolo leggevaſi di colui, che Dio inſieme, e inſieme uomo penderebbe un dì da una Croce, e ſu quella vi morrebbe. Di queſta Origene (*b*), infra gli altri adulterati paſſi apportandone quello di Geremia (*c*) „ Il peccato di Giuda ſta ſcritto con uno ſtilo di ferro in una tavola diamantina „ il qual paſſo eſſi così interpolarono „ il peccato loro ſta ſcritto ec. „. Nè ſolo queſta fraude commiſero di ſconciare la Verſion de' LXX.: ma coll' Opera d' alcuni rifuggiti all' ombra della Sinagoga, ad una nuova Edizion Greca diedero mano nel II. Secolo; nella quale a malizia, o diſſimularono, o ſtravolſero tutto ciò, che la Criſtiana cauſa favoreggiava. Aquila, Teodozione, e Simmaco furono quegli, i quali, come dice S. Girolamo (*d*) con una ingannevole interpretazione molti Miſterj al Salvator noſtro appartenenti naſcoſero. D' Aquila poi diſtintamente favellando Sant'Epifanio (*e*) dice,

(*a*) Juſtin. Dial. cum Tryph. edition. Sonnii p. 297. *Scire vos volo, quod illi* (ſcil. Judæorum magiſtri) *multos, & integros locos, illarum* (ſcil. divin. ſcriptur.) *ex tranſlatione eorum, qui cum Ptolemæo fuere, Seniorum ſuſtulerint, in quibus clare hunc Crucifixum, Deum, & hominem eſſe, eumque in Cruce pendere, & mori prænuntiatum eſſe oſtenditur.*

(*b*) Origen. in Jerem. hom. XVI. edition. Huetian. pag. 157.

(*c*) Jerem. XVII. 1.

(*d*) Hieron. præf. in Job. To. I. nov. edit. pag 798. *Judæus Aquila, Symmachus, & Theodotio Judaizantes hæretici, ſunt recepti, qui multa myſteria Salvatoris ſubdola interpretatione celarunt.*

(*e*) Epiph. To. II. lib. de menſ. & ponder. cap. XV. pag. 871. *Aquila ..... Chriſtianam profeſſionem ejurat; & inter Judæorum proſelitos aſcriptus, ac circumciſus eſt. Inde ſe totum hebraicis literis addiſcendis vehementi cum animi contentione tradidit, quas quum egregie, penituſque percepiſſet, ad interpretandum ſeſe contulit, non ſincera animi inductione: ſed ut quædam Scripturæ loca depravaret.*

ce, che dopo avere costui la Cristiana Religione perfidiosamente esecrato, e ricevuto la Mosaica circoncisione, apparò l' Ebraiche lettere, nelle quali essendo molto addottrinato, fecesi ad interpretar la Scrittura, non con sincero intendimento; ma con animo di depravarla: siccome in fatti molti passi parlanti di Gesucristo ad altro significato distorse, con infinito danno delle coscienze degli Ebrei, secondo che aggiunge Anastasio Sinaita (a). Benchè poi Teodozione appo alcuni possa passare di fedeltà e Aquila, e Simmaco; ad ogni modo della sua malizia, e infedeltà un'insigne monumento ce ne lasciò; quando quelle chiare parole d'Isaia (b),, Ecco, che una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo,, , così dolosamente sfigurò: ,, Ecco che una Giovinetta nel suo Utero concepirà, e partorirà un Figliuolo (c).

III. Se costoro adunque per testimonianza de' citati gravissimi Padri, a' quali il non prestar fede sarebbe non piccol colpa, le Divine Scritture bruttarono, da quelle a ingegno, e astutamente i Misterj della novella Chiesa, e del Divino suo Institutore da' Profeti annunziato, ascondendo; dovraci poi sembrar incredibile, che i vetusti Eretici in tali Scritti, e in tali Maestri compiacendosi, da essi non acquistassero delle lor tacche? Quel rispetto ch' ebbero i Rabbini, e gli Eretici giudaizzanti, quelli la Versione de' LXX., e questi l'Ebraico legittimo testo di corrompere; lo stesso spinse gli antichi Eretici a commettere una somigliante ribalderia. Come molto gravava i Giudei, che le Scritture loro fossero quell'Armeria, da cui i Cristiani le saette traevano per traffiggerli; così agli Eretici forte pesava, che le medesime Divine Scritture l' arme somministrassero

(a) Anast. Sinait. *Viæ Dux* cap. VI. edit. Ingolst. pag. 92. *Aquilam veteris Testamenti Scripturam prave interpretatum esse: illum complura de Christo loca, & testimonia pervertisse, ac mutilasse: & quia* (Christianis) *erat infensus, falsatam Judæis editionem reliquisse ad ipsorum perniciem.*

(b) Isaiæ VII. 14. *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium.*

(c) Iren. ap. Euseb. hist. Eccl. lib. V. cap. VIII. edit. Vales. *Jam vero de interpretatione illa divinorum Librorum, quæ a LXX. Interpretibus elaborata est, audi, quæ scribit ad Verbum. Deus igitur, inquit, homo factus est, & Dominus ipse servavit nos, dato Virginis signo. Non autem, ut quidam dicunt, qui Sacras Scripturas interpretari nunc audent: Ecce Adolescentula in utero concipiet, & pariet filium, quemadmodum verterunt Theodotion Ephesius, & Aquila Ponticus,*

ſero a' Cattolici per conficcare i loro errori. Quindi non è da maravigliarſi, che ſiccome quelli la Greca, e l'Ebraica Lezione contaminarono; così gli Eretici le Scritture di viziare, e d'interpolare ſienoſi travagliati. E che ciò non di bando da noi s'afſermi, manifeſtamente da ciò, che ſiamo per dire apparirà. Che fino da' primi anni della Chieſa alcuni ignoranti, e volubili uomini ſi trovaſſero, i quali i detti di S. Paolo, e gli ſcritti ſuoi, ſiccome ancora tutte l'altre Divine Scritture ad eterna loro condannazione depravaſſero, ne fa ampla teſtimonianza infallibile il Principe degli Apoſtoli (*a*) nella ſeconda ſua Lettera a' Fedeli del Ponto, della Galazia, e d'altre Provincie dell'Aſia: e la depravazione in queſto conſiſteva, che non ſolo tortamente, e a malizia le Divine parole interpretavano; ma ad eſſe, ora facendo additamenti, ed or ditrazioni, impudentemente le ſconciavano. Alla qual coſa, che ben nota era all'Apoſtolo S. Giovanni, volendo egli opportunamente far qualche riparo, fece ſulla fine del ſuo Apocaliſſi queſto terribile minacciamento (*b*) „ Se alcuno, dice, a queſte parole mie, che parole ſono in me divinamente inſpirate, oſerà apporne altre; Iddio a lui apporrà tutte le piaghe ſcritte in queſto Libro: e ſe tal altro diminuirà in qualche modo le parole di queſta Profezia, Iddio ditrarrà la parte ſua dal Libro della vita, e della verità ſanta, e da tutti quegli, i quali deſcritti ſono in queſte carte „: la qual minaccia, comecchè riſguardaſſe precipuamente, ſecondo l'intendimento de' Sagri Maeſtri, i Diſcepoli di Simon Mago, e forſe lo ſteſſo Simone, corrompitore de' Divini parlari; ben ſi conviene ancora agli altri Eretici, che dopo lui a un tal ſacrilego attentato dierono mano. In pruova di che odaſi in primo luogo il Dionigio Veſcovo di Corinto, che fiorì circa l'Anno di Criſto CLXX. „ Io ſcriſſi già, così egli parla preſſo Euſebio (*c*), alcune Lettere ad inſtanza de' Fratelli: ma in quelle certi Miniſtri del Diavolo vi ſeminarono Zizzanie: altre coſe da quella cancellando: ed altre a lor capriccio aggiungendone. Ma cotali s'aſpettino pure quel terribile.

(*a*) II. Petr. III. 16. *Sicut & cariſſimus Frater noſter Paulus, ſecundum datam ſibi ſapientiam ſcripſit vobis, ſicut & in omnibus Epiſtolis.... quæ indocti, & inſtabiles depravant, ſicut & ceteras Scripturas ad ſuam ipſorum perditionem.*

(*b*) Apoc. XXII. 18.

(*c*) Euſeb. hiſt. Eccl. lib. IV. cap. XXIII.

ribile. Guai a Voi, di Gesucristo. Dopo questo non è da farne maraviglia, che di adulterare i Sagrosanti Scritti del Signore abbiano intrapreso; se altre opere di minor conto sonosi brigati tanto di affalsare „. Venga in secondo luogo Sant' Ireneo, il quale conforme gli antichi calcoli nella persecuzione di Severo, cioè circa l'Anno CII.; ovvero CVIII. finì di vivere; ma secondo una nuova deduzione dal Dodvvello escogitata, e seguita dal Cave circa l'Anno CLXXIX. (a). Questo illustre Vescovo splendor delle Gallie in molti luoghi de' Libri suoi contro le Resie, gli antichi Eretici accusa di cotesta sfacciata perfidia d'avere i Santi Libri del N. T. adulterati. Tertulliano, cui i Cattolici Dottori hanno sempre riguardato qual forte scudo contro tutte le Resie, nel libro delle prescrizioni, divulgato intorno l'Anno CCVII. apertamente scrisse (b), che lo spirito dell'Eresia non ammette certe Scritture: e se alcune ne riceve, non tutte, e intere le accetta; ma con certe giunte, e difalcazioni accommodate al perverso intendimento della lor Setta. Ma dalla universalità degli Eretici vegniamo al particolare: e ciò, che S. Girolamo imprimamente scriva di Saturnino, degli Ofiti, de' Cainei, de' Setoiti, di Carpocrate, di Cerinto, e di Ebione, accuratamente mettiamo in nota. Egli contro i Luciferiani scrivendo (c), dice, che da tutti costoro, che abbiam nominato, i Sagrosanti Vangeli furono non solo adulterati; ma eziandio scelleratamente fatti in pezzi. Sant' Epifanio degli Ebioniti parlando, e di Marcione (d) dice, che i primi non intero, ma contrafatto, e smozzicato avevano l'Evangelio di S. Matteo: e che il secondo molti corrompimenti aveva fatto del primitivo testo di S. Luca. Lo stesso di Marcione asserisce Tertulliano (e), e Sant' Ireneo (f), dicendo, che l'impuro Eresiarca circonciso avea il Vangelo di S. Luca; e che tal piaga avea ancora recato alle Pistole di S. Paolo: le quali piaghe non anderà guari, che faremo palesi. L'Autor del Catalogo,

(a) Cave hist. liter. Script. Eccl. pag. 40.

(b) Tertullian. de præscript. hæretic. capp. XVII; & XXXVIII *Hæresis non recipit quasdam Scripturas, & si quas recipit, non recipit integras, adjectionibus, & detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertit.*

(c) Hieron. To. IV. nov. edition. p. II. Col. 304.

(d) Epiphan. hæres. XLII. edition. Petavii.

(e) Tertullian. lib. IV. contra Marcion.

(f) Iren. lib. I. advers. hæres. edition. Oxon. cap. XXIX. & lib. III. cap. XII.

logo, che leggesi dopo il libro delle prescrizioni di Tertulliano, facendo ricordo di Cerdone (a) dice, che costui il solo Vangelo di S. Luca, non però tutto riceve; siccome non tutte, nè intere le Pistole di S. Paolo. Teodoreto (b) parlando di Taziano Padre degli Encratiti dice, che il Sagro Codice degli Evangelj empiamente accorciò: siccome i Pepuziani, e gli Artotiriti guastarono per sentenza di Sant'Epifanio (c) tutto il Testamento Nuovo. Finalmente ciò, che di Manete, o di Maniccheo, e seguaci suoi, e sentì, e scrisse il grande S. Lione (d) mettiamo innanzi. Costoro l'Evangeliche, e le Apostoliche pagine, ad esse altre cose aggiugnendo, e altre levando, sacrilegamente violarono. Sotto i venerabili nomi degli Apostoli, e i Sagrosanti parlari di Gesucristo arditamente foggiarono molti volumi di falsità, co i quali gli infingimenti loro viepiù afforzassero, e il mortifero lor veleno alla mente di tanti poveri ingannati instillassero.

IV. Siccome Manete, aggiugne Santo Agostino (e) non solo l'autorità d'Apostolo s'era arditamente arrogato; ma spacciavasi eziandio per quel Divin Paracleto da Gesucristo promesso a' mortali, affin di purgare la celestiale sua Dottrina da tutto il fermento delle Giudaiche superstizioni, e di quelle tante menzogne, e favole, che la sincerità, e il candore ne avevano adulterato; così i Discepoli suoi si fecero lecito di rigettare imprima il Libro degli Atti Apostolici, in cui della Messione dello Spiritosanto chiaramente si parla: poscia passarono a cancellare da' Santi Vangeli, e dalle Lettere medesime de' Santi Apostoli, e massimamente di S. Paolo, tutti que' passi, in cui la verità dell'Incarnazione del Verbo ci si appresenta, e la realtà della carne di Gesucristo, e la concordia del Nuovo col Vecchio Testamento magnificamente si predica. Ma l'orgoglioso Fausto più largamente dichiarando,

(a) Cap. LI. edition. Rigal. pag. 253.

(b) Theodorit. To. IV. lib. I. hæret. fabul. edit. Sirmond. pag. 208.

(c) Epiphan. adversf. hæres. lib. II. hær. III. in Synopsi.

(d) Leo. M. Serm. IV. in Epiph. cap. IV. *Isti de quibus loquimur adversarii Veritatis* (id. Manichæi) *legem per Moysem datam, & inspirata divinitus Prophetarum oracula respuerunt. Ipsasque Evangelicas, & Apostolicas paginas, quædam auferendo, & quædam inserendo violaverunt: confingentes sibi sub Apostolorum nominibus & sub verbis ipsius Salvatoris multa volumina falsitatis &c.*

(e) Aug. contra Faustum. lib. XXXII. & lib. uno de utilitate credendi ad Honoratum.

do, e facrilegamente i fentimenti del fuo Maeftro, efce, fotto fpecie di non ammettere del Nuovo Teftamento, fe non ciò, che ridonda in gloria di Gefucrifto, in tali, e tante beftemmie (a), e contro l'Incarnazione, e contro la Circoncifione, e contro il Battefimo, e contro tant'altri Divini Mifterj, i quali al Salvator noftro operar piacque, che noi dal rapportarle nella volgar noftra favella ci afteniamo, per non fare fcandalo all'anime pufilli, e deboli. Quefto folo ci bafti il fapere, che Manete, e Faufto, e tutta quella geldra di profontuofi ignoranti, ugualmente beftemmiavano, e quando della Scrittura imprendevano a rigettare alcuni paffi, e quando altri ne ammettavano, ma diftorti a fignificare, e confermare le malvage loro Dottrine. Tali erano, che Gefucrifto in figura folo foffe ftato crocififfo: che due foffero le nature, l'una del bene, l'altra del male, da diverfi, e infra fe contrarj, e coeterni principj dipendenti, come parla Santo Agoftino (b). Ma dalla particolarità delle Perfone guaftatrici de' Santi Codici, volgiamo oggimai il ragionamento noftro a que' particolari paffi, o Tefti del N. T. dagli Eretici interpolati, ciò che di quefto Libro è principale obbietto, e intendimento.

V. Vengano in primo luogo i feguaci d'Ebione, i quali; ficcome nel terzo Libro accennammo, effendofi dichiarati nemici implacabili della Divinità di Gefucrifto, e della inviolata Verginità della Divina fua Madre; affine di ftabilire l'efecranda loro beftemmia, ch'ei nato foffe per naturale congiungimento,

(a) Auguft. contra Fauft. Manich. lib. XXXII. cap. VII. *Quid ab re eft, fi & nos de Teftamento Novo fola accipientes ea, quæ in honorem, & laudem Filii majeftatis, vel ab ipfo dicta comperimus, vel ab ejus Apoftolis, fed jam perfectis, ac fidelibus: diffimulavimus cetera, quæ, aut fimpliciter tunc, & ignoranter a rudibus dicta, aut oblique & maligne ab inimicis objecta, aut imprudenter a Scriptoribus affirmata funt, & pofteris tradita. Dico autem hoc ipfum natum ex fœmina turpiter, circumcifum Judaice, facrificaffe gentiliter, baptizatum humiliter, circumductum a Diabolo per deferta, & ab eo tentatum quam miferrime. His igitur exceptis, & fiquid ei ab Scriptoribus ex Teftamento Veteri falfa fub teftificatione iniectum eft, credimus cetera: præcipue Crucis ejus mifticam fixionem, qua noftræ animæ paffionis monftrantur vulnera, tum præcepta falutaria ejus, tum parabolas, cunctumque fermonem Deificum, qui maxime duarum præferens naturarum difcretionem, ipfius effe non venit in dubium. Nihil ergo eft jam, cur me omnia credere exiftimes debere, quæ continent Evangelica &c.*

(b) Auguft. lib. I. cont. Julian. Pelagian.

to, e non per soprana operazione dello Spiritosanto, dall'Evangelio di S. Matteo, e il primo Capitolo furiosamente ne risecarono, in cui la Genealogia di lui per minuto descrivesi; e il secondo ne rasero, in cui, e dalla venuta maravigliosa de' Magi ad adorarlo, e dalla chiara Profezia di Malachia, che il luogo ne indicava del suo Natale, e della sua entrata in Egitto, e del suo ritorno nella Giudea si parla, secondo gli Oracoli de' Profeti: immaginando i forsennati d'essersi per tal modo tratti d'ogn' impaccio, e che le Scritture non avessero più a parlare di lui. Ma il parlar di Dio dura in eterno: e se ne' viziati Codici degli Eretici non leggonsi questi Capitoli, leggonsi bene, e leggeransi in tutti quelli, che alla Cattolica Chiesa illibati son pervenuti, e tali dureranno fino alla fine del Mondo: contro i quali, nè l'astuzia degli Eretici, nè la forza dell'Inferno non potranno prevalere giammai. Ma qui è ben da osservare, che, com'è vero, che lo Spirito dell'Eresia è incostante, nè tiensi insieme; i Discepoli di Cerinto, e di Carpocrate, secondo che ce n' avvisa Sant' Epifanio (*a*), comecchè dalla medesima insania degli Ebioniti fossero agitati intorno alla Persona di Gesucristo; ad ogni modo a provare, ch'ei nato fosse alla maniera umana, di questa medesima Genealogia tessuta da S. Matteo si servivano, e con questa la poca intelligenza degli Ebioniti battagliavano. Voi dicevan'essi, temendo, non ammessa una volta cotesta Genealogia, siate forzati a crederlo divinamente nato; a furore a questa date di penna, e borbottando, e crollando la testa, dite, che non è questa Scrittura supernalmente inspirata: e noi per credere, e per provare, che Cristo veracemente di Giuseppe nato sia, e di Maria, questa Genealogia medesima mettiamo in mezzo, e concludentemente diciamo: In darno l'Evangelista Matteo ordinato avrebbe il Libro della Generazione di Gesucristo, se Giuseppe da' Giudei creduto Padre di lui (*b*), tale effettivamente non fosse stato. Così Iddio in mezzo ai vaneggiamenti di cotesti superbi mesce uno spirito di vertigine, per cui andando in volta, o non vedano, o vedan male.

VI. Nel Capitolo III. di S. Matteo infra l'altre cose si narra,

(*a*) Epiphan. hæres. XXX. 14.
(*b*) Matth. XIII. 55. *Non ne hic est Fabri filius?*

ra, che mentre Giovanni se ne stava all' acque del Giordano, e predicando, e a' peccatori conferendo il suo Battesimo di penitenza; misesi fra questi un dì Gesucristo, per ricevere anch' egli dalle mani di lui quel Lavacro. Ora due circostanze vengonci da osservare in questo fatto, in altri Codici accennate, e nella Vulgata nostra del tutto ommesse. La prima è riferita da S. Girolamo *(a)*, ed è questa, da lui tratta dall' Evangelio, che dicesi secondo gli Ebrei. Mentre Giovanni nel santo suo esercizio sostenevasi „ Ecco che la Madre, e i Fratelli di Gesù così a lui dicevano: Giovanni dà il suo Battesimo a remission de' peccati: andiamo adunque, e da lui facciamci battezzare: ai quali rispose Gesucristo: e che peccato ho fatto io; onde da lui mi debba andare, e ricevere il suo Battesimo? Quando forse questo stesso, che ho detto non sia un' ignoranza „. Ma queste, ed altre tali circostanze non meritano fede alcuna, perchè sostenute non vengono dall' autorità di Scrittori Canonici. E poi, a che la Vergine Madre invitare il suo Figliuolo a questo Battesimo? Poteva ella ignorare, che il Divin Signore incapace era d'alcun peccato? Ma per non volgerci a' somiglianti cicalamenti basterà per mio avviso por mente a quel più che madornale svarione, con cui più d'una volta c'incontriamo in questo scritto: cioè, che lo Spiritosanto fosse la Madre di Gesucristo: errore, che a sufficienza ci appalesa la sciocca, impura officina, in cui fu coniato. Diciamo dell' altra circostanza, la quale siccome di maggior peso è, così maggior applicazione domanda, e disaminamento, comecchè volentiermente si conceda non esser giunta fatta da mano eretica. Dice S. Matteo, che „ Venne Gesù al Giordano per essere battezzato da Giovanni *(b)*: Dappoicchè nell' acqua fu tinto, salì di quella: ed ecco, che apersersi a lui i Cieli, e vide lo Spirito di Dio scendere in sembianza di Colomba, e sopra lui posarsi ec. „. Ora il Martire San Giustino, che fiorì verso la metà del II. Se-

(a) Hieron lib. III. cont. Pelag. cap. I. *Ecce Mater Domini, & Fratres ejus dicebant ei: Johannes baptizat in remissionem peccatorum: eamus, & baptizemur ab eo. Dixit autem eis: quid peccavi, ut vadam, & baptizer ab eo? Nisi forte hoc ipsum, quod dixi ignorantia est.*

(b) Matth. III. 16. *Tunc venit Jesus a Galilaea in Jordanem ad Johannem, ut baptizaretur ab eo.... Baptizatus autem Jesus confestim ascendit de aqua, & ecce aperti sunt ei Cœli: & vidit Spiritum Dei descendentem, sicut Columbam, & venientem super se &c.*

Secolo (a), di questo Battesimo ricevuto da Gesucristo parlando nel Dialogo con Trifone, così il descrive, siccome significa d'averlo apparato dagli Apostoli, i quali per iscrittura a noi il lasciarono (b). Dice adunque, „ che essendo Gesù venuto al fiume Giordano, dove Giovanni battezzava; in mentre che nell'acqua si calò accesesi nel Giordano un gran fuoco: poscia del fiume uscendo in guisa di Colomba lo Spiritosanto, dolcemente svollazzò, e sopra lui venne a fermarsi „. Il Dodvvello di questo fuoco nel Battesimo di Gesù accesosi nell'acqua facendo alcune parole, s'avvisa di poter affermare, che S. Giustino un tal prodigio, non d'altronde l'avesse raccolto, che dalla Tradizione. Per l'opposito quel dotto Monaco Maurino, che questa coll'altre Opere di S. Giustino pubblicò, e di erudite annotazioni illustrò, portò opinione, che il Santo Martire ciò, ch'è manifesto essersi fatto da altri Padri, e noi altrove l'abbiam dimostrato, un tal prodigio traesse da alcuni di quegli Evangelj Apocrifi, che allor correvano per le mani di molti. In fatti noi sappiamo per testimonianza di Sant'Epifanio (c), che cotesta Storia del fuoco accesosi nell'acqua leggevasi nel Vangelo, il quale dagli Ebioniti era usato: leggevasi eziandio in quell'altro Scritto, come narra l'Autore del Libro del Battesimo appo il Martire S. Cipriano, intitolato *la Predicazione di Paolo*. Ma qui a tempo riflettasi, che l'inganno degli Eretici in questo caso era ben singolare. Costoro, che la predicazione del Santo Apostolo inventarono; nel Battesimo, che conferivano, ad arte estraevano cotesto fuoco: affermando, che perfetto esser non potea quel Sagramento, se sopra quell'acqua, in cui calavano i Catecumeni non compariva tostamente il fuoco; siccome comparve al Battesimo di Gesucristo.

VII. La congettura del Dodvvello, e le dotte considerazioni del Monaco Maurino non piacciono molto al Signor Canonico Irico, siccome chiaro significa nelle sue Note, e concordanti lezio-

(a) Cave hist. Eccl. Script. A. C. CXL. pag. 37.

(b) Justin. dial. cum Tryph. §. LXXXVIII. *Cumque tum Jesus ad Jordanem fluvium venisset, ubi Johannes baptizabat, descendente Jesu in aquam etiam ignis accensus est in Jordane, eique ex aqua prodeunti Spiritum Sanctum instar Columbæ involasse scripserunt hujus ipsius Christi nostri Apostoli.*

(c) Epiphan. hæres. XXX. 13.

lezioni sopra il Codice di Sant'Eusebio di Vercelli, da se pubblicato, in cui il miracolo medesimo del fuoco mostratosi nel Giordano al Battesimo di Gesucristo si legge (a). Anzi per questa lezione di Sant' Eusebio, oltre l'antichità del suo Codice, vuol che sussista la verità del fatto: e che l'autorità di S. Giustino, Padre sì antico, e benemerito della Fede, concorra a vie più afforzarla: alla quale oltra ciò aggiugne anch' egli le sue congetture tratte, e dalla Inscrizione di quella Orazione di San Gregorio Nazianzeno *in Sancta lumina*, e da quelle parole, che dice il Santo Dottore,, Cristo adunque è illuminato; anzi piuttosto col fulgor suo c'illumina: Cristo è battezzato ec. ,,; e da una certa Orazione dell'Eucologio de' Greci da Jacopo Goar Domenicano vulgata. Io l'antichità, e l'autorità del Codice Eusebiano rispetto, e venero; nè per me sarà mai, che dicada un punto da quel culto, di cui è in possesso. Ma se non ostante l'antichità, l'autorità, e la benemerenza, che gli Scritti di S. Giustino Martire han con la Chiesa, non reca ad essi alcun pregiudizio il dire, che, o dalla Tradizione, o da qualche Autor non Canonico siavi in essi entrato alcun detto, o descrizione, che in Autor Canonico non si legge; crederei, che niun danno all' antichissimo, e venerabilissimo Codice Eusebiano ne dovesse venire, se tal un'opinasse, aver il Santo Scrittore copiato anch' egli nel suo Vangelo una circostanza da altri Autori, benchè non Canonici riferita; ma che molto contribuiva alle glorie di Gesucristo. E se nella Chiesa le Opere di S. Giustino, e d'altri Padri eziandio, avranno un sommo rispetto, e autorità, benchè per adornarle siensi quelli tal volta servito d'alcuni Scritti Apocrifi; così, e l'uno, e l'altra appo tutti avrà il Codice Eusebiano, eziandio, che alcuno estimi un tale particolar fatto averlo il Santo, non da legittimo Scrittore raccolto. Niun Codice più antico di questo di Sant' Eusebio si può produrre, onde confermare un tal Miracolo. Potea esservi, dice il Signor Canonico, ma poteva, rispondesi, ancor non esservi: e dall' esservi poco, o nulla a lui suffraga, che dalla Greca Chiesa la so-

(a) Cod. Evang. S. Euseb. colum. XXI. 6.: *Et cum baptizaretur lumen ingens circumfulsit de aqua, ita ut timerent omnes, qui advenerant: & baptizato Jesu confestim ascendit de aqua, & ecce aperti sunt ei Cæli, & vidit Spiritum Domini descendentem de Cælo, sicut Columba &c.*

solennità della *Teofania* venga chiamata de' Santi Lumi : e che il Nazianzeno da questi Santi Lumi abbia una sua Orazione intitolata : Conciossiacchè, come egregiamente nota Niceta Interprete del Santo, il Battesimo non per altro vien chiamato col nome de' Lumi, che per la virtù ammirabilissima, che ha di purgare, e d' illuminare chi lo riceve : e di quindi è venuto, egli dice, che in quel giorno per segno di letizia noi accendiamo molte facelle. Nè altro vuol significare il Santo Dottore, quando dice „ Cristo viene illuminato; fa d'uopo, che ancora noi con lui venghiamo inlucidati „ ; cioè, che siccome Cristo nel suo Battesimo sparse d'ogni intorno delle sue virtù una chiara luce; così noi per il salutifero lavacro, o pur eziandio per il divino sermone suo d' ogni colpa purgati dobbiamo ad altrui esempio splendere di belle, e sante virtù. E certamente, se di questo miracoloso fulgor apparso nell'acque al Battesimo di Gesucristo avesse fatto la Chiesa Greca memoria; Niceta, che Greco era, e i Riti della sua Chiesa non dovea ignorare, in altra maniera i sentimenti di San Gregorio Nazianzeno ci avrebbe rischiarati. Il perchè, se i Greci, come riferisce il Goar (a), usano in questa solennità una tal Orazione „ Viderti o Dio le acque : Viderti, e temetterti : Il Giordano volsesi indietro, il fuoco vedendo della tua Divinità corporalmente discendere, e in se introdursi „ ; o queste parole, come metaforicamente dette, debbono spiegarsi dello spavento del Giordano alla Maestà di Dio, che chiara si fè conoscere a quell' elemento : o pure, se d'un fuoco materiale voglionsi intendere, dovrà dirsi eziandio, che oltre il fuoco, che apparve, l'acque stesse del Giordano rinuovarono in questa occasione il prodigio avvenuto a' tempi di Giosuè, cioè, che realmente, come qui si accenna, tornarono indietro : cosa, che niuno mai affermò. Che se finalmente i Soriani stessi di questo fuoco fan ricordo nella lor Liturgia, come osserva Ugone Grozio (b); rispondesi senza alcuna difficoltà, che anch'essi, o da Tradizione, o pur da alcuni di que' tanti Apocrifi Evangelj sparsi nelle loro Contrade l' appararono.

VIII. Ma ad un'altro passo di S. Matteo il discorso nostro volgiamo. Nel Capitolo XIX. al Verso XVII. leggesi, *che essendosi* fatto

(a) Goar. in Eucholog. Græc.
(b) Grotius ad cap. XIII. Matth. V. XVI.

fatto innanzi a Cristo un tale, che Nobil Uomo era, e nella Legge perito, e sperto, siccome riferiscono, e S. Marco, e San Luca (a), di questa cosa l'addimandò „ Buon Maestro, e che farò io di bene, affin d'ottenere la vi a eterna? „ A cui il Signore (conciliandosi così per noi i parlari di tutti tre gli Evangelisti) fece questa risposta. „ E che m'interroghi tu del bene, ch'hai a fare, e m'appelli buono, quando niun, fuorchè il solo Dio, è buono? E tu pur sai i precetti, che tutto il bene comprendono, che da te dee farsi „. Due cose aveva dette quest'uomo. Una come incidentemente, che Cristo fosse buono: l'altra, come bramoso di sapere, in che consisteva il bene, che per lui si aveva a fare, per ottener salute. E il Figliuol di Dio ad ambedue le cose rispose. Alla prima rispose, non negando d'esser buono; ma chetamente riprendendolo, perchè a se venendo, siccome a solo buon Maestro, che instruir il possa in quelle cose, che ha a fare per conseguire la vita eterna, non altro, che un semplice uomo in lui conosca. Se sol uomo sono, voleva dire, come tu pensi, io non merito quel titolo, che tu mi dai di Maestro buono: se poi son Dio, come nel vero io sono, perchè mi tieni per semplice uomo? Della quale risposta ecco qual fosse l'intendimento del Redentore. Com'egli molto bramava di condurre soavemente quest'uomo alla cognizione della sua Divinità; così a industria il nome di buono aggrandisce, che gli fu dato, da chi più là non pensava di quel, che cogli occhi vedeva; nè in lui divina alcuna perfezione divisava; ma sol il credeva un'uomo dabbene, della verità, e della giustizia Dottore, e seguace. All'altra domanda soddisfece, mettendogli sotto gli occhi i divini comandamenti, i quali qualor vengano ben osservati, sono la via sicura di giugnere all'eterna felicità. Ma fermiamci sulla prima risposta; di cui, se gli Ariani sconciamente usarono, affin di negare la Divinità di Gesucristo; altri Eretici per il fine medesimo empiamente la guastarono. E di questi imprima favellando è da sapere, che l'Eretico Tolomeo, uscito

 dell'

(a) Mar. X. V. XVII. Luc. X. V. XXV. & primum Matth. XIX. V. XVII. *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam? Qui dixit ei: quid me interrogas de bono? unus est bonus Deus.* Mar. X V. XVII. *Magister bone, quid faciam, ut vitam æternam percipiam? Jesus autem dixit ei: quid me dicis bonum? Nemo bonus, nisi unus Deus.* Luc. X. V. XXV. *& ecce quidam Legisperitus surrexit tentans illum, & dicens: Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo?*

dell' infame Scuola di Valentino, e de' Gnostici circa l' Anno di Cristo CL. (a), e sollecito assai di vantaggiare in perfidia i suoi Maestri, infra gli altri molti attentati suoi quello commise di corrompere temerariamente la risposta del Salvatore, che per noi di sopra s' è apportata, leggendola con questo additamento,, Niuno è buono, se non il solo Dio Padre,, , la qual ultima voce *Padre* in veruna delle nostre Edizioni non si legge; nè mai fu letta ne' Codici de' veri Cattolici dal Secolo IV. in qua, come eruditamente osserva Giannernesto Grabe (b): Onde nel Dialogo della Trinità instituitosi per Teodoreto, come prova il dotto Garnier tra un Eretico Anomeo, ed un Cattolico, e non per Sant' Atanasio (c), ovvero per il Monaco Massimo, tra le Opere de' quali comunemente suolsi leggere (d); dicendo l' Eretico,, Noi diciamo veracemente Cristo esser buono; ma non pari del Padre, risponde subitamente il Cattolico: Per noi non dicesi niuno è buono, se non un solo Iddio,, : il qual additamento della voce *Padre* non leggendo Sant' Epifanio nel suo Codice, non dubitò d' imputarlo a Marcione (e). Ma che costui, che d' altre molte fraudi taccata avea la coscienza, netto fosse d' un tal delitto, e leggesse sinceramente nel suo Codice, come leggiamo noi,, Niuno è buono, se non un solo Iddio,, , il deduce il citato Grabe dall' Opere di Tertulliano contro il medesimo Marcione (f) Non così senza macola ne andarono i seguaci suoi, i quali assai prima dell' età di Sant' Epifanio, alla voce di *Dio* aggiunsero maliziosamente quella di *Padre*; siccome dal Dialogo primo contro i Marcioniti volgarmente attribuito ad Origene, si raccoglie. E di quì forse ne avvenne, che la colpa de' Discepoli fosse da Sant' Epifanio attribuita al Maestro. Il medesimo errore avevano altresì abbrac-

(a) Cave hist. liter. Script. Eccl. pag. 39.

(b) Grabe spicil. PP. Sect. XI. pag. 231.

(c) *Nemo bonus, nisi unus Deus Pater* .... & in Dialog. Anom. cum ortod. *Nos dicimus bonum esse* (Christum) *sed non æque bonum, ac Pater est*. Resp. Ortod. *Non dicitur, nemo bonus, nisi unus Pater, sed nemo bonus, nisi unus Deus*.

(d) Cave hist. liter. Script. Eccl. A. C CCCC. pag. 263.

(e) Epiph. hæres. XLII. Scol. L. edit. Petav. *Dixit ei quidam: Magister bone, quid faciens vitam æternam possidebo? at ille; noli me dicere bonum: unus est bonus Deus: adiecit ille* (Marcion) *Pater*.

(f) Tertullian. lib. IV. cont. Marcion. cap. XXXVI. Grabe loc. supr. citat.

bracciato i Discepoli di quel Marco, di cui fa menzione S. Filastrio (a), chiamati poscia Marcosii, e Fratelli per empietà de' Tolomaiti (b). Pazzi costoro, al pari del lor Maestro nell'infingersi di molte pellegrine cose, e temerarj nello sconciare le Divine Scritture, siccome una quasi infinita farragine avean raccolto di Libri Apocrifi, così infra l'altre moltissime strabiliate cose, in cui compiacevansi, dilettavansi assai di cotesta falsata lezione, secondo che dice Sant' Ireneo (c), cui di continuo avevano in bocca. Ecco, come riconvenne il Signore quel Giovane, che in buon Maestro il salutava: „ *E che mi chiami tu? Uno è il buon Padre, ch'è ne' Cieli.*

IX. Non voglio però qui dissimulare, che certi antichi Padri allegarono tal volta la citata risposta di Cristo colla giunta di *Padre*. Vaglia per ogn'altro Clemente Alessandrino là dove un fanciullo ammaestrando in ogni bel sapere Cristiano, così a favellare introduce Gesucristo (d): „ *Niuno è buono, se non il Padre mio, ch'è ne' Cieli*. Ma riflettasi, e Clemente istesso vuol che si noti; ch'egli in quella maniera fa parlare il Divino Signore, affinchè ogn'uno confessi, che il Padre suo, ch'è buono, è il Creatore del Mondo, e insieme quel sollecito universale Provveditore, che a' giusti non meno, che agl'ingiusti fa splendore la luce sua; e sopra gli uni non meno, che sopra gl'altri per lui dal Ciel piovono misericordiosamente le celestiali benedizioni: che l'intendere l'accennato testo con tal giunta, che porti dar eccezione alla bontà del Figliuolo, fu una malizia tutta propia degli Eretici, affin di togliere a lui l'essere consustanziale al Padre. Che se gli Ariani, anche senza un tale additamento della voce *Padre* negavano al Figliuolo di Dio coll'altre, ancor questa prerogativa, d'esser buono: o pure, come dimostra il celebre Petavio (e), non assolutamente a lui toglievano la bontà; ma sol di quella il volevano partecipe, in quella maniera, che l'altre create cose ne partecipavano; convinconsi apertamente d'ignoranza: Conciossiacchè chiamando quel Giovane, o Uom che si fosse, il Signor nostro Maestro buono, e rispondendo Cristo niuno esser buono,

(a) Philastr. hær. XLII.
(b) Grabe loc. supr. citat.
(c) Iren. adv. hæres. lib. I. cap XVII.
(d) Clem. Alexandr. Lib. I. Pedag. cap. VIII.
(e) Petav. Theolog. Dogm. lib. II. cap. IV. n. XI.

fuorchè Iddio, con ciò egli prova d'esser Dio (*a*), se è buono; come quegli non sapendo, che si dicesse, il confessava. Piglia dirò così dalla bocca di colui la parola detta, affin di condurlo a ben intendere ciò, che aveva pronunziato. Se tu mi chiami Maestro buono: e io a te rispondo, che niuno è buono, fuorchè Dio solo; sono adunque Dio essendo per tua confessione buono: giacchè a Dio solo l'esser buono si conviene. Ma a' Teologi lasciamo il trattare profondamente di tali cose, e battagliare cotesti nemici di Gesucristo. Che lo Stilo oltre l'instituto mio non deve estendersi.

X. Non debbo con tutto ciò ommettere di produr la lezione d'altri due Testi, l'uno del medesimo S. Matteo, e l'altro di S. Marco, intorno ad uno stesso argomento, soggetto del pari di molte altercazioni, in cui i Cattolici non meno, chè gli Ariani si riscaldarono. S. Matteo dice (*b*), che rispondendo il Signore alla brama de' suoi Discepoli di sapere il quando sarebbe quel giorno, ch'el a tutto il Mondo si manifesterebbe in qualità di Giudice Universale, disse infra l'altre queste parole: „ Di quel giorno però, e di quell'ora niuno ne sa, neppur gli Angeli del Cielo: e Dio solo lo si sa „. Alla quale nescienza degli Angeli aggiugne in S. Marco ancor la sua, dicendo „ nè gli Angeli il sanno, nè il Figliuolo; ma solo il Padre. E' però da sapersi, che cotesto additamento, che leggesi in S. Marco, trovasi eziandio in S. Matteo di quel famosissimo Codice di Cantabrigia, e di quell' altro antichissimo di Sant'Eusebio di Vercelli (*c*); e di soprappiù nella Versione Italica pubblicata dal dotto Marzianay. Comecchè l'accennato passo con una tal giunta venga spiegato da Sant'Ilario, da Sant'Ambrogio, da Sant'Agostino, e da Teofilato; ad ogni modo sicuramente diffinir non puotesi, come egregiamente osserva l'accurato P. Calmet (*d*), che que' Padri, così l'avessero, come l'interpretarono, ne' loro Codici. S. Girolamo di certo afferma, che Origene nol lesse nel suo Esemplare, e ne meno Pierio quel famoso Prete, e Maestro dell'Ecclesiastica Scuola Alessan-

(*a*) Maldonat. in cap. XIX. Mattth. V. XVII.

(*b*) Matth. XXIV. 36. *De die autem illa, & hora nemo scit, neque Angeli Cælorum, nisi solus Pater.* Marc. XIII. v. 32. *De die autem illo, vel hora nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius, nisi Pater.*

(*c*) Colum. CCLXXVI.

(*d*) Calmet in Matth. loc, citat.

sandrina (*a*), in cui sotto il Vescovo Eracla circa l' Anno CCLXXXIII. per la multiplice scienza, sì delle Greche, che delle sagre discipline meritò il nome d' Origene il Giovane (*b*). D'Origene però sembra, che il Santo Dottore abbia preso qualche abbaglio; imperciocchè nella serie de' Comenti di lui sopra S. Matteo (*c*) noi ritroviamo tutto all'opposto. Per non dare però a lui questa taccia, potremmo dire, che intendesse S. Girolamo il Codice di S. Matteo, da cui però non raccolse Origene una tale lezione; e non quello di S. Marco, da cui in effetto l' apprese. S. Ambrogio però (*d*) avvisandosi, che la giunta fatta al Testo di S. Marco venisse da una mano Eretica, scrisse, che i vetusti Greci Codici non avevano quelle parole „ ciò, che neppur sa il Figliuolo „. Nè per noi dovevano farsi maraviglie, se gli Eretici questo passo falsarono; mentre tant'altre Divine Scritture avevano arditamente interpolate. Ma con buona grazia del Santo Dottore, tutti i Greci, e Latini eziandio esemplari, manoscritti, e impressi, siccome afferma il P. Calmet, serbano costantemente una tale lezione; non altrimenti, che molti Manoscritti serbanla in S. Matteo: e S. Girolamo seguendo i migliori Esemplari l' ammise nella sua Versione di S. Marco.

XI. Nè per tutto questo, nè S. Girolamo, nè gli altri Padri Greci, e Latini non temettero, che gli Ariani con tal arme in mano trionfar dovessero della Cattolica Verità: conciossiacchè dai colpi loro a schermirsi non erano sproveduti, e mal ordinati a desensione. Dicendo Cristo Signore, che nè gli Angeli, nè il Figliuolo avevano saper del giorno del Giudizio, o poteva egli esser inteso, che come Uomo l'ignorava: o pure che nol sapeva per manifestarlo altrui: o pure, che non di se era uffizio, ma del Padre il sapere un tal giorno: e in qualunque di questi tre sensi si spieghi il detto di Cristo, non ha l'Ariano, onde inferire, che il Figliuolo d'inferior condizione sia del Padre. Se Gesucristo, come Uomo diceva d'ignorar un tal giorno,

(*a*) Photius Cod. CXVIII.
(*b*) Cave hist. liter. script. Eccl. pag. 93. & seq.
(*c*) Origen. in Matth. n. 55.
(*d*) Ambros. lib. V. de Fide cap. VIII. *Veteres Graeci Codices non habent: quod nec Filius scit: sed non mirum est, & si hoc falsarunt, qui cripturas interpolavere divinas.*

no, metteva in considerazione (*a*) la sola sua Umanità, come di per se, e separata dalla Divinità, la quale per il solo suo lume conoscer non poteva un tal giorno: non essendo la cognizione d'un tal giorno una di quelle cose, a cui col solo lume della ragione un'uomo semplice possa giugnere. La cosa di cui si trattava, era uno di quegli arcani (*b*), la cui cognizione Iddio si serbò in sua podestà: doversi per tanto la spiegazione di quello, non da alcun uomo, non da alcun'Angelo, non da Gesucristo medesimo aspettare: comecchè per altro, eziandio come Uomo, niuna cosa egli ignorasse: essendo che per l'unione Ipostatica della Divinità „ in lui, secondo che parla S. Paolo (*c*), erano ascosi tutti i tesori della Sapienza, e della Scienza. Se poi diceva di non sapere quel giorno per manifestarlo ad altri; diceva di non saperlo per noi, a cui il saperlo non tornava: ed era anzi bene, che la curiosità nostra su questo punto per tal maniera fosse affrenata; nè non volesse sapere ciò, che gli Angeli ignoravano (*d*). Se finalmente intese di dire, che non di se era uffizio; ma del Padre il sapere un tal giorno; con tal parlare niente pregiudicava alla sua Divinità; perchè di fatto non l'ignorava. Siccome allor quando rispondendo il medesimo Signore a Jacopo, e Giovanni, che troppo ardentemente bramavano i primi posti, che non istava a lui l'assegnare ad essi il luogo; ma che a quelli dar si doveva, a'quali dal Padre suo era stato apparecchiato; non voleva già dire con ciò, che da lui un tal luogo non fosse stato preparato; ma intendeva d'instruirgli in questo punto, cioè che il preparare il Regno, ovvero il predestinare, non di se era uffizio, ma del Padre: Così (*e*) al medesimo Padre aspettarsi lo stabilire il giorno, in cui il Mondo ha ad aver fine, e tenersi il gran Sindicato: „ Non istà a Voi il conoscere i tempi, e i momenti, che il Padre in suo potere ha serbati (*f*). Benchè gli Ariani, non solo co' testi della Scrittura male intesi si travagliavano di rassodare i loro errori; ma per isbalzare a sicurtà, com' essi follemente immaginavano del Trono della Divinità l'Unigenito

(*a*) Calmet in cit. loc. S. Matth.
(*b*) Hammond. hic in Matth., & in cap. XIII. Marc.
(*c*) Ad Colos. II. 3.
(*d*) Calmet ex Maldonat. loc. citat.
(*e*) Maldonat. ibidem.
(*f*) Act. I. 7. *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate.*

nito Figliuol di Dio, altri, come andando innanzi nel discorso nostro vedremo, qua, e là a lor capriccio ne cancellarono, quasi che da' Cattolici nelle Scritture fossero stati fraudolentemente introdotti, ad assortire la loro opinione.

XII. Intanto prima di levar la penna dall'Evangelio di S. Matteo, e passar oltre, mettiamo in veduta una delle più segnalate ribalderie commesse da' seguaci d'Ebione, il quale de' Samaritani l'impura superstizione affettando, da' Giudei pigliando il nome, dagli Ossei, e da' Nazarei i dogmi, da' Cristiani la figura, da' Carpocraziani la nequizia, e da' Cristiani l'appellazione, appresentò in se, secondo che parla Sant' Epifanio (a), di quella favolosa Idra di molte teste la spaventevole, e mostrosa fattezza. La celebrazion della Cena, e dell'ultima Pasqua fatta da Gesucristo è una delle più sagrosante memorie della nostra Religione, atteso l'instituir che fece in quella i Misterj del Corpo, e del Sangue suo Divinissimo. Ecco per tanto, come gli Ebioniti, che per quantunque tutti carne, pure facevano le viste d'avere a sdegno quella degli animali, e immaginavano, che il Signore istesso in tutto il corso del viver suo non mai di carne si fosse cibato; ecco come guastarono la narrazione di questa Cena. E' noto che la Pasqua Giudaica per divina instituzione solennizzavasi, mangiando le carni dell' Agnello arrostite, e i pani senza fermento: e Gesucristo co' suoi Discepoli mangiò veracemente, secondo la Legge questa Pasqua. Gli Ebioniti adunque nemici della carne, dopo avere rappresentato i Discepoli, che ricercano il Divino Signore del luogo, dove egli volesse, che cotesta Pasqua s' apparecchiasse; troncando maliziosamente tutto ciò, che egli in proposito del luogo ad essi disse, fanno, che risponda loro in questa maniera: e che, ho forse io ardentemente desiderato di mangiar con voi questa Pasqua di carne? (b) Dove è da osservarsi con Sant' Epifanio la triplice fraude da costoro commessa. La pri-

(a) Epiphan. hæres. XXX: 1 *Ille* (Ebion) *quidquid unaquaque hæresis horrendum imprimis & exitiabile, ac detestandum asserit, turpe inquam, & absonum, absurditatisque plenum, & odiosum e singulis dogma concinnans, omnium in se formas speciesque transtulit. Nam Samaritanorum impuram superstitionem affectavit. A Judæis porro nomen accepit. Ab Ossæis, Nazaræis dogmata. Cerinthianorum deinde formam, Carpocratianorum nequitiam, Christianorum denique appellationem usurpare contendit.*

(b) Epiph. ibid. n. 22.

prima, che dall'Evangelio di S. Luca (a) rapportarono in San Matteo la risposta di Gesucristo: la seconda, e la terza, che ve la inserirono depravata, prima da un *Forse*, e poscia da quella voce *Carne*: quando egli assolutamente, e senza additamento disse a' Discepoli in S. Luca: „ Con gran desiderio ho desiderato di mangiar con voi questa Pasqua „. Marcione per l'opposito, che per testimonianza del citato Sant' Epifanio (b), l'Evángelio di S. Luca, e mise sossopra, e nel principio, e nel mezzo, e nel fine scorciò, rendendolo del tutto somigliante ad un vestimento dalle tignuole corroso; a questo passo, in cui il desiderio di Gesucristo ci appalesa di mangiare co' suoi Discepoli la Pasqua, prima di dare cominciamento alla sua *Passione*, diede sfacciatamente di penna. Troppo il gravava, che da un Uomo, che per lui solo in apparenza era comparso in questo Mondo, in apparenza avea conversato co' suoi Discepoli, in apparenza avea mangiato, e in apparenza avea patito; e Sagramenti si volessero instituiti, e patimenti tollerati. Altri notabili corrompimenti, per quanto a me ne sembra, alla disamina di S. Matteo, non mi occorrono: non avendo giudicato di far alcuna menzione di quell' additamento all' ultime parole dell'Orazione Domenicale „ liberaci dal male, perchè tuo è il Regno, la Virtù, e l'Impero ne' Secoli de' Secoli: Così sia (c), li quali con altri insieme raccolti da' Padri del Concilio *Diamperitano* (d), vengono attribuiti a' Nestoriani: Conciossiacchè, e di questo Sinodo, e di tutti gli additamenti, che per coloro voglionsi fatti ad altri passi della Scrittura, a miglior occasione parleremo. Qui intanto sarà bene l' avvisare, che la recitata giunta leggevasi, eziandio prima, che spuntasse l'Eresia di Nestorio, nella vulgata Version Siriaca, siccome consta per i molti MSS. Codici, che serbansi appo i Soriani Cattolici: leggesi ancora nelle Costituzioni Apostoliche, nell'Opere di S. Giovanni Grisostomo, e nella Version Gotica; onde non è fuor di pro-

(a) Luc. XX. 15.

(b) Epiphan. hæres. XLII. 11. *Et quidem Marcionis ille liber Evangelium secundum Lucam Stylo ipso referre videtur: ut autem ab eo mutilatus est, initio, medio, ac fine decurtatis, corrosi a tineis undique vestimenti simillimus est*

(c) Matth. VI. 13.

(d) To. VI. supplem. Collect. Labbean. edition. Lucens. pag. 23. Decret. II.

proposito il congetturare col dotto Calmet (a), ch' una tal giunta dall' antiche Liturgie nel testo di S. Matteo sia sottentrata. Osserva con tutto ciò l' erudito Scrittore, che, nè in S. Luca, nè negli antichi Latini Esemplari degli Evangelj, nè ne' vetusti Greci Mss., nè nelle Versioni Coptica, e Arabica un tale additamento non trovasi.

XIII. Dell' Evangelio di S. Marco altro non ci verrebbe di considerare, salvo il troncamento d' una parte dell' ultimo Capitolo, cioè dal Verso IX. fino al fine, in cui del tempo della Risurrezione di Gesucristo si parla; ma siccome di questo nel libro III. a sufficienza n' abbiamo dato contezza, che così allora portava l' argomento; ci volgeremo alle interpolazioni fatte a quello di S. Luca, nulla parlando di quel mozzamento fatto da questo della Storia del sudor sanguigno di Cristo nostro Signore, nè del conforto dal Ciel venutogli per il ministero d' un' Angelo (b); poicchè di tali cose nel citato libro n' abbiamo detto quanto basta. Marcione fu quegli, siccome di sopra s' è accennato, che diedesi a malmenare cotesto Divino Scritto. Quante però fossero le correzioni, che collo scellerato suo dente fece il Pontico Topo in questo Vangelo, quanti gli stravolgimenti de' passi, e quante le capricciose giunte, Sant' Epifanio tutte con sommo studio le raccolse nel libro primo delle Resie (c), e ad una ad una al numero di LXXXVIII. annoverolle. Temendo non la recitazione di tutti i notati passi dal Santo debba riuscire troppo nojosa a chi legge, restrignerommi a far menzione di que' soli, in cui segnalatamente comparisce la sua inreligione, ed empietà: benchè inreligione, ed empietà grandissima sia l' aggiugnere, o il levare una sola lettera alla parola di Dio. Per Marcione adunque cotesto Vangelo di San Luca ha il suo cominciamento dal terzo Capitolo „ Nell' Anno XV. dell' Impero di Tiberio Cesare „: Conciossiacchè la Storia d' Elisabetta, e dell' Angelo Annunziatore a Maria della Divina Maternità: quella di Giovanni, e di Zaccaria suo Padre: quella del Nascimento di Gesucristo in Betlemme, della sua Genealogia, e del suo Battesimo, tutta di botto fu per quell' empio da cotesto Divino Scritto recisa. Passò poi a

(a) Calmet in cit. loc. Matth.
(b) Luc. XXXIII.
(c) Epiph. hæref. XLII. n. XI. & seqq.

a far qua e là tagliamenti, e depravazioni. Dal Capitolo V. cancellò infra l'altre quelle parole „ affinchè sappiate, che il Figliuol dell'Uomo ha la podestà di rimettere in terra i peccati „. Dal Cap. VII. la comparsa della Donna peccatrice al Convito del Farisco, e il suo approssimamento a Gesucristo: le lagrime, con cui bagnò i piedi di lui, l'unguento, che sopra quelli rivesciò, e i baci, che in quegli amaramente le diede. Dal Cap. VIII. lo sgridamento fatto al vento, e al mare, che per tempesta mugghiando teneva in gran timore i Discepoli; e il guarimento di quella Donna, che da dodici anni faceva sangue. Dal Cap IX. la predicazione fatta dal Salvatore de' suoi patimenti, della sua morte, e del suo risorgimento dopo tre giorni: l'apparizione nel Monte di Mosè, ed Elia, i vicendevoli loro parlari, e la voce dal Ciel venuta „ Questi è il mio Figliuolo diletto „. Dal Cap. XI. risecò tutto ciò, che aspettasi a Giona, a Ninive, alla Regina dell'Austro, a Salomone, all'uccidimento de' Profeti, e al sangue di Zaccaria, e di Abele: e in luogo di quelle parole, che disse Cristo a' Farisei „ Voi sprezzate il giudizio di Dio „ lesse „ Voi trapassate la Vocazione di Dio „. Non ammise la Parabola di quel Figliuolo, che una parte de' suoi averi lussuriando scialacquò: non la sua penitenza, non l'accoglimento fattogli dal Padre, non il dispetto dell'altro Fratello, come nel Capo XV. sta registrato. La preghiera del Cieco di Gerico a Gesucristo, la sua guarigione a merito della sua fede, fu tagliata dal Cap XVIII: e in questo medesimo capo guastò quella risposta, che diede il Divino Maestro a colui, che desiderava maggior perfezione: in luogo delle parole „ Tu sai i comandamenti „, leggendo: „ io so i comandamenti „. Dal Cap. XIX. recise la venuta di Cristo al Borgo di Betfage, situato alle radici del Monte Oliveto: la commessione data a due de' suoi Discepoli di condurgli il Poledro dell' Asina: la solenne sua entrata in Gerosolima, e lo scacciamento fatto dal Tempio de' Profanatori: siccome dal Cap. XX. cancellò la Parabola della vigna appigionata; e di vantaggio quelle parole „ che i Morti abbiano a risorgere il dimostrò Mosè vicino al rovo, chiamando il Signore, Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, e Dio di Giacobbe, Dio de' vivi, e non de' morti „. La celebrazione della Pasqua: il desiderio, che mostrò Gesucristo a' suoi Discepoli di mangiarla con essi

pri-

prima della sua morte, coll'altre cose dette in questa occasione, e nel Cap. XXII. registrate, non piacquero a Marcione. Per rispetto poi alla passione del Redentore, cancellò prima l'Orazione di lui nell'Orto, il bacio datogli da Giuda, la difesa, che prese Pietro, mozzando ad uno sgherro l'orecchio destro. All'accusa data da' Pontefici Ebrei a Gesucristo nel Cap. XXIII. d'essere un sovvertitore del popolo; aggiunse, ch'egli era un distruggitor eziandio della Legge, e de' Profeti: e a quelle parole, ch'egli proibiva il pagar i tributi a Cesare, appiccovi maliziosamente, che le Mogli da' Mariti, e i Figliuoli da propj Padri straniava. Finalmente per l'empio Eresiarca non c'era Crocifissione, non impromessa di Paradiso al penitente Ladro, non onorata sepoltura al morto corpo del Redentore, non apparizione d'Angeli: di maniera che il Vangelo di S. Luca sembrava uno scheletro di sole ossa scusse di carne: o per ripetere la frase di Sant' Epifanio, come una vesta sozzamente intignata. Somiglianti mozzamenti, e depravazioni per lo stesso scellerato uomo furono fatte alle Pistole di S. Paolo, le quali tutte dal sopra mentovato Sant' Epifanio furono diligentemente raccolte; e a cui, per non allungar di soverchio questo Trattato, volentieri rimettiamo chi legge.

XIV. Ora in un gran Pelago ci mettiamo, che a prima vista ci smarrisce. L'Evangelio di S. Giovanni, come ad ogn'uno è noto, non solo per il suo dir pien d'intelletti profondi, ed alti cagionò ad ogn'ora negli spiriti eziandio più fermi, e penetranti dibottamenti, e perturbazioni grandissime; ma tre, o quattro passi, con cui, secondo l'andamento di questo libro, dobbiamo indispensabilmente incontrarci, così ci premono, e spaventanci, che non sarà poco, se di quelli potremo riuscire, senza che danno, o vergogna ce ne incolga. Il primo, con cui affrontiamo è questo. Nel Capitolo primo dal Verso XI., fino al XIII. così sta scritto (e qui fa d'uopo recitare, che molto importano, le formali parole del Santo Evangelista). *In propria venit, & sui eum non receperunt: quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus. Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.* Questo passo per vero dire non ci darebbe gran briga, se non ci venisse incontro la lezione dell'antichissimo Codice degli Evangelj, che tra le più rare cose serbasi nella Biblioteca

famosissima de' Sigg. Canonici di Verona, e che il primo pose avanti il chiariss. Signor Marchese Scipione Maffei (a), la quale è questa: *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate viri, sed ex Deo natus est*: lezione a quella della Vulgata molto discordante. Conciossiacchè, se per quella a tutti i Credenti il diritto si attribuisce dell'adozzione Divina, senza che Dio alcun rispetto avesse alla carne, e al sangue; per questa l'eterna Generazione del Verbo, per solo voler di Dio vi si dichiara. Non sì tosto una tale lezione venne in pubblico, che fra gli Eruditi eccitaronsi gran movimenti. Il dotto P. Ansaldi Domenicano (b) surse il primo alla difesa di questa, dimostrando con non poche autorità d'antichi Padri, e di Tertulliano precipuamente, di Sant'Ireneo, e di Vigilio Tapsense, che una tale lezione non fu ad essi incognita. Per l'opposito il Signor Pierantonio Barzani (c) con erudita Operetta in forma di Lettera al medesimo P. Ansaldi indiritta, si sforzò in provare, che a cotesta nuova lezione poco potevano contribuire i Padri da lui citati: conciossiacchè questi non rade volte a mente, ad arbitrio, e tumultuosamente erano usati di recitare i passi della Scrittura. Replicò l'Ansaldi (d) andando di forza a provare, e commendare la diligenza, ed esattezza de' Padri nel citare i Testimonj della Scrittura: volendo, che le discrepanze, che negli Scritti loro si trovano, da' Testi, e dalle diverse Versioni debbano pigliarsi. Al Chiariss. P. Bianchini l'opinione, e gli studiosi sforzi dell'Ansaldi piacquero così, che in una sua lettera al Sig. Arciprete della Cattedral nostra di Verona Gianfrancesco Muselli gli commendò (e), e sull'autorità de' medesimi Padri stabilisce la variante nuova lezione scoperta nell'Evangeliario Veronese. E certo, se le riflessioni del Sig. Barzani sulla maniera frequente divisata ne' Padri di citare i Testi della Scrittura a mente, e ad arbitrio; ed eziandio di molte parole qua, e là raccolte combinar sentimenti (siccome infra gli altri manifestamente veggiamo in S. Bernardo) ci possono muovere a non

(a) Maff. Bibliot. Mss. Veron. par. I. pag. 70.
(b) Ansald. dissertat. de loc. citat. Johan.
(c) Barzani de Nova Johannis lectione.
(d) Ansald. de authen. Sacr. Script. apud SS. PP. lection. L. II. Veronæ MDCCXLVII.
(e) Blanchin. habet. inter Proleg. part. I. Evang. quadr. pag. 89. & seqq.

non ammettere per legittima la versione del Codice Veronese; le molte autorità de' Padri Greci, e Latini apportate dall'Ansaldi, e dal Bianchini ci potrebbono inclinare a difenderla per vera, e non interpolata, quando tutti concordemente, secondo ch'essi si studiano di provare, nella lezione medesima si convenissero. Ma qui è dove l'eruditissimo P. Girolamo Prato Prete dell'Oratorio di Verona comparendo in mezzo con una dottissima Dissertazione (a), la quale coll'altre Opere sue l'applauso si meritò, e gli encomj di tutti i più culti ingegni, e niente passionati, termina, per quanto a me ne sembra, assai maestrevolmente, e concludentemente la quistione. Egli ad una ad una tutte esamina le addotte autorità, e alla sincera intelligenza di quelle profondamente penetrando, dimostra con una chiarezza ammirabile, quale di quelle sia il vero sentimento, e quanto su debole appoggio si riposi, chi sopra quelle immagina di sostener per legittima la lezione del Codice Veronese.

XV. E prima di venire alla disamina de' citati passi, non sarà fuor di proposito il notar brevemente, secondo che S. Girolamo stesso ne fe avvertito il Pontefice Damaso, quanto ne' primi tempi grande fosse la generazione di quegli uomini ignoranti, e prosontuosi, i quali col corto loro ingegno non raggiugnendo certi passi della Scrittura, osarono porvi la mano; e a detta del loro sentir basso correggerli: quasi che essi fossero stati divinamente spirati, ed eletti ad emendare i divini parlari. Perchè la lezione *ex Deo nati sunt* parve a Tertulliano, come andando innanzi vedremo, un ritrovamento de' Valentiniani; così egli, quanto c'è lecito il congetturare, il primo negli scritti suoi introdusse quella lezione, o pure colla sua autorità confermolla *& ex Deo natus est*: la quale poscia per opera d'alcuni indiscreti Africani Copisti, che immaginarono con questa di vie più stabilire l'eterna generazione del Verbo, fu inserita in molti Codici di quelle Chiese: alcuni de' quali, e per la vicinanza, e per l'invasione de' Saracini passarono di leggieri dall'Africa nelle Spagne: e da queste, siccome altri Codici, secondo il sentire del chiar. Maffei (b), vennero fortunatamente a posare, e nobilitare l'insigne Biblioteca de' Signori Ca-

(a) De Prato observat. in Sulpic. Sever. To. II. a pag. 505. ad 538.
(b) Maffei Bibl. MSS. Veron. pag. 78. col. I.

Canonici di Verona, così ancor questo. E certo, che infra i moltissimi Codici, che serbansi nelle Biblioteche, niuno produr se ne puote in confermazione di cotesta nuova lezione. Non l' antichissimo di Sant'Eusebio di Vercelli, non quello del Monistero di Santa Giulia di Brescia, non il Corbejese, non altri quasi infiniti: che tutti colla Vulgata concordemente leggono, *& ex Deo nati sunt*: e tutti i Padri Latini, come dimostreremo, stanno per l'antica ricevuta lezione.

XVI. Ma dappoicchè a confermar la nuova lezione producousi imprimamente i Padri Greci, il dottissimo Dissertatore tutto è in dimostrare, che a quella niun peso danno cotesti Padri, quando le lor maniere di favellare, e lo scopo del loro scrivere, si vogliano dirittamente considerare. Adduconsi varj passi di Sant' Ireneo tratti da' libri suoi contro le Resie; ne' quali, se sembrar puote, che il Santo al citato luogo di S Giovanni volesse per qualche modo alludere; neppur una sol volta sotto il nome del medesimo Santo Evangelista le mise in mezzo, ovvero tali quali nel Codice Veronese si leggono, le citò, o pur da esse trasse argomento, come parea, che il dovere il richiedesse, a confermare la sua sentenza, che Cristo nato fosse di Maria Vergine: chiari tutti indizj, che altro non avea in mente il Santo Martire, che colle parole di S. Giovanni, perchè all'intendimento suo *assai accommodate*, dichiarare la Concezione di Cristo, e il *nascimento* suo di Maria, essere andato scevero da ogni immondizia, e da qualunque, benchè minima infezione di carnale concupiscenza (a). Per questo le parole *neque ex voluntate carnis*, *neque ex voluntate viri*, che dal Santo Apostolo della spirituale generazione di tutti i Credenti furono scritte, accommodò a Gesucristo, per dinotare l'eterna generazione sua: ad esse aggiugnendovi immediatamente quell'altre, che leggonsi nel Verso XIV. *& Verbum caro factum est*, niuna menzion facendo del Verso XIII., *sed ex Deo natus est;* il quale però allor di leggieri avrebbe dovuto il Santo produrre, che disputando, secondo che l'argomento del Capitolo XIX. del libro III. il portava, non esser Cristo mero Uomo, nato di Giuseppe; ma vero Dio dall'Altissimo Padre generato, e vero Uomo nato di Maria Vergine, avrebbe con quel-

(a) Iren. lib. III. cont. hæres. cap. XVI. juxta Interpret. Massuet. n. 11. *Non enim ex voluntate carnis, neque ex voluntate Viri, sed ex voluntate Dei, Verbum caro factum est*.

quello fortemente confermato il Cattolico Dogma della perpetua Virginità di Maria *(a)*. E pure, invece del passo di S. Giovanni *sed ex Deo natus est*, intendendolo propriamente detto dell'umana generazione di Cristo, pigliò quell'altro d'Isaja *(b) generationem ejus quis enarrabit?* solo oscuramente accennando, e con parole insieme combinate, e di Geremia *(c)*, e di S. Matteo *(d)* al sopradetto passo. Ma per quantunque si volesse concedere, che una tal lezione, *sed ex Deo natus est* nota fosse a Sant'Ireneo; di questo testimonio non avrebbe egli potuto servirsi ad asserire l'Immacolata Virginità di Maria : quando piuttosto dovea interpretarsi dell'eterna generazione del Verbo, della quale avea San Giovanni parlato dal principio del suo Vangelo sino al Verso XIV., in cui immediatamente soggiugne la terrena di lui Natività con quelle parole : *& Verbum caro factum est*. Per altro di cotesta nuova lezione *& ex Deo natus est*, la quale, e col sentimento del Santo Vangelista molto concorda, e insieme è piena d'un gran Mistero, ecco ciò, che ne scriva l'illustre Cardinal Toledo *(d)*. „ Cotesta lezione s'unisce, dice egli, maravigliosamente con tutte le cose precedenti così, che sia, come una ragione, perchè i Credenti sieno Figliuoli di Dio : Cioè : diede Iddio il potere d'esser fatti Figliuoli suoi quelli, che credono nel nome di Colui, che è Figliuol di Dio naturale, e vero; e non nato dal sangue, con volontà della carne, e dell'uomo, il quale è Gesucristo. Quasi intendesse di dire il Santo Evangelista : perciò costoro son fatti Figliuoli di Dio, perchè credono in lui, ch'è vero, e natural Figliuolo di Dio e non solo Figliuol dell'Uomo, siccome gli altri nati dal sangue, e dalla concupiscenza della carne, e dell'uomo. Adunque, perchè credono nel Figliuolo di Dio vero, e naturale, son fatti Figliuoli di Dio: co-

(a) Iren. lib. III. cap. XIX. *Argumentum est: Jesum Christum non merum hominem esse ex Josephi satu progenitum, sed verum Deum ab Altissimo Patre genitum, & verum hominem ex Virgine natum.*

(b) Isai. LIII. 8.

(c) & A.) *Quoniam homo est, & quis agnoscet eum?* Jer. XVII. 9. juxta LXX. *Cognoscit autem illum is, cui Pater, qui est in Cælis, revelavit : ut intelligat, quoniam is, qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri natus est, filius hominis, hic est Christus Filius Dei vivi.* Desumpta ex Matth. XVI. 16.

(d) Tolet. adnot. XXXVI. in Evang. Johan. cap. I.

comecchè in diversa maniera da quello, in cui credono. A questa lezione rispondono le parole, che sieguono: e il Verbo s'è fatto carne: cioè, questi, che non dal sangue, non dalla volontà della carne, e dell'uomo; ma da Dio per divina generazione è nato, s'è fatto Uomo. „ Così sottilmente il citato Cardinale. Nè in altra maniera spiegar dovrebbesi la nuova lezione, quando per vera, e legittima si volesse guarentire. Il perchè ragionevolmente si inferisce, che a Sant'Ireneo una tale lezione fu incognita: nè se non se per via di congettura (cosa però, che in un argomento qual è questo di tanta importanza condanna non oscuramente in Giannernesto Grabe il Massuet Interprete di S. Ireneo (*a*), potersi dire, che il Santo, e gli altri Padri Greci l'avessero alla mano: e in oltre delle parole di cotesto Verso XIII. di S. Giovanni essersi Sant'Ireneo servito in una significazione impropia, e traslata: massimamente che al terreno nascimento di Cristo l'altre parole del citato verso adattando sempre guardossi dal far menzione di quelle *non ex sanguinibus*, le quali molto dirittamente a lui sembravano non potersi per veruna maniera confare con questa Natività.

XVII. Alla disamina di Sant'Ireneo fa succedere il P. Prato due passi, l'uno di S. Giovanni Grisostomo, e l'altro di S. Giovanni Damasceno, i quali hanno qualche apparenza di favoreggiare la nuova lezione. E quanto a S. Giovanni Grisostomo. Questo Padre dopo aver dimostrato, quanto il Divino Figliuolo per nostra esaltazione si umiliò, come nascer volle secondo la carne, perchè noi nascessimo di spirito; nascer di Donna, perchè noi lasciassimo d'esser figliuoli della Donna, viene a distinguere in Gesucristo una duplice generazione. Una simile alla nostra; l'altra, che la nostra d'assai, e infinitamente sopravanza. Conciossiacchè, se il nascer di Donna ancor a noi compete; il nascere non dal sangue, nè dalla volontà dell'uomo, e della carne, ma dello spirito, è una generazione, che di molto ci supera, e quella prenunzia, che dallo spirito a noi si dovea concedere (*b*).

Fin

(*a*) Massuet. dissert. III. in Iren. art. I. n. X. Grabe in not. ad cap. XVIII. lib. III. S. Iren., quod est XVI. in edition Massuet

(*b*) Chrys. hom. XI. in Matth.: *Ideoque duplex* (Christi) *generatio fuit; & quæ similis nostræ esset; & quæ nostram exsuperaret. Etenim ex muliere nasci nobis competit; nasci autem, non ex Sanguine, non ex voluntate Viri, & Carnis, sed ex Spiritu Sancto, generationem nos ex superantem, & futuram prænuntiat, quæ ex Spiritu nobis concedenda erat.*

Fin qui il Santo, di cui, quando tutto il contesto si voglia accuratamente ponderare, dovrassi conchiudere, che S. Giovanni Grisostomo tanto fu lontano dall' alludere alla nuova lezione, che anzi quale noi l' abbiamo nella Vulgata, perfettamente lesse. E di vero: dicendo egli, che Cristo appena nato ci promette una generazione, o sia una natività, la quale non dal sangue, non dalla volontà dell'uomo, e della carne; ma è dallo Spiritosanto, chiaramente dimostra le parole di S. Giovanni non di Cristo essere state singolarmente scritte; ma di tutti coloro, che credono in lui, siccome appunto si legge ne' nostri Codici. Nè deve fare alcuna difficoltà, che il Santo le medesime parole a Gesucristo approprj, siccome già fece Sant' Ireneo: imperciocchè di fatto per adozzione, e per la Redenzione di Gesucristo noi diventiamo a somiglianza di lui, che è Figliuol di Dio naturale, Figliuoli del medesimo DIO. S. Giovanni Damasceno non è men favorevole alla nuova lezione di quel che il siano, come per noi s'è veduto, i due citati Padri Greci. Egli dice (a), che il Verbo di Spiritosanto, e di Maria sempre Vergine, senz' alcuna mutazione si fece Uomo. Dice, che egli divenne il solo Mediator di Dio, e degli uomini benignissimo, conceputo nell'immacolato utero della Vergine, non per volontà, non per concupiscenza, non per congiungimento dell' uomo, non per generazione col piacer congiunta; ma di Spiritosanto, siccome Adamo fu prodotto. Se un tal parlare qualche lontana allusione aver puote al luogo di S. Giovanni, non è però tale, che persuader ci possa aver il Santo altramente letto cotesto passo, di quel che oggigiorno leggesi ne' Greci Codici. Certamente che il Lequenio Interprete del Santo, siccome acconciamente osserva il nostro Dissertatore, in quelle parole *non ex voluntate*, altra mente non discoperse nel Damasceno, fuorchè questa sola di significare ciò, che appunto soggiugne, che il Redentor nostro d'ogni peccato andò immune, perchè non nacque d' Uomo, e di Donna; ma di Spiritosanto, quasi alla

 ma-

(a) Damasc. lib. III. de Fide Ortod. cap. I. *Quocirca Verbum caro absque ulla mutatione de Spiritu Sancto, & Sancta Maria semper Virgine, Deique Genitrice factum est: Deique, & hominum mediator existit solus ille in homines benignissimus, non ex voluntate, aut concupiscentia, aut congressu Viri, aut generatione cum voluptate coniuncta, intemerato Virginis utero conceptus, sed de Spiritu Sancto, ac prima illa Adami productione.*

maniera stessa, in cui fu creato il primo Adamo.

XVIII. Ma dappoicchè della nuova lezione su i Padri Greci niun fondamento può stabilirsi, è da vedere quale a questa ce ne presentino i Padri Latini. Vigilio Tapsense imprima, poscia S. Agostino, e in fine Tertulliano sono quegli i quali da' dottiss. Padri Ansaldi, e Bianchini, quai favoreggiatori di quella, vengono lodati. Potrebbonsi eziandio aggiugnere, e Sant' Ambrogio, e S. Girolamo, e Sulpicio Severo. Ma di questi tre ultimi, siccome a se gli appone il P. Prato, così ancora con poche parole se ne spaccia. Conciossiacchè S. Ambrogio, oltre che in altri luoghi delle sue Opere non ammetta, che la sola lezione della Vulgata (a), se una sol volta parlando di Gesucristo, in luogo di dire *sed ex Deo natus est*, secondo la nuova lezione, dica, *sed de Spiritu Sancto natus ex Virgine est* (b), chiaro ci appalesa, che le parole del Santo Evangelista, non a testimonio le adopera; ma al suo sentimento le adatta per una tal qual maniera di favellar Sacro, ed Evangelico; col quale non rade volte c'incontriamo nell'Opere degl' altri Santi Padri. In somigliante guisa dee dirsi aver parlato colla Vergine Principia quel Girolamo (c), il quale maestrevolmente contro Gioviniano scrivendo, col chiaro testimonio della Vulgata il battaglia, e opprime (d): e lo stesso dicasi di Sulpicio Severo (e). Ma Vigilio Tapsense (se fu egli l' Au-

(a) Ambr. lib. de Noe, & Arca cap. IV. *Sicut ergo Viri probabilis vitæ filii Dei vocantur: ita quorum carnalia sunt opera, hos filios dicimus carnis Scripturarum authoritate. Dicit enim Johannes Evangelista, quia quotquot Dominum Jesum receperunt, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate Viri, sed ex Deo nati sunt.* ita lib. II. de Spir. Sanct. cap. IX.

(b) Ambr. Præf. in Psal. XXXVII. *Christus & si naturalem substantiam carnis hujus susceperat, non tamen contagia ulla susceperat, nec in iniquitatibus conceptus, & natus est in delictis: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate Viri, sed de Spiritu Sancto natus ex Virgine est.*

(c) Hieron. Epist. LXV. ad Princip. n. VIII. *Virgo de Virgine, qui non ex voluntate Viri, sed ex Deo natus est.*

(d) Hieron. lib. II. adversf. Jovinian. n. XXIX. *Vides ergo, quod in consortium substantiæ ejus assumimur, non naturæ esse, sed gratiæ: & ideo nos diligit, quia Filium dilexit Pater, & Membra diliguntur scilicet in corpore: quotquot enim receperunt* (Christum) *dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus, qui non ex sanguinibus, neque ,.... sed ex Deo nati sunt. Verbum caro factum est, ut nos de carne transiremus in Verbum &c.*

(e) Sulpit. Sever. hist. Sacr. lib. II. ap. de Prato pag. 99.

Autore del Dialogo II. della Trinità, come vuole il Chifflet, o non piuttosto Idacio Clavio, come piace al Montfaucon (*a*), che non accattando qua e là parole della Scrittura abbelisce il suo dire; interrogato da un'Eretico, se il nome del Padre fosse nel Figliuolo, così precisamente risponde: e la risposta sua, dice l'Ansaldo, all'interrogazione è sì conveniente, che in altra maniera non potea rispondere: „ Sì il nome del Padre è nel Figliuolo, il quale, non dal sangue, non dalla volontà della carne, e dell'Uomo; ma da Dio nato era „. Ma questa convenienza di risposta non ve la discoperse il Montfaucon Vulgator chiarissimo di tal Opera: anzi l'errore, che negli antichi Esemplari era corso, a norma di molti Manoscritti emendò leggendo, *non ex Deo natus est: sed ex Deo nati sunt*. Oltra ciò riflette egregiamente il P. Prato, che avendo cotesto Autore, o Vigilio si fosse, o pur Idacio, poco avanti, e ne'libri precedenti citato il testimonio di S. Giovanni a detta della Vulgata, non sì di leggieri ci potremo persuadere, che quasi nel medesimo contesto abbia voluto l'una, e l'altra lezione in diverso significato adoperare: di sorta che nel primo luogo de'Credenti in Gesucristo, e nel secondo di Cristo stesso l'abbia voluto interpretare.

XIX. Ma la congettura, che al chiariss. Dissertatore cadde in mente, non tutto il passo di S. Giovanni sia una giunta fatta al testo dell'Autor del Dialogo da qualche imperita mano, ella è per mio avviso sì grave, che ben ponderata, spero, che di tutti i più giudiziosi Critici si meriterà l'approvazione. Egli pensa essersi imprima nel margine, e dirimpetto a quelle parole *sed ex Deo nati sunt*, siccome al principio aveva scritto l'Autore, apposta da tal uno, che forse avea per le mani un Codice somigliante al nostro di Verona, questa postilla *sed ex Deo natus est*, avvisando, che così trovavasi scritto in S. Giovanni: il cui intendimento, affinchè chiaro fosse ad ogn'un che leggeva, tutto intero vi descrisse il Testo del Santo Evangelista. E per inclinarci ad una tal congettura dovrebbe esserci un ben grande argomento, non solamente ciò, che di questi Dialogi si legge nel Codice di S. Germano, secondo la testimonianza del Montfaucon „ questi otto libretti io ho trascritto, i quali molte cose aggiunte, e molte variate contengono „; ma la disamina attenta di tutto il pas-

(*a*) Montfaucon. Oper. S. Athanas. To. III.

passo dell'Autore, siccome ce lo presenta il citato Montfaucon; ci persuaderà, questo essere un di que' molti passi, in cui molto si è aggiunto, o variato dall'altrui imperizia, o presunzione. Dopo avere l'Autor dimostrato all'Eretico con chiari testimonj della Scrittura, che il nome del Padre è nel Figliuolo, e nello Spiritosanto, passa a provare con altre divine sentenze, che tutti i Credenti di questo Spirito hanno bevuto, e per il Battesimo han ricevuto cotesto nome d'Unità, siccome sta scritto: „ Voi sarete da me in Figliuoli accolti, e in Figliuole, dice il Signor Dio Onnipotente „. E altrove „ Questi di Dio sono nati „. (E nel margine stava notato, *sed ex Deo natum esse, Johannes testatur. In sua venit* &c.). Poscia esortando ognuno a ricevere il Battesimo di Gesucristo, dice con S. Paolo „ Ma voi siete lavati, voi siete santificati, voi siete giustificati nel nome del Signor nostro Gesucristo, e nello Spirito del nostro Dio „. E qui fu inserita l'annotazione di sopra accennata: *Sed ex Deo natus est, Johannes testatur. In sua venit, & sui eum non receperunt* &c. In fine l'Autor conchiude la sua risposta così: „ Impara adunque questo nome d'unità essere sempiterno nella Deità del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto: siccome uno è il Battesimo del Figliuolo, che a' credenti la vita eterna concede „. Dicasi ora di grazia, e che hanno a fare al proposto argomento quei tre Versi di S. Giovanni: *In propria venit, & sui eum non receperunt* &c.? Forse da quel testimonio del Santo Evangelista riceve qualche forza ciò, che l'Autore imprima ha proposto, e ciò, che in fine conclude? Altro per verità non fanno, che rendere intricato, e oscuro il Testo, il quale senza quella giunta cammina netto, e chiaro. Adunque per altra mano dal margine, in cui fu questa disavvedutamente apposta, più disavvedutamente passò nel Testo. Siccome io mi stimerei benavventurato, se a tanta penetrazione fossi giunto; così crederei d'esser troppo ardito, e in una ingiurioso al profondissimo P. Prato, se osassi qualche cosa aggiugnere al suo felice pensamento.

XX. Contendono di provare, che l'autorità di Santo Agostino favorisca d'assai la nuova lezione: e l'eruditissimo P. Ansaldi apportando un Testo tratto dal libro VII. delle Confessioni di questo Santo al Capitolo IX., non dubita di chiamarlo testimonio chiarissimo, e bellissimo, in cui il celebre passo di S. Gio-

S. Giovanni, ſecondo la lezione di Tertulliano ſi produce. Dice il Santo Dottore d'aver trovato in certi libri de' Platonici venutigli alla mano, alcune coſe all'Evangelico Dogma molto conformi, e infra l'altre coſe aver ivi letto : *quia Deus Verbum, non ex carne, non ex ſanguine, non ex voluntate viri, neque ex voluntate carnis, ſed ex Deo natus eſt*. Ecco, ripiglia l'Anſaldi, un teſtimonio più chiaro della luce ſteſſa del Sole, e dell'evidenza ſteſſa più evidente, da cui non v'ha ſcampo, e con cui maraviglioſamente confermaſi, che la Verſione Africana, *ex quo natus eſt*, la quale già fino da' tempi di Tertulliano appo quelle Chieſe era in uſo, all'età di Santo Agoſtino non s'era meſſa in diſparte. Dalla citazione del Codice Ipponenſe diverſo dalla Vulgata conoſceſi la lezione opportunamente traſcritta. Nè potrà già qui riporſi avere il Santo, o a memoria, ovvero il ſenſo ſol tanto allegato del paſſo di S. Giovanni, mentre la Dottrina Evangelica, non con quelle parole, che cita, ma con altri modi di favellare teſtifica d'aver diſcoperta ne' libri de' Filoſofanti Platonici : e oltra ciò citando Santo Agoſtino altri paſſi del Capitolo primo di S. Giovanni, ſecondo la fraſe Evangelica, niuno chiamerà in dubbio, non queſto ſteſſo Verſo, di cui ſi quiſtiona, abbia egli prodotto ſecondo le parole ſteſſe dell'Evangelio. Così egregiamente il P. Anſaldi : il cui diſcorſo, e le cui magnifiche eſpreſſioni quanto abbiano di ſuſſiſtenza, il vedremo eſaminando il paſſo di Santo Agoſtino.

XXI. Ma imprima è da oſſervare col P. Prato, che le quante volte il Santo Dottore nelle Opere ſue allegò il dibattuto Teſto di S. Giovanni, e non ſon poche, allegollo ſempre, e diſpiegollo, ſecondo la comune, e ricevuta lezione. Così fece ne' ſuoi Trattati, e Sermoni, così nelle ſue Piſtole (a) : nè mai di quello, che ſolo vien prodotto dal libro delle Confeſſioni, ne fece menzione : argomento concludentiſſimo, che il Santo Dottore, non ſecondo la lezione di Tertulliano; ma ſecondo quella da tutta la Chieſa conoſciuta, apportò, e interpretò il teſto di S. Giovanni : e quella Verſion Africana, che a' tempi eziandio di Santo Agoſtino vuolſi, che per le mani di tutti andaſſe, non fu a lui nota : che certamente in diſpiegando la comune lezione non avreb-

(a) Auguſt. To. III. Tract. II. in Johan. num. 14. & 15. To V. Ser. CXIX. num 4. & Ser CXXI n. 4. & 5. To. II Epiſt. CXL. ad Honorat. num. 9. & XI. To. X. de peccat. merit. lib. II. num. 37. & 38.

avrebbe ommesso, come fece in altre somiglianti occasioni, di mostrare al suo popolo la discordanza di quella dalla Vulgata. Ma per quantunque si volesse concedere ancora, che Santo Agostino avesse per le mani un tal Codice, e da quello a verbo a verbo trascrivesse il Testo di S. Giovanni, che ne verrebbe da ciò? Che il Santo conobbe quella lezione; ma poscia la ripudiò. Conobbela, qualor poco dopo la sua Conversione, cioè circa l' anno di Cristo CCCC. scrisse il libro delle Confessioni: ripudiolle, quando già fatto grande, e perfetto nell' intelligenza de' Libri Santi scrisse l'altre Opere sue sublimissime, nelle quali di quella non mai degnò far alcuna ricordanza. Benchè il Testo tratto dal libro delle Confessioni, di per se considerato, e disgiunto dagl' altri luoghi, neppur ha quella forza, e quel significato, che gli attribuisce il P. Ansaldi. Conciossiacchè Santo Agostino non propiamente cita, com' egli vuole, il Vangelo di San Giovanni, nè di quello il principio a parola per parola trascrive: comecchè delle parole sue se ne serva a quell' intendimento di mostrare, in che i libri de' Platonici si convenivano colla Dottrina Evangelica, e in che non si convenivano. E in questo intendimento istesso, ciò che torna molto a considerare, non abbracciò il Santo tutti i Dogmi in generale; ma restrinsesi al solo punto del Verbo fatto carne, a cui potè con piccola variazione adattare il controverso luogo di S. Giovanni; siccome di sopra osservammo aver fatto, e Sant' Ireneo, ed altri Padri. Tutto il Testo di Sant' Agostino, quando si voglia attentamente considerare, e senza prevenzione, ci renderà chiara per mio avviso questa Verità (a).

XXII. Volgendo il Santo il suo discorso a Dio, dice, che il Signore per fargli in una, e chiaro quanto a' superbi s' opponga, e agli umili conceda la sua grazia; e con quanta misericordia sua agli uomini aperta abbia la strada dell' umiltà, per cui il suo Verbo si fece carne, ed abitò infra gli uomini, gli fece cader fortunatamente nelle mani alcuni libri de' Platonici, in

(a) Aug. lib. VII. Confess. cap. IX. *Et ibi legi, non quidem his verbis, sed hoc idem multis, & multiplicibus suaderi rationibus, quod in principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum: hoc erat in principio apud Deum: Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil: quod factum est in eo, vita est, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebrae eam non comprehenderunt.*

in cui, non con quelle parole ſteſſe, che il Santo adopera; ma con altri ſentimenti, e multiplici ragioni, l'eterna generazione del Verbo ſi perſuade. E qui, ſe così vuole il P. Anſaldi, gli ſi concederà (benchè Santo Agoſtino non faccia alcun motto dell'Evangelio di S. Giovanni) che affin di provare, come ne' libri di que' Filoſofanti per varie maniere di favellare ſi dichiari l'ineffabile Miſtero, apportinſi i primi cinque Verſi del Capitolo primo di S. Giovanni. Nè altro mai, per quanto vi ſi ſtudj, dal rimanente di quel paſſo di S. Agoſtino potrà dedurſi: imperciocchè dopo que' primi verſi dicendo il Santo, che per quantunque l'anima dell'uomo renda teſtimonianza del lume, eſſa però non è il lume; ma il Verbo di Dio, ch'è Dio, è il lume vero, che illumina ogn'uomo, che viene in queſto Mondo (*a*); per queſta maniera di favellare chi dirà mai, avere il Santo citati a verbo a verbo i due Verſi VIII. e IX. del medeſimo Capitolo, in cui delle formole ſomiglianti ſi leggono? Oltraciò apportando altri ſentimenti in que' libri diſcoperti: a cagione d'eſempio (*a*), che innanzi tutti i tempi, e ſopra tutti i tempi, ſenza alcuna mutazione dura l'Unigenito Figliuol di Dio conſuſtanziale, e coeterno, dalla pienezza del quale ricevono l'anime, ond' eſſer beate: che convertita s'era negl'Idoli, e ne' ſimolacri, e nella ſomiglianza dell' immagine d'un uom corruttibile, e d'augelli eziandio, e di quadrupedi, e di ſerpenti la gloria dell' incorruzion ſua (*c*); chi oſtinerafſi mai di credere, che tali ſentimenti, quali qui ſi leggono, trovinſi nelle Scritture? Siccome adunque il Santo dal Verſo VIII., e dal IX. del Capitolo primo di S. Giovanni, e da altri libri della Scrittura raccolſe al ſuo intendimento alcune parole; perchè non ſi dirà eſſerſi al medeſimo fine ſervito delle parole del Verſo XIII., alcune coſe mutando, e come a lui parve opportuno, torcendo a ſpiegarci l'eterna generazione del Verbo, in que'

(*a*) Auguſt. ibid. *Et quia hominis anima quamvis teſtimonium perhibeat de lumine, non eſt tamen ipſa lumen: ſed Verbum Dei Deus eſt lumen verum, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

(*b*) Idem ibid. *Quod enim ante omnia tempora, & ſupra omnia tempora, incorruptibiliter manet Unigenitus Filius tuus, coeternus tibi, & quia de plenitudine ejus accipiunt animæ, ut beatæ ſint.*

(*c*) Idem ibid. *Legebam ibi etiam immutatam gloriam incorruptionis tuæ in Idola, & omnia ſimulacra, in ſimilitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & ſerpentum.*

que' libri adombrata? (a) E ficcome quando dice il Santo d'avere, o non avere letto questa, o quell' altra cosa ne' libri Platonici, non alle stesse parole ebbe riguardo, ma al sentimento ivi scoperto; così quando le parole Sante ei cita, dimostra, che quanto al senso sono parole della Scrittura. Se poi appo S. Giovanni leggansi, o altro Scrittor Canonico, niente afferma: conciossiacchè non di parole ei trattava, ma di cose. E tanto dell' autorità di Santo Agostino ci basterà aver disputato.

XXIII. Restaci quella di Tertulliano, di cui, siccome negar non puotesi, che dell'una, e dell'altra lezione avesse contezza; così parve ad alcuni di poter convenevolmente chiamar in dubbio, se egli il primo negli Scritti suoi l'introducesse. Ma quando all'intendimento di questo Autore si voglia dirittamente penetrare, e il Testo della sua prima, e vera lezione restituire, siccome fece il dottissimo Sabbatier, ogni dubbiezza scomparirà. Il Pamelio, il Rigalzio, ovvero il Priorio prima di lui le studiose loro fatiche adoperarono: ma sia detto con tutto il rispetto dovuto al sapere di sì grand'uomini, la mente di lui non raggiunsero. Quindi, e coloro, che l'Edizion del Pamelio, e quei, che l'altra del Rigalzio, o del Priorio seguirono, trovaronsi imbarazzati. Mettiamo in mezzo il Testo *tal quale il* legge il Sabbatier: e io ben mi lusingo, che ogni litigio sarà tolto via; e chiaro farassi l'intendimento di Tertulliano. *Quum ipse sit de Spiritu Dei, & Spiritus Deus est, ex Deo natus ipse est, & ex carne hominis homo in carne generatus. Quid est ergo non ex sanguine, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo natus est? Hoc quidem capitulo ego potius utar, quum adulteratores ejus obduxero: Sic enim scriptum esse contendunt: non ex sanguine, neque ex carnis voluntate, nec ex viri, sed ex Deo nati sunt: quasi supradictos Credentes in nomine ejus designet* &c. Erasi proposto quest' uomo nel libro da lui intitolato della carne di Cristo di fermare il Cattolico Dogma contro i Valentiniani, i quali sfacciatamente negavano aver Cristo Signore pigliata carne umana di Maria Vergine: quindi nel Capitolo XIX. oppone

(a) August. loc. sup. citat. *Item ibi legi: quia Deus Verbum, non ex carne, non ex sanguine, non ex voluntate viri, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo natus est. Sed quia Verbum caro factum est, & habitavit in nobis, non ibi legi.*

ne a se stesso il Verso di S. Giovanni, per il quale, siccome da lui leggevasi, *& ex Deo natus est*, sembrava, che il suo assunto si difficultasse: Così per ogni maniera affaccendasi nel toglierne ogni difficoltà. „ Che ci dinotano adunque, egli diceva, quelle parole: non dal sangue, non dalla volontà della carne, nè da quella dell'uomo è nato? Io piuttosto di questo Capitolo, o sia di questò Verso mi varrò; dappoicchè gli adulteratori della Scrittura avrò sconfitti, i quali si brigano di sostenere, che così sia scritto: non dal sangue, non dalla volontà ec.; ma da Dio sono nati: quasi che per tali parole i sopradetti Credenti vengano disegnati „. Questo è il vero, e real Testo di Tertulliano: e con ragione; imperciocchè, se noi leggiamo, come legge il Pamelio in ambedue i luoghi, *& ex Deo natus est*, niuna varietà, e niuna contrapposizione apprendiamo. Se col Rigalzio, o col Priorio, correggendo il Testo del Pamelio leggiamo nel primo luogo *nati sunt*, e nel secondo *natus est*, attribuendo questa lezione meno corrente, e depravata a' Valentiniani; e l'altra, alla Vulgata nostra somigliante, a' Cattolici, siamo in inganno: che è più chiaro della luce del mezzo giorno, che da Tertulliano la lezion d'oggigiorno *nati sunt*, fu fortemente impugnata, siccome una manifesta depravazione per i Valentiniani fatta dal Sagro Testo: e l'altra *natus est*, da lui, come vera, e propia lezione fu apportata. E ciò dalle parole, che immediatamente soggiugne, *quasi supradictos Credentes in nomine ejus designet*, ad evidenza si deduce; le quali così connettonsi necessariamente colla precedente lezione *nati sunt*, che se in luogo di quelle leggessimo *natus est*, niun senso, niun ordine, niuna connessione avrebbe il discorso di Tertulliano. E che così la sentisse cotesto Autore, perciò che siegue vie più manifestamente appare: *quomodo autem ita erit, quum omnes, qui credunt in nomine Domini communi lege generis humani, ex sanguine, & ex carnis, & ex viri voluntate nascantur, etiam Valentinus ipse? adeo singulariter, ut de Domino scriptum est: & ex Deo natus est*: Conciosiacchè, se Tertulliano avesse creduto, che la lezione *nati sunt* fosse la vera; e l'altra *natus est* inlegittima, e falsificata, in qual senso avrebbe egli mai conchiuso essersi del Signore specificatamente scritto, *& ex Deo natus est?* E in questa lezione era sì fermo, e costante Tertulliano, che più sotto, cioè nel Capitolo XXIV. niun rispetto avendo a quella de' Valentiniani, la mette innanzi ad Ebione, tacciandolo di poca

avvedutezza nel seguire la falsa, e adulterata di quegli Eretici.

XXIV. Per cotesta ostinata fermezza di Tertulliano in produrre, e difendere la difettosa lezione, *& ex Deo natus est*, potremmo inchinarci a credere, che fin di que' giorni sussistendo qualche latina Versione così viziata, in questa egli s'intoppasse, e sì gli andasse a cuore, che a spada tratta la difendesse. Ma se all'Indole di quest' uomo noi riguardiamo, e alla maniera sua di citar le Scritture, non a fatica ci appiglieremo al parere del chiar. Sabbatier, che parlandosi dello scrivere di Tertulliano, non sì di leggieri diffinir puotesi di qual latino Codice, o pure, se così vuolsi, di quale Interpretazione si sia servito. Uomo d'un'acerrimo, e veementissimo ingegno non sempre ugualmente scrive, e collo stesso ordine; ma per lo più seguendo l'impeto del suo ingegno, non se alle parole, ma a se le parole suggetta: nè all'autorità d'alcun Codice obbligandosi sembra il più descrivere quelle sentenze, che loda della Scrittura; ma per vero dire, altre di queste, poco sollecito di riferir fedelmente le parole, negligentemente allega: altre a memoria, altre secondo il senso, molte con più parole, e alcune con meno pronunzia, e altre in fine a capriccio promuta. Adopera eziandio parole tutte sue propie, le quali da Autor Ecclesiastico, nè furono mai intese, nè mai usate. Tal è il Ritratto, che del fervido ingegno di cotesto grande Africano ci appresenta il Sabbatier. Il perchè con molta probabilità possiamo affermare, che cotesta nuova lezione a lui di balzo venisse avanti, di cui, siccome ritrovamento del suo cervello forte piacendosi, molto acremente la guerentisse: e ciò vie più, che immaginava d'aver ragioni di antiporla alla comune de' Greci Codici, e de' Latini. Imprimamente appo Sant' Ireneo, ai cui libri dell' antica eziandio Latina Versione, che oggigiorno ci avanzano, era molto usato, e i quali alquante volte trascrisse, avendo molte fiate trovato il Testo di S. Giovanni così disposto, che di niun altro, fuorchè di Cristo dovea intendersi, si applaudì; e senza passar oltre, e a penetrar la mente del Santo, confermossi nella sua fantasia. Secondariamente, siccome cotesta lezione sembrava molto adatta a quell' argomento, ch' avea per le mani di battagliare l'errore de' Valentiniani; così in essa fece posa immobilmente. All'ultimo, siccome la lezione *nati sunt* gli potè sembrar sospetta, perchè troppo idonea a stabilire il sogno de' medesimi

desimi Valentiniani (a) di quel seme spirituale, che secondo il folle loro discorso inducevasi negli Eletti, così pienamente scartolla. Queste tre ragioni poterono di leggieri tirar quest'uomo ardito, e d'acre ingegno ad introdurre nel Testo di San Giovanni a dispetto di tutti i Sagri Codici una nuova inventata lezione, ripudiando quella sincera, che sino all'ora ne' Greci, e ne' Latini Esemplari erasi letta.

XXV. Nè a qualche discolpa di Tertulliano giova il voltarsi agli scorretti Codici latini, che per avventura avea fra le mani: conciosiacchè il diffetto avrebbe egli agevolmente colto col favore almeno de' Greci, sopra de' quali non così di leggiere cader potea il sospetto d' un tale corrompimento, come egregiamente dimostra il P. Prato. Ma Tertulliano, come per altro avrebbe dovuto, nè a'Latini, nè a'Greci Esemplari appella; ma solo per la distorta Interpretazione, che le parole *nati sunt* ricevevano, o pur ricever potevano da' Valentiniani, egli tutti gli sforzi adopera per ripudiarla: il quale però mentre dice: *Sic enim scriptum esse contendunt*, tacitamente viene a confessare, che egli sopr' altri Codici non potea stabilire la sua lezione: che se gli avesse avuti, non si sarebbe tardato a produrla. Ma c' erano cotesti Codici, rispondono coloro, che per la difesa stanno della nuova lezione; e una prodigiosa, e quasi infinita multiplicità d' antiche Versioni nella lingua latina fingendo, dicono, che da alcuna di quelle potè comodamente una tal sentenza uscire: nè qui si fermano; ma passando i termini osano dire, che questa lezione, della comune, e ricevuta da tutta la Chiesa, più atta sia, e più accostante al Sagro Testo. Così talor l' impegno ancor gli uomini più savj trasporta più del conveniente. Ma a considerarla dirittamente, lezione non v' ha di questa, nè più sconcia, nè più sformata. E di vero: se una tale lezione s' adattasse, come fece Tertulliano a significare la Natività di Gesucristo di Maria sempre Vergine, potrebbe in qualche maniera tollerarsi: imperciocchè veracemente, e rettamente dicesi, non essere il Signor nostro nato, *nè dalla volontà della carne, nè dell' uomo generato, nè eziandio del sangue*, se per tal voce, intendasi accennato ciò, che grecamente chiamasi σπέρμα. Ma, e per l' intero contesto di S. Giovanni, e per la confessione stessa degli avversarj, doven-

Oo 2 dosi

(a) Tertullian. lib. adversf. Valent. cap. XXV.

dosi una tal lezione riferire alla divina generazione del Verbo, dican di grazia, e come mai in questa significanza potrassi concedere, che debba leggersi *natus est*, quando il Santo Apostolo dal principio del suo Vangelo sino a questo passo, cose sì alte, e sublimi del Divin Verbo avea predicate; onde infra tutti gli Evangelisti il nome meritossi di Teologo; e che abbassar volesse, e deprimere se medesimo, e l'alte idee, che di lui c'avea lasciate, facendoci sapere, che quel Verbo, che al principio era appo Dio, e ch' egli stesso era Dio, e che per lui tutte le cose eransi fatte, non era però nato, nè dal sangue, nè dalla volontà della carne, e dell' uomo? Quasi che, a chi le cose antidette avesse letto, potesse venir qualche dubbio, non il Verbo Divino composto fosse di corporea natura, e generato fosse a modo degli altri uomini.

XXVI. Quanto poi a quella gran folla di Versioni latine, che altri si paran dinanzi, da alcuna delle quali, e massimamente dell' Africana, che il P. Ansaldi fino a' tempi di Sant' Agostino, vuol che fosse pervenuta, potè raccogliere Tertulliano la sua lezione, dirò brevemente, e sommatamente; imperocchè non penso di voler disfogare in troppo lunghi discorsi ciò, che ne sento: lasciando a chi volesse maggiori notizie su questo punto il leggere le dotte fatiche del Gretsero, del Millio, del Sabbatier, del Garbelli, e del nostro P. Prato (a). Io dico, che una fu sempre, almeno nella Chiesa Occidentale la Versione della Divina Scrittura con varj nomi chiamata, *Antica*, *Comune*, *Vulgata*, e *Italica*, di cui i Padri Latini prima di S. Girolamo fecero uso. Nè da questa Versione la Chiesa Africana si dipartì. Che se, come immaginò il P. Ansaldi, ella ne avesse avuto una sua particolare (non dico in Lingua Punica, che una tal opinione fu da Gretsero forte contradiata) i Padri Africani, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Agostino, ed altri, di questa se ne sarebbon servito. E pur certa cosa è, leggendo gli Scritti loro, ch' essi co' gli altri Padri Latini il più delle volte si convengono in allegare il Sagro Testo della Vulgata: che se per ciò, che tal volta, e Tertulliano, e S. Cipriano a cagion d'esempio nel citar le parole della Scrittura si discordano

(a) Gretser. citat. a Blanchin. in Proleg. Evang. quadr. pag. 81. Sabatier. præf. gen. par. I. §. II. Millius, & Garbel. ap. de Prato hic in cit. dissertat. n. 27. 33., & seq.

no dagli altri Padri Latini di quell' età, dovessimo all'Africa concedere la sua propia Versione; la loro eziandio ragion vorrebbe, che si desse alle Gallie, alle Spagne, alla Lamagna, e ad altre Nazioni: anzi per le discordanze, che non rade volte tra se hanno, e i Padri Africani, e i Padri Latini, dovremmo multiplicare in infinito le Versioni: assurdo, che alcuni per impegno se lo bevono confidentemente. Quelle discordanze adunque, che ne'Sagri Codici non di rado si colgono, tanto per ciò, che s'aspetta alle parole, quanto, e ciò molto più, per quel che riguarda a' sentimenti; non alla varietà delle Versioni, e degli Interpreti debbonsi riferire; ma piuttosto alla negligenza, e trascuratezza de' Copisti; ovvero alla temerità, e prosunzione di certi Sacciuti. Imperciocchè, siccome i primi sonnacchiosi, e disapplicati scrivendo, le parole, e i sensi viziarono; così gli altri dello Scrittore Divino la mente non raggiugnendo, o follemente immaginando esservi errore, di propio capriccio variarono, e alterarono, or le parole, ed or le sentenze. Quindi n'è avvenuto, che imbattutisi i Padri in alcuni di questi Codici, ne' quali, o da' Scrivani, o da certi Ser Appuntini la primitiva traslazione fu in qualche parte sconciata, del primitivo suo senso si studiarono di restituirla. E da ciò ancor ne seguì, che quelle, che sembrano varie Interpretazioni da varj Interpreti elaborate, altro per verità non siano, che varj esemplari della medesima traduzione, gli uni dagl' altri discrepanti, come s'è detto, in parte per la negligenza, per l'ignoranza, e per la temerità de' Copisti; in parte per la correzione fattane da' Dotti, ed Ecclesiastici Scrittori, i quali certamente non tutti nel medesimo addirizzamento si poterono convenire.

XXVII. Quando a questa opinione ci accordiamo, non ci dovrebbe dar molto che fare quel detto di S. Girolamo, considerato dal dotto Sabbatier per alquanto enfiato, ed iperbolico, ,, che forse tanti sono gli Esemplari, quanti i Codici ,, e assai acconciamente spiegar potremo quell'altro di Santo Agostino (a), su cui la macchina delle multiplici Versioni dagli Avversarj si rialza, ,,

(a) Augult. lib. II. de Doctrin. Christian. cap. XI. *Qui enim Scripturas ex Hebræa lingua in Græcam verterunt linguam, numerari possunt, Latini autem Interpretes nullo modo. Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit Codex Græcus, & aliquantulum facultatis sibimet utriusque linguæ habere videbatur, ausus est interpretari.*

za, „ che il novero di coloro, che dall'Ebraico fonte nel Greco traslatarono le Divine Scritture, di leggieri può farsi; non così de' Latini Interpreti „, dicendo che la voce *Interprete*, di cui si serve S. Agostino, dinota, non coloro, i quali di nuovo, o in tutto, o in parte tradussero le Scritture; ma coloro, i quali spartamente alcune voci chiosarono; ed eziandio a poco a poco molte varianti lezioni ne' Sagri Codici introdussero. Ma per tirar una volta a fine questa quistione, e ricapitulare tutto il ragionamento, mi servirò delle parole del più volte lodato P. Prato. Resti per me fermato, una essere stata ab antico l'Interpretazione Latina delle Scritture, la quale senza distinzione alcuna da tutte le Chiese fu adoperata, e in cui perseverantemente lessero i Padri, siccome negli odierni Esemplari della Vulgata sta scritto, *Sed ex Deo nati sunt*. Che se nel solo Codice Veronese vi si legge, *natus est*, noi non ci dobbiamo voltare a qualche Interprete, che così di tradur giudicasse il Testo Greco di S. Giovanni; ma una tal lezione nella classe di que' luoghi moltissimi la dobbiam riporre, secondo la frase di sopra citata di S. Girolamo al Pontefice Damaso, che dagl'imperiti in gran numero furono stravoltamente addirizzati. Tertulliano, per quanto c'è lecito il congetturare, fu l'autore d'una tale lezione, e dagli Scritti di lui fu poscia introdotta nel Codice nostro Capitolare, probabilmente scritto nell'Africa, o nella Spagna. Che quando a tal uno non piaccia una tal congettura, gli converrà almeno concedere, che niuno de' Greci, o de' Latini Padri, nè prima di Tertulliano, nè poi; e neppur quegli, i quali a una tale lezione sembrarono accennare, la possono per qualunque modo di scrivere, accreditare.

XXVIII. Ponghiamo avanti un' altro passo di S. Giovanni, soggetto d'una grave letteraria contenzione infra due riguardevoli Personaggi della Francia, il P. Germon della Compagnia di Gesù, e il P. Coustant della Congregazion di S. Mauro. Sostiene il primo (a), coll'autorità dell'Arcivescovo Incmaro, che fiorì nel IX. Secolo; e di Fulberto Carnotense, Scrittore anch'egli di quella stagione, e precipuamente di Sant'Ambrogio, avere gli Ariani dal Capitolo III. al Verso VI. dell'Evangelio del citato S. Giovanni rimosse dolosamente queste parole: *quoniam Deus Spiritus est*. E certamente i detti loro sono sì chiari, che a prima vista sem-

(a) Germon de Vet. hæretic. Eccl. Cod. corrupt. Par. I. cap. XIII.

sembrano non ammettere eccezione. Per l'opposito il Coustant (a) all'autorità appunto d'Incmaro, e di Fulberto dando eccezione, e volendo, che Sant' Ambrogio forse un poco troppo prevenuto contro gli Ariani, esageraſſe una somigliante ribalderia, difende, che quegli Eretici, pieni di malizia per altro, e di fallacie nell'usar le Scritture, niente sottraſſero dal mentovato Capitolo. Comecchè per le molte cose da noi sopraccennate, e per i molti paſſi, che abbiamo addotti aſſai manifesto sia, questo essere stato, quasi d'ogni tempo, il costume degli Eretici l'interpolar le Divine Scritture, ora da esse cancellando ciò, che l'error loro battagliava, ora aggiungendo ciò, che il potea confermare; non per tanto senza matura disamina; e dopo avere ben ponderate, le ragioni dell'uno, e dell'altro Autore, io non oserò accagionar cotesti Eretici di somigliante fellonia: e nè meno vorrò, che quel Vincolo di Religione, che m'unisce al Germon sia capace di tirarmi alla cieca in un tal sentimento.

XXIX. E' vero, che l'Arciveſcovo Incmaro (b) gitta francamente in volto agli Ariani il delitto d'avere dall'Evangelio di S. Giovanni detratto ciò, che il Salvator parlando con Nicodemo dice, *quoniam Deus Spiritus est*: nè a ciò non per altro esserſi condotti, che da quello spirito d'infedeltà, che allo Spiritosanto toglieva l'essere col Padre un Dio Onnipotente. E' vero, che Fulberto Carnotense (c) di cotesti Eretici una somigliante nequizia manifestamente attesta. Ma se il Coustant di cotesti due Scrittori avendo sospetta l'autorità, e precipuamente d'Incmaro, che senza aver prodotto alcun testimonio, abbia una tal macola appiccata agli Ariani, le dia di penna, non è fuor di ragione, e il suo sospetto, e la sua non curanza. Conciossiacchè, se cotesto Prelato coll'autorità di Santo Agostino (d) da lui non ben inteso, e dispiegato, avea prima falsamente accagionato Donato d'aver di mezzo a quel Testo dell'Ecclesiastico (e) *qui baptizatur a mor-*

(a) Coustant. Vindic. Mſſ. Codic. cap. VI. & Vindic. Veter. Codic. confirm. P II. cap. II. III. IV. V. & VI.

(b) Hincmar. Tract. *De non trina Deitate* To. I. pag. 464. *Ariani de Evangelio eraserunt quod Salvator ait: quia Deus Spiritus est; nolebant enim credere quod Spiritus Sanctus Deus esset omnipotens.*

(c) Fulb. Carnot. Ep. ad Adeodat. To. XVIII. Bibl. Maxim. PP. pag. 3. *Cujus (Arii) Auditores, quoniam Spiritum Sanctum Deum esse negabant, de Evangelio eraserunt illud, quod Salvator ait: Spiritus est Deus.*

(d) Auguſt. Retractat. lib. I. cap. XXI. n. 3.

(e) Eccle. XXXIV. 30.

mortuo, *& iterum tangit illum*, *quid proficit lavatio ejus*, levate quelle parole, *& iterum tangit illum*; con molta ragione può dubitarsi non abbia nel nostro caso, e senza alcun fondamento imputato agli Ariani un tal delitto. Ma il Germon in difesa d'Incmaro, e di Fulberto reca l'autorità di Sant'Ambrosio, il quale con molte, e gravi parole discuopre, ed esagera cotesto sacrilego attentato. „ Il Signor stesso, ci dice (a), pronunziò nel suo Vangelo, *quoniam Deus Spiritus est*, il qual luogo voi o Ariani testimoniate, che così allo Spiritosanto si convenga, che perciò da' vostri Codici l'avete cancellato. E Iddio pur il volesse, che solo da' vostri, e non da quei della Chiesa l'aveste levato „. Passa poi il Santo ad avvisare il tempo, in cui cotal scelleraggine su discoperta: cioè a dire, quando per l'infedel Ausenzio con armi, ed armati fu compresa, ed occupata la Chiesa di Milano: e quando da Valente, e da Ursacio correvasi, e guastavasi quella di Sirmio senza nullo ostacolo; imperciocchè i Sacerdoti si vacillavano, ed erano senza coraggio. Nè qui terminansi le querele del Santo; ma altre parole aggiugne, per le quali il Germon pretende, che il Santo Dottore provi, che il passo dagli Ariani raschiato dall'Evangelio di S. Giovanni, non del Padre, ma dello Spiritosanto debba intendersi. „ Perchè, prosiegue il Santo, cancellaste voi quelle parole *quoniam Deus Spiritus est*, se queste allo Spirito non appartenevano? Che se poi volete, che con quelle al Padre si accenni, adunque negate ancora Iddio Padre, che di questo luogo il cassate. Qual delle due v'è più a grado eleggete, che nell'una, e nell'altra stretti siete dal laccio della vostra infedeltà: o Iddio Padre negando, ovvero lo Spirito. Ma per quantunque negli animi vostri cancellato l'abbiate, non si distrugge però il Divino Oracolo, non si spegne lo Spiritosanto, che l'empie vostre intenzioni avversa „. Indi il Santo vie più afforzando il suo argomento, e dimostrando, che in questo luogo si parli dello Spirito, così riprende a dire „: Nicodemo, che sul Soggetto della rigenerazione domandonne Cristo instantemente, ebbe da lui questa risposta: *amen amen dico tibi*, *nisi quis renatus fuerit per aquam*, *& spiritum non potest introire in Regnum Dei*: alla quale poscia, affin di mostrare altra essere la generazione secondo la carne, e altra secondo lo spirito, aggiugne il Divino Signore questa sentenza: *quod natum est de carne*, *caro est*, *quia de carne*
natum

(a) Ambros. lib. III. de Spir. S. cap. X. To. II. nov. edition.

natum est: & quod natum est de Spiritu, spiritus est: quia Deus Spiritus est. Scorri pure o Ariano tutta la serie di cotesta lezione, e vedrai come Cristo co' suoi detti all'empietà tua dia bando: *Noli*, aggiugne a Nicodemo, *mirari quia dixi: oportet vos nasci denuo: Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quo vadat: Sic est omnis, qui natus est de Spiritu* „. Colle quali ultime parole di Gesucristo stringendo il Santo l'Ariano, così conchiude: *quis est qui nascitur de Spiritu, & qui efficitur Spiritus, nisi qui renovatur Spiritu mentis suæ? Hic est utique, qui per aquam regeneratur, & Spiritum Sanctum, quoniam per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus Sancti spem capimus vitæ æternæ*.

XXX. Così mentre Sant'Ambrogio con ampio stilo agli Ariani rinfaccia il lor delitto, per cui meritaronsi d'essere cancellati dal libro dell'eterna vita, conchiude il Germon, quanto male accagionato venga il Prelato Incmaro d'aver senza alcun testimonio, e senza alcuna autorità infamato quegli Eretici E quindi col medesimo Santo stabilisce queste quattro proposizioni. La prima, che gli Ariani dal Capitolo III. di S. Giovanni cassarono quelle parole: *quoniam Deus Spiritus est*. La seconda, che tali parole, non solo da' loro Codici; ma da quei eziandio della Chiesa furono per quegli uomini empj levate. La terza, che nell'Occidente certamente fossesi un tal passo da' Sagri Libri detratto, e probabilmente ancor nell'Oriente. La quarta, che cotesto sacrilegio allora fossesi scoperto, che il crudel Ausenzio armata mano avea occupata la Chiesa di Milano: e Valente, e Ursacio facevano correrie in quella di Sirmio: cioè non prima dell'Anno di Cristo CCCLVII., e forse qualche tempo dopo.

XXXI Benchè non pago il Germon d'aver dimostrato, che non di bando gli Ariani vengano incolpati di tanto eccesso, viene a provare, che per tal modo rasero gli infedeli da' Santi Libri le parole, *quoniam Deus Spiritus est*, che più non vi si trovano, quando prima de' tempi Ariani vi si leggevano. Testimonio ne sia, dice egli, imprimamente Tertulliano, il quale in Roma sulla fine del secondo Secolo scrivendo, e gli error confutando di Marcione, d'Apelle, e di Valentino, lor avventa questo passo, quale appunto nel Codice Romano il leggeva: „ Il Signore, dice egli (*a*), sentenzialmente, e diffinitivamente pronunziò:

 quod

(*a*) Tertullian. de carne Christi cap. XVIII. edition. Rigalt. pag. 373. & Pamel. 659.

quod in carne natum est, caro est, quia ex carne natum est ..... Et quod de Spiritu natum est, Spiritus est, quia Deus Spiritus est, & de Deo natus est. Venga in secondo luogo Nemesiano Vescovo di Tubuni nell'Africa, il quale nel Concilio di Cartagine, cui presedette S. Cipriano l'Anno di Cristo CCLVI., così parlò (*a*) „ *: In Evangelio Dominus dicit : quod natum est de carne, caro est : & quod natum est de Spiritu, Spiritus est, quia Deus Spiritus est, & de Deo natus est.* Che più, dice il Germon : eziandio dopo l'età di Sant'Ambrogio nelle Bibbie Africane leggevasi un tal passo. Odasi Vigilio Tapsense (*b*), che fiorì sulla fine del V. Secolo. Questi introducendo in uno de' suoi Dialogi Sant'Atanasio a disputare con Ario alla presenza del Giudice Probo, così il fa parlare. *In Evangelio de Patre Dominus dixit : Spiritus est : & ut se de Patre natum ostenderet, ait : quod natum est de carne, caro est : & quod natum est de Spiritu, Spiritus est, quia Deus Spiritus est.* A tutte le recitate autorità dal Germon aggiugnerò anch'io quella del Codice Eusebiano sol comparso in pubblico l'anno MDCCXLVIII., XXXV. anni dopo, che egli diede fuori il suo Libro intitolato de' Vetusti Eretici corrompitori de' Codici Ecclesiastici. In cotesto Codice, che vuolsi scritto, com' altrove per noi s'accennò, di mano propria del Vescovo Sant'Eusebio, circa l'anno CCCLIV. (*c*), nè più, nè meno si legge (*d*) : *quod natum est de carne, caro est, quia de carne natum est : & quod natum est de Spiritu, Spiritus est, quia Deus Spiritus est, & ex Deo natus est.* Per tutti gli addotti testimonj rendesi manifesto, riprende a dire il Germon, che il citato passo *quoniam Deus Spiritus est* leggevasi ab antico, tanto ne' Codici Africani, quanto in quelli, che, e Tertulliano in Roma, e Sant'Ambrogio in Milano, e in Sirmio avevano letto. Degl'altri poi sparsi per tutto il Mondo qual fosse la lezione, noi ne siamo all'oscuro. Il perchè di leggieri n'è avvenuto, che la Chiesa non ritornò mai nel suo luogo questo passo, di cui si disputa, per non sapere di certo, se negli antichissimi, e primitivi Esemplari dell'Evangelio vi si leggesse. Benchè poi più innanzi affermi essersi per molto tempo letto nell'antica Italica Versione,

(*a*) Conc. Carthag. C. V. ap. S. Cyprian. edit. Oxonen. p. 231. Rigalt. p. 355.
(*b*) Ad Calcem Oper. Athan. nov. edit. To. II. par. II. p. 636.
(*c*) In Præf. pag XXI.
(*d*) Cod. Euseb. To. I. pag. 375.

sione, da cui per malizia degli Ariani fu tolto via (a). Ma all' intendimento del Germon basta, che da più Codici della Chiesa Occidentale per fraude degli Ariani fosse cassato; siccome apertamente per lui il diffinisce Sant' Ambrogio. Le quali cose tutte avendo ben ponderate quell' altro Dotto Monaco Maurino, che divulgò le Opere di Sant' Ambrogio, al citato passo di questo Santo, assai giudiziosamente avvisò (b), che tutte le Bibbie, in tutti i linguaggi scritte, al pari sono mancanti di quelle parole, *quia de carne natum est*, che di queste, *quoniam Deus Spiritus est*, per cui si tenzona. Il perchè, siccome a noi non si conviene il dubitare, dice egli, non coteste ultime parole da' Sagri Codici sieno state tolte via dagli Eretici; così cagiona qualche maraviglia, che le stesse non sieno mai state dalla Chiesa ritornate nel primiero luogo. Maraviglieranno eziandio alcuni, perchè dal Capitolo III. sienosi cassate queste parole, *quoniam Deus Spiritus est*, e le medesime poi si leggano interamente nel seguente Cap IV. al Verso XXIV. Ma da Sant' Ambrogio pare, che a sufficienza d'un tal divario la ragione vengaci appresentata, dicendo, che le parole *Spiritus est Deus*, che leggonsi nel Cap. IV., di leggieri immaginavano gli Eretici di poterle al Padre adattare, non così quelle che leggevansi nel Cap. III. Fin qui l'erudito Monaco Autore della nuova Edizione di Sant' Ambrogio, e con lui il Germon, il quale nel suo discorso andando innanzi dichiara, e conferma, che le parole appunto, *quoniam Deus Spiritus est*, secondo che addietro leggevansi nel Cap. III. di S. Giovanni, potevano di leggieri intendersi dello Spiritosanto; siccome per la serie di tutto il discorso fatta da Gesucristo con Nicodemo, dimostra Sant' Ambrogio. E sebbene questo Autore col suo Avversario di buon grado si convenga nel credere, che gli Ariani sul principio della loro Eresia non prendessero di mira, che il solo Divino Figliuolo; ad ogni modo, coll'andar degli anni fatti più arditi, i loro strali avventarono eziandio contro lo Spiritosanto, siccome se ne querela S. Basilio (c) là, dove avendo riferito, che d'un tal punto, come alla sfuggita, e senza accuratezza trattossi nel Concilio Niceno, perchè somigliante quistione non erasi ancor levata: e sicuro,

(a) Germon. par. II. cap. IV. pag. 171.
(b) To. II. edit. nov. S. Ambr. pag. 667.
(c) Basil. ep. LXXVIII. edit. nov. To. II. pag. 891.

e non combattuto nelle menti de' Credenti era il conoſcimento dello Spiritoſanto, e ſol a poco a poco i malvagi ſemi di queſta empietà germogliarono, dice „ Coteſta perverſa ſemenza di miſcredenza contro lo Spiritoſanto fu prima ſeminata da Ario, la quale poſcia coloro, che accolſero i profani Dogmi di lui, e nutrirono, e fomentarono a danno delle Chieſe: manifeſta coſa eſſendo, che tutto l'ordine, e la ragione della ſcelleratezza loro, alla depreſſione dello Spiritoſanto riguardava „. Macedonio, che uſcì della Scuola degli Ariani non ſi toſto alzò bandiera contro coteſto Diviniſſimo Spirito, che, e quegli ebbe per ſeguaci, e partigiani, ed eziandio i Semiariani, ſiccome per i molti, e varj Trattati ſcritti dagli antichi difenditori della Chieſa contr' eſſi noi veniamo ammaeſtrati. Almeno è certo, che Sant' Ilario ne' Libri della Trinità (i quali il Couſtant pubblicò) prima che ſurta foſſe la Reſia di Macedonio, ſteſamente contro gli Ariani dello Spiritoſanto quiſtiona; il quale certamente, e gli altri Padri ancora, non ſarebbono venuti con coſtoro alle mani, ſe già contro lo Spiritoſanto non ſe l'aveſſero preſa. Così l'opinion ſua difende, e non sì diſavvedutamente, come a tal un piacque di ſcrivere, il dotto Germon. E' vero che con ugual forza, e ſapere, e ſe così vuolſi eziandio, forſe con maggior approvazione degli Eruditi, la contraria ſentenza ſoſtiene l'ugualmente Dotto P. Couſtant. Ambedue però colla dottrina congiungendo una grande moderazione, e riguardo al loro Avverſario, inſegnano, quale nelle letterarie Controverſie eſſer debba il contegno. Coteſta avvedutezza diſtingue i veri dai falſi Letterati: che l'aſſalir, o difenderſi con ingiurie, e ſtrappazzi, oltre ch'è un'offendere la propia, e l'oneſtà di chi legge, dà eziandio ſoſpetto, che una cattiva cauſa s'abbia per le mani, alla cui difeſa biſognino sì miſeri, e ſconci puntelli.

XXXII. Il Couſtant adunque nega eſſerſi per gli Ariani dal Cap. III. di S. Giovanni coſa alcuna levata. E andando toſto incontro all'accuſa, ed alla increpazione fatta da Sant' Ambrogio di quegli Eretici, dice imprimamente, che fa d'uopo dire, che di maniera il Santo Dottore aveſſe letto ne' ſuoi Codici quelle parole, *quoniam Deus Spiritus eſt*, che nello ſteſſo tempo, e da quegli degli Ariani, e dagl'altri, che adoperava la Chieſa, foſſer levate. Queſta diſcordanza ſcoperſeſi alla prima nella Chieſa di Milano, dopo il cacciamento del Veſcovo S. Dioniſio, e l'Invaſione

vasione del malvagio Ausenzio l'Anno di Cristo CCCLV.; quando, com'è probabile, i Cherici di quella Chiesa assuefatti nel leggere il passo di S. Giovanni coll'additamento, *quoniam Deus Spiritus est*, l'udirono recitare senza tal giunta. Se per tal novità fecero allora grande schiamazzo, e degl'Ariani richiamaronsi, siccome d'una fraude, e d'un sacrilegio da essi commesso; grandissimo altresì, e dirotto fu lo sgradimento del Santo Dottore. Ma quanto la riprensione è più veemente, tanto per il Coustant si fa certo, che tal sacrilegio non fu da essi commesso. Sant'Ambrogio, non solo nel CCCLV.; ma eziandio nel CCCLXXIV., in cui a Vescovo fu eletto, non era che un semplice Catecumeno (*a*). Ora quando due anni dopo, cioè nel CCCLXXVI. scrivendo i Libri dello Spiritosanto incollorivasi tanto del corrompimento fatto per gli Ariani del Testo di S. Giovanni, sembra, che con una mente piuttosto prevenuta contro cotesti Eretici, che con forte ragione s'adirasse. Siane di ciò argomento l'autorità di que'Padri, i quali molto tempo prima, che scoppiasse l'Eresia d'Ario, lessero quel passo non altramente che il leggevano gl'Ariani. S. Cipriano infra gli altri scrivendo i Libri de'Testimonj nell'anno CCXLVIII. (*b*), in più luoghi semplicemente legge: *quod enim natum est de carne, caro est: & quod natum est de Spiritu, Spiritus est*, ignorando l'additamento di Sant'Ambrogio. Ignoranlo eziandio, e San Girolamo, e Santo Agostino, ed altri Latini Padri, e tutti i Greci, de'quali superflua, e nojosa cosa sarebbe tessere il Catalogo. Nè potrà giammai uom di senno, e di religione immaginare, che tutti i Prelati delle Chiese, massimamente dappoicchè per le grandi invettive del Santo furono avvisati della frau-de Ariana, si consentissero di volere ostinatamente ne'loro Codici una tale mancanza, se non avessero conosciuto, che di soverchio era cotesto additamento. Oltra ciò, per diporre un poco la collera sarebbe bastato al nostro Santo il confrontare quel passo con le Bibbie scritte in tutti gli Idiomi, le quali tutte certamente d'una tal giunta sono mancanti. Egli di certo avrebbe seguito l'esempio di S. Agostino, il quale, siccome avendo inteso, e creduto, che anzi che grande si facesse il partito di Donato,

(*a*) Cave hist. liter. Script. Eccl. pag. 165. & seq.
(*b*) Cypr. lib. I. cap. XII., & lib. III. cap. XXV. & Caveus p. 79.

nato, fosser raschiate da quel Testo dell'Ecclesiastico (a) *qui baptizatur a mortuo, & iterum tangit illum, quid proficit lavatio ejus*, le parole *& iterum tangit illum*, l'opinion conceputa, che da Donato fossero state cancellate, liberamente dipose, dappoicchè n' ebbe fatto diligente scrutinio (b): Così è fuor d'ogni dubbio, che Sant'Ambrogio la sinistra sentenza avrebbe cambiato, quando per i Codici delle Chiese si fosse chiarito, che il luogo di S. Giovanni, prima eziandio dell'Eresia d'Ario, da'Cattolici si leggeva in quella maniera, che dagli Ariani leggevasi.

XXXIII. Ma non così da Tertulliano si leggeva nel secondo Secolo, non così da Nemesiano di Tubini nel Terzo, non così da Vigilio Tapsense nel Quinto, e non così aggiugnerò io si legge nel Codice di Sant'Eusebio di Vercelli. Per rispondere il Dotto Monaco a queste autorità acutamente osserva imprima, che, e Nemesiano, e Vigilio, e Sant'Ambrosio nell'apportare il controverso passo sono a se stessi discordanti. Sant'Ambrogio esempigrazia il recita con questa giunta *quia de carne natum est*, la quale da Nemesiano s'omette: questi poi legge *& de Deo natus est*, che da Sant'Ambrogio si tace, e similmente da Vigilio. Per l'opposito poi a tutti gli accennati additamenti avvertendo, che trovansi raccolti nel discorso di Tertulliano contro i Valentiniani in questa maniera, *quod in carne natum est, caro est, quia ex carne natum est .... & quod de Spiritu natum est, Spiritus est, quia Deus Spiritus est, & de Deo natus est*; prese sospetto, che non dal testo di S. Giovanni fosserfi da Tertulliano descritte; ma da lui, quasi in forma di Parafrasi aggiunte, affine di meglio dilucidarlo, e schiarirlo: dalla qual poi Parafrasi, siccome non abbastanza dalle divine parole distinta, ingannati alcuni, come testo la raccolsero, e poscia negli Esemplari loro l'inferirono. E Nemesiano probabilmente il primo, o uno de' primi cadde in questo errore. Questa risposta per mio avviso non lascia d'avere la sua

(a) Eccle. XXXIV. 30.

(b) August. lib. I. Retractat. cap. XXI. n. 3. *Nec de Libro Ecclesiastici ipse abstulit de media sententia verba ad rem necessaria, ubi quum scriptum sit, qui baptizatur a mortuo, & iterum tangit illum, quid proficit lavatio ejus? Iste sic posuit, tamquam scriptum sit, qui baptizatur a mortuo, quid proficit lavatio ejus? Nos autem & antequam esset pars Donati sic habuisse Codices plurimos, verumtamen Afros, ut non esset in medio, & iterum tangit illum, postea didicimus. Quod si tunc scissem, non in illum tamquam in furem divini eloquii, vel violatorem tanta dixissem.*

sua forza, e una grande probabilità, massimamente quando si voglia avere a mente, come sopra s'accennò, il costume di Tertulliano, di non recitare i passi della Scrittura a verbo a verbo; ma secondo il senso, e per lo più a memoria. Ma dato che Tertulliano non abbia per verun modo parlato in forma di Parafrasi; e il testo tale il descrivesse, quale, non nel Codice Romano, ma in quello, che egli dall'Africa si recò il leggeva; se gli Ariani intanto cassarono il Verso *quia Deus Spiritus est*, perchè all'Eresia lor contrariava; perchè ancora a questo, *quia ex carne natum est*, da cui non avevano a temere alcuno sconcio, dieder di penna? Tutte le Bibbie in tutti i linguaggi scritte, dell'uno non meno, che dell'altro Verso sono mancanti, comecchè l'uno, e l'altro si voglia, che nel suo Esemplare il leggesse Tertulliano. Ma quindi ricrescerà il sospetto, non altro sia stato l'Autore dell'additamento, *quia Deus Spiritus est*, *&* *ex Deo natus est*, che quello stesso, che al Sagro Testo aggiunse, *quia ex carne natum est*. Quanto poi all'autorità del Codice Eusebiano: comecchè altri si persuadano, che per questa inferir non si possa, com'altri vogliono, l'antichità, e inveterata Tradizione d'essere stato quel Codice dalla mano stessa di Sant'Eusebio descritto; non sorpassando per essi, attesa la forma de'Caratteri il V., o il VI. Secolo; io, che da tal quistione intendo prescindere, e lasciar in possesso della sua antichità, e veneranza un tal Codice, dirò, che come prima dell'Anno CCCLV. leggèvasi nella Chiesa di Milano il passo di S. Giovanni coll'additamento, *quoniam Deus Spiritus est*; così da uno di que'Codici, o da altro somigliante di qualche vicina Chiesa, nel CCCLIV. il Santo lo trascrivesse.

XXXIV. Ma per un poco arrestandosi il Coustant a disaminare il passo di Sant'Ambrogio, pensa di poter affermare, che nella sposizione di questo non sia stato molto felice il Germon. Avendo questi prodotto le parole del Santo, che dice: *Eo enim tempore, quo impiæ infidelitatis Auxentius Mediolanensem Ecclesiam armis, exercituque occupaverat, vel a Valente, atque Ursacio nutantibus Sacerdotibus suis incursabatur Ecclesia Sirmiensis, falsum hoc, & Sacrilegium vestrum in Ecclesi sticis Codicibus deprehensum est*; stabilisce, primo, che cotesto sacrilegio da' Pastori della Chiesa vigilantissimi fosse scoperto non prima dell'Anno CCCLVII., e forse un poco più tardo. Secondo, che questo passo, *quoniam*

niam Deus Spiritus est si trovasse ne' Codici, che in Sirmio, e in Milano aveva letto Sant'Ambrogio. Ora il Coustant al primo capo rispondendo, rimette al giudizio, di chi legge, se veracemente per le parole del Santo Dottore, che immaginava una tale perfidia essersi dagli Ariani commessa, si possa legittimamente dedurre, essere questa stata scoperta da uno, ovvero da molti: da' Rettori delle Chiese, o pure da' Cherici, ed eziandio da' Laici? Quanto poi all' anno non vuol muover quistione: e solo pretende, che dalle parole del Santo non possa per verun modo raccogliersi, che ne' Codici, *che in Sirmio avea letto Sant' Ambrogio*, il controverso passo vi si leggesse. Sant'Ambrogio non per altro della correria avvenuta nella Chiesa di Sirmio fa menzione, che per appuntare in qualche maniera il tempo di cotesta scoperta, non già il luogo, in cui si fece. Girinsi, e rigirinsi per qualunque verso le parole del Santo Dottore, non mai ci riuscirà di poter sodamente dire, che egli pur uno leggesse de Sagri Codici di Sirmio, o in alcuno di questi avesse egli scoperto la fraude Ariana. Come sopra coll'autorità d'alcuni Cronologi si è stabilito, Sant'Ambrogio fino all' anno CCCLXXIV., in cui ad una voce fu eletto a Vescovo, sedeva fra la turba de' Catecumeni. Nel CCCLXXVI. scrisse i Libri dello Spiritosanto, in cui riscaldossi molto contro gli Ariani; nè in Sirmio non si legge aver fatto la sua entrata, che quando circa l' anno CCCLXXXI. quivi venne a consacrare il Novello Vescovo Anemio: onde l'asserzione dello scoprimento de' Codici adulterati dagli Ariani poco dopo l' anno CCCLVII., che in Sirmio avea letto Sant' Ambrogio, del tutto cade. Non è meno cascante quell'altra proposizione: che in tanto la Chiesa non ritornò mai nel suo luogo il passo, di cui si disputa, per non sapere di certo, se ne' primitivi Esemplari vi si leggesse: comecchè poi nella vetusta Italica Versione per molto tempo vi durasse. Ma se la Chiesa dubitava, se un tal verso fosse, o nò, ne' primitivi Esemplari, e spezialmente Greci, e insieme era certa, che prima della fraude Ariana trovavasi nell'Italica Versione, domandasi, e come mai avvenir puote, che la Chiesa il dubbio suo alla certezza anteponesse; e difettoso, e manchevole a noi trasmettesse il Sagro Codice? Ma, e donde ha il Germon, che nell'Italica Versione per lunga pezza quelle parole perseverassero? Santo Agostino, che tal Versione ad ogn'altra preferir soleva, le ignorò; siccome le ignorarono, e S. Ci-

e S. Cipriano, ed altri Padri. Ignoraronle eziandio tutte quelle Chiese, che per testimonianza di Sant'Ambrogio leggevano il Vangelo di S. Giovanni senza l'additamento. Se poi il Germon è certo, che nell'Italica Versione si leggevano quelle parole, che per malizia degli Ariani furono tolte via; sarà egli altresì certo, che tutti gli Esemplari della medesima Versione caddessero nelle mani degli Ariani: che niun certamente guastar puote ciò, che non ha in suo potere. Ma qui ne viene, che a noi tutti i Sagri Latini Codici, siccome da quelli derivati, che furono in poter degli Ariani, e da essi corrotti, e guasti, dovrebbono esser sospetti. Sequela, che di troppo minaccia i fondamenti della Religione, che nella parola di Dio singolarmente s'appoggia (a).

XXXV. Venendo poi a confutar le ragioni del Germon, il quale coll' autorità primieramente di S. Basilio nel dimostrar s' affacenda, che gli Ariani nella loro empietà tirandosi innanzi, presero ad impugnare la divinità eziandio dello Spiritosanto: e quindi le parole, *quoniam Deus Spiritus est*, che di lui agevolmente poteansi intendere, a cancellare arditamente dal capitolo III. di S. Giovanni; dichiara eruditamente, che gli Ariani nel tempo del Concilio Niceno, di cuj parla S. Basilio, e cui diligentemente avvertir dovea il Germon, non pensavano di prendersela contro lo Spiritosanto: quindi per que' Padri, contenti d'aver confessato di credere nello Spiritosanto, niente su questo punto fu diffinito: nè a questo tempo riguardano le parole di San Basilio. E ciò è tanto vero, che l'anno CCCXLVIII. il Sinodo Sardicense pago del Simbolo Niceno formar non volle nuova professione di fede: e i Cattolici Prelati raccoltisi insieme in Arimino l'anno CCCLIX. sentenziarono, che a quello niente aggiugnere, e niente levar si doveva. Se adunque, almen fino all' anno CCCLIX. cosa alcuna non mossero gli Ariani contro lo Spiritosanto, duramente accorderà insieme il Germon quest' anno CCCLIX. colla querela di Sant' Ambrogio per la fraude degli Ariani, ch' ei vuole scoperta circa l'anno CCCLVII. Ma siccome i Cattolici l'anno CCCLIX. non pensarono a fare alcun additamento al Simbolo Niceno, perchè per gli Ariani non era nata novità nell' articolo dello Spiritosanto: così niuna cosa sforzava cotesti Eretici a levar nell'anno CCCLVII. dalla Scrittu-

(a) Cousiant. in Vindic. confirm. par. VI. cap. IX. pag. 654. & seq.

ra que' passi, In cui la divinità dello Spiritosanto stabilivasi. Tanto più, che malagevolmente può intendersi, come gli Ariani dal Capitolo III. cancellar volessero il verso, *quoniam Deus Spiritus est*, perchè agli error loro avverso; e poi il medesimo lasciassero intatto nel seguente Capitolo IV.. Il dire, che dall' uno all' altro passo v' ha un gran divario; e che le parole *Spiritus est Deus*, che leggonsi nel IV., dette da Cristo alla Samaritana, intendonsi comunemente di Dio Padre: la dove queste, *quoniam Deus Spiritus est*, come prima leggevansi nel III., dette dal medesimo Signore a Nicodemo, al Padre difficilmente poteansi riferire, e dello Spiritosanto solo intendeansi; è un mostrarsi poco intendente dello spirito degli Eretici, i quali della verità poco curanti, niun passo della Scrittura pensano esser ad essi d' impaccio, quando con qualsivoglia risposta possano di quello uscirne. E poi come gli Ariani avrebbono mai potuto sconfidarsi d' adattare al Padre le parole, *quoniam Deus Spiritus est*, come vuolsi, che stessero nel Capitolo III, quando le medesime nel Capitolo IV. ripetute per il consentimento di molti Padri, leggevansi al Divin Padre applicate? Lasciamo di riferir Sant' Ambrogio, e Tertulliano spezialmente, che a ben intenderlo nel sopracitato Testo, la voce *Spirito*, del solo Padre, da cui Cristo, come Dio è generato, intende, e dichiara; e poniamo avanti Sant' Ilario, che gli empj sforzi contrastando degli Ariani, i quali nel Figliuolo di Dio, non una Natività, ma una Creazione affermavano, col predetto Testo di S. Giovanni così il Cattolico Dogma illustra, e conferma. (a) *Quia secundum quod ait, quod de carne nascitur, caro est; & quod de Spiritu, Spiritus, quia Deus Spiritus est, non ambiguum sit nascenti diversum, atque alienum aliquid ab eo, ex quo natus sit non inesse*: e poscia così conchiude: *Tenet itaque Nativitas eam, ex qua subsistit naturam, & Filius Dei non aliud, quam quod Deus est subsistit*. Ora, chi oserà mai dire avere il Figliuolo dallo Spiritosanto, e non dal Padre la sua origine? Adunque, quando lo Spirito, dal quale nasce lo Spirito, quello intendasi da Sant' Ilario, da cui il Figliuolo la natura sua ha, e l' origine; indubitabil cosa è, che ivi per nome di Spirito, da lui s' intende il Padre. Quanto poi all' Eresiarca Macedonio, che uscito del-

(a) Hilar. lib. VII. de Trinit. n. 14. nov. edition.

della Scuola degli Ariani, portò guerra allo Spiritosanto, e tutti insieme que' forsennati gl'ebbe ajutatori, e seguaci degli empj suoi sforzi; onde poscia fu grecamente appellato il Duce de' Pneumatomachi, cioè degli impugnatori dello Spiritosanto, riflettasi accuratamente, che immaginare, che cotesta guerra egli l' incominciasse prima dello scoprimento della fraude Ariana, indicata da Sant' Ambrogio, cioè l'Anno CCCLVII., egli è un' esser poco avanti nella Cronologia. Macedonio, siccome consta per l' autorità di Sozomeno (a), allora solo fecesi ad oppugnare la divinità di quel Santo Spirito, che per le sue molte, ed enormi scelleratezze fu della Cattedra Costantinopolitana deposto. Questa deposizione seguì l'Anno CCCLX. (b). Dunque, non prima di quest' Anno CCCLX. pubblicò le sue bestemmie: e dalla Lettera, che abbiamo di Sant' Atanasio scritta in quest' anno, o nel seguente al Vescovo Serapione, che di cotesta nascente Eresia di Macedonio l'avea avvisato, vie maggiormente si conferma (c). Che poi Macedonio avesse per ajutatori, e seguaci gli Ariani, e i Semiariani, di vero niente torna al Germon: e sol tanto prova, che tutta cotesta infame genìa l'Anno CCCLX fece lega col nuovo Avversario della Fede; non già, che nell' Anno CCCLVII. avesse contra il Divino Spirito dichiarata guerra, ciò ch'è il punto della Controversia. Molto bensì a lui tornerebbe, se quei trattati moltissimi, ch'ei vuole scritti contro gli Ariani, e de' quali neppur uno ne nomina, gli riuscisse di mostrargli scritti prima dell' Eresia di Macedonio, e conseguentemente prima dell' Anno CCCLVII. A S. Basilio, a Didimo, a Sant' Ambrogio, che in questa maniera di scrivere si segnalarono, fece la strada Sant' Atanasio, quando nel CCCLX., come abbiamo già accennato, dal Vescovo Serapione degli scellerati tentativi di Macedonio fu avvertito.

XXXVI. Ma avvi per tutti, dice il Germon, Sant' Ilario, il quale ne' libri suoi della Trinità intitolati, e prima dell' Eresia di Macedonio da lui composti, stesamente contro gli Ariani disputa dello Spiritosanto. Risponde il Coustant, e concede aver quel gran Padre prima dell' Eresia di Macedonio scritti i libri

(a) Sozomen. lib. IV. cap. XXVII.
(b) Socrat. lib. II. cap. XLII. Cuperus de Patriar. CP. verbo *Macedonius* n. 94.
(c) Athanas. Epist. I. ad Serapion. n. 1.

della Trinità, e avergli scritti contro gli Ariani. Ma dove trovinsi quelle grandi disputazioni contr'essi, a lui, che le Opere tutte di cotesto Santo novellamente divulgò, e prima con gran diligenza, e volse, e rivolse attentamente, riesce affatto nuovo. Tutti gli sforzi del Santo, e tutti gli assalti suoi contro gli Ariani, a questo son dirizzati di provare l'eguaglianza del Figliuolo al Padre, e in una la lor distinzione: la qual distinzione, comecchè gli Ariani veracemente non negassero, ei ciò non ostante la stabilisce, per dimostrare, che a torto di negarla accagionavano i Cattolici. Del rimanente nel secondo libro ei parla è vero dello Spiritosanto; ma non a guisa di chi combatte un'Eretico, ma di chi instruisce un Fedele. E di ciò argomento ne sieno queste sue parole: *Dello Spiritosanto, nè tacer a noi si conviene; nè il parlare è necessario*: le quali imperciò egli disse, perchè di quistionare non c'era alcuna occasione, la quale ci sarebbe stata, se gli Ariani, come del Figliuolo, così dello Spiritosanto fossersi messi a sparlare: altre cose egli dice; ma tutte in istilo instrutivo, non contenzioso, e stringente, secondo che il tempo il richiedeva. Che se nel fine del dodicesimo libro chiude l'Opera sua col metter innanzi quale dello Spiritosanto sia la sua credenza; ei intanto la pone, in quanto mancar non voleva a quel disegno, che avea intrapreso d'espor quella Fede, che un Battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto avea abbracciata. E ciò egli adempie, semplicemente esponendo, e lontano da ogni quistionamento, qual della Trinità fosse la sua Fede. Nota in fine l'Eruditissimo Monaco, che Sant'Ilario nel libro, che appellò de'Sinodi, apparecchiato l'Anno CCCLVIII. per i Vescovi delle Gallie, affin d'afforzarli contro le fraudi Ariane, inserì quella formola di Fede, che per opera di Valente, d'Ursacio, e di Germinio accaniti per l'Arianismo, conioissi l'anno precedente in Sirmio: ma egli prova bensì l'eguaglianza del Figliuolo col Padre; ma senza far motto della Divinità dello Spiritosanto, la quale nè da Macedonio, nè dagli Orientali, che poscia Semiariani furono appellati, non era stata ancor attaccata. Anzi di questi l'integrità della mente loda, chiamandogli uomini nell'Apostolica, ed Evangelica Dottrina studiosi: lode, che ad essi non avrebbe mai dato, se di tal pece fossero stati macchiati.

XXXVII.

XXXVII. Altre cose potrebbonsi aggiugnere per vie più confermare, che Macedonio, e gli Ariani prima dell'Anno CCCLX. non pensarono di prendersela contro lo Spiritosanto. Ma davanzo saranno le cose fin qui addotte: per le quali, e per le altre tutte sopra apportate, a me pare di potere con molta franchezza conchiudere col Dottissimo Monaco Coustant, che gli Ariani, nè cancellarono, nè mai divisarono di cancellare dal Capitolo III. di S. Giovanni le parole, *quoniam Deus Spiritus est*, atteso che tutti i loro dibattimenti, e contrasti erano contro l'Unigenito Figliuol di Dio. Sant'Ilario, che tutte degli Ariani le fraudi, e gli artifizj, tanto prima del suo scacciamento, che nel tempo del suo esiglio da essi commesse, ottimamente sapeva, non mai ad essi un tal sacrilegio rimproverò. Dicasi lo stesso di Sant'Atanasio, il quale, benchè in solitario, e diserto luogo per lunga stagione abitasse, di tutte però le cose degli Ariani fu informato, come gli Scritti suoi ne fanno ampla testimonianza. Che se a Sant'Ambrogio parve di potergli accagionare d'un tal peccato, e tanto contr'essi riscaldarsi; anche a Santo Agostino avvenne il medesimo con Donato, come sopra s'è scritto, tacciandolo d'avere in grazia della sua Resia cancellate alcune parole dal Verso XXX. del Capitolo XXXIV. dell'Ecclesiastico. Ma siccome Santo Agostino, dappoicchè fu bene informato, non dubitò di ritrattare, quanto aveva scritto; il medesimo dobbiamo credere, ch'avrebbe fatto Sant'Ambrogio, quando avesse preso d'esaminare i Codici di molte Chiese. Ma per quantunque la corrosione del citato passo agli Ariani imputar non si debba in sacrilegio; non è però, che i tristi d'altri somiglianti delitti ne vadano sì netti, che meritamente d'aver le Scritture in altri luoghi malmenate, non gli sgridi il Zelante Salviano. Parlando questi circa la metà del V. Secolo de' Vandali, e de' Goti della medesima Ariana peste infetti, così dice (*a*). „ Voi mi direte, che costoro leggono quelle stesse Scritture, che leggiamo noi. Ma come, risponderò io, son le medesime, se da Autori manifestamente cattivi, e furono interpolate, e così guaste ad essi trasmesse? Nò non son le medesime, nè tali possono dirsi, quando in qualche lor parte son magagnate, e perduta hanno la pienezza loro. Noi soli,

(*a*) Salvian. de gubernat. Dei lib. V.

soli, e piene, e inviolate, e intere le abbiamo. L'altre Nazioni, o non hanno la Legge di Dio, o l'hanno, e fievole, e impiagata: e imperciò assolutamente non l'hanno „. E qui si termini questa Controversia.

XXXVIII. Ma quì di quistionar non finiscono il Germon, e il Coustant aveva il primo (a) nell' appendice de' MSS. Codici di Santo Agostino recitato un passo dell' Arcivescovo Incmaro; il quale dopo avere dato colpa, e a Donato, e a Felice Urgellitano d' avere interpolati alcuni passi della Scrittura, soggiugneva queste parole: „ così coloro, i quali d' essere Figliuoli, e Servi di Dio erano indegni, e con pravi insegnamenti dall' uomo separar volevano la divinità di Gesucristo, dalla Pistola prima di S. Giovanni corrosero questo verso: *Omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est* (b). Nestorio poi scopersesi di non sapere, che una tale sentenza inserita fosse negli Esemplari autentici della Scrittura: e imperciò non dubitò di far questo scioglimento di Cristo, cioè distinguere Gesù da Cristo „. Ora il Germon dietro questa autorità s' era lasciato uscir della penna, che Nestorio stesso quella divina sentenza dalla lettera di S. Giovanni aveva sottratto; quando per verità Incmaro in quel luogo (che che altramente in altra occasione si scrivesse (c)) altro non aveva detto fuor solamente, che Nestorio ignorava, che tal sentenza si contenesse ne' santi Libri: a detta appunto di ciò, che Socrate (d), da cui l' avea apparato, parlando di Nestorio lasciò registrato nella sua Storia, e noi tra poco il produrremo. Il Coustant riconvenendo (e) tosto il Germon d' aver a torto accagionato Nestorio di tal perfidia, coll' autorità primieramente di Socrate descritta da Incmaro, dimostrò, che Nestorio, tanto fu lontano dal cancellare quel verso della lettera di S. Giovanni, che ne meno sapeva essere mai stato tolto via. Cagione di tal ignoranza era, che il superbo uomo non degnava legger gli Interpreti, i quali tal corrosione negli scritti loro avevano significata. In oltre gli fè sapere, che nè San Cirillo Alessandrino, nè Papa Celestino, nè Leone, nè Mario Mercatore, nè il Concilio Efesino, in cui con tutta diligenza

(a) De Veter. Reg. Francor. diplom. discep. II. pag. 360., & seq.
(b) I Johan. IV. 3.
(c) Incmar. præf. II. in lib. de Prædestinat.
(d) Socrat. lib. VII. cap. XXXII.
(e) Vindic. Veter. Codic. cap. VI. pag. 54., & seq.

za la causa di lui fu esaminata, e discussa, l' accusarono mai di tal empietà. E certo S. Cirillo infra gli altri, il quale tanto di lui parlò, e scrisse, non gliel' avrebbe risparmiata mai: e quel chè più non avrebbe lo stesso Santo il passo di S. Giovanni prodotto, siccome da ogn' un' era ricevuto, ed eziandio da Nestorio (*a*). Il Germon colto in fallo, in una nuova disputazione, che instituì contro il suo Avversario, di quanto prima aveva scritto se ne passò tacitamente, e pronunziò, che dagli Eretici predecessori di Nestorio erano state degli antichissimi Esemplari cassate quelle parole, *& omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*. Se è vero, che ad uom d' onore, e di buona sincerità non conviene, che sia parziale, nè di parte; perchè uom che tenga parte, nè può ben discernere, nè giusto giudicare; spererei, che avendo schiettamente esposto il principio di questa Controversia, ogn' un potesse inferire, che al nodo di Religione, che al Germon m' unisce, so preferire l' ingenuità, che ad onesto, e non passionato Scrittore s' aspetta. Il Germon adunque comparendo in campo con questo nuovo titolo d' accusa, comincia, non più coll' auttorità d' Incmaro, ma con quella di Socrate, il quale di nestorio parlando (*b*) dice, che costui ignorò imprimamente quella sentenza della Cattolica Pistola di S. Giovanni, *Omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*. nella maniera, che trovavasi scritta negli antichi Esemplari della Scrittura . . e che una tale sentenza da' vetusti Codici cancellarono coloro, i quali dall' umana natura per soprana dispensazione assunta da Cristo, disgiugnere si studiavano la divinità / Il perchè gli stessi antichi Interpreti avvisarono, esserci stati alcuni, che cotesta Lettera corruppero appunto, perchè dall' uomo separar volevano, Iddio. Così lo scolastico Socrate scriveva circa la metà del V. Secolo: Uomo, siccome il celebra il Valesio (*c*) di sommo giudizio, di grande accu-

(*a*) I. Part. Conc. Ephes. cap. IV pag. 179.

(*b*) Soc lic. Hist. Eccl. lib. VII. cap. XXXII. edit. Vales. pag 374 *Primum igitur ignoravit* (Nestorius) *in Catholica Johannis Epistola ita scriptum esse in antiquis Exemplaribus: Omnis Spiritus, qui Jesum solvit, ex Deo non est . . . . Hanc enim sententiam e vetustis Exemplaribus sustulerunt ii, qui ab hominis dispensatione divinitatem separare studebant. Quamobrem & prisci Interpretes id ipsum observaverunt, fuisse nimirum quosdam, qui hanc Epistolam depravaverint, hominem a Deo separare cupientes.*

(*c*) Ap. Caveum hist. liter. script. Eccles. pag. 275

curatezza, e diligenza nel trarre da' monumenti Ecclesiastici la verità delle cose. Se Incmaro, mentre a questo passo strettamente s'attenne, anzi che biasimo, si meritò la lode di Sponitore fedele de' sentimenti di quello Storico illustre: quando è converso da lui dipartendosi del suo aggiugner volle, che Nestorio fu uno di quei, che arditamente miser le mani nelle Divine Scritture, riprensione si guadagnò, e vitupero: di cui il Germon si fece consorte, disavvedutamente seguendone le vestigie nel primo suo Trattato. Ora abbandonata quella non sicura guida vien dietro a Socrate: e mentre riflette, che questi, neppur uno nomina di que' Vecchi Interpreti, i quali dagli Eretici inviziata dissero la prima Lettera di S. Giovanni; ma sol la cagione accenna d'un tale corrompimento, cioè, perchè dall' Uomo separar volevano Iddio, immagina d'aver quanto basta, onde congetturare quali fossero quegli Eretici guastatori della Scrittura. Nestorio certamente, e per l'Uffizio suo di Pastore, e per la custodia a lui commessa de' Santi libri, avrebbe dovuto scoprire questa fellonia, e i suoi Autori. Ma l'uom vanissimo, che della sua dignità, e del suo saper gonfio, ugualmente aveva a sdegno, e le Opere de' Santi Padri, e i Vetusti Esemplari della Scrittura, nè del corrompimento, nè de' corrompitori se ne curava. Dacchè adunque costui venne meno al suo dovere, confidentemente può credersi, dice il Germon, che siccome gli adulteratori della Lettera di S. Giovanni precedettero per l'autorità di Socrate a Nestorio nell'empietà di far guerra a Cristo, e alla Divina sua Madre; così, o Teodoro di Mopsuestia, o Diodoro di Tarso; o se non questi, Paolo di Samosata, o alcun' altro de' lor famigliari, desse di penna al Verso di S. Giovanni, *Omnis Spiritus, qui solvit Jesum ex Deo non est*. Già per autentici monumenti è noto, che tutti costoro in Gesucristo separavano l' Uomo da Dio, empiamente bestemmiando, altro essere il Figliuolo da Dio Padre innanzi tutti i Secoli generato, altro quegli, che dal seme di Davide, e dall' Augustissima Vergine Maria fu nel tempo procreato; onde non è fuor di ragione il sospettare della costoro temerità.

XXXIX. Sarebbe stato desiderabile, che l'asserzion del Germon venisse sostenuta dall'autorità di qualche accreditato Scrittore; affinchè non potesse sembrare un pensamento in aria. Ma per verità sarebbe stato più desiderabile, e più secondo il diritto, ope-

operare, che ricordevole ancora d' avere scritto nella sua appendice, che Nestorio fu autore di quel cancellamento; non venisse qui poi a confutare le ragioni addotte dal Coustant in pruova, che Nestorio non cancellò tal passo; come se l' avesse apportate per discolpare gli Eretici antecessori di Nestorio, secondo la nuova disputazione, che instituisce, e foggia: di che ragionevolmente se ne querela il medesimo Coustant. Santo Agostino, nè è fuor di proposito il ridirlo, accortosi d' aver errato, quando immaginò di poter accagionare Donato d' avere qual ladroncello corroso un passo della Scrittura; a viso aperto si disdisse di quanto aveva scritto: avvisandoci così col suo esempio, che se d' uom eziandio grande è il cadere tal volta in qualche errore, d' uom egualmente grande è il confessare d' aver errato.

XL. Venendo poi l' erudito Monaco ad esaminar le congetture del Germon intorno quegli Eretici antecessori di Nestorio, che forse avean potuto cancellare l' accennato verso di S. Giovanni, propone prima le sue difficoltà in credere, che, o Teodoro di Mopsuestia, o Diodoro di Tarso, o Paolo di Samosata, o altro a costor somigliante, fosse autore di tal perfidia: poscia la sua opinione mette innanzi, lasciando a chi legge il sentenziare, se la sua, o pur quella del suo avversario abbia più sembianza di vero. E quanto a Teodoro Mopsuesteno, che varj giudizj di lui siensi fatti altri in commendazione del suo sapere, e del suo zelo per la Cattolica Religione, altri per l' opposito in condennazione della sua condotta, e de' suoi scritti, è noto a chiunque ha un pochissimo di cognizione della Storia Ecclesiastica, e de' Concilj. Sozomeno (a) il loda qual uomo di molta erudizione nelle sagre Lettere non meno, che nelle quistioni de' Filosofanti. Teodoreto dice qualche cosa di più (b), chiamandolo Dottor della Chiesa, e contro tutte le caterve degli Eretici valoroso combattitore: e più innanzi dice, che in tutto il corso della sua vita battagliò le falangi d' Ario, e Eunomio: e l' iniqua frotta d' Apollinare, che a guisa d' impiattato ladrone agguatava tutte le vie di salute, ruppe, e sconfisse; e alle pecorelle di Cristo ottimi, e salutevoli pascoli ap-

(a) Sozom. hist. Eccl. lib. VIII. cap. VII.
(b) Theodorit. Eccl. hist. lib. V. cap. XL.

prestò. E converso Diodoro Diacono, e Primicerio de' Notaj nella Collazione IV. del V. Sinodo (a) molto si riscaldò contro il Mopsuesteno. Per molte proposizioni tratte da' suoi libri, e recitate da Calonimo Diacono, e Notajo fecesi manifesto, ch' egli dalla comune regola de' Santi Padri, de' quali le fatiche inreligiosamente scherniva, e dalla Tradizione dipartendosi, in diverso modo della Incarnazione, e delle due Nature in Cristo parlava. Apparve, che non ammetteva, che il Verbo si fosse fatto Uomo; ma sol tanto in apparenza agli uomini si dimostrasse: che Cristo fosse solo Uomo, in cui il Verbo fino dalla sua prima formazione inabitò: che questo Uomo solo per adozione fosse Figliuolo di Dio: che la Madre di Cristo non dovesse dirsi Madre di Dio, ed altre tali bestemmie: conobbesi in oltre, che ripudiava il libro di Giobbe, come una favola pagana: i libri de' Paralipomeni, e d' Esdra, come oziose, e vane recapitolazioni: il Cantico di Salomone, come un' amatoria Cantilena; e le Pistole Canoniche, come scritti falsamente a' Santi Apostoli attribuiti. Per le quali cose tutte, e per altre moltissime autenticamente provate, tutto quell' augusto Convento de' Padri alzando la voce, ai Libri, ed alla Dottrina di lui dissero Anatema (b). Ma per quantunque i suoi accusatori in questa grande assemblea niuna gliene risparmiassero, ad ogni modo neppur leggermente gli fu dato querela d' avere, o sconciate le Opere de' Santi Padri, o pur d' avere la Pistola di San Giovanni interpolata: onde il sospettare di lui questa fraude, è un appiccargliela senza carità.

XLI. Quanto poi a Diodoro Tarsense. Concedasi pure, che dopo esser salito appo tutti per le sue egregie virtù, e per la sua grande attitudine ad interpretar le Divine Scritture, secondo il vero, e natural senso, lontano da tutte le allegorie, in grandissima riputazione, deviasse alla fine dal diritto sentiero della Fede. Concedasi eziandio, che dopo essere stato con molti encomj esaltato da' primi Padri dell' età sua, da un' Atanasio, che il chiamò banderajo della verità, da un Timoteo, successor d' Atanasio dopo Pietro nella Cattedra Alessandrina, che il diffinì uomo d' Apostolica Fede, da un Giovanni Grisostomo, che

(a) Binius Conc. General. collat. IV. pag. 220.
(b) Garnier. in oper. Mar. Mercat. par. II. dissert. I. de hær. Nestor. Vid: etiam Caveum hist. lit. script. Eccl. p. 247. & 364.

che il disse Uomo di vita angelica, e vivo Martire; e in fine da un'Epifanio, che non dubitò di farlo pari ad Elia (*a*), cedesse finalmente fatto vecchio in tal frenesia, che si tirasse addosso le riprensioni, e le invettive d'un Cirillo Alessandrino; non però nè il citato S. Cirillo, nè altro Autore l'incolpò mai d'aver manomesse le Scritture. Riscaldatosi forte quest'Uomo contro l'Eresia d'Apollinare, incappò, battagliando Fotino, miseramente in questi errori, come da alcuni frammenti delle sue Opere raccolti, e pubblicati da Mario Mercatore noi appariamo: cioè, che in Cristo c'erano due Figliuoli di Dio: che quegli il quale nacque di Maria non era Figliuolo, se non per adozione, e per grazia: che il Verbo non aveva avuto, nè due Natività, nè era nato di Maria: che il medesimo Verbo non era Cristo, ma il Signor di Cristo: nè potersi dire, che Dio avesse patito, e fosse stato crocifisso. Nelle quali sei proposizioni, o in tutto, o in gran parte il veleno comprendesi dell'empietà di Nestorio: nè per sostenerle alterò egli, o guastò alcun passo della Scrittura. Per la qual cosa, se contro ogni buona ragione Facondo Vescovo Ermaniense nell'Africa osò nel IV. Secolo difenderlo, e patrocinarlo, e poscia Guglielmo Cave nel XVII. (*b*) con soprabbondante carità sol incolparlo d'alcuni nei, ed errori; indebitamente eziandio verrà caricato d'aver dalla lettera di S. Giovanni tolto via il *Verso, omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est.*

XLII. Aggiungasi col Dotto Coustant, che il Mopsuesteno non meno, che il Tarsense non essendo compariti al Mondo per Maestri d'Eresia, se non allor quando si discoperse, che Nestorio da' libri loro succiato n'avea tutto il veleno; in vano innanzi l'Eresia di Nestorio si cercherebbono, come i seguaci di quell'empietà, che in Cristo l'Uom disgiugneva da Dio; così coloro, i quali arditamente dalla Lettera di S. Giovanni cassassero quel passo, che la dottrina loro avversava. E per questa ragione medesima noi non possiamo nè meno ben accertare, che, e Paolo di Samosata, quell'Uom per altro pien di malizia, e d'inreligione, come il chiamano i Padri Antiocheni nella Pistola lor Sinodale a Papa Dionigio (*c*), e Angelo del

(*a*) Idem Garnier. loc. sup. citat. §. VIII.
(*b*) Cave hist. lit. script. Eccl. pag 170.
(*c*) Ap. Euseb. lib. VII. hist. Eccl. cap. XXX.

Diavolo, come il diffinì il Mopsuesteno medesimo per aver invidiato a Cristo la Divinità (*a*); o pur altro partigiano delle sue bestemmie contro Cristo, desse di penna al più volte mentovato passo di S. Giovanni. Il perchè cadde al Coustant in pensiero di stabilire anch'egli una sua congettura. Per il sopracitato testo di Socrate, così egli discorre, di due cose noi veniamo in cognizione. La prima, che a'giorni suoi correvano *per le mani di molti* alcuni Codici mancanti di quel Verso, *& omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est:* l'altra, che certi Interpreti essendosi imbattuti a leggere alcuno di questi libri così difettosi, senza ricercar più oltre, giudicarono, che un tal mozzamento, il quale era troppo appropofito a patrocinare l'errore di chi in Cristo separava l'Uomo da Dio, venisse da uno de'consorti di quella rea opinione. Ora, che questa fosse una mera lor congettura, da ciò si può raccogliere, prosiegue il Coustant, che infra la turba di tanti Eretici, i quali di Cristo fecero empiamente questo spartimento, neppur uno da essi si chiami per nome; nè si possa sicuramente chiamare, a cui tal fellonia sia rimproverata; laonde non sarà fuor di proposito il divisare, che dalla negligenza più presto, e disattenzione di qualche Copista, che dalla malizia d'un'Eretico venisse nel Testo questo mancamento. Chi è un tantino versato nella lezione de'Vetusti Codici, per esperienza avrà potuto conoscere, che la repetizione non guari lontana d'alcuni, o d'un solo vocabolo, è stata sovente l'origine di queste pretermissioni, e falti. Al Testo, che ommesso dicesi da Socrate, precede immediatamente quest'altro, *omnis Spiritus, qui confitetur Jesum Christum in carne venisse, ex Deo est* (*b*). Questa accordanza di finimento col testo, che siegue, *omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*, e molto più le varie parole, che avevano a ripetersi, cioè a dire: *omnis Spiritus, qui.... Jesum.... ex Deo est*, già in quello descritte, poterono di leggieri far sì, che un sonnacchioso Copiatore dalla somiglianza ingannato il trasandasse, e passasse oltre. Per altro, che pochissimi fossero i Codici così viziati, siane buon testimonio S. Cirillo, il quale così nel libro della Fede all'Imperator presentato, come nell'altro dello stesso argomento alle Regine indiritto, recita, e loda contro

(*a*) Garnier. loc. sup. cit. §. III.
(*b*) I. Johan. IV. 2.

tro i Nestoriani il verso, di cui si parla, siccome appunto, e da essi, e da ogn'altro era comunemente ricevuto. Siane eziandio testimonio S. Lione Papa nella lettera all'Imperator Lione (a), il quale, come da niuno riprovato cita, e commenda lo stesso verso. La congettura di questo dotto Autore non lascia d'avere la sua probabilità: ad ogni modo l'autorità di Socrate avendo sopra il mio spirito una gran forza, tengo per cosa ferma, che il mentovato passo di S. Giovanni, siccome appunto osservarono i vetusti Interpreti, fosse stato corroso da alcuni di quegli Eretici, i quali da Dio separar si studiavano l'Uomo. Di tal delitto niuno segnatamente ne fo Autore; che per farlo non ne ho fondamento. Hollo solo per testimonianza di Scrittore assai vicino di que' tempi, accurato, e studioso nell'esaminar gli antichi monumenti della Chiesa, per asserire, che alcuno di que' malvagi spiriti predecessori di Nestorio, invidiosi della gloria del Salvator nostro Divino, e che colle bestemmie loro fecero la strada all'empietà di quell'Eresiarca, dalla Pistola di S. Giovanni cassarono il più volte ripetuto Testo.

XLIII. Anzi di dar l'ultima mano a questa controversia, essendomi avvenuto nello scorrere il supplimento fatto alla grande raccolta de' Concilj del P. Labbe dal dottissimo P. Gian-Domenico Mansi Prete della Congregazione della Madre di Dio di Lucca, di leggere in proposito di ciò, ch'abbiamo trattato, un Canone (b) del Sinodo Diocesano celebrato in Diamper nelle montagne del Malavar l'anno di Cristo MDXCIX., non voglio ommettere di riferirlo. Nell'azione terza al decreto terzo annoverandosi alcuni passi della Scrittura depravati da' Vescovi Nestoriani, allorchè al governo di quella Chiesa presedevano, infra gli altri moltissimi citasi questo di S. Giovanni, di cui sin qui s'è quistionato, *omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*, cassato, dicon que' Padri, perchè all'Eresia di Nestorio, che Cristo in due Supposti empiamente divideva, troppo contrariava. Qui abbiamo una sentenza opposta a quella di Socrate. Questo Autore dagli antecessori di Nestorio vuol, che venisse il corrompimento del testo di S. Giovanni: e i Padri Diemperitani da' seguaci di Nestorio. Osserva però il Padre Gian-Facondo Rau-

(a) Leo M. Epist. CXXXIII. n. IV. edition. Quesnel.
(b) To. VI. edition. Luceus. pag. 24.

Raulis Religioso di Santo Agostino, il quale dall' idioma Portoghese nel latino traslatò gli Atti di questo Sinodo, e pubblicogli in Roma colle stampe del Mainardi l' anno MDCCXLV che per quantunque i Nestoriani usassero alcune Versioni, nelle quali altri passi della Scrittura, come andando innanzi faremo menzione, erano depravati, affine di consermare, che Cristo in due supposti fosse diviso; il verso però di S. Giovanni *omnis Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*, che leggesi nella nostra Vulgata latina, e all' error loro fortemente contraria, non fu per verun modo da essi cassato, come immaginarono i Padri Diemperitani. I Malavaresi, che delle Orientali Versioni si servivano, leggevano quel verso di S. Giovanni così: *Omnis Spiritus, qui non confitetur Jesum Christum in carne venisse, non est ex Deo*: lezione, che sembra assai uniforme a quella, che abbiamo in tutti gli Esemplari Greci, Arabici, ed Etiopici.

XLIV. Restaci a dire d' un' altra gran Controversia, degna, se mai verun' altra, come nota il celebre P. Arduino (*a*) d' essere diligentemente trattata da un Cristiano Teologo, siccome riguardante l' alto mistero dell'Augustissima Trinità. Comecchè ne' Sagri Libri dell' uno, e dell' altro Testamento non rade volte ci avveniamo a lezioni molto variate; niuna, per comune consentimento degli Eruditi, di tanto peso ci si presenta, quanto quella, che siamo ora per esaminare, tratta dal capitolo V. della Pistola prima di S. Giovanni. Delle varie lezioni la precipua parte riguarda, o certe parole, che vengono colte in cambio, e l' une prese per l' altre: ovvero certe frasi, che in una lezione mancano, e in un' altra soprabbondano. Varietà, che di rado, secondo che osserva il dotto P. Calmet (*b*), tocca la Religione, o la Fede. Ma qui trattandosi d' un' intero periodo, che in moltissimi Esemplari non si legge, cotesta ommissione monta ad assai. Gli avversarj della Fede di questa pretermissione si abusano, affin d' impugnare il Dogma della Chiesa intorno il Mistero altissimo della Trinità, e nello stesso tempo di stabilire la prava loro sentenza contro l' egualità, e la sostanza una, e sola delle tre Divine Persone. Il Testo, o sia il periodo, che cade in quistione è questo, che leggesi nel verso VII. del

(*a*) Harduin. comment. in N. T., & in locum Johan. de SS. Trinit. pag. 800.
(*b*) Calmet. Differt. in loc. Johan. sub. initium.

del capitolo V. della Piſtola prima di S. Giovanni: *Tres ſunt, qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Vrbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt*: Verſo, che, nè legittimo, nè autentico non ſi vuole dagl'inimici della Trinità; e da non pochi de' Cattolici ſteſſi, adoratori, come noi del gran Miſtero: da' quali, o perſuaſi dalla moltitudine degli Eſemplari mancanti di quello: o pure dal ſoverchio pizzicore del criticare ſollecitati, ſopr'eſſo ſi mena la punta d'una penna troppo indiſcreta, e poco religioſa. Che un' Eraſmo nella prima ſua Edizione del N. T. in Greco, e in Latino il traſcuraſſe (*a*): che un Lutero nella ſua Verſione Germanica nol ammetteſſe: e che da un Criſtoforo Sandio peſſimo Sociniano ſi rammaſſaſſe contr'eſſo, quanto la ſtizza, ed il veleno ſuo gli ſuggeriva di più atto ad inſoſpettire uomini di buona fede, non me ne ſo maraviglia. Quello ſpirito di vertigine, che per giuſto caſtigo della lor alterigia, e inreligione in mezzo de' loro ſtudj ſi miſchiava, gli faceva travedere, e uſcir di ſenno; ma che un Riccardo Simon, che nella Congregazione dell' Oratorio di Francia profeſſava di eſſer molto Cattolico, oſaſſe (*b*) andar di forza a ſoſtenere, che il mentovato teſto, e foſſe un'additamento fatto a tutti gli Eſemplari delle noſtre Bibbie, e non foſſe ſchietta, e ſincera ſentenza di S. Giovanni, mi fa ſtordire. Ma così adiviene, quando troppa libertà ſi vuol dare a' ſuoi penſamenti, e credere d'eſſere troppo illuminato, per non andar alla cieca dietro all'altrui preſunzioni. Ma affinchè chiunque legge, venga di queſta grande quiſtione, ſe mai nol foſſe, aſſai convenevolmente informato, verrò a paſſo a paſſo ſvolgendola, ripromettendomi dalle coſe, che ſon per dire d'avere ogn'uno nelle Verità Cattoliche vie più rinfrancato.

XLV. E primieramente è vero, e ſpontaneamente concedeſi a Riccardo Simon, ſoſtenitore troppo paſſionato de' Sociniani, i quali, come inlegittimo ripudiano, e ſcartano il citato periodo, perchè in molti antichiſſimi Codici non ſi legge; è vero, che tal mancanza ſi vede in varj Mſſ. Greci originali: vedeſi nella Verſion Siriaca, infra tutte le Orientali la più antica: Vedeſi nell'Arabica, nell'Etiopica, ed in molti Latini Eſemplari.

(*a*) Edition. an. MDXVI. & NDXIX. Baſileæ.

(*b*) Simon. hiſt. Critic. N. T. P. I. cap. XVIII. P. II. cap. IX. & in diſſertat. ad Calcem P. III.

ri. E quanto a' Greci MSS. non leggesi nel Codice Alessandrino, e nel Vaticano, forse il più vetusto di quanti adornino le Biblioteche: in cinque della Regia di Parigi, in sei della Colbertina, in uno di Vinegia, in un'altro di Basilea, come attesta Gilberto Burneto Vescovo di Salzburg, e in quello pregiatissimo e singolare dell'Imperial Libreria di Vienna. Sappiamo, che le Greche Edizioni fatte dal Celebre Aldo nel MDXVIII. in Vinegia, quelle d'Erasmo in Basilea gli anni MDXVI., e MDXIX.: quella d'Agen nel MDXXI., quella di Strasbourg nel MDXXIV., e quella di Simon Colini in Parigi l'anno MDXXXIV. pretermettono questo passo. Dice il Simon, che se Roberto Stefano nella sua Greca Edizione nel N. T pubblicata l'anno MDL. inserì il Verso di S. Giovanni, siccome nella Vulgata nostra si legge, e negli Esemplari Greci, che dippoi furono impressi (comecchè in sette Greci MSS. diligentemente esaminati non cel trovasse) per una nota però posta nel margine ci avvisa, d'aver egli tratta tale lezione dalla sola Edizione d'Alcalà, la quale per testimonianza del Cardinale Ximenez, Autore della celebre Poliglotta Complutense, non è di molta autorità. Aggiugnesi in fine, che dovendosi sotto Urbano VIII. far una nuova Edizione Greca del N. T., ed essendosi imperciò raccolti tutti i MSS., i quali, e nella Vaticana, e nella Barberina guardavansi, d'otto, che soli avevano le Pistole Canoniche, neppur uno avea questo passo (*a*).

XLVI. Venendo poi a' Codici Latini, diamo al Simon, che se molti colla Vulgata si convengono, molti eziandio da quella si discordano, ommettendo di riferire il controverso passo. Tali sono, e que' due della Biblioteca di S. Donaziano di Bruge nella Fiandra, prodotti da Erasmo: Tali i quattro nominati dal Vescovo Burneto, e dal Signor Millio, cioè, due della libreria di Strasbourg, uno di quella di Basilea, e un'altro della Tigurina, che tutti voglionsi più d'ottocent'anni fa trascritti: Tali i cinque MSS., che da' Maestri Lovaniesi nel margine della lor Bibbia vengono apposti: Tale il vetusto della Boldejana, i *tre* di S. Germano de' Prati, quello di Sant'Aubino, quello *di* S. Sergio d'Anjou, ambedue per la loro antichità Venerabili, un'altro di

(*a*) V. Præf. Johann. Matth. Caryophil. ad calcem Catenæ Græcæ Petri Possini in Marcum. Romæ MDCLXXI.

di S. Martino de' Campi, descritto a' tempi di Carlo Calvo, la Bellissima Bibbia di Lodovico Pio, che serbasi nella Colbertina, il Codice dell' Oratorio di Roma, e di S. Paolo prodotti dal Venerabile Cardinal Tommasi (a), il Vetusto Correttorio, come chiamasi, della Scrittura apportato da Luca Brugense, e altri assai MSS. Latini, i quali tutti non fanno menzione alcuna del Testo, di cui quistionasi.

XLVII. Oltre i molti, e varj Codici, che di tal verso sono mancanti, ascoltiamo ancora la lista, che produccsi de' Padri, e Greci, e Latini, che d'esso non n'ebbero alcuna conoscenza. Quanto a' Greci, secondo che vuole il Signor Millio, non l'ebbero tutti quelli, che fiorirono prima del Concilio Niceno. Sant' Atanasio, il quale in battagliando gli Ariani consumò quasi tutta la vita sua, non mai l' adoperò: e certo, come questo gran Padre niun passo al Cattolico Dogma favorevole ommise, questo di tanto peso non avrebbe mai tralasciato. Non l'usò mai Sant' Epifanio, non il Concilio Sardicense, non S. Basilio il Grande, non Sant' Alessandro Vescovo d' Alessandria, non i due Gregorj, Nazianzeno, e Nisseno, non Didimo, non S. Giovanni Grisostomo, non S. Cirillo Alessandrino, non altri assai, i quali per molte riprese venendo alle mani cogl' inimici del Verbo, e dello Spiritosanto, non mai citarono questo Testo, che infra gli altri a stabilire la consostanzialità delle tre Divine Persone sembrava il più forte, ed opportuno. Quanto a' Latini. Molti di questi eziandio mostrarono d'ignorarlo. L' Autore del Trattato del Battesimo degli Eretici, inserito nell' Opere di S. Cipriano, e per comune consentimento degli Eruditi, antico assai, il sesto, e l'ottavo verso di questo Capitolo di S. Giovanni connette insieme, e trapassa il settimo; siccome nel Libro III. dello Spiritosanto al Capo IX. fece S. Ambrogio. Novaziano, che nel Libro suo della Trinità a comprovare la Divinità del Verbo accumula molte sentenze della Scrittura, di questa se ne passa tacitamente. Sant' Ilario, che dodici libri scrisse magnificamente della Trinità, Lucifero Vescovo di Cagliari, che molti egregj trattati compose contro gli Eretici, San Febaido Vescovo d' Agen, e Faustino Prete (b), che anch' essi

S s con-

(a) Card. Thomas. To. I. pag. 368.
(b) Hujus opera edita a Jac. Sirmondo S. J. anno MDCL. Parisiis.

contro gli Ariani si segnalarono, neppur ricordano questo verso. Di questo un'altro silenzio presso S. Girolamo, e Santo Agostino, il quale mentre per quel verso *tres sunt, qui testimonium dant, Spiritus, sanguis, & aqua*, vuole, che vengano simboleggiate le tre Divine Persone, e a ciò provare adduca altri luoghi della Scrittura; chiaramente ci appalesa, che se negli Esemplari suoi avesse letto il testo, di cui si tratta, siccome chiaro, e concludente non l'avrebbe ommesso. Il simile avrebbono fatto, e Facondo Vescovo Ermeniense (a), e Sant'Eucherio (b), nè tanto ambedue sarebbonsi affaccendati nel riscontrare il Padre nello Spirito, il Figliuolo nel Sangue, e lo Spiritosanto nell acqua, se avessero avuto alle mani il verso VII. di S. Giovanni. Cereale Africano, o sia questi (c) il Vescovo Castulense, o l'altro Castelloripense nella Mauritania Cesariense, in una solenne disputa avuta in Cartagine contro Massimiano sostenitor d'Ario, e Vescovo degli Ammoniti, che contro il vero faceva arme i sofismi; d'ogn'altra autorità, fuorchè di questa si valse a dispergerli, e a provare invincibilmente l'unità del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto. Il gran Pontefice S. Lione, che nella celebre sua Lettera a S. Flaviano Vescovo di CPoli tutti gli errori dell'empio Eutiche sapientemente confuta, e disperde, neppur una sol volta servissi di questa autorità, che a gran peso, e forza della Cattolica sentenza gli potea tornare. Finalmente, e Beda, ed Ecumenio, i quali sopra questa Pistola di S. Giovanni fecero dotti comenti, spiegano il VI. verso, passano all'VIII., saltando il VII. : chiaro argomento conchiudone i seguaci di Socino, e tutti gli intemperati Critici, che almen fino alla metà del V. Secolo, e forse ancora più innanzi, niun de'Padri, e degli Ecclesiastici Trattatori di questo passo ebber contezza; o se alcun l'ebbe fu sì debole, e sì piena di sospetto, che non potè sì di leggieri inchinarlo a seguirla.

XLVIII. Venendo poscia costoro a tracciare l'origine di tale additamento, dicono cose, che co' loro principj per veruna maniera non si convengono. Erasmo con grande arditezza ne fa autore S. Girolamo; e dal Prologo nelle Pistole Canoniche, e da quelle grandi declamazioni, che ivi fa il Santo contro co-

(a) Facund. lib. I. cap. III.
(b) Eucher. quæst. N. T.
(c) Cave hist. liter. script. Eccles. pag. 297.

coloro, ò fossero ignoranti Copiatori, o pur maliziosi interpreti, i quali ne' Codici, che trascrivevano, o pur comentavano, lasciarono a bella posta in penna cotesto verso; immagina d'avere in mano quanto basta a comprovare il suo assunto. D'Erasmo non fu niente meno modesto Socino, di tal fraude anch' egli incolpando temerariamente il Santo Dottore, perchè contro la comun fede de' vetusti Codici, avendo da qualch' altro Esemplare, Dio sa quale, raccolto questo passo, da quello poi ne' suoi, e ne' Codici della Chiesa il trasportasse. Ma se Riccardo Simon parlò con più rispetto di S. Girolamo, da lui questa sospicion levando, nè non volendolo autore di quel Prologo, siccome più innanzi ancor noi dimostreremo; sospetta però, anzi s' avvisa, che il controverso passo essendo stato imprima, come a maniera di postilla da tal' un nel margine d' un qualche suo Codice apposto; in processo di tempo, per disapplicazione de' Copisti, dal margine fosse tolto per inserirlo nel testo. In pruova di che apporta un Codice della Regia di Parigi di circa cinquecent' anni, in cui all' incontro del verso *Tres sunt, qui testimonium dant in terra, Spiritus, & aqua, & sanguis*, leggesi questa postilla grecamente scritta: *idest Spiritus Sanctus, Pater, & ipse sui ipsius*, per le quali ultime parole vuolsi designato, com' egli immagina, il divino Figliuolo. Un' altro pur ne abbiamo della Regia al numero 3854., nel cui margine sta scritto: *in Cælo Pater, Verbum, & Spiritus: & tres sunt, qui testimonium dant in terra: & hi tres unum sunt*. Un' altro della Colbertina al numero 158., in cui a quelle parole del Testo *tres sunt, qui testimonium dant*, rispondono nel margine quest' altre: *in Cælo Pater, Verbum, & Spiritus: & tres sunt, qui testimonium dant in terra, sanguis, aqua, & caro*. Veggonsi altre latine edizioni, le quali nel margine hanno il controverso passo, descritto tal quale nella Vulgata nostra si legge. Così l' ha quella d' Anversa de' Padri di S. Francesco, così quella antica di S. Germano de' Prati, e di soprappiù della stessa mano, che descrisse il testo. Che se tali apprefentanci qualche varietà nella frase, nel senso però colla Vulgata si convengono. In somma per il Simon vuolsi a qualunque patto, che cotesta adulterazione del testo di S. Giovanni, com' ei confidentemente la diffinisce, avesse da' Latini la sua origine; e poscia ne' Greci Codici bel bello si insinuasse. Incostante poscia cote-

 sto

sto Critico nell' assegnare il tempo di tale corrompimento, ora afferma, che antichissimo fosse (a); ed ora de' tempi bassi; cioè allorchè signoreggiando i Latini l'Oriente, i Codici loro viziati nella Greca Lingua traslatarono: e sù un frammento d'un latin Codice, che serbasi in Inghilterra, e citasi da Erasmo, fonda la congettura di cotesto additamento, ch' ei vuol fatto al testo di S. Giovanni, allorchè l'Anno MCCXV. nel Concilio di Laterano sotto Innocenzo III. ad uso, e vantaggio de' Greci, i Sagri Codici di Latino in Greco furono traslatati.

XLIX. Il Grozio porta un'opinione, che per mio avviso ha assai del capriccioso, e singolare. Vuole, che gli Ariani (i quali da non pochi vengono accagionati d'aver cancellato da' Sagri Libri il verso di S. Giovanni) fossero gli Autori di quell'aggiugnimento, per cui immaginavano di poter dimostrare, che l'unità del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto, non fosse unità di sostanza, ma di testimonio: somigliante a quella, con cui dimostravasi lo spirito, l'acqua, e il sangue essere una sol cosa. Ma di questo pensamento suo egli ha pochi seguaci, ogn'un ben avvedendosi, quando voglia dirittamente discorrere, che l'accennato verso, anzi che favorire gli Ariani, contraria d'assai alla lor opinione. Oltra ciò, niun degli antichi Padri ebbe di quegli Eretici un tal sospetto: nè gli Ariani stessi, per quanto c'è noto, non mai a confermare i loro errori usarono una tale sentenza; e i Padri, che a battagliargli, e a comprovare l'unità di sostanza nelle tre Divine Persone allegarono per testimonio il Verso VIII. dello Spirito, del sangue, e dell'acqua; molto più se ne avesser avuto contezza avrebbono prodotto il Verso VII., siccome più adatto a favoreggiare il Cattolico Dogma. Finalmente alla pompa, che fanno i Sociniani, e degli antichi Codici, e de' Padri Antiniceni, e d'altri vetusti Scrittori, i quali di tal verso non n'ebbero notizia alcuna, aggiungono certe loro ragioni, per le quali s'avvisano di poter concludere, che ammessa eziandio la verità di quel passo, niente per esso venga a trarne vantaggio il Cattolico Dogma, della distinzione delle tre Persone in Dio, e dell'Unità della medesima essenza: alle quali, siccome aliene dall'andamento di questo libro, lascierò, ch'*altri* faccian risposta, come egregia, e fortissima l'han fatta *infra* gli altri l' Ar-

(a) Simon. in histor. Textus. cap. XVIII.

Arduino (a), e i due Maestri Parigini, il Tournelly (b), e il Witasse (c); e verrò ad opporre primieramente Codici a Codici, sperando, ch'ogni discreto, e Cattolico Critico darà indubitabilmente la precedenza a quelli, che per numero, per antichità, per autorità sono maggiori; e che secondo la mente della Chiesa, e l'uso, che ne fa, serbano il citato verso, o al Testo connesso, ovvero nel margine descritto; per cui a promuovere la Cattolica sentenza contro i seguaci d'Ario, e di Sabellio, tanto peso ne viene. E' certo, che la Chiesa Latina, come appo tutti è manifesto già da gran tempo qual legittima parola di Dio conosce, ammette, e venera il controverso passo: Nè dalla Chiesa Latina va disgiunta la Chiesa Greca, secondo che il confessa il Simone stesso (d); e i libri delle sagre di lei cerimonie chiaramente ce l'appalesano (e). E il consentimento di queste due Chiese, non ha alcun dubbio, che, e per il numero, e per l'autorità a tutte l'altre non debba prevalere: Benchè dell'Orientali, sol per l'autorità d'alcuni difettosi lor Codici, che si producono, non si può formar un giudizio legittimo: Siccome dal difetto d'alcuni Latini, e Greci MSS. indebitamente raccoglierebbesi, che tal passo, nè da'Latini, nè da'Greci venga adoperato.

L. Ma a'Codici vegniamo; ed Erasmo suo mal grado sia il primo con un di questi alla mano a guarentire il controverso passo di S. Giovanni; quell'Erasmo, che come sopra s'accennò, nelle prime due sue Edizioni del N. T. in Greco, e in Latino, con troppa franchezza l'ommise. Il Codice è un'assai famoso, e vetusto, che serbasi nella Gran Bretagna, in cui a chiare note descritto veggendo questo verso: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cælo: Pater, Verbum, & Spiritus, & hi tres unum sunt. Et tres sunt, qui testimonium in terra, Spiritus, aqua, & sanguis;* tocco, non so, se da riputazione, o da coscienza, nella terza Edizione, che fece l'Anno MDXXII., appuntino vel'inserì: e in questo meritò lode il suo correggimento, di cui gliene sappiamo grado. Vengano in secondo luogo tutti que'Codici adoperati da' Teologi, i quali per commessione del Cardinale Ximenez si travaglia-

(a) Harduin. comment. in N. T. differt. de loco Johann. pag. 803.
(b) Tournel. Prael. Theol. de Trinit. To. II. q. IV. ar. I.
(c) VVitass. Tract. Theol. To. II. q. III. ar. III.
(d) Simon. histor. Critic. de MSS. N. T. cap. XVIII.
(e) Lection. Græc. Venet. edition. an. MDCII.

vagliarono tanto egregiamente nella celebre Edizione Compluteníe. Molti, e varj furono, antichiffimi, ed emendati gli Efemplari, fu cui que' Dotti uomini impiegarono i loro ftudj, e le fatiche loro, ficcome gravemente attefta il fopracitato Cardinale nella fua Prefazione; dall'autorità de' quali, e dalla coerenza in apportar quefto tanto dibattuto verfo convinti, l'adattarono finalmente a fuo luogo: e temerità, e triftezza grandiffima farebbe, o della fede di que' Codici l'abbattere qualche cofa, o della fincerità delle protefte di quel graviffimo Cardinale concepir qualche dubitazione. Vengano in terzo luogo tutti que' fedici Mff. procurati a grandi fpefe, e travaglj da Roberto Stefano, dall'Italia, dalla Spagna, e dalla Francia per adornar quella fua sì celebre Edizione del N. T., fatta l'Anno MDL., avuta in venerazione fino da' Proteftanti. Egli alla pagina CLXVII. della parte feconda c' avvifa, che infra tutti i fedici Codici trovonne fette, i quali di quelle fole parole *in Cælo* eran mancanti: le quali però coll'autorità degli altri non dubitò di trafcrivere, e d'inferire nel Tefto, con quefta avvertenza però, che affine di far fapere, a chi legge, che in que' fette Mff. non le trovò, notolle faggiamente coll'afterifco. Se adunque quefte fole parole *in Cælo* vengono in que' Codici ommeffe; l'altre, nelle quali, e contienfi, e confermafi la Cattolica Dottrina, *Tres funt, qui teftimonium dant, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum funt*, fono legittime, e ne' lodati Codici fi leggevano. Onde maravigliomi forte, che il Simon di quefta Edizione pregiatiffima fi voglia fervire, e per render fofpetta l'autorità del paffo di S. Giovanni, e la verità de' Codici adoperati dall'illuftre Roberto Stefano. Martin Lutero, comecchè full'autorità dell'Edizioni d'Agen, e di Aldo foppri-meffe nella fua Verfion Germanica cotefto VII. verfo di S Giovanni; i Luterani però l'aggiunfero nelle lor Bibbie, da quefta ferma perfuafione portati, che il Maeftro loro, fe aveffe avuto la forte di vedere l'accuratiffima Edizione dello Stefano, cui egli pregiava molto, fenza alcun dubbio avrebbe fatto lo fteffo. I Calvinifti anch'effi coftantemente nelle lor Bibbie leggono quefto paffo: e Teodoro Beza, benchè fapeffe non leggerfi in molti Greci Efemplari, ad ogni modo difende la comune lezione. Aggiunganfi le Edizioni del Forbenio di Bafilea l'Anno MDXLI., dell'Ervagio, e per dir breve tutte l' altre famofe impref-

impressioni Greche, a riserva d'alcune poche sopra ricordate, le quali tutte questo VII. Verso ci appresentano; siccome l'Armena, e l'Italica del Brucioli tratta dal Greco il MDXXXII.

LI. Vegniamo a MSS. Latini, ne' quali più frequentemente, che ne' Greci, tal lezione incontriamo. Per testimonianza d'Erasmo noi l'incontriamo in due di Costanza, e in uno di Basilea. Giovanni Gerardo, e il Ketnero altri due ne apportano dell'Accademia di Siena, e Luca Brugense uno di Sant' Andrea, i quali tutti in questa lezione si convengono. Serbasi appo i Padri Domenicani di Parigi del gran Convento di S. Jacopo un' ottimo Codice dell'anno MCCXXXVI., scritto, come dicono, per ordine del Generale loro Fra Giordano, e coll'assistenza del dottissimo Cardinale Ugone di Santo Caro (a): e nella Sorbona un vetusto Corretorio, secondo che lo stesso Simon afferma, descritto nel X. Secolo, i quali apportano questo passo. Hanlo cinque Codici della Biblioteca de' Sigg. Canonici di Verona, annoverati dal Ch. Maffei: altri cinque della Bodlejana, uno di S. Germano de' Prati, scritto al principio del IX. Secolo, uno di Strasbourg, uno di Vinegia, e un' altro di Firenze, veduti, e diligentemente esaminati dal più volte citato Vescovo Burneto; e quello molto antico della Badia Corbejese, lodato da' Monaci Benedettini nell'annotazioni al Prologo nelle Pistole Canoniche. Luca Brugense, che per mandamento de' Teologi Lovaniesi accuratamente riscontrò la Vulgata con XXXV. MSS., cinque soli annovera, che di tal verso erano difettivi. E quando eziandio conceder si volesse, che alcuni di que' Codici trascritte non avessero le Canoniche lettere, sconciamente da ciò verrebbesi ad inferire, che appunto i soli cinque trovati da quell'egregio Uomo imperfetti, l'Apostoliche lettere comprendessero.

LII. Altri Codici potrebbono addursi. Ma per tutti vagliano quegli usati dall'Illustre Senatore, e grandissimo letterato M. Aurelio Cassiodoro, il quale nel VI. Secolo spezialmente nobilitando egli cogli scritti suoi la Chiesa, chiaramente apporta il Testo di S. Giovanni. L'opera in cui leggesi il passo de' tre Testimonj è quella, ch' egli intitolò: *Complessioni nelle Pistole, negli Atti degli Apostoli, e nell'Apocalissi*, la quale dopo esse-

(a) Jac. Echard. To. I. Script. Ord. Prædicat. in *Hugone de S. Charo*.

essere stata per tanti secoli sepolta nelle tenebre, e nella dimenticanza, finalmente dalla celebre Biblioteca de' Sigg. Canonici di Verona fu recata a luce dal Chiar. Signor Marchese Scipione Maffei l'anno MDCCXXI. Codice, dice egli, che ha tali caratteri d'una Venerabile antichità, per cui non molto dall'età stessa del suo grande Autore si discosta. In questo facendo egli il compendio del Capitolo V. della lettera prima di S. Giovanni, e quelle parole spiegando, e parafrasando del Santo Apostolo: *omnis, qui credit, quia Jesus est Christus, ex Deo natus est*, scrive così: (a) „ chi crede Gesù esser Dio, è nato di Dio Padre, e senza dubitazione alcuna è fedele: e chi ama il Padre ama ancor quello, che di lui è nato, cioè Gesucristo. Così poi noi l'amiamo, quando de' comandamenti di lui stiamo in ubbidienza, i quali agli uomini di retta mente non sembrano molesti, e gravi; ma più presto vincono il Secolo, quando in quello credono, che fabricò il Mondo „. Dopo le quali parole soggiunge immediatamente queste: *Cui rei testificantur in terra tria mysteria, aqua, sanguis, & spiritus, quæ in passione Domini leguntur impleta: In Cælo autem Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus, & hi tres unus est Deus*. Adunque ne' Codici, in cui nel V., e nel VI. Secolo studiava il grande Cassiodoro leggevasi il tanto dibattuto testo di S. Giovanni: e leggevasi, non ne' Codici soli usati da' Padri Africani, de' quali più innanzi faremo menzione; ma in quegli eziandio della Chiesa Romana: nè se non appassionatamente potrebbe dire tal uno, che cotesti guasti fossero, e corrotti. Chi non sapesse con quanta premura egli inculcasse a' Monaci, infra i quali, dopo gli speziosi impieghi avuti nel secolo, e nella corte del Re Teodorico, ricoverò, di servirsi sempre d'ottimi, e prestantissimi Codici, eziandio Greci ben ripurgati; e con quanta diligenza egli stesso ne praticasse l'ammonimento, potrebbe forse cadere in tal sospizione. Sono sue protestazioni registrate nel libro delle Divine Instituzioni, aver egli non solo a gran fatica e spesa da varie parti raccolti provatissimi Codici; ma questi, prima di mettergli in

(a) Cassiodor. loc. cit. *Qui Deum Jesum credit, ex Deo Patre natus est. Et qui diligit Genitorem, amat & eum, qui ex eo natus est. Sic autem diligimus eum, cum mandata ejus facimus, quæ justis mentibus gravia non videntur. Sed potius vincunt mundum, quando in illum credunt, qui condidit mundum. Cui rei testificantur &c.*

in uſo avergli tra ſe con ſomma cura, e attenzione collazionati. Ed era per verità un grande argomento della ſua eſattezza, veder un Vecchio, preſſo che nonagenario, ſedenteſi talor in mezzo a nove Monaci, che leggevano diverſi Codici, ſcorrer egli intanto quelli, che ſi teneva ſotto gli occhi; ed alla fede, all' autorità de' primieri, e più vetuſti Eſemplari, emendargli, e pulirli. Diligenza, e ſtudio da lui precipuamente poſto ne' Salmi, ne' Profeti, e nelle Piſtole Apoſtoliche, che furono l'ultime fatiche della ſua cadente età; affinchè, com' egli dice, a lui ancora non avveniſſe ciò, che ad altri pur troppo accadde per molta diſattenzione, di diſmembrare con preſunzion temeraria i Santi Libri (a). Dopo un' attendimento così accurato, a chi mai potrà cadere in mente, che un tal uomo alla cieca, e diſavvedutamente aveſſe voluto adoperare un paſſo tratto da' Codici poco ſicuri, ed inviziati, o pur volendolo adoperare, aveſſe traſcurato di farcene avviſati? Per le quali coſe tutte, e per il Canone, e per gli Emiſtichj, ch' egli affiſſe a' Capitoli, ſembra a me, che poſſa chiaramente didurſi, che non eſſendoſi egli ſervito, nè della Vulgata noſtra, nè di quella di S. Girolamo; ma dell' antica Verſione Italica, in queſta, e ne' più emendati ſuoi Eſemplari un tal paſſo ſi leggeſſe.

LIII. Ma a queſte chiare pruove, e non inlegittime diduzioni trovoſſi, non ha guari tempo, chi osò contraſtare, mettendo in dubbio i Codici adoperati da Caſſiodorio: e di poca virtù ſtimativa, o ſia di quello, che i Greci chiamano Κριτήριον condannando il Chiariſs. ſuo Editore, e Interprete. Fu queſti il Proteſtante Samuello Candlero, il quale a detta della Fiorentina prima Edizione pubblicando di bel nuovo in Londra queſte Compleſſioni di Caſſiodoro colle note del Maffei, v' aggiunſe una ſua Diſſertazione, in cui infra l'altre coſe pretende non poterſi in queſt' Opera certamente conoſcere la differenza delle parole, che ſono indubitatamente divine, da quelle, che ſono ſentimenti del ſuo Au-

(a) Caſſiod. præf. de Inſtit. divin. liter. *In Pſalterio, & Prophetis, & Epiſtolis Apoſtolorum ſtudium maximum laboris impendi; quoniam mihi viſi ſunt profundiores abyſſos commovere, & quaſi artem totius Scripturæ divinæ atque altitudinem glorioſiſſimam continere. Quos ego cunctos novem Codices autoritatis divinæ (ut Senex potui) ſub collatione priſcorum Codicum, amicis ante me legentibus, ſedula lectione tranſivi. Ubi me multum laboraſſe, Domino adjuvante, profiteor, quatenus nec eloquentiæ modificatæ deeſſem, nec libros Sacros temeraria præſumptione lacerarem.*

Autore; e perciò potersi assai di leggieri dubitare, non un tal passo sel facesse a mano: Tanto più, che in niuno de' vetusti Greci Codici, che oggidì restano ad ornamento delle Biblioteche, non si legge. Ma pronta è la virtù stimativa risponde il dottissimo Maffei, quando all' idea di tutta l' Opera si voglia por mente: Cassiodorio non una stesa, ed ampla interpretazione instituisce degl' Atti, e delle Lettere Apostoliche; ma un breve Compendio, da lui perciò chiamato Complessioni: per tal maniera, che ciò, che nel verso, o è sufficientemente chiaro, o pur di non grave importanza, egli il salta, e l'ommette: ciò poi, che a lui sembra alquanto oscuro, e sentenzioso, o colle stesse parole l'apporta, ovvero con altre più chiare, e note, adattandovi tal volta qualche spiegazione. Infra gli altri passi, che addur si potrebbono, servano questi due d'esempio, tratti dalla Lettera di S. Paolo a' Romani al verso XXIII. del Capitolo primo. Dice il Santo Apostolo: *& mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium*. Legge, ovvero spiega Cassiodorio: *Gloriam incorruptibilis Dei ad Creaturas corruptibiles transtulerunt: idest ut homines, volucres, & quadrupedes colere decrevissent*. Siegue S. Paolo: *Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur*: Cassiodorio: *Non enim tantum legis Auditores grati sunt Deo, sed factores legis potius justificabuntur*. Lo stesso fa il nostro Autore circa de' versi di San Giovanni. Egli in questo luogo recita le parole stesse della Lettera, siccome già ne' suoi Codici stavano registrate, e ancor oggigiorno in alcuni si leggono, e negli scritti loro le hanno, e Vigilio Tapsense, ed Eugenio Cartaginese, e Fulgenzio Ruspense, in cui a' celesti Testimonj premettonsi i terreni: *cui rei testificantur in terra tria Mysteria, aqua, sanguis, & Spiritus: In Cœlo autem, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus: & hi tres unus est Deus*. Le quali cose così essendo, a chi mai potrà cader in mente aver il nostro Autore raccolto dal Testo le testimonianze, che fannosi *in terra*, e non così quelle, che fannosi *in Cœlo*; quando le parole medesime s'hanno di qua, e di là? E' vero, che molto ragionevolmente si può stimare non aver letto Cassiodorio nel primo verso le parole, *& hi tres unum sunt*, le quali molto più acconciamente al secondo si confanno. E l'autorità d'antichissimi Codici, che non le hanno, e di quella so-

vrana

vrana Edizion Complutense, lavorata de' più vetusti, autentici, ed emendati Esemplari, che medesimamente non le ha, confermano questo pensamento. Ma la Pericope, come appellasi, o sia il verso de' tre Testimonj in Cielo, non si può, se non disavvedutamente negare, averla Cassiodorio tratta dal Testo: e comecchè conceder si voglia essersi tal volta servito de' Codici dalla Vulgata nostra discordanti, in quelli però ad ogni modo si leggeva; non ostante che qualche parola, or variasse, or aggiugnesse, ed or levasse, secondo il suo costume.

LIV. Per ciò poi che il Candlero dice, non trovarsi un tal verso ne' Greci Codici, che oggigiorno quai preziosi monumenti d' antichità serbansi nelle più celebri librerie, io appello, e alla Compultense, e a quella famosissima edizione di Roberto Stefano sull' autorità ordinata d'Esemplari degni, com' egli dice, per la loro antichità di somma veneranza, ne' quali tutti, trovò un tal passo; e all' altre cose tutte per me sopra esposte, e ad uomini eziandio di retta mente, e non passionati, i quali per questo verso scopertosi in autor sì antico, sì dotto, sì diligente, sì religioso, non dubitarono d' affermare, essere una volta questa gran lite decisa; nè contro la verità de tre celestiali Testimonj potersi più addur cosa alla ragion consentanea, e al diritto discorso. Così infra gli altri al Chiariss. Maffei ne scrisse dalla Francia il P. Tournemine (a) per le sue Opere famoso, e chiaro a tutto il mondo; e così dall' Inghilterra Tommaso Dauson, (b) illustre membro del Collegio di Cantabrigia: e così m' avviso, che avrebbe scritto il Critico Riccardo Simon, se a' suoi giorni fosser comparse in pubblico queste Complessioni di Cassiodorio.

LV. Con tutto ciò a vie maggiormente confermare questa sentenza aggiugniamo l' autorità de' Padri, i quali senz' alcun dubbio de' manoscritti, che a noi pervennero sono più antichi; nè d' altronde appararono un tal verso, che da' Codici, che avevano infra le mani. Concediamo però che i Padri Greci, i quali l' Ariana perfidia si misero a battagliare, non mai apportarono questa Pericope, la quale ad assai avrebbe contribuito a confermare il Cattolico Dogma: nè coll' autorità da

(a) Tournem. ap. Maff. Gall. ar. antiquit. Ep. XX. pag. 103.
(b) Ap. eumd. Maff. dissert. contra Chandler. in calce histor. Theolog. de gratia.

altri addotta di Sant' Atanasio non ci ostiniamo di contrastare ad una verità troppo palese. Quell'Atanasio, che fassi autore della disputazione avuta contr' Ario nel Concilio Niceno, non è il vero Atanasio, allor Prete, e poscia Patriarca della Chiesa d'Alessandria: comecchè gli Eruditi si convengano essere un autore assai antico, e forse Vigilio Tapsense secondo l'opinione di Casimiro Oudino (*a*), riprovata da Guglielmo Cave (*b*), che ritrovamento la diffinisce d'un certo Monaco vaneggiante de' tempi bassi: siccome non l'è della esplicazione del Simbolo degli Apostoli, trovata in un Ms. del VII. Secolo della libreria de Sigg. Canonici di Verona dal Chiar. P. Bianchini, e da lui eruditamente, e fortemente attribuita al sopracitato Vigilio Tapsense, il quale altre opere compilò sotto il nome di quel gran Padre (*c*). Se i Greci non fecero menzione di questo verso, forse, perchè ne' loro Codici non l'avevano; quanti tra Padri Latini, e molti Antichi, negli scritti loro l'apportano? e questo positivo argomento non ha dubbio, che debba preponderare al negativo. Diamo la mano agli Africani, e sia il primo Tertulliano, il quale contro Prassea scrivendo, dice così (*d*): *Connexus Patris in Filio, & Filii in Paracleto tres efficit cohærentes .... qui tres unum sint, non unus*: col qual discorso ogn'un chiaramente vede accennar quest' autore al settimo verso di S. Giovanni. Al Maestro succeda il Discepolo San Cipriano, il quale nella lettera dell' unità della Chiesa parla in questa maniera: *Dicit Dominus: ego, & Pater unum sumus: & iterum de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto scriptum est: & hi tres unum sunt*. E dove dice il Signore, *ego & Pater unum sumus?* se non nel capitolo X. dell' Evangelio di San Giovanni al verso XXX. Dove del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto sta scritto, che *hi tres unum sunt?* se non nel verso VII. del capitolo V. della Pistola prima del medesimo S. Giovanni. Il Simon dal peso di questa autorità forte colpito, e oppresso, e si dimena, e fa alle braccia per liberarsene, e riaversi. Di-

(*a*) Oudin de Script. Eccles. supplem. *in Athanasio*. & comm. de script. Eccl. To. I. Sect. IV. cap. I. pag. 328, & 368.

(*b*) Cave hist. liter. Script. Eccles. pag. 123.

(*c*) Bianchin. enarrat. Pseudo-athanasii in Symbolum Veronæ anno MDCCXXXII.

(*d*) Tertullian. contr. Praxeam cap. XXV.

Dice, che S. Cipriano in questo luogo parla allegoricamente, e l' ottavo verso de' Testimonj terrestri accomoda al Padre, al Figliuolo, ed allo Spiritosanto, secondo il costume de' Padri Africani, i quali in somiglianti allegorie molto si compiacevano. E a confermare il suo pensamento apporta imprima Facondo Ermianense, il quale nel VI. Secolo, come sopra per noi s' accennò, scrivendo in difesa de' tre Capitoli (a), una somigliante interpretazione abbracciò; e coll' autorità del medesimo S. Cipriano seco immaginò di convalidare con tali parole „ e questo testimonio, cioè l' ottavo verso dell' Apostolo San Giovanni il Beato Cipriano Vescovo di Cartagine, e Martire nel libro, che scrisse dell' unità della Chiesa, l' intende, e spiega del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto „. Allega in secondo luogo S. Agostino, il quale contra Massimino Ariano (b) del verso de' tre Testimonj terrestri si serve, adattandolo alle tre Divine Persone: chiaro argomento, dice il Simon, che nè Santo Agostino, nè Facondo leggevano ne' loro Codici il verso VII., e nè men S. Cipriano: massimamente dappoicchè Santo Agostino, che di continuo avea fra le mani gli Scritti di lui, non vel discoperse, e lo scoprirlo tanto avrebbe contribuito a conficcar l' errore di Massimino, e di tutti gli Ariani, quanto un' allegorico senso era men adatto a tal proposito.

LVI. Ma e dove mai la prevenzione, ed una passion di Critica smoderata conduce un' uomo per altro dotto, e savio? Egli che certo nell' Opere di S. Cipriano dovea esser esperto, trovi, che il Santo Dottore pur una volta abbia citato l' ottavo verso de' Testimonj terrestri? E non trovandolo confessi, che in un tal ver-

(a) Facund. Hermianf. in defenf. trium Capitulor. cap. III. *Tres sunt qui Testimonium dant in terra, Spiritus, aqua, & sanguis; & hi tres unum sunt. In Spiritu significans Patrem, sicut Dominus mulieri Samaritanæ, secundum ipsius Johannis Evangelium loquitur dicens: Crede mihi ...... Spiritus est Deus. In aqua vero Spiritum Sanctum significans, sicut in eodem suo Evangelio exponit verba Domini: Si quis sitit ..... Hoc autem dicebat de Spiritu, quem accepturi erant .... In sanguine vero Filium significans, quoniam ipse ex Sancta Trinitate communicavit carni, & sanguini.*

(b) August. lib. II. alias III. cont. Maximin cap. XX. n. 3. *Si vero quæ his (*Spiritu, & aqua, & sanguine*) significata sunt, velimus inquirere, non absurde occurrit ipsa Trinitas, qui unus, solus, verus, summus est Deus, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus, de quibus verissime dici potuit: Tres sunt testes, & tres unum sunt.*

verso non potea aver riguardo, agitando una quistione sì grave, e sì rilevante. Tanto più, che l'Unità, di cui parla S. Giovanni nel verso VIII., non essendo unità di natura, ma solamente di Testimonio, siccome chiaramente ci viene espresso nel testo Greco, il quale non legge : *Et hi tres unum sunt*; ma *hi tres in unum sunt*; cioè in testificare, e dichiarare una cosa; sembra egli probabile, che S. Cipriano a disegnare l'unità d'Essenza del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto apportar volesse l'unità sol tanto del testimonio dello Spirito, del sangue, e dell'acqua? A tutto questo aggiungasi, che se nella maggior parte de' Codici, eziandio i più vetusti, le parole, *& hi tres unum sunt*, ovvero *in unum sunt*, aggiunte a' Testimonj terrestri, non leggevansi, come consta per l'autorita, e per la testimonianza del Concilio IV. di Laterano sotto Innocenzo III. (*a*); se non le lesse nel V. Secolo Idacio Clario, o Vigilio Tapsense, che si fosse l'Autore del Libro contro Varimado Diacono Ariano (*b*); se non le lesse lo Scrittore della prima Lettera sotto il nome di Papa Igino; se non le lesse il gran Cassiodorio nel Testo sopraccennato; pare che molto dirittamente possa didursi, che nè men fossero note a S. Cipriano.

LVII. Ma Facondo Ermianense, che nella dottrina di S. Cipriano sentiva molto avanti, altramente scrisse. E a Facondo oppongo imprimamente S. Fulgenzio Ruspense, d'età non meno, che d'autorità a lui superiore, il quale in tre luoghi delle sue Opere, e in quella spezialmente delle risposte all'obbiezioni degli Ariani, espresso dice, il verso VII., e non l'VIII. della Pistola di S. Giovanni esser lodato da S. Cipriano : Ecco le sue parole : *Beatus Johannes Apostolus testatur dicens : Tres sunt, qui testimonium perhibent in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus, & tres unum sunt : quod etiam Beatissimus Martyr Cyprianus in Epistola de Unitate Ecclesiæ testatur dicens .... Dicit Dominus, ego & Pater unum sumus. Et iterum de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto scriptum est : & tres unum sunt*. Oppongo in secondo luogo Vigilio Tapsense, Eugenio di Cartagine, e i quattrocento per lo meno, e sessant'un Vescovi delle Provincie dell'Africa, della Mauritania, della Sardigna, e della Corsica (*c*) i quali nella professione di Fede presentata al Re de' Vandali Unerico Ariano

(*a*) To. II. Concil. pag. 144.
(*b*) Lib. I. cap. VII.
(*c*) Vid. Ruinart. in not. Eccles. african.

no l'anno CCCCLXXXIV.; siccome narra Vittore Vitense (*a*), coll' autorità del VII. verso di S. Giovanni assodano il Mistero della Trinità : *Et ut adhuc luce clarius unius Divinitatis esse cum Patre, & Filio Spiritum Sanctum doceamus, Johannis Evangelistæ testimonio comprobatur. Ait nempe : Tres sunt, qui testimonium perhibent in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt :* ai quali maggior fede deve prestarsi, siccome a quelli, che in mezzo all' Africa, e con istilo semplice, e naturale scrivevano, che a Facondo, il quale in rimoto paese stanziando, cioè in Bizanzio, compose il suo libro de' tre Capitoli, e introduce a parlar S. Cipriano con formole, che tutt' altro sanno, che di quel gran Padre. Così è, ripiglia qui il Protestante Samuello Crellio (*b*), tutta la preferenza meritterebbonsi, e S. Fulgenzio, e Sant' Eugenio, e tutti i Padri Africani, se schietti, e sinceri fossero gli Scritti loro; e non corrotti, e guasti da una mano ardita de' Secoli a que' gran Padri rimoti, fossero a noi tramandati. Per verità cotesto vano ritrovamento del Crellio non si merita alcuna risposta, come egregiamente osserva il P. Bernardo de Rubeis nella Dissertazione sua dottissima non ha guari pubblicata su questo argomento (*c*). L'autorità de' citati Africani Padri, i quali nel V., e nel VI. Secolo fiorirono fu mai sempre appo tutti in venerazione : e se per eludere di questa il peso, altri a quel misero sutterfugio ricorsero di dire, che per tal maniera di favellare alludevano que' Padri al verso VIII. di S. Giovanni de' tre Testimonj terrestri, lo Spirito, l'acqua, e il sangue, misticamente inteso; cotesto Autore ben accorgendosi, quanto inetta fosse, e battagliata una tale risposta, pensò levarsi d'ogn' impaccio pronunziando temerariamente, tutti gli Scritti de' Padri Africani essere stati interpolati. Apparò costui da' Manichei sì bell' arte di torsi dinanzi tutto ciò, che a' suoi pensamenti s'opponeva. Allorchè coloro da' Testimonj delle Scritture trovandosi stretti, non sapevano, che si rispondere : alto gridarono : eh ! altre sentenze ci apportate : che cotesti non sono divini parlari; ma sentimenti d' uomini vani, e ingannatori.

LVIII.

(*a*) Vict. Vitens. lib. III. persecut. Vandalic. pag. 29. edit. Venet. an. MDCCXXXII.

(*b*) In Epist. ad La-crozium die XXI. Januar. MDCCXVIII. Extat To. I. Thesaur. Epistolic. lacroziani pag. 89.

(*c*) Bern. de Rubeis O. P. Dissert. de Tribus in Cœlo testibus adversi. Samuel. Crellium. Venet. anno MDCCLV.

LVIII. Quanto poi a Santo Agostino, il quale allegoricamente espose il passo de' Testimonj terrestri, dica il Simon, che il Cielo il salvi; e che maniera è questa d'argomentare? Santo Agostino il verso VIII. di S. Giovanni in allegorico senso dichiarò, dunque per simile fecero, e Tertulliano, e Cipriano, e Fulgenzio? Confesso ancor io di buon grado, che a contrariare al falso dogma degli Ariani più adatto sarebbe stato il verso VII. de' Testimonj celesti: Risponder poi al Simon, che ci tempesta, e la ragion ci chiede di tal ommessione, è un volere, che alle indovine arti ci diamo, o pur che degl' altrui pensieri Giudici ci facciamo. Bastici il dire, che il Santo Dottore ommise quel verso, o perchè di quello il suo Codice era mancante, ovvero, perchè di quello litigando gli Ariani co' Cattolici, egli non voleva imprendere una controversia di fatto; massimamente avendo in pronto altri egualmente illustri, e chiari Testimonj della Scrittura a dimostrare la Cattolica verità. L'autorità di S. Girolamo sarebbe di vero in questa controversia d'un grandissimo peso; ma io non farò su quella gran fondamento, perchè non penso, ch'egli sia l'Autore di quel Prolago nelle Pistole Canoniche, dove forte vengono querelati (a), o di negligenza, o d'infedeltà coloro, i quali questo passo di S. Giovanni ne' loro Codici trapassarono: massimamente che, a chi con attenzione il considera, e tal è il giudizio eziandio di molti Eruditi, lo stilo di quel Prolago molto vario apparisca, e diverso da quello dell' altre opere del Santo Dottore; commecchè poi mi persuada, essere d'autor molto antico, e accreditato, trovandosi registrato per testimonianza del celebre Marzianay, che cogl' occhi propj il vide, negli antichissimi Codici, e della Regia, e della Colbertina, e della Sangermanense, descritti innanzi i tempi di Carlo soprannomato il Calvo (b). Ma non posso gia ritenermi dal dirgliene ad Erasmo, e molto più a Socino, i quali contro l' opinione comune andando,

(a) Vid. prolog. Vulgat. D. Hieron. in epist. Canonic. *In qua* (Johannis Epistola) *ab infidelibus translatoribus multum erratum esse fidei veritate comperimus. Trium tantum vocabula, hoc est, aquæ, sanguinis, & Spiritus in sua editione ponentes: & Patris, Verbique, ac Spiritus testimonium omittentes; in quo maxime & Fides Catholica roboratur, & Patris, & Filii, ac Spiritus Sancti una Divinitatis substantia comprobatur.*

(b) Martianæus To. I. oper. S. Hieron.

do; perciò vogliono autore di quel Prolago S. Girolamo, per mettere al disotto la riputazione del Santo, dichiarandolo falsator di quel testo, e il primo, che di proprio capriccio nella Scrittura vel' introdusse. Tal è il rispetto, che ad un' uomo a tutto il mondo per il suo sapere, per la sua fede, e per la sua ingenuità venerabile hanno cotesti cenciosi uomini, i quali fuor del proprio lavoro mettonsi a far su gl' altri, ora il ripetitore, ora il censore. Ma è ben più ridicolo il fondamento, su cui la sentenza loro sembrano appoggiare: cioè su quel soverchio riprendere, che fa il Santo coloro, i quali un tal verso lasciarono indietro; quasi che col gridar suo coprir volesse la sua fraude, arditezza, o più presto scioccheria di cervelli mentecati: come se tutti que' Padri, i quali, e contro Marcione, e contro Cerinto, e i Manichei, e contro gli altri tutti d' una buccia, adulteratori delle Scritture alzaron tanto le voci, menassero un sì fatto rumore, affin di non essere essi scoperti i veri guastatori de' Libri santi. Ma alle costoro imposture rispondendo, noi veniamo troppo ad onorargli.

LIX. Le congetture poi, che adduce il Simon (dopo aver levata ogni sospicione di fraude dal grandissimo S. Girolamo) affine di persuaderci, che questo verso di S. Giovanni, dal margine, in cui prima, a guisa di postilla fu descritto, passasse nel Testo, sono per verità *meri indovinamenti* dice il Signor Witasse (a). Che monta di grazia alla sua opinione, che questo VII. verso di S. Giovanni si legga nel margine della Regia di Parigi? Leggesi eziandio in altri Codici. E per questo deve dirsi, che dal margine passò nel Testo? Io vorrei, che il Simon c'avvisasse, come ciò potesse avvenire; mentre prima del Codice della Regia di soli cinquecent'anni, e d'altri eziandio, se così vuole più vetusti Manoscritti, già si leggeva quel passo nella Chiesa Greca, e nella Latina, siccome per l'autorità de' Padri Africani si fa manifesto. Avrebbe dovuto piuttosto dire per mio avviso, dirittamente discorrendo, e senza passione, che scoperto quel verso in Codici molto antichi, e rispettatissimi fu notato nel margine di quelli, ch'erano difettosi: Siccome appunto c'avvisa il dotto Ruinart (b) d' aver letto un tale am-

(a) VVitass. To. II. de Trinit. quæst. III. art. II.
(b) Ruinart. in not. ad lib. III. Vict. Vitens. p. 79, & seq. edit. Venet.

monimento in uno di settecent'anni della Colbertina. Venendo poi ad esaminar la postilla, che in quel Codice della Regia si legge, dica il Simon, se può trovarsene altra più barbara, e disadatta? Dirimpetto al Testo, *tres sunt*, *qui testimonium dant in terra*, *Spiritus*, *&* *aqua*, *&* *sanguis*, v'ha questa nota: *idest Spiritus Sanctus*, *Pater*, *&* *ipse sui ipsius*. Di grazia l'intelletto ci diciferi di coteste parole, *&* *ipse sui ipsius*, o come sta nel Greco *αὐτὸς ἑαυτοῦ*. Chi potrà mai persuadersi, che uom sì barbaro, e sì ignorante si trovasse, che dal margine nel testo trasferir volesse l'inezia d'un tanto rozzo, e goffo chiosatore? Di più riflettasi, che in cotesta postilla quell'ordine non serbasi delle Divine Persone, che nella prima parte del Testimonio di S. Giovanni si legge: adunque l'uno dall'altro non dipende. Ciò, che poi il nostro Critico divisa, che cotesta Pericope allor appo i Greci s'invalorisse, che padroneggiando i Latini l'Oriente, a quelli la traslazione presentarono de' Santi Libri, non ha alcun'aspetto di probabilità. Abbiamo davanzo sopra mostrato, che prima del XII., e del XIII. Secolo, in cui per il Simon vuolsi fatta da'Latini la traduzione delle Scritture, cotesta sentenza di San Giovanni, non che da'Latini, da'Greci stessi era conosciuta. Abbiamo, che cotesta Versione, che vuolsi fatta nel tempo del Concilio IV. di Laterano, e di cui un saggio ce ne dà l'edizion de' Concilj, per confessione stessa del Simon, è barbara, e scorretta: nè tali sono per verità i Codici Greci, ne'quali la combattuta Pericope scontriamo. A tutto questo aggiungasi davantaggio, che i Greci in quella stagione sì, e per tal maniera avevano l'animo da'Latini alienato, che bisognerebbe ben fare un grande sforzo al nostro spirito per credere, ch'essi, nè più, nè meno i Codici loro assettar volessero a detta de'Latini. Per non dir nulla della natìa superbia d'una Nazione, se mai ad altri, a'Latini certamente ritrosa a sottomettersi. All'autorità de' sopra descritti Padri Latini aggiugniamo in fine succintamente ancor quelle, e di S. Febadio Scrittore del IV. Secolo, il quale contro gli Ariani scrivendo (*a*), al verso di S. Giovanni non oscuramente accenna; e di Sant'Eucherio (*b*), il quale nel V. Secolo di quello si ser-

(*a*) Phoebad. lib. cont. Arianos. *Sic alius a Filio Spiritus*, *sicut a Patre Filius* .... *unus tamen Deus omnia* : *Tres unum sunt*.

(*b*) Euch. Lugdun. lib. Formul. spirit. cap. XI. *III. ad Trinitatem refertur*

ſervì nel libro delle formole ſue ſpirituali. Aggiugniamo quella del Monaco Ambrogio Autperto, che tra Sanniti vita ſolitaria facendo preſſo il Volturno a' tempi di Papa Paolo, com' egli ſteſſo dice (*a*) ſul fine de' Comenti ſuoi ſopra l'Apocaliſſi, e di Deſiderio Re de' Longobardi, e d'Arrochiſio Duca di quella Provincia, cioè nel Secolo VIII., cita il VII. verſo di S. Giovanni: aggiugniamo ed Eterio Veſcovo Oſamenſe (*b*), e Beato Prete, i quali nel medeſimo Secolo agli errori contraſtando d' Elipando Veſcovo di Toledo, il medeſimo verſo chiaramente uſarono, benchè poſpoſto a quello de' terreni teſtimonj. Potrei aggiugnere altre autorità; ma le già deſcritte baſteranno davanzo al noſtro intendimento.

LX. Se io di ſoverchio non mi adulo, e di me medeſimo, e degli ſtudj miei troppo non mi piaccio, crederei d'avere ſufficientemente provato, per l'autorità de' vetuſti Codici, e de' più vetuſti Padri, che il celebre paſſo di S. Giovanni, *tres ſunt qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt*, comecchè a molti Greci, e Latini Padri foſſe incognito, ſia verace parola di Dio, e non un'additamento fatto a capriccio, o da' Latini Padri, ovvero da certi proſontuoſi Interpreti, affine di riſchiarare i ſentimenti del Santo Apoſtolo. E di certo, quando la ſerie di tutto il conteſto della lettera di S. Giovanni ſi voglia dirittamente diſaminare, e con uno ſpirito docile, e non prevenuto da falſi principj, di leggieri in queſta ſentenza ci converremo. Ella è coſa indubitata, e per i primi cinque verſi ſi fa manifeſto, che ivi il Santo Apoſtolo tratta, non ſolamente di quel Teſtimonio, che noi a Criſto render dobbiamo, e colla fede, e colla carità, e coll'oſſervanza de' ſuoi

tur in Johannis Epiſtola. Tres ſunt, qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus. & tres ſunt, qui teſtimonium dant in terra, Spiritus, aqua, & ſanguis.

(*a*) Ambr. Autper. lib. I. in Apocal. ad verſum V. cap. I. *Qui eſt teſtis fideiis. Solus, ait, hoc loco Filius teſtis vocatur fidelis, quum & Pater, & Spiritus Sanctus ſimul fidele teſtimonium perhibeant de ipſis, ſicut ſcriptum eſt: Tres ſunt, qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, & Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum ſunt.*

(*b*) To. III. Lugdunenſ. Bibliot. Patrum pag. 360. *Quia tres ſunt, qui teſtimonium dant in terris; aqua, & ſanguis, & caro: & tria hæc unum ſunt. Et tres ſunt, qui teſtimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hæc tria unum ſunt in Chriſto Jeſu.*

Comandamenti; ma di quello eziandio, che in Cielo, e in terra a lui si offerisce, siccome i tre susseguenti versi ci dichiarano. Lo Spirito, dice egli, nel VI. verso è quello, che testimonia di Cristo, ch'è verità: imperciocchè aggiugne nel VII.; tre sono quelli, che testimoniano in Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spiritosanto: e questi tre sono un solo: e tre sono, conchiude nel verso VIII., che testimoniano in terra, lo Spirito, l'acqua, e il sangue: e questi tre sono un solo. Ma mettiamo innanzi il vero intelletto, e la Cattolica interpretazione di queste parole, per la quale si vedrà, che siccome tolto di mezzo il verso VII. de' Testimonj Celesti, l'Orazione del Santo, e confusa riesce, e manca, e come screpolata; così con quello, e chiara si fa, e manifesta, e ripiena. Gesucristo, dic' egli, vero obbietto della nostra Fede venne per essere Salvator nostro, e per il Battesimo, che instituì, e per lo spargimento del sangue suo, da cui muove quella virtù, che lo santifica: non per il solo Battesimo, ovvero per qualsivoglia lavacro; ma per un Battesimo, a cui la virtù di ringenerare fu attribuita per il merito del suo Sangue. E lo stesso Gesucristo donator abbondantissimo volle sopraggiugnere il dono dello Spiritosanto, il quale a noi testimonia, e al nostro Spirito, che Cristo è, ed essenzialmente verace, come Dio: e come Uomo Dottore, e Maestro di verità: conciossiacchè tre sono esistenti in Cielo, i quali di Gesucristo danno testimonianza, il Padre, il Verbo, e lo Spiritosanto: e questi tre, che testimoniano a' credenti nel Figliuolo di Dio, hanno una sola energia, o sia efficacia fisica produtrice di quel Testimonio nel nostro Spirito, intantoche disgiunti niente possono adoperare; perchè uno sono per natura, e per essenza, ovvero per Divinità, la quale è la stessa forza operativa, una in tre. Ma altri tre ci sono esistenti in terra, i quali quello stesso Testimonio danno di Gesucristo. Il dono dello Spiritosanto, che al nostro spirito testimonia, come Cristo è verità: l'acqua del Battesimo, che in noi produce, ed effettua quel santo dono: e il Sangue di Gesucristo, che a noi tal dono meritò: e questi tre sono uno, ed hanno una sola energia, o sia efficacia morale produttrice di quel Testimonio; imperciocchè l'uno dall'altro separato niente puote, e sol congiuntamente possono adoperare, perciò che si aspetta a testificare, o sia ad imprimere nell'intime menti nostre quel Testimonio.

LXI.

LXI. Per questa vera, e non capricciosa concatenazione, e per questo cattolico spiegamento di tutto il contesto del Santo Apostolo manifestamente apparisce, come il discorso di S. Giovanni di necessità porta, che il verso VII. de' tre celestiali Testimonj incluso ci resti; affinchè abbia tutta la sua chiarezza, e deduzione: altrimenti confuso si rimarebbe, e inordinato. Considerisi la particella & conguintiva del verso VIII. A che servirebbe egli se non suppongasi il verso VII., a cui si oppone? I due estremi poi, *testimonium in Cælo*, & *testimonium in terra*, siccome l'uno all'altro si riferisce, così insieme si oppongono. Levisi il verso VII., non v'ha più alcuna opposizione. Quindi S. Giovanni col verso IX. l'uno, e l'altro Testimonio mirabilmente commette, dicendo: Se riceviamo il Testimonio degli uomini, il Testimonio di Dio è maggiore: conciossiacchè questo è il Testimonio di Dio, che è maggiore, perchè del Figliuol suo ha dato testimonianza. I Testimonj poi terreni, anch'essi a loro modo, cioè lo spirito, l'acqua, e il sangue in grazia di Gesucristo fanno la loro deposizione: *Spiritus mentem renovat*, *aqua proficit ad lavacrum*, *sanguis spectat ad pretium*, così coerentemente a ciò, che sopra abbiamo esposto parla Sant'Ambrogio (a).

LXII. Ma se al diritto intendimento del Santo Apostolo conviene, che nel primitivo suo Esemplare il tanto impugnato verso si leggesse, e donde nacque mai, che da molti de' Sagri Codici sia caduto? Alcuni per verità eruditi uomini immaginarono di potere senza farsi di ciò coscienza accagionare d'un tal delitto gli Ariani. La chiara confessione delle tre Divine Persone, e la eguaglianza dell'essenza, quivi dichiarata, siccome troppo all'error loro contrariava; così di leggieri potè indurgli a cancellarla da tutti que' Codici, che loro vennero per le mani. Ma per quantunque altre non dissomiglianti tristezze vengano ad essi gittate al volto da' Santi Padri; ad ogni modo di questa enormità non venne mai lor fatto da'medesimi rinfacciamento: che certo, come troppo sonora, non avrebbe potuto tenersi celata. E poi, comecchè costoro avessero potuto guastar i Codici, di cui si servivano, non avrebbono già potuto metter la mano in quegli, che usavano i Cattolici: ne in fine miglior ragione non avrebbono avuto per toglier di mez-

zo

(a) Ambr. lib. III. de Spir. Sancto cap. X.

zo questo passo, che per dar di penna a tant'altri a lor fallaci insegnamenti contrari: e pur gli lasciorono intatti. Non penso nè meno, che a Nestoriano debba attribuirsi il cancellamento di questo passo, comecchè da'Padri Diemperitani sopra mentovati, venga ad essi confidentemente rinfacciato (a). I Nestoriani usavano in quella Provincia la versione Siriaca di tal verso mancante; come già per noi altrove s'accennò: alla qual cosa non avendo forse posto mente que'Padri, immaginarono di potergli dichiarare Autori d'una tal fraude. Altra ragione adunque dobbiamo investigare: e nella trascuratezza, e disapplicazione de' Copisti sembrami di potere agevolmente rinvenire questo mancamento. L'indole di costoro abbastanza ci vien descritta dalla doglianza de'profani non meno, che de' sagri Scrittori. Dormigliosi costoro il più delle volte, sovente ignoranti, e sempre vogliosi di trar presto a fine il lavoro, che han per le mani, ora confondono, e guastano i sensi, ora aggiungono, o levano a capriccio le parole, ed ora d'un verso in un'altro saltano mirabilmente: e allora segnalatamente, che con qualche parola, o sentimento s'incontrano più d'una volta ripetuto. Ecco de' trascorsi di costoro infra gli altri due esempli, apportati da'Dottiss. Monaci Maurini nelle annotazioni al Prologo, che va sotto il nome di S. Girolamo, nelle Pistole Canoniche. Il primo è tratto dal capitolo XXX. di Geremia, nel Verso XIV. noi leggiamo così: *Omnes amatores tui obliti sunt tui, teque non quærut: plaga enim inimici percussi te castigatione creduli: propter multitudinem iniquitatis tuæ dura facta sunt peccata tua*. E nel XV. leggiamo: *Quid clamas super contritione tua? Insanabilis est dolor tuus: propter multitudinem iniquitatis tuæ, & propter dura peccata tua feci hæc tibi*. Ora spiegando questo passo S. Girolamo (b) osserva, e non senza indignazione, che le parole, *quid clamas super contritione tua? Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ*, nella Version de' LXX. non leggonsi. E ciò perchè, ripetendosi quelle parole, *propter multitudinem iniquitatis tuæ, & dura peccata tua;* colui, che la prima volta ne trasse copia, immaginando scioccamente esser una giunta superflua, l'ommise. L'altro è tratto dal Capitolo XXI. di

(a) Vide To. VI. supplem. Concil. act. III. cap. XIV. decret. II. pag. 24. edit. Lucens.

(b) Hieron. lib. VI. comment. in Jerem.

di Giosuè. Avendo i versi XXXV. XXXVI. e XXXVII. questa clausola, *Civitates quatuor cum suburbanis suis*; ingannato dalla somiglianza delle parole chi trascriveva dal XXXV. trascorse al XXXVII verso: mancamento, che non solo ne' più veritieri Esemplari della Latina Edizione si vede, ma in molti eziandio Ebraici Codici: e i Dotti nelle sagre Lettere il sanno. Leggesi però nel vetusto Ebraico Codice, che a suo onore serba l' Accademia della Sorbona, come ci avvisa il Signor Witasse. Ora lo stesso potè avvenire nel caso nostro. Dalla repetizione così vicina delle parole; *Tres sunt, qui testimonium dant .... & hi tres unum sunt*, sorpreso l'occhio d'un Copiatore sbadato, veloce, e indotto, dal verso VII. fece il salto al verso VIII. e così caduto una volta da quel Codice il Testimonio in Cielo, del Padre, del Figliuolo, e dello Spiritosanto, cadde di mano in mano da tutti gli Esemplari, che da quello furono ricopiati. Durò per molti Secoli l'errore, e l'imperfezion di quel passo; il quale non così di leggieri della primiera sua intelligenza potè restituirsi, stante che ne' primi Secoli della Chiesa troppo rari erano gli Esemplari delle Lettere Canoniche, come oggigiorno può vedersi ne' Mss. delle più celebri Librerie: e la prima lettera di soprappiù di S. Giovanni, come vuolsi scritta ai Parti, cioè a quegli Ebrei, che di là dall'Eufrate abbracciaron la Fede di Gesucristo, non era così pubblica, e comune, come l'altre a particolari Chiese indiritte: nè così agevolmente da' paesi tanto rimoti, e del Romano Impero nemici, trarne poteansi gli Esemplari. Quando, come a Dio piacque, a passo a passo rischiarandosi la verità, non d' altronde tratta, che da' più vetusti Esemplari accreditati, e da' Padri più antichi, ambedue le Chiese, Latina, e Greca, saran più di CCLX. anni, si convennero d'accettar, come legittimo il VII. verso della Pistola prima di S. Giovanni. Nè a buon Cattolico, dopo la solenne denunziazione d'anatema fattasi per il Santo Concilio di Trento (a) contro chiunque gli interi libri con tutte le loro parti della vulgata Edizione, quali nella Chiesa Cattolica si leggono, non accetterà, come Sagri, e Canonici, non

(a) Trident. Sess. III. *Si quis libros ipsos integros cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, & in veteri vulgata editione habentur, pro sacris, & Canonicis non susceperit, anathema sit.*

non dovrebbe esser più luogo d'andar in forse, ovvero d'equivocare su questo punto; ma credere con umiltà, che il verso VII del capitolo V., ch'è parte della Pistola prima di San Giovanni, sia veracemente legittimo, e Canonico: come fin ora coll'autorità de' Codici, de' Padri, e colla ragione stessa ci siamo forzati di dimostrare.

LXIII. Pogniamo fine a questo Libro, e a tutta insieme quest' Opera con un celebre passo di S. Paolo agli Ebrei, il quale variamente letto, e da' Cattolici, e dagli Eretici, a quistioni del pari, che ad errori porse occasione. Nel capitolo II. al verso IX. di quella sua famosa lettera dice così; *Videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum: ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem*: colle quali parole ci fa intendere il Santo Apostolo, somigliantemente a ciò, che scrisse S. Giovanni nel capit. III. dell'Epistola Terza al verso XVI., che Gesucristo per una particolar grazia, e dilezione di Dio, secondo l'umanità, per tutti gli uomini alla morte fu sottoposto: e quindi di gloria, e di onore eternalmente fu coronato, conforme al Testo della Vulgata, e quello de' Greci Codici manoscritti non meno, che impressi, che oggigiorno appo noi si serbano, Ma ab antico altramenti in questi, e ne' latini eziandio Esemplari si leggeva: in luogo di quelle due voci *Gratia Dei*, stava scritto ne' Greci Χωρὶς θεȣ͂, e ne' Latini *sine Deo*, ovvero *excepto Deo*, quasi che con tal maniera di locuzione dalle menti degli uomini levar si volesse uno storto sentimento, che per avventura s' avrebbe potuto insinuare intorno la divinità di Gesucristo, e cattolicamente stabilire, ch'egli era morto, secondo l'umanità, e non secondo la divinità. Cogliesi questa lezione in Origene (*a*), in Teodoreto (*b*), ed in Ecumenio fra Greci (*c*): e fra Latini in Sant' Ambrogio (*d*), in San Girolamo (*e*), in Vigilio Tapsense (*f*), e in S. Fulgenzio (*g*). Ora è da sapere, che i più volte nominati Padri del Sinodo Diemperitano incolparono, come depravatori del testo di San Paolo i Nestoriani, i quali, com'

(*a*) Or'gen. in Johan. To. I.
(*b*) Theodorit. plurib. locis.
(*c*) Oecumen. in cap. II. ad Hebræos.
(*d*) Ambros. de Fide ad Gratian. lib. II. cap. IV.
(*e*) Hieron. comment. in ep. ad Galat. lib. II.
(*f*) Vigil. Tapsens. lib. II. contr. Eutych.
(*g*) Fulgent. lib. III. cap. XX. ad Trasimundum.

com'essi dicono, affine di stabilire la distinzione de'due Supposti con Nestorio inventarono questa lezione : *Vidimus Jesum propter passionem mortis gloria , & honore coronatum , ut gratia Dei præter Deum pro omnibus gustaret mortem* : cioè a dire , com'essi ci fanno riflettere interpretando il sentimento de'Nestoriani, che Gesucristo per la grazia di Dio veracemente ; ma da Dio diviso, e fuor di Dio, per tutti morisse. Ecumenio, prima di questo Sinodo c' avea anch' egli avvertito, che i seguaci di Nestorio adulterando il passo di S. Paolo leggevano Χωρὶς θεῦ, affin d' introdurre nella Chiesa quell' errore, che Gesucristo senza Dio avesse gustato la morte : Dicevano quegli empj uomini che in Gesucristo non c' era unione alcuna col Verbo di Dio ; ma una semplice, com' essi la chiamavano, inabitazione : conciosiacchè la Divinità non teneva compagnia a quello , che fu crocifisso : e arditamente spacciando questa Scrittura : badate bene, dicevan' essi , che sta scritto in S. Paolo , che Gesucristo senza Dio verrebbe a morte. Ma con buona pace de'Padri Diemperitani, ed eziandio d' Ecumenio io dico, che la lezione Χωρὶς θεῦ, o *sine Deo* : *præter Deum* , o altra somigliante è antichissima, come ho già riferito, e da'Greci non meno, che da' Latini Padri usurpata : non già nel senso, che Gesucristo da Dio diviso, per noi morisse; ma in quell'altro, che non la Divinità ; ma l'Umanità fu alla morte soggetta. Confesso spontaneamente col dotto P. Calmet (a), che la lezione Χωρὶς θεῦ, ovvero *sine Deo* è alquanto inviziata, di cui se si abusarono per avventura i Nestoriani per dividere, e spartire Iddio da Gesucristo, o sia la Divina dall'Umana Natura ; Origene certamente, il quale, o da Apocrifi libri, o da certi luoghi delle Scritture da lui alla peggio intesi, colse tutte le più estraordinarie, ed erronee sentenze, con cui ne'suoi Libri a dovizia c'incontriamo ; Origene dico, ad un'altra più storta opinione, e dalla Chiesa riprovata diede mano : cioè, che toltone Iddio , che a lui tutte le cose avea soggettate, morì Gesucristo per tutti sì , e per tal modo, che la sua morte alla salute degli uomini non solo fosse valevole ; ma agli Angeli , ed eziandio a'Demonj. Teodoreto medesimo questo passo spiegando di S. Paolo abbracciò un tal sentimento ; e a lui pare , che accennar volesse in-

 no-

(a) Calmet. in hunc loc. S. Paul. ad hebr.

nominatamente Ecumenio là dove un Cattolico introducendo a battagliare i Nestoriani, così il fa parlare : se voi volete, che sia scritto Χωρὶς Θεοῦ, cioè *sine Deo*, così dovrà intendersi questa Scrittura : che senza Dio, ovvero toltone Iddio, sia morto Gesucristo : Conciossiacchè non per i soli uomini; ma per le superne eziandio Virtù è morto; affine di rovinare l'intervallo, che c'era di mezzo al muro; e le inferiori cose unisse alle superiori. Ma per non dar troppa libertà a' discorsi, attenendomi strettamente alla lezione nostra vulgata conchiuderò, confessando, che l'Umana Natura in Gesucristo per la grazia di Dio unita alla Divina, veracemente gustò la morte, la quale, se per la salute di tutti gli uomini egli pietosamente incontrò, a' Demonj non fu valevole, nè a lor vantaggio la stese : che per dilatare la Divina Misericordia, e l'efficacia del Sangue di Gesucristo non debbonsi voler capaci di redenzione coloro, che in uno stato perpetuo di peccato perseverando, a questa pongono una resistenza insuperabile. E di quanto con diritta intenzione, e cattolicamente a me sembra d'aver notato in queste carte, questo sia il compimento. Siccome poi io ben so, e il saperlo ad assai mi torna; e quanto limitato sia il mio intendere, e corto il mio sapere; così forse per qualunque diligenza m'abbia potuto usare, sarò inciampato in alcuni errori. Quindi è, che prendendo in prestito dall'illustre Severino Boezio quella protesta, che fece al gravissimo Suocero suo Simmaco, a cui avea intitolato quel Trattato, che scrisse della Trinità contro gli errori di Nestorio, e d'Eutiche, d'altro pregio, e valore, che non è il mio, dirò con poco divario (a). Questo è quanto dalla sufficienza degli studj miei in brieve tempo ho potuto raccogliere. Se in quest'Opera da me inavvedutamente qualche cosa si fosse scritto, che non istesse bene; non sono io già così amatore di me medesimo, e delle mie opinioni, che quanto di primo lancio potè cadermi

---

(a) Boet. ad Symmac. *Hæc sunt quæ ad te de fidei meæ credulitate scripsi. Qua in re si quid perperam dictum est, non ita sum amator mei, ut ea quæ semel effuderim, meliori sententiæ anteferre contendam. Si enim nihil est ex nobis boni : nihil est, quod in nostris sententiis amare debeamus. Quod si ex illo cuncta sunt bona, qui solus est bonus, illud potius bonum esse credendum est, quod illa incommutabilis bonitas, atque omnium bonorum* [illegible].

mi dalla penna, all' altrui miglior sentimento; osi antiporlo. Imperciocchè, se da noi non v' ha cosa alcuna di buono, niente nè meno v' ha, che ci possa impegnare a dilettarci nelle nostre sentenze. Che se tutti i beni vengono da Colui, che solo è buono, dobbiamo credere, ch' altro di bene non v' abbia, se non ciò, che da quella incommutabile bontà, e d'ogni bene primaria origine vien dettato, e prescritto. Il perchè non solamente all' altrui più saggio intendimento; ma, e molto più all' autorità infallibile della Chiesa, a cui solo, e di questo, e d'ogn' altro scritto il far giudizio s' aspetta, il tutto reverentemente sottopongo.

Fine del quinto, ed ultimo Libro.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & approvazione del P. *F. Serafino Maria Maccarinelli* Inquisitor General del Santo Officio di *Verona*, nel Libro intitolato *Osservazioni intorno ai Libri Santi del Nuovo Testamento &c. Opera di Bartolomeo Peverelli della Compagnia di Gesù MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro contro Principi, & buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Andreoni* Stampator *di Verona*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Febbrajo 1758. M. V.

(GIO: EMO Proc. Reformator.

(S. ALVISE MOCENIGO Reformator.

(MARCO FOSCARINI Cav. Proc. Reformator.

Registrato in Libro a Carte 62. al Num. 488.

Gio: Girolamo Zuccato Segretario.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili contenute in quest' Opera.

A

Evan-

Evan-

N

O

P

Ri-

Ver-

FINE DELL' INDICE.

CA-